Peter David
Imzadi

(*Imzadi, 1992*)

Traduzione di Cristiano Sassetti

RINGRAZIAMENTI

Questo romanzo, l'ultimo ad essere approvato da Gene Roddenberry, è il primo che ho scritto dopo la sua scomparsa. Mi disse, dopo aver ottenuto il suo consenso per scrivere un romanzo che esplorasse in profondità la storia tra Deanna Troi e William Riker, che non vedeva l'ora di leggerlo. Non lo ha mai potuto fare.

Il tempo a nostra disposizione in questa vita per fare ciò che ci prefiggiamo è sempre limitato, anche se spesso ci illudiamo del contrario. Dobbiamo sempre tenerlo ben presente nelle nostre menti.

Vorrei ringraziare in particolare, ancora una volta, la mia famiglia. Le mie bambine, Shana, Guinevere, e l'ultima che è appena arrivata, in caso ve lo domandiate, Ariel Leela David. No, non è nata in un giorno di festeggiamenti come nel caso del venticinquesimo anniversario di STAR TREK. È nata in un giorno lavorativo, che credetemi, è stato altrettanto felice.

E un ringraziamento particolare a mia moglie, Myra, che ovviamente non ha inventato il termine IMZADI, ma per me ne è la vera incarnazione.

VISIT…

LA FINE

CAPITOLO PRIMO

«Andiamocene.»

Un lieve e lugubre brusio echeggiava nell'aria; sembrava un insieme di ossessionanti e solitarie grida di anime che erano esistite o che avrebbero potuto esserlo o che si trovavano a metà strada tra le due possibilità, sospese in una sorta di limbo.

In lontananza c'era la città. Il suo nome era sconosciuto e lo sarebbe rimasto per sempre. Il cielo era cupo e un temporale avrebbe potuto scoppiare in qualsiasi momento. Era sempre così. Il temporale non scoppiava mai. Minacciava soltanto di farlo. Ma se una tempesta fosse arrivata, sarebbe giunta con una tale violenza da spazzar via ogni traccia di quella incredibile entità incorporea chiamata realtà.

Però niente di tutto ciò importava a quell'uomo che era il capo. Quell'uomo, con la maglia di colore giallo, la cui mente si trovava altrove e in un altro tempo.

Dietro di lui, in piedi, vi erano i suoi amici, il suo equipaggio. Aspettavano pazientemente. Per un istante sembrò che si stesse chiedendo per quanto tempo sarebbero stati capaci di attendere. Quali erano i limiti della loro pazienza?

Quali quelli della soglia che delimitava la loro fiducia in colui che era il loro Capitano?

Ma era chiaro che non li avrebbe oltrepassati. Un uomo abituato a viaggiare ed esplorare nuovi mondi, scoprire nuove frontiere... quest'uomo aveva finalmente trovato un posto colmo di potenziali e infiniti lasciapassare per esplorare qualsiasi tempo e qualsiasi luogo. Ma non l'avrebbe accettato. No, tutto quello che voleva era lasciarselo alle spalle, allontanarsi il più possibile.

«Andiamocene.» Le parole rimasero in sospeso per un attimo, allarmanti nella loro veemenza, nel loro desiderio e nella loro rassegnazione. Quelle parole sembravano suonare come un *"Mio Dio, non ce la faccio più, fammi andar via da qui, via in un luogo dove non debba pensare o sentire, via in un posto dove possa essere istupidito"*.

Gli uomini dell'equipaggio si avvicinarono a piccoli passi gli uni agli altri. In un certo senso si trattava di un riflesso incondizionato, per essere sicuri di essere a portata di teletrasporto. Ma c'era anche qualcos'altro questa volta; forse quel gesto voleva esprimere un tacito desiderio di

confortare il loro Capitano, di fargli capire che erano lì per lui. Ma non c'era niente che potessero dire o fare. Anzi, non potevano neppure capire a pieno quello che lui stava provando.

Ignoravano i sacrifici che il loro ufficiale in comando aveva fatto. Non sapevano che, come nelle migliori storie d'amore, aveva trovato parte della sua anima in una donna alla quale si era legato inseparabilmente. E poi l'aveva persa senza nemmeno rendersene conto. Persa in un banale incidente stradale, uccisa dalle ruote di un camion. Persa sotto l'incalzare degli eventi, o meglio, con lo scorrere del tempo, una costante e inesorabile presa che aveva agguantato il suo amore e la sua anima e li aveva sputati via insanguinati e a pezzi... distrutti.

Sì, quella era la differenza che l'equipaggio aveva percepito questa volta nel Capitano. Molte volte in precedenza egli era uscito provato da difficili situazioni. Ma come diceva un vecchio proverbio: *"Piegato ma non spezzato"*. Questa volta però ne era uscito spezzato.

Se ne andarono via.

E il Commodoro Data li osservò mentre partivano.

Si chiamava semplicemente Mary Mac. In verità l'inizio del suo vero nome suonava approssimativamente *"Mac",* ma il resto era pressoché uno scioglilingua. Così gli altri scienziati si rivolgevano a lei chiamandola "Mary Mac".

Mary Mac era decisamente particolare. In primo luogo proveniva da Orione. Non che questo fatto in se stesso fosse insolito. Ad ogni modo era sempre vestita, e questo era perlomeno inconsueto per la maggior parte delle donne di quel pianeta, poiché si diceva esistessero solo per compiacere gli uomini in generale e quelli di Orione in particolare. Erano ben note per la loro viziosità e bravura in combattimenti mortali ed emanavano sensualità così come il sole emana calore... e forse, qualcuno pensava, anche più intensamente.

La pelle di Mary Mac era verde, colore predominante nelle donne della sua specie. Sotto qualsiasi altro aspetto però era molto diversa dalle altre donne di Orione. Indossava, deliberatamente, vestiti larghi per cercare di non mettere in risalto le formidabili curve del suo corpo. Visto che le piaceva sentirsi le braccia libere, la sua tunica era a mezze maniche benché un cappuccio sulle spalle la coprisse con stile. Aveva lunghi capelli neri come l'ebano, ma invece di portarli sciolti lungo le spalle, li raccoglieva in graziose ed elaborate acconciature... uno stile carino ma decisamente poco

provocante.

E cosa ancora più sorprendente portava gli occhiali. Erano lievemente colorati ed avevano delle grosse lenti.

Nessuno portava gli occhiali. Erano passati di moda ed erano poco attraenti.

Ed era proprio per questo che lei li aveva.

Sentiva il bisogno di vestire così poco alla moda e, di tanto in tanto, Mary Mac se ne doleva. Ma doveva farlo se voleva lavorare in società. E ad ogni modo, ci aveva fatto l'abitudine. C'erano veramente pochi pregiudizi con i quali ci si doveva confrontare nella vita quotidiana lavorando per la Federazione Unita dei Pianeti, ma secondo uno dei pochi rimasti, le donne di Orione non erano nient'altro che giocattoli per il sesso.

Si trattava di un pregiudizio comprensibile perché non ci poteva essere descrizione più calzante per descrivere le donne di Orione, tutte, inclusa la maggior parte di quelle che Mary Mac aveva incontrato.

Comunque tale descrizione non le si addiceva. Non a lei. E se avesse dovuto fare le cose più impensabili per ottenere quello che voleva, beh... le avrebbe fatte. Il suo aspetto le aveva permesso di fare parecchia strada. Infatti era stato un asso nascosto nella manica. Suscitava in tutti un profondo interesse e divertimento ogni qualvolta presentava o elaborava conoscenze scientifiche; interesse perché in genere non ci si sarebbe mai aspettati che una donna di Orione poteva metter assieme una frase con più di cinque parole, e divertimento perché si sarebbe atteso un suo errore con compiacimento. Ma non succedeva mai, ovviamente. Si era preparata troppo a lungo e aveva lavorato altrettanto duramente per poter permettere che ciò accadesse. Di conseguenza riusciva sempre ad essere una sorpresa, e in tutta la galassia la gente amava essere sorpresa.

E questo era il motivo per cui Mary Mac era riuscita ad ottenere i gradi di comando con un incarico di amministratrice sul Pianeta del Sempre.

Il pianeta non aveva un nome ufficiale. In un certo senso sembrava presuntuoso che un infimo mortale potesse sceglierne uno... sarebbe stato come dipingere dei baffi sul volto di Dio. Era stato semplicemente soprannominato il Pianeta del Sempre, e la gente si era abituata presto a chiamarlo così.

Mary Mac passò accanto al suo coordinatore associato, Harry, il quale sembrò non averla notata. Era un terrestre muscoloso e di carnagione scura completamente assorto da un gruppo di equazioni e altri dati scientifici che poteva esaminare tramite un piccolissimo taccuino elettronico. «Ciao,

Harry,» lo salutò mentre passava. Harry ricambiò distrattamente il saluto e continuò a camminare. Forse si era già dimenticato di essere stato chiamato, soprattutto da Mary Mac.

Mary Mac attraversò il campo, annuendo o conversando brevemente con altri scienziati che lavoravano al progetto. Uno degli aspetti più strani della conversazione sul Pianeta del Sempre era che si cercava di parlare a voce bassa. Non c'era un motivo particolare. Ma di sicuro non era stabilito né dalla legge, né dalla tradizione. In qualche modo, particolarmente quando si era fuori e quel lugubre ululato riempiva la mente e l'anima, veniva spontaneo assumere un tono di voce più basso, o meglio, sommesso... e forse anche un poco impaurito. Una volta Mary Mac aveva detto che qui era come se il cosmo ascoltasse sempre quello che veniva detto. E quella era stata un'osservazione largamente condivisa da tutti.

La ghiaia scricchiolò sotto gli stivali di Mary Mac quando si diresse dall'altra parte del campo verso ciò che rappresentava la ragione della continua presenza di mezza dozzina di scienziati sul Pianeta del Sempre.

A parte il mormorio del vento, l'unico altro rumore costante esistente sul pianeta era il ronzio causato da un campo di forza: lei vi si trovava di fronte. Salì su una altura, e come sempre, lui era là.

"Come sempre" non era un termine usato alla leggera o impropriamente da queste parti. Per quanto se ne sapesse, il Guardiano del Tempo si trovava lì da un'eternità e probabilmente ci sarebbe rimasto all'infinito.

Il campo di forza che gli era stato installato attorno serviva, solo apparentemente, per proteggere il valore archeologico della scoperta da ogni tentativo di furto. In realtà, era stato attivato per un motivo leggermente differente. Ovvero, per proteggere la vita (così come è conosciuta) dal Guardiano stesso.

Dall'esterno, il campo di forza non era altro che una piattaforma alta due metri. Al suo interno un gruppo di sensori controllava i flussi di energia che venivano emanati dal Guardiano. Inoltre, c'erano due piccole luci, una di color rosso scuro, l'altra che lampeggiava di verde chiaro.

Alla destra della piattaforma, si trovava uno schermo gigante sul quale si potevano osservare le immagini a velocità rallentata. Quando una richiesta di un determinato periodo storico veniva presentata al Guardiano, questi la mostrava così rapidamente che si potevano al massimo percepire delle immagini fugaci. Ma lo schermo avrebbe allora *catturato* quelle immagini e le avrebbe riprodotte secondo la richiesta specifica ad una velocità più accessibile.

In quel momento, il Guardiano aveva appena completato un'altra proiezione di una specifica Era. Adesso era silenzioso, non mostrava niente, e aspettava, con la sua infinita pazienza, un'altra richiesta.

In piedi, fuori dal campo di forza, stava un androide. Sullo schermo le immagini registrate poco prima venivano riprodotte e quella scena era molto familiare a Mary Mac.

Si fermò e per un momento ponderò ironicamente la situazione. Per certi versi quello a cui lei stava assistendo era una macchina che guardava un'altra macchina. Ma nessuna delle due entità sembrava una semplice macchina. Entrambe erano senzienti, e ciò le elevava da status di macchine e le rendeva qualcos'altro. Qualche cosa di non classificabile.

Il solo pensiero che si trattasse di creature non definibili o catalogabili, costituiva un anatema per Mary Mac, eppure, allo stesso tempo l'esistenza di quelle due creature le ricordava piacevolmente che l'Universo aveva infinite possibilità da offrire e che il lavoro di uno scienziato non sarebbe mai terminato.

Di getto, le venne di pensare all'androide, al quale, nonostante il grado di Commodoro, si era rivolta in un primo tempo con il pronome personale "esso". Proprio come aveva pensato di rivolgersi al Guardiano prima di arrivare sul Pianeta del Sempre. Comunque, poco dopo aver conosciuto il Commodoro Data, si era dovuta ricredere ed era dovuta tornare sui suoi passi. Adesso, lo aveva elevato a "egli". Per quanto riguardava il Guardiano, non era ancora sicura che cosa pensare. La soluzione migliore per il momento era "Ognicosa". O ancor meglio, "Ogniquando".

Data stava in piedi, girato nella direzione opposta alla posizione di Mary Mac e teneva le braccia incrociate dietro la schiena. Il nero profondo e le linee verdi della sua uniforme, con l'orlo argentato sulle maniche e sui risvolti dei pantaloni, sembravano splendere nell'eterno crepuscolo all'orizzonte. La sua attenzione si spostò momentaneamente dal Guardiano alla scena che veniva riprodotta sullo schermo. Mary Mac udì una voce familiare, una voce dalla quale traspariva un trauma superato ma allo stesso tempo celato. E la voce diceva, «Andiamocene.»

Sorrise e scandì a voce alta, «Non male, eh...?»

Data si voltò e la fissò; dal suo volto non si percepiva, come al solito, nient'altro che calma e compostezza. La sua pelle dorata risplendeva nel riflesso della penombra. «Prego?»

Lei indicò il Guardiano. «Quel momento. È uno dei più famosi.»

Data annuì lentamente e poi riprese a guardare le immagini. Sullo

schermo, la squadra di esploratori si avvicinò al loro Capitano e svanì in uno scintillio di luci, come se fosse stata cancellata dall'esistenza. «Non c'è niente di sorprendente, suppongo,» disse Data. «Benché ci siano eventi nella storia che hanno un'importanza maggiore, le vicende di James Kirk e dell'equipaggio dell'*Enterprise* sono senza dubbio affascinanti. Ad ogni modo ritengo che, oggigiorno, le persone si interessino molto di più a personaggi o eventi di epoche più recenti. Ciò che mi colpisce è la tecnologia del teletrasporto di quei tempi e come questa fosse primitiva.»

Mary Mac lo guardò con sorpresa. «Lo sa, Commodoro, io ho visto molta gente guardare questo momento. L'incidente di Kirk con il Guardiano, e il sacrificio che dovette compiere per il bene della storia... è così conosciuto. Ed ho assistito a svariate reazioni, da quelle isteriche a quelle più commosse. Ma non ho mai sentito nessuno esprimere un giudizio sul livello tecnologico di quei tempi... specialmente esaminando il filmato per la prima volta.»

Data osservò lo schermo. «Non è la prima volta. È la seconda.»

«Quando è stata la prima?»

«Quando è stata riprodotta dal Guardiano, un minuto e tre secondi fa.»

Mary Mac ammiccò con sorpresa. «Lei è stato capace di decifrare le immagini riprodotte dal Guardiano?»

«Certo. La velocità delle immagini può essere rapida per lei ma per me è relativamente lenta. Ma ho preferito riesaminarle sullo schermo per assicurarmi di non aver perso dei particolari, e ciò non si è verificato.»

Scosse la testa. «Commodoro, lei è un cliente piuttosto diverso da quelli che abbiamo solitamente, lo devo ammettere. La maggior parte delle persone non sanno esattamente come reagire quando si ritrovano davanti agli occhi i loro antenati.» E indicò il Guardiano.

«È comprensibile,» concesse Data. «Ad ogni modo, la differenza è che io non ho antenati.»

«Lei è stato costruito. Altri androidi sono stati creati prima di lei, e anche se non siete della stessa stirpe, come li definirebbe se non antenati?»

Ponderò un attimo e poi rispose. «Precedenti.»

Lei emanò un sorriso raggiante e gli dette una pacca sulla spalla. «Andiamo, ceneremo tra poco al campo e saremmo onorati se lei si unisse a noi.»

«Vorrei toccarlo.»

La sua mano rimase sulla spalla dell'androide ma la sua espressione divertita si tramutò in curiosità. «Toccare cosa?»

«Il Guardiano del Tempo.»

«Per quale motivo?»

La guardò, con le sue pupille dorate, in un modo tale che Mary Mac ebbe un brivido intenso, simile a quello che aveva avuto quando per la prima volta si era ritrovata davanti al Guardiano.

Come se le avesse letto nei pensieri, Data disse, «Onestamente non lo so. Io e il Guardiano... siamo entrambi rarità nell'universo. Siamo gli unici della nostra specie.» Diresse il suo sguardo verso il Guardiano. «Per un breve periodo di tempo ho avuto un fratello... ma adesso se ne è andato, anche se - si toccò la fronte - una parte di lui rimane in me. Per un arco di tempo ancora più breve, quarantadue anni fa per l'esattezza, ho avuto anche una figlia... ma è vissuta troppo poco per lasciare una traccia indelebile della sua presenza. Percepisco nel Guardiano un'anima affine.» Guardò di nuovo Mary Mac. «Non lo ritiene divertente, Dottoressa? Il fatto che qualcosa di non umano possa rivendicare qualcosa di umano come l'anima?»

«No,» rispose la Dottoressa, «Non lo ritengo per niente divertente. Ma ascolti. Avvicinarsi al Guardiano non si può considerare affatto legale. Anzi, a dire il vero è proprio illegale.»

«Conosco bene le leggi della Federazione, Dottoressa Mary Mac. Il mio programma mi impedisce di violarle. Ma ciò che è proibito è l'uso non autorizzato del Guardiano, specialmente quando si vuole alterare la linea temporale. Ed io non desidero usarlo in quel senso, vorrei soltanto...»

Fece una pausa, e per uno come Data sembrò molto strano; sembrava stesse cercando le giuste parole. «Vorrei soltanto contattarlo,» disse finalmente.

Lo osservò per un momento e poi gli sorrise. «Va bene, Commodoro. Anche se, glielo devo dire, sto rischiando veramente il culo.»

Data rimase immobile e osservò attentamente quella parte del corpo di lei, ma Mary Mac si spostò immediatamente e aggiunse, «Non letteralmente!»

Allungò un braccio e appoggiò il palmo della mano sul pannello di controllo che si trovava in posizione defilata rispetto al Guardiano. Nel frattempo Data osservava con curiosità la parte superiore del braccio di lei. «Come si è fatta quel livido, Dottoressa? È molto strano.»

Lei si guardò l'ematoma. La piccola abrasione nella parte superiore del suo braccio era perfettamente rotonda e grande quanto il palmo di una mano. «Non lo so,» replicò la donna con un accento di pacata sorpresa.

«Devo aver urtato contro qualcosa.»

Poi non ci penso più e si concentrò sul pannello dei controlli. Un raggio sottile uscì dallo stesso pannello e iniziò la scansione del suo occhio destro, confrontandolo con il campione della retina presente nella banca dati. Ottenne un accesso di ordine Alfa e un istante dopo il campo di forza scomparve, e il ronzio dei generatori che lo alimentavano cessò. Adesso, l'unico rumore rimasto era quello del vento.

Il Commodoro Data si avvicinò lentamente al Guardiano con tutta la trepidazione che era capace di provare. Si fermò alcuni metri prima. «Chi sei?» domandò.

Il grande e rotondo portale lampeggiò quando una voce impetuosa e avvolgente, che sembrava provenire da ogni direzione, ruppe il silenzio. *«Sono il Guardiano del Tempo.»*

«Sei un Guardiano nel senso che preservi? O sei un Guardiano nel senso di protettore?»

«Entrambi e nessuno.»

Data scosse leggermente la testa. Mary Mac, dal canto suo, aveva silenziosamente attivato il suo registratore da polso. Qualunque comunicazione diretta col Guardiano avrebbe potuto offrire utili e inaspettate informazioni sul suo conto. Aveva parlato con il Guardiano svariate volte in precedenza ed ogni volta era riuscita a raccogliere nuove informazioni dalle sue risposte.

«Come fa una affermazione così contraddittoria ad essere possibile?» chiese Data.

«Poiché io sono possibile... tutto è possibile.»

Data valutò la risposta per un secondo. «Stai dicendo che tu sei il custode del tempo e lo proteggi dalla distruzione? Ma, poiché ogni uomo controlla il proprio destino, tu non puoi veramente proteggere il tempo da quelli che vogliono alterarlo.»

«Tutti gli esseri influenzano il flusso del tempo. Ma io non sono altro che un singolo accesso ad esso. Ce ne sono un'infinità di altri.»

Questa risposta fece comparire un'espressione di sorpresa sul volto di Mary Mac. Data non distolse la sua attenzione dal Guardiano.

«Stai dicendo che ci sono altri esseri come te?»

«Certo. In ogni momento del tempo che esiste... allora esisto anch'io. Come tu esisti in ogni momento della tua vita. Ma tu esisti in un solo momento alla volta. Io in tutti.»

«Santo cielo,» sospirò Mary Mac.

«Tu trascendi tutti i confini del tempo e dello spazio?» chiese Data.

«No, non li trascendo.»

«Allora cosa?»

«Li definisco.»

Data si voltò verso Mary Mac. Era un gesto curiosamente umano.

Era come se Data volesse rassicurarsi di esserci sempre. Poi guardò di nuovo il Guardiano.

«Posso toccarti?»

«Sei un essere libero. Fa' come desideri.»

Data esitò un attimo e poi appoggiò la sua mano dorata sulla superficie rocciosa del Guardiano.

Le luci lampeggiarono sotto la sua mano. Si sarebbe aspettato di toccare una superficie fredda visto il vento ghiacciato e tagliente che imperversava sul pianeta.

Invece quella roccia era calda. Data sollevò la mano per un attimo e sentì che il Guardiano non emanava calore. Ma quando la riappoggiò di nuovo, poté avvertire quell'insolito tepore che era insito nella roccia.

«Molto curioso,» disse.

Rimase immobile per alcuni istanti e poi si allontanò. «Vorrei poterti parlare ancora qualche volta.»

«Tutto succederà» replicò il Guardiano. Data si voltò e si diresse verso Mary Mac. Lei lo osservò con curiosità. Chiunque avesse avuto un po' di amor proprio si sarebbe allontanato dal Guardiano senza distogliere lo sguardo. Ma il Commodoro Data, nel momento in cui si era deciso ad andar via, aveva completamente rivolto la sua attenzione a ciò che avrebbe fatto dopo.

«Grazie per l'opportunità,» disse Data.

Mary Mac inclinò il mento verso il Guardiano. «Ci ha capito qualcosa?»

«Credo di poter fornire una accurata spiegazione di quanto è successo. Gradirei poter confrontare le mie ipotesi con quelle degli altri membri della squadra di ricerca.»

«Ehi, è per questo che si trova qui. Per controllare e comunicare le nostre scoperte alla Flotta Stellare. L'invito a cena è sempre valido.»

«Grazie. Ma vorrei contattare la mia nave prima... Commodoro Data a *Enterprise.»*

Mary Mac si trovava in piedi e osservava l'androide mentre parlava con l'aria.

«Bene. Rimarrò sul pianeta ancora per qualche ora. Assicuratevi che la

nave sia sufficientemente fuori dal raggio di azione delle distorsioni temporali, visto che ancora ignoriamo quali siano gli effetti di un contatto prolungato con esse... Vorrei che l'ufficiale scientifico Blair mi raggiungesse sul pianeta... Molto bene, appena ha terminato... Grazie Tenente Comandante. Commodoro chiudo.»

Si voltò e lanciò uno sguardo a Mary Mac, la quale scosse la testa. «Non riesco proprio ad abituarmici,» disse. «Non riesco ad abituarmi all'idea di un comunicatore innestato nella testa così da poter comunicare senza essere uditi dagli altri.»

«Si tratta di una procedura che non dura più di due secondi. Il comunicatore viene iniettato con una puntura ipodermica. È impossibile perderlo, e così si può rimanere in contatto in ogni momento. E per di più si ha anche una maggiore privacy. Se lo avessi voluto, Dottoressa, avrei potuto sussurrare le mie risposte e lei non avrebbe sentito niente. Ad ogni modo, non c'era nulla di particolarmente confidenziale in questa comunicazione.»

«Com'è?» Mary Mac guardò in cielo come se avesse potuto vederla ad occhio nudo. *«*L'*Enterprise,* voglio dire.»

*«*L'*Enterprise!»* Data fece una pausa. «Sotto molti aspetti, l'*Enterprise* 1701-F è simile alla prima *Enterprise* sulla quale ho prestato servizio, la 1701-D. È più grande, più potente, più manovrabile. Ha un equipaggio di duemilaventitre persone.»

«E lei ne ha il comando.»

Annuì lievemente. «Esatto. Eppure, in qualche modo... mi ritrovo sempre più spesso a pensare ai giorni passati. Credo che sia normale quando si acquisiscono più ricordi.»

«Sì, è vero. È naturale, succede a lei, come a tutti.»

CAPITOLO SECONDO

Non c'era niente di desiderabile sulla Base stellare 86.

Si trovava molto lontana dalle rotte più conosciute. I visitatori erano una rarità, e il commercio addirittura un'eccezione. I servizi che la Base offriva non erano neppure di alta qualità.

Le basi stellari erano molto utili, però. Costituivano un punto di attracco dove poter riposare e rilassarsi, effettuare riparazioni, ed esplorare le aree adiacenti. Ma, a dire il vero, una Base stellare non era altro che un porto

sicuro della Federazione Unita dei Pianeti che diceva, «Siamo qui. Vi stiamo pensando e ci siamo per aiutarvi.»

La Base stellare 86 soddisfaceva a pieno tutti questi requisiti. Niente di più, niente di meno. Era sufficiente così.

Una volta l'ufficiale in comando della Base stellare 86 - il numero 86 stava ad indicare che qualcosa vi era stato ucciso, tanto che la Base stellare era stata soprannominata «Morte finale» - non si sarebbe mai accontentato della sufficienza. Infatti, aveva vissuto la sua vita secondo il motto «Sufficiente non è mai abbastanza.»

Ma quella filosofia era stata adottata da un Comandante vissuto molto prima di quello attuale, una persona completamente diversa. Era passato molto tempo, il tempo di una vita. La vita di qualcun altro.

Guardò fuori dall'oblò del suo ufficio, osservando il bagliore delle stelle che, a causa del tempo richiesto alla luce per viaggiare, potevano anche essersi spente anni prima. *Come è strano,* pensò, *starsene a guardare qualcosa che non c'è più.* Eppure era reale. Ogni suo senso gli diceva che quelle stelle erano ancora là. Ma tutto ciò non aveva alcuna importanza.

«A volte,» disse a se stesso, «vedere non significa credere.»

Qualcuno suonò alla porta, ma Riker non rispose subito. Perché avrebbe dovuto farlo? Che fretta c'era? Se non avesse risposto adesso, prima o poi il campanello avrebbe squillato ancora. E ancora. Le cose accadevano a prescindere da ciò che lui voleva. Quella era stata una dura lezione da imparare.

E ovviamente, il campanello suonò di nuovo. Questa volta il suono fu accompagnato da un «Ammiraglio, Ammiraglio Riker? Sta bene?»

Riker si concesse un sorriso forzato. La voce era quella del suo secondo in comando, il Tenente Dexter, non c'erano dubbi. Dexter sembrava sempre un po' ansioso, e Riker sapeva esattamente perché. Dexter era una sorta di ipocondriaco, ma non in maniera così esasperata da essere incapace di svolgere i propri compiti. Ad ogni modo era costantemente preoccupato per la salute. Non solo la sua, ma anche quella di coloro che gli stavano attorno. Così, stava sempre in apprensione per Riker e gli poneva di continuo delle domande su come si sentisse, ed educatamente, ma sistematicamente, faceva dei paragoni con se stesso. Riker riteneva che fosse una benedizione anche perché lui non si interessava più di tanto alla sua condizione di salute. Aveva settantatré anni e anche se l'idea di arrivare a settantaquattro, e oltre, non gli dispiaceva affatto, non ne era

nemmeno particolarmente felice. Ci sarebbe arrivato o no. Il resto non contava.

Più Riker tardava a rispondere, più aumentava l'apprensione di Dexter. Forse il Tenente si stava già immaginando come avrebbe trovato il suo comandante; privo di sensi, o ancor peggio, morto, accasciato sul tavolo o addirittura sotto di esso. Riker sapeva anche cosa sarebbe successo qualora Dexter lo avesse trovato morto. Si sarebbe gettato in ginocchio e avrebbe fatto una predica al cadavere.

«Glielo dicevo io che non si stava riguardando affatto,» avrebbe aggiunto, scuotendo la piccola e bionda testa, «Glielo dicevo di prendersi più cura di se stesso e della Base stellare. Ma mi ha mai dato ascolto? No. Non l'ha mai fatto. Ed ora si guardi, morto come una stella spenta, all'età di settantatré anni quando la vita media è di centoquattordici.»

«Avanti Tenente,» concesse Riker.

Dexter entrò un attimo prima che Riker avesse finito di pronunciare l'ultima sillaba di "Tenente". Tossì nervosamente. «La disturbo?»

Riker aprì le sue mani rugose. «Niente affatto.» Poi indicò un oggetto. «Lo vede? Ho tutto il tempo che voglio.»

Ciò che stava indicando era praticamente l'unica cosa per la quale avesse un minimo di orgoglio: un grande orologio, ornato, e di fabbricazione svizzera, costruito all'inizio del ventesimo secolo. Era stato riparato completamente e funzionava benissimo. Si trovava in un angolo dell'austero ufficio di Riker e il pendolo andava lentamente avanti e indietro. Ogni passaggio era accompagnato da un risuonante tictoc.

Il suono aveva effetti diversi sulle persone. Riker lo trovava rilassante, perfino rassicurante. A Dexter, Riker lo sapeva, dava un fastidio enorme. Il Tenente aveva sempre guardato quell'orologio con profondo disappunto.

«Sissignore. Come ha detto lei, abbiamo tantissimo tempo.» Dexter si toccò nervosamente i sottili capelli. «Ci sono delle faccende che... richiedono la sua attenzione.»

Riker si sedette dietro la scrivania e girò la sedia così da poter guardare le stelle. Oramai guardava Dexter di rado. Lo aveva fatto all'inizio, quando aveva preso il comando della Base stellare, tre anni prima. Dexter era stato uno dei pochi umani ai quali ancora parlava. Lo considerava una benedizione ma adesso ne era stufo.

Riker portò le mani alla testa. La sua barba, per la maggior parte grigia, ma con ancora qualche ciuffo scuro ben visibile, gli sembrò fragile contro i suoi palmi. Sollevò una mano e se la passò tra i grigi capelli. Gliene

rimasero alcuni tra le dita e ogni giorno gli sembrava che fossero sempre più numerosi. Avrebbe potuto sottoporsi ad un trattamento per evitare la caduta, ma per quale motivo? Su chi voleva fare colpo? Dexter? Decisamente no. Se stesso? Poco probabile.

«La nave di ricerca *Chance* arriverà la prossima settimana,» disse Dexter, consultando un piccolo taccuino elettronico che teneva in mano. Ma ne faceva uso solo per sincerarsi, poiché aveva una memoria di ferro grazie alla quale si ricordava di qualsiasi informazione quasi istantaneamente. Ma se la faceva già abbastanza sotto per rischiare di non usare il taccuino. Non si poteva mai sapere...

«Hanno il sintetizzatore in panne e attraccheranno per fare rifornimento e riparare il guasto.»

Riker annuì. «Faccia in modo che i nostri magazzini alimentari siano riforniti.»

Si trattava di un ordine formale perché sapeva benissimo che Dexter se ne sarebbe occupato da solo. Ma non aveva altro da fare oltre a starsene seduto e girare la testa aspettando che gli cadesse, e dunque era pur sempre meglio di niente.

«Sissignore,» rispose Dexter in tono scialbo, come se l'ordine di Riker fosse un'idea originale. «C'è anche un messaggio dalla Flotta. Si lamentano perché non stiamo compilando gli stampati 1021-JKQ con sufficiente rapidità.»

Riker inarcò un sopracciglio, quasi divertito. Era incredibile; come faceva Dexter a dare così tanta importanza a qualcosa che Riker considerava molto futile? «Non siamo sufficientemente rapidi?»

«No, signore.»

«Ed entro quanto tempo li vorrebbero?»

Dexter ammiccò come un allocco. «Dovrebbero essere compilati entro quarantotto ore dalla partenza di qualsiasi astronave di classe Constellation o anche più grande.»

«E ci stiamo impiegando...?»

Schiaritasi nervosamente la gola, Dexter toccò il suo taccuino elettronico e replicò, «Abbiamo stimato che ci vorranno tre settimane.»

Riker fissò Dexter seriamente. «Mio Dio. Questo potrebbe porre fine alla Federazione. E io dovrò vivere il resto dei miei giorni con questo fardello sulla mia coscienza.»

Dexter sbuffò impazientemente. «Non si tratta di una faccenda da niente, Ammiraglio. C'è poco da ridere.»

«Non mi sembra di aver riso, Tenente. Non ho neppure accennato a farlo. Sarà pure un bel pezzo che non mi faccio una bella risata, ma credo di essere sempre in grado di riconoscerne una.»

«Non stava ridendo, signore, ma stava prendendo la situazione troppo alla leggera.»

Riker si sporse in avanti ed incrociò le dita. «Se non farò niente per accelerare la procedura, signor Dexter, cosa mi farà? Mi farà trasferire in un posto peggio di questo? Sappiamo benissimo che non ce n'è uno peggiore.»

Dexter scrollò le spalle.

«Lo sa che ho ragione,» disse Riker mestamente. «E sa cos'altro?» Si ritirò indietro sulla sedia, e mise le mani dietro la testa. «Non mi dispiace affatto questa situazione. Mi trovo proprio dove vorrei essere, Dexter. Proprio dove voglio essere.»

Si guardarono per qualche attimo. «C'è altro?» chiese Riker.

Dexter si schiarì di nuovo la gola e poi aggiunse, «C'era un messaggio di natura personale per lei.»

In quel momento Riker aggrottò le sopracciglia. «Di che cosa si tratta?»

«Signore, lo sa che non leggo mai i messaggi di natura personale.»

«Certo che lo fa,» tuonò Riker con voce spazientita. «Non giochi a nascondino con me, Dexter. Lo so benissimo che lei ha il becco infilato in ogni parte della galassia. Cos'è successo?»

«Beh, signore... il messaggio proveniva da Betazed.»

Riker rimase in silenzio per un lungo istante. «Betazed?»

«Sissignore.»

Riker tamburellò le dita per qualche secondo sul bracciolo della sua sedia. Quando iniziò a parlare il suo sguardo era ben lontano da Dexter. «È lei, vero?»

«Sissignore.»

«Sta bene?»

Le labbra di Dexter si fecero ancora più sottili, il che avrebbe potuto sembrare impossibile. Respirò e disse, «No, signore. Sta morendo.»

Riker non disse niente all'inizio. Poi aggiunse, «Allora?»

«L'ha mandata a chiamare.»

«Davvero? Sì... Lo farebbe.» Ponderò un attimo. «Non ce la farò mai ad arrivare là in tempo.»

«I funzionari betazoidi hanno già contattato il comando di Flotta. È una persona molto autorevole, lo sa.»

«Sì, lo so. Mi creda, lo so. E cosa ha detto la Flotta?»

«La nave *Hood* si trova nel settore. Non avevano intenzione di fermarsi qui ma non siamo troppo lontani dalla loro posizione. E Betazed dista soltanto alcuni parsec dalla loro destinazione.»

«È una fortuna.» Riker aggrottò le sopracciglia per qualche istante. «La *Hood* è la nave di Crusher, è esatto?»

«Il Capitano Crusher, esatto, signore.»

«Um... hmm. Vecchi fantasmi, Dexter.»

«Prego?»

«Vecchi fantasmi stanno ritornando per darmi la caccia.» Adesso Riker iniziò a tamburellare sulla scrivania. «Vecchi fantasmi che mi vogliono vedere, vecchi fantasmi che mi danno un passaggio.» Fece una breve pausa e poi riprese. «Non credo di avere la possibilità di scegliere. Dovrò vederla.»

«Certo che può scegliere, signore,» replicò prontamente Dexter. «È soltanto una richiesta, non un ordine.»

«Una richiesta.» Ancora una volta Riker si passò le dita tra i grigi capelli. «Quanto ci vorrà prima che la *Hood* arrivi qui?»

«L'arrivo è previsto per le quattordici e trenta, signore.»

«Bene. Contatti Betazed e comunichi loro che cercherò di essere sul pianeta il più presto possibile. Dica alla *Hood* che sarò pronto al loro arrivo.» Riker si alzò in piedi e fissò Dexter. «C'è altro?»

«No, signore. È solo che...»

Riker poté contenere a malapena la sua impazienza. «Cosa c'è? Cosa?»

«Volevo solo dirle che credo faccia bene ad andare, signore. Mi aveva, um...» esitò e poi riprese, «Mi aveva parlato di lei in passato. So che non le sarà facile.»

«Ho fatto cose molto più difficili di questa, Tenente,» disse Riker seccamente. Poi indugiò un attimo e aggiunse in maniera più pacata, «Ma non tanto più difficili.»

Girò attorno al tavolo e si diresse verso la porta. In quel momento Dexter disse, «Perché crede che voglia rivederla, signore?»

Riker si soffermò sulla soglia della porta che si era aperta aspettando il passaggio dell'ufficiale. Ma visto che non la oltrepassò, la porta si richiuse, «Cosa ne pensa lei?»

Dexter, dopo aver considerato un istante, disse, «Forse, signore, vuole fare pace con lei.»

«Pace?» Riker pronunciò quella parola con sorpresa, come se fosse stata

la prima volta che l'avesse udita. «Pace? Tenente... non la conosce abbastanza.»

«È possibile, signore,» Dexter insistette. «Quando si è sul punto di morte, le cose sono viste da un'altra prospettiva.»

«Ha molte esperienze personali con la morte, Tenente?»

Dexter non ci fece caso e continuò. «È possibile che voglia metterci una pietra sopra. Chiudere il conto. È possibile, signore... che voglia perdonarla.»

Lentamente Riker scosse la testa. «Perché dovrebbe, Tenente... quando neppure io mi sono perdonato?»

E uscì dal suo ufficio, lasciando Dexter da solo con il regolare ticchettio dell'orologio.

CAPITOLO TERZO

Le strutture nelle quali gli scienziati del Pianeta del Sempre alloggiavano, erano, a dir tanto, funzionali. Ma a Data, queste persone non sembrarono preoccuparsi troppo delle esigenze fisiche. Se quello di cui disponevano era sufficiente per soddisfare i loro bisogni di base, allora erano contenti.

Data guardò attorno al tavolo dove gli scienziati consumavano i loro pasti. In ogni locale dell'*Enterprise* adibito a mensa, Data aveva notato con stupore che il pasto era sempre accompagnato dalle chiacchiere. Consumare la cena sembrava un'occasione per socializzare. Ma socializzare non diminuiva la quantità di cibo richiesta dall'organismo. Si trattava di un'abitudine. O perlomeno Data era stato portato a credere che lo fosse.

Comunque, questa era un'eccezione. I sei scienziati raggruppati attorno al tavolo, mangiavano silenziosamente. Le chiacchiere erano ridotte al minimo e la frase più complessa poteva essere un «Passami il sale.»

Seduto al fianco di Data si trovava l'ufficiale scientifico Blair. Sarebbe stato difficile non notarlo. Un po' più alto di Data, e coperto da capo a piedi con una pelliccia massiccia color marrone. La sua mascella sporgeva in fuori ed i suoi occhi erano così piccoli che vederli risultava pressoché impossibile. La sua uniforme era stata lavorata su misura per adeguarla alla sua taglia e alla sua stazza.

Gli altri seduti al tavolo avevano dovuto stringersi per fargli un po' di

posto.

Fino a quel momento c'era stato solo un tentativo di conversazione. Data aveva lanciato uno sguardo intorno e aveva offerto, «Secondo i miei dati dovreste essere in sette.»

Mary Mac increspò le labbra e sospirò, «Eravamo in sette. C'è stata una defezione recentemente... Mai Loc. Se ne è andato l'altro ieri e non l'ho più visto. Dovrà aggiornare i suoi dati. A dire il vero... perdiamo continuamente qualcuno.»

«Perché?»

«Non è facile rimanere qua, Commodoro,» disse Harry mentre metteva del cibo in tavola. Gli altri che erano seduti al tavolo annuirono in segno di consenso. «Questo vento costante. La solitudine. E con il Guardiano là fuori...» Fece una pausa, come se cercasse le parole. «Qui ti senti come se guardassi dall'altra parte dello specchio. E passa così tanto tempo prima che qualcuno ricambi il tuo sguardo. Sono condizioni di vita difficili che possono anche non piacere. Qui rischi di diventare pazzo. E ad un certo punto, decidi di andartene.»

«È successo di tanto in tanto,» disse Mary Mac in tono cupo. Ci furono di nuovo dei consensi.

Gli scienziati non conversarono più, e quando altro cibo venne portato in tavola, gli unici rumori che si potevano udire erano il tintinnio delle posate, il masticare del cibo, e ovviamente, il vento, lugubre e costante.

«È sempre così calmo qui?» disse Blair.

La sua domanda fu quasi come un boato assordante nel silenzio totale. Gli scienziati si fermarono e si guardarono gli uni con gli altri con un'aria di educato stupore.

Mary Mac, che sedeva accanto a Blair, si sporse in avanti appoggiandosi su un braccio. «Non c'è solo il silenzio qui. C'è anche il nostro lavoro.»

Blair guardò Data. «E a cosa lavorate?» chiese il Commodoro.

«Lavoriamo ai nostri pensieri,» rispose Harry. «Alle nostre osservazioni. Ogni sera registriamo le nostre impressioni nei diari, e al mattino li confrontiamo e ne discutiamo.»

«Come parte della valutazione annuale della Federazione sul vostro lavoro.» disse Data educatamente, «Sarei curioso di leggerli. Se non la considerate un'intrusione, ovviamente.»

Gli scienziati si scambiarono degli sguardi veloci, e sembrò che all'unisono, avessero tacitamente acconsentito alla richiesta di Data. «Non c'è problema, Commodoro,» disse Mary Mac.

«Che tipo di osservazioni fate?» interrogò Blair.

Mary Mac guardò intorno al tavolo. Era chiaro che, un po' per il suo grado e un po' per la sua naturale abilità, era la portavoce del gruppo. «Facciamo delle osservazioni sulla società. Sulla storia. Siamo quasi tutti esperti in scienze sociali, Commodoro... Tenente,» aggiunse, annuendo educatamente a Blair. «Studiamo la storia di società differenti e traiamo conclusioni, non soltanto sul loro passato, ma anche sulle circostanze che le hanno portate alla condizione attuale e che, molto probabilmente, costituiranno le loro basi per il futuro.»

Harry parlò. «Solo un esempio. Due pianeti, Gamma Delta e Gamma Origii, erano stati in guerra l'uno con l'altro per molti anni. Anche se, come società, si erano evolute nei comportamenti e nelle loro politiche, tra loro rimaneva una tradizione secolare di ostilità. I nostri studi, qui sul Pianeta del Sempre, ci hanno consentito di scoprire le vere origini, da tanto tempo dimenticate, dell'odio tra i due pianeti.»

«E sarebbero?» sollecitò Blair.

Harry si sforzò cercando di rimanere serio, «Un d'clat che apparteneva all'imperatore di Gamma Delta divorò un markill al quale l'imperatrice di Gamma Origii voleva molto bene.»

Blair osservò spaesato Harry e Data. L'androide, con un lieve sorriso dipinto in volto, disse, «Un d'clat è un animale piuttosto grande, che assomiglia ad un cane, e che è famoso per la sua ferocia e lunghezza che può raggiungere i tre metri. Un markill è un piccolo felino, solitamente molto docile.»

Blair capì e lo si poteva notare sul suo volto. «Vuol dire che il cane di lui ha mangiato il gatto di lei?»

«Sì, a grandi linee è così.»

«E questo ha portato a secoli di ostilità?»

«L'incidente creò dei malumori,» corresse Mary Mac, che suonò un po' pedante. «I malumori portarono alla guerra. Quando si giunse all'epoca moderna, le ragioni del conflitto erano state dimenticate da tempo; era rimasta solo la rabbia.»

«Qual è stata la reazione dei due pianeti quando sono venuti a conoscenza delle ragioni della guerra?» chiese Data.

Mary Mac non poté nascondere il suo divertimento. «I capì dei due mondi si riunirono, e con grande sfarzo, durante una pomposa cerimonia, firmarono una nuova legge, molto rigida, su come tenere al guinzaglio i d'clat. Un markill appena nato venne poi offerto al capo di Gamma Origii.

In verità erano tutti un po' imbarazzati e non vedevano l'ora di andarsene.»

«È incredibile,» disse Blair. «È veramente incredibile.»

Poi fece silenzio, e Mary Mac intuì che Blair avrebbe voluto chiedere qualcos'altro. «Sì, Tenente?» lo interpellò preventivamente.

«Mi stavo domandando... non ha mai avuto la tentazione di tornare indietro nel tempo?»

«No,» ribatté Mary Mac con una prontezza e sicurezza tale da far sorprendere il Tenente.

«Cosa? Mai?»

«No. Nessuno di noi ne è mai stato tentato.» Si voltò verso i suoi compagni che quasi all'unisono annuirono.

«Perché no?»

«Perché si tratta di una responsabilità troppo grande. È troppo grande... è semplicemente troppo grande. E bisognerebbe essere più grandi della vita stessa per accettare una tale sfida. No, ci rinuncio, grazie.»

«Se temete questa responsabilità, perché ognuno di voi ha libero accesso al Guardiano?» chiese Data.

«Ne abbiamo bisogno per quando vogliamo parlargli,» disse Mary Mac.

«Per non so quale motivo, non ci risponde quando ci rivolgiamo a lui dal di fuori del campo di forza. Il Guardiano non ci considera, a meno che non ci siano barriere tra noi e lui. E quando gli parliamo direttamente, lo facciamo prestando la massima attenzione.» Appoggiò sul tavolo le posate. «La vostra conversazione è stata molto interessante, Commodoro. Che cosa ne ha dedotto?»

«Sembrerebbe confermare tutto quello che abbiamo sempre saputo. Il tempo è un fluido. Benché - si arrestò un secondo per valutare le possibilità - Ci può essere un'altra interpretazione. E cioè che tutti i tempi coesistano.»

«Vuol dire universi paralleli,» anticipò Mary Mac. Era evidente che le argomentazioni di Data non le erano del tutto nuove; anzi, Mary Mac ci doveva aver già pensato e la velocità con la quale aveva anticipato l'androide ne era un'ulteriore conferma.

«È una possibilità che è stata presa in considerazione,» confermò Data. «Gli universi paralleli non sono altro che diramazioni temporali alternative. Recentemente è stata pubblicata una ricerca, che ho trovato molto interessante, che esamina una nozione già espressa in una recente riedizione di un romanzo del ventesimo secolo.»

«La teoria di Niven,» disse Blair. «Ero tra il pubblico quando è stata

presentata. Molta gente ne fu colpita.»

«Linee temporali alternative,» disse Mary Mac annuendo. «La scena che stava guardando, Commodoro, la disavventura del Capitano Kirk, ne è certamente uno degli esempi più famosi.»

«Ce ne sono stati altri,» disse Data. «Per esempio, quando il Capitano Kirk si ritrovò in un universo parallelo in cui la Federazione era un'organizzazione aggressiva e belligerante. Anch'io sono stato coinvolto in un incidente simile del quale sono venuto a conoscenza di tutti i dettagli soltanto alcuni anni dopo.»

«Lei, Commodoro?» chiese Mary Mac. «Di cosa si tratta?»

«Di una ragazza straordinaria... Si chiamava Natasha Yar, anche se era meglio conosciuta come Tasha.» Il volto di Data rappresentava l'incarnazione della compostezza. Ma Blair, dopo anni passati con il suo ufficiale in comando, sapeva che quel ricordo era molto importante per l'androide. «Si trattò di una situazione... particolare. Uno di quei pochi casi in cui uno o più individui erano realmente passati dal loro universo ad uno parallelo. Proprio come successe al Capitano Kirk ed alcuni suoi ufficiali che si ritrovarono in un universo o linea temporale alternativa in una Federazione militaristica. L'esperienza di Tasha fu differente. Sfortunatamente non si risolse altrettanto felicemente come quella di Kirk.»

Data si ammutolì e Mary Mac comprese immediatamente che aveva detto tutto quello che c'era da dire.

«Se desiderate porre altre domande sull'incidente, sentitevi liberi di farlo,» disse Data a voce bassa, «Non la considererò una violazione della mia privacy.»

«Forse no, ma per me lo sarebbe comunque. E dunque non le porgerò nessun'altra domanda.» Mary Mac fece una pausa. «A dire il vero, Commodoro... ho qualcosa da mostrarle che potrebbe interessarla molto. In un certo senso ha a che fare con la nostra discussione. Si tratta di eventi molto curiosi che abbiamo rilevato studiando le riproduzioni rallentate del Guardiano. E credo - le sue labbra di color verde formarono un radiante sorriso - che li riterrà di suo gradimento.»

CAPITOLO QUARTO

Riker si sedette negli alloggi per gli ospiti dell'astronave *Hood,* e si mise

ad osservare le stelle che si muovevano. Era da così tanto tempo che non si era trovato in movimento che quella vista gli sembrò in qualche modo sbagliata.

Per quanto strano potesse sembrare, era come se le stelle dovessero rimanere immobili.

«Le manca tutto questo, Ammiraglio?»

Non si era neppure accorto che la porta si era aperta. Si voltò verso il Capitano Wesley Crusher.

Crusher stava in piedi sulla soglia della porta e teneva le braccia incrociate. Era poco più alto di Riker, il che fu già abbastanza sconcertante per l'Ammiraglio. Esibiva una barba carismatica, e i suoi capelli, leggermente grigi sulle tempie, gli arrivavano fino sopra le orecchie. Entrò nell'alloggio dell'Ammiraglio, sotto il tacito invito di quest'ultimo, il quale notò con divertimento che Wesley si era sistemato la giacca della verde uniforme tirandola dalla cintura. Era da un bel pezzo che Riker non aveva visto un gesto simile... quel tentativo di stirare l'uniforme spiegazzata che per scherzo era stato definito la Manovra Picard, ironicamente battezzata con il nome della famosa tattica da battaglia che un certo Jean-Luc Picard aveva inventato.

Crusher rimase in piedi e Riker si rese conto che era per reverenza nei suoi confronti. «Prego, si sieda, Capitano.»

Riker fu più divertito che mai quando Crusher scavalcò una sedia, e senza nemmeno pensarci, la girò e ci si sedette a cavalcioni. «Ha copiato qualche altra mia abitudine, Capitano?»

Crusher lo guardò di traverso. «Prego?» Osservò la sedia come se l'avesse vista per la prima volta. «Si sedeva così?»

«Mi sedevo così,» disse Riker. «Prima che qualche muscolo mal ridotto decidesse il contrario. Per quanto riguarda la sua domanda, Capitano, se tutto questo mi manca, la risposta è... no.»

«No?»

«Mi sembra sorpreso, Capitano Crusher.»

Una volta, Wesley Crusher avrebbe nervosamente abbassato lo sguardo o balbettato appena o si sarebbe schiarito la gola cercando di ricomporsi. *Sembra solo ieri,* pensò Riker. Adesso quel Capitano della Flotta scrollava appena le spalle. «Un po', lo ammetto.»

«Puoi togliere l'uomo dallo spazio, ma non puoi togliere lo spazio dall'uomo, non è vero?» chiese Riker.

«Sì, qualcosa del genere.»

Riker passeggiò lentamente nel suo alloggio senza mai distogliere lo sguardo da Crusher. «Si è costruito una bella carriera, signor Crusher. Suo padre ne sarebbe stato fiero.»

«Grazie, signore.»

«E cosa mi dici di te... Wes.» Gli sembrò strano pronunciare quel nome ad alta voce. Era come se si fosse rivolto a qualcuno che non si trovava in quella stanza. «Ne sei fiero?»

«Ho fatto la mia parte. L'ho fatta al meglio delle mie possibilità e...» si soffermò un istante. «Ho avuto gli insegnanti migliori che potessi desiderare.»

«All'Accademia ci sono istruttori molto bravi.»

«Sì, è vero, ma non mi riferivo all'Accademia signore... e credo che lei lo sappia.»

«Non ci formalizziamo troppo, Wes. Mi puoi chiamare Will.»

Crusher ponderò per un momento, e replicò, «In verità... non so se posso, signore. Mi sembrerebbe presuntuoso da parte mia.»

«Fa' come più desideri,» disse Riker dolcemente. Intravide la sua immagine riflessa in uno specchio. Vecchio, era così maledettamente vecchio, e si sentiva perfino più vecchio alla presenza di quel robusto e baldanzoso Capitano che gli sedeva di fronte. Robusto, anche se cinquantenne.

«Qual è la tua opinione su di me, Wes?»

Crusher ammiccò con sorpresa. «Su di lei?» Per un momento sembrò confuso. «Io... l'ammiro tantissimo. Lei è uno dei migliori... forse, con il dovuto rispetto, il secondo miglior ufficiale della Flotta Stellare sotto cui abbia mai servito.»

Riker lo fissò con uno sguardo incredulo. «È un'opinione sempre valida, o no?»

«Certo.»

Con un lento movimento della testa, Riker sedette davanti a Crusher. Ad ogni modo non si sedette a cavalcioni. «Wesley... ognuno di noi ammira qualcuno. Tutti noi abbiamo delle persone che mettiamo su un... eroico piedistallo. Ma non mi dirai che io sono uno dei tuoi idoli da emulare?»

Crusher si mosse con disagio. «Non direi emulare, Ammiraglio. Ma l'ammiro sempre molto. Sotto tanti aspetti per me lei è sempre la stessa persona che ho incontrata la prima volta: forte, deciso, eroico... tutto quello che dovrebbe essere un ufficiale della Federazione. Spesso le prime impressioni sono quelle che rimangono, Ammiraglio... voglio dire, lo

ammetta,» adesso stava sorridendo, «trova difficile accettarmi come un adulto. Capitano di una nave. Sposato due volte, padre di tre bambini. Ma lei mi considera sempre come quel bambino che incontrò a Farpoint, il quale, una volta, aveva solo due obiettivi: andare in plancia, e farsi la barba più di una volta alla settimana.»

Riker rise, e l'intensità del suo divertimento sorprese anche lui. «Hai ragione, Wes. Hai proprio ragione. È solo che...»

«Cosa, signore?»

«E solo che,» Riker disse sobriamente, «arriva il momento, nella vita di ognuno, in cui si riescono a vedere i nostri eroi per quello che sono realmente: persone. Normali persone con i loro difetti.»

Crusher non rispose subito. Un'atmosfera non proprio piacevole sembrava aver avvolto la cabina. Una sensazione di autocommiserazione, forse anche un accenno di mortalità. «Si sente particolarmente più normale e pieno di difetti oggi, signore?»

«Wes, sono anni che mi sento così, oramai. Guardami Wes. Guardami e dimmi che non vedi un ufficiale di seconda classe distrutto e a pezzi. Qualcuno che aveva delle potenzialità ma che non le ha mai sfruttate. Qualcuno che non è mai stato niente di quello che avrebbe dovuto essere. Guardami e dimmi se non vedi qualcuno che ti ha profondamente deluso.»

Altri avrebbero potuto dire quella frase con un accento teatrale e melodrammatico. Ma non Riker. Parlava lentamente e in maniera decisa. Dal tono della sua voce si capiva che, non soltanto le pensava, ma era anche giunto a patti con quelle osservazioni.

Crusher socchiuse gli occhi e, parlando, una velata collera trapelò dalla sua voce. «Se questa è l'opinione che lei si è fatto di se stesso... Will... avrà i suoi motivi. Ma se sta cercando qualcuno che possa avallare le sue teorie... allora credo che dovrà continuare a cercare.»

Riker si lasciò scappare un prolungato sospiro, permeato da un leggero divertimento. «Questa è la sua ultima parola, Capitano?»

«Sì, lo è. E poiché ci troviamo sulla mia nave, e questa è una mia decisione... non può far altro che accettarla.»

Crusher stava per aggiungere qualcosa quando improvvisamente fece uno scatto in quello che era diventato un tipico movimento da quando erano stati creati i minicomunicatori. «Mi scusi Ammiraglio... Qui Crusher.» Ascoltò la voce che solo lui poteva udire e poi annuì. «Benissimo. Arriviamo subito. Crusher chiudo.» Si voltò verso Riker. «Tra cinque minuti saremo su Betazed.»

«Un viaggio liscio come l'olio Capitano. Merita una menzione di merito.»

«Grazie, signore.»

Crusher si alzò e si diresse verso la porta. Ma poi si fermò e si girò verso Riker. «Vuole che venga con lei, Ammiraglio?»

«Oh, non credo sia necessario, Capitano.»

«È facilmente giustificabile.» Crusher fece un passo indietro rientrando nell'alloggio. «In qualità di Capitano di una nave della Flotta Stellare, la mia presenza sarebbe politicamente appropriata. E come amico... non mi dispiacerebbe essere presente per prestare qualsiasi tipo di conforto.»

Riker era pronto a scartare la possibilità. Ma poi considerò seriamente la proposta di Wesley e, con sorpresa, si ritrovò ad annuire. Sentì che scuotere la testa non era sufficiente e aggiunse, «Molto bene, Capitano. Dopotutto non è un'idea così malvagia.»

Crusher annuì. «Tra cinque minuti, allora. Non faccia tardi. Il ritardo è trasandatezza mentale e la trasandatezza mentale è inappropriata per un ufficiale della Federazione.»

«Dove l'hai imparato? All'Accademia?»

«No, Signore. Me lo ha detto lei quando una volta feci tardi ad una lezione di astrofisica con Geordi.»

«Beh, allora non posso ignorare un suggerimento del genere.»

«Se funziona per il Capitano della *Hood,* funzionerà anche per lei.» Si voltò e se ne andò.

Dagli oblò del suo alloggio, Riker adesso poteva vedere il pianeta Betazed che si stava avvicinando.

Aiutami, disse. *Aiutami a farcela, Imzadi.*

Non ci fu nessuna risposta, ovviamente. Come, del resto, non ce ne erano state da molto, moltissimo tempo.

CAPITOLO QUINTO

Betazed non era per niente simile a come se lo ricordava.

Ma era da molto tempo che Riker non vi faceva visita.

Esattamente da quando aveva servito come primo ufficiale a bordo dell'*Enterprise-D,* comandata dal Capitano Jean-Luc Picard.

Barcollò leggermente, si portò una mano alla testa e avvertì la salda presa di Crusher che lo afferrò per la spalla.

«Si sente bene Ammiraglio?»

Tutto il risentimento, la rabbia e la furia che aveva provato e che pensava di essersi, oramai, lasciato alle spalle, lo attraversarono di nuovo con un calore inaspettato.

«Sto bene!» disse rabbiosamente. «Non essere così accondiscendente!»

Il giovane Wesley Crusher avrebbe indietreggiato. Sarebbe sbiancato come un cadavere, avrebbe cercato di improvvisare un qualche tipo di risposta e probabilmente non ci sarebbe riuscito.

Il Capitano Wesley Crusher si limitò a togliere la mano dalla spalla di Riker, e poi gli lanciò uno sguardo severo. «Sono sempre stato portato a credere, Ammiraglio, che preoccuparsi per la salute degli altri fosse, perlomeno, un segno di educazione e buone maniere. E non di accondiscendenza.»

Riker sostenne lo sguardo di Crusher e disse lentamente: «Sì. Giustissimo, Capitano. Le porgo le mie scuse.»

Crusher annuì facendogli capire che per lui, quel piccolo incidente era chiuso. Poi, osservò il cielo. «Sembra proprio che il tempo non ci sarà amico, signore.»

Al che, Riker annuì. Ci si era abituato. Su Betazed il tempo era spesso sereno, quasi tropicale. Ma quando le condizioni climatiche cambiavano, lo facevano con una velocità sbalorditiva, perfino violenta. Un minuto prima neppure una nuvola e cielo sereno. Un minuto dopo... ecco la pioggia.

Riker si ricordò come Lwaxana portasse sempre con se un ombrello quando se ne andava in giro, specialmente nell'entroterra. Si era sempre vantata di essere pronta per tutte le situazioni.

Tutte.

«È così,» disse Riker.

Si erano materializzati in una delle strade più ricche della città. Le case si trovavano in lontananza ma non troppo. I Betazoidi vivevano in bilico tra il desiderio di privacy e la consapevolezza della sua impossibilità. Per una società di empatici, la privacy era tuttalpiù una pretesa e sarebbe stato difficile fingere diversamente.

Crusher avrebbe potuto farsi trasportare direttamente a destinazione, ma prima di aver dato ordini in merito, Riker aveva specificato delle coordinate ben precise: erano stati materializzati poco più di mezzo chilometro dalla destinazione finale. Era come se Riker non fosse per niente ansioso di raggiungere la meta.

L'Ammiraglio stabilì l'andatura, che non risultò essere particolarmente veloce, e Crusher lo seguì. Riker non aveva una gran voglia di parlare, e avrebbero potuto camminare fino a destinazione senza aprire bocca se una voce inaspettata, che proveniva dalle loro spalle, non avesse rotto il silenzio.

«Sei tu.»

Riker e Crusher si fermarono e si voltarono. Riker sogghignò silenziosamente.

«Wendy Roper. Non ci posso credere.»

La donna che stava in piedi dietro di loro sembrava un po' più giovane di Riker. Era bassa e snella, e i suoi capelli grigi, con qualche striscia ancora nera, erano avvolti in una elaborata treccia. Una luce nei suoi occhi dava l'impressione che una ragazza molto divertita si nascondesse da qualche parte in quel corpo invecchiato.

«Will Riker, vecchio mascalzone.» Riker le si avvicinò e, facendo attenzione a non serrare troppo la presa, l'abbracciò calorosamente.

Dopo essersi separati, la guardò. «Non ci provare,» attaccò lei. «Non provare a dire che non sono per niente invecchiata. »

«E perché dovrei?»

«Perché solo l'idea di essere uguale a mezzo secolo fa sarebbe un'offesa troppo grande.»

Sorrise apertamente, «Posso dire allora che sei bellissima per una donna della tua età?»

«Certo che puoi, e con la mia benedizione.» Gli accarezzò le barbute guance.

«Quando sei diventato così trasandato?»

«Circa quarant'anni fa.»

«Ti fa sembrare vecchio.»

«Sono vecchio.» Fece una pausa, e poi scosse la testa. «Non posso credere che tu sia sempre qui. Voglio dire, non puoi essere sempre assegnata qui con tuo padre...»

L'espressione di lei si fece leggermente triste. «Papà è morto circa dieci anni fa, Will.»

«Oh.» divenne cupo in volto. «Mi spiace... le mie cattive maniere.» Indietreggiò e fece cenno a Crusher di avvicinarsi.

«Capitano Crusher, questa è Wendy Roper.» Gli strinse la mano saldamente ma disse, «Wendy Berq, veramente.»

Riker la guardò con sorpresa. «Sposata?»

«A volte succede.»

«Quando?»

«In verità, due anni dopo la tua partenza. Mio marito è Betazoide... un insegnante. È per questo che sono rimasta.»

«Mio Dio...»

Gli dette qualche pacca sul braccio. «Non ti preoccupare, Will. Lo so che le notizie viaggiano piano nello spazio.»

Lui sospirò lentamente. «Sono proprio un mascalzone. Sono venuto su Betazed molte volte ma non ti ho mai vista. Non ho mai provato a contattarti. Nemmeno...»

«C'ero al funerale.»

Riker ammiccò con stupore. «Davvero? Non ti ho notata.»

«Se ricordo bene, non notasti un granché quel giorno.»

A questa affermazione, Riker non rispose. Poi, lentamente, annuì. «Sì, hai ragione.» Fece una pausa. «Avrei dovuto cercarti. Mi dispiace.»

«Capisco. Se c'è una cosa che ho imparato vivendo con i Betazoidi è rispettare i sentimenti della gente. Se me lo chiedi, tutta la religione betazoide si racchiude in una parola: Rabeem.»

Crusher sembrò momentaneamente confuso. «Rabeem?»

Riker lo guardò e disse, «Significa 'capisco'.»

«Bravo, Will,» disse Wendy.

«Ho avuto una bravissima insegnante.»

Rimasero silenziosamente a disagio per alcuni istanti, poi Wendy si schiarì la gola. «Non farò finta di credere che sia per pura coincidenza, Will. Lo sapevo che saresti venuto. Lo sapevo che ti aveva mandato a cercare. E ho pensato...»

«E hai pensato che avrei avuto bisogno di conforto morale,» disse anticipandola. Lanciò uno sguardo a Crusher. «Ho già conforto morale. Bene, Wendy. Suppongo che più siamo più...»

Si fermò. «Non credo che fare lo spiritoso sia molto appropriato per la situazione...»

«No, non lo è» condivise Wendy.

Riker stava in piedi e si sentiva come se fosse alla deriva. Ci si era sentito spesso negli ultimi tempi; solo e alla deriva. Distaccato da tutti e da tutto nella galassia che lo circondava. Impacciato nel parlare, impacciato negli ordini, si sentiva... impacciato. Incapace di concentrarsi su qualcosa o di prendere una decisione.

"Deciditi, idiota."

«Andiamo allora.» disse. «Andiamo.»

I tre camminarono lungo la salita che conduceva alla residenza che Riker conosceva così bene. Non c'era più stato da anni, ormai sembrava una vita, eppure ogni angolo della casa, ogni particolare, era sempre rimasto impresso nella sua memoria. Alta e graziosa, la casa era stata costruita in piccole proporzioni e anche se i piani più alti non erano esageratamente slanciati, sembravano allungarsi per metri e metri fino a toccare il cielo. Il cielo, che adesso si stava scurendo con la proverbiale velocità betazoide. Eppure, sembrava che si stesse scurendo meno velocemente questa volta, come se aspettasse qualcuno.

La porta venne aperta addirittura prima che Riker avesse avuto la possibilità di bussare. Ad aspettarli, c'era una persona che, solo per la sua presenza, suscitò in Riker una momentanea sorpresa. Ma poi si chiese perché mai avesse avuto quella reazione. Era ovvio che ci sarebbe stato. Dove altro avrebbe dovuto essere?

«Signor Homn,» disse Riker, esibendo un inchino cordiale.

Wesley Crusher lo guardò con sorpresa. Lo aveva incontrato di tanto in tanto, durante gli anni passati sull'*Enterprise.* Si ricordava che Homn era molto alto... eppure, negli anni successivi, si era più volte chiesto se quel ricordo non fosse stato viziato dal fatto che, a quei tempi, il giovane Guardiamarina Crusher era molto più basso. Adesso, da adulto, continuava però a sentirsi intimidito dalla imponente statura del signor Homn. Wendy non aveva mai incontrato l'inserviente. Ne rimase impressionata.

Poi, Homn fece qualcosa di inaspettato... qualcosa che, secondo Riker, aveva fatto una sola altra volta in precedenza. Parlò.

La sua voce era bassa e sorprendentemente dolce per un uomo delle sue dimensioni. Quasi le mormorò, quelle due semplici parole: «Sta aspettando.»

La risposta echeggiò nella mente di Riker. Cosa sta aspettando? Me, forse? O aspetta la morte? Oppure entrambe le cose?

Il signor Homn si fece da parte, e Riker entrò. Crusher e Wendy lo seguirono.

L'interno della casa, confrontato con l'esterno, continuava a sembrare esagerato a Riker, perfino dopo tutto questo tempo. Sapeva perché, ovviamente. Il defunto marito di Lwaxana si era preoccupato degli esterni mentre aveva lasciato il compito degli interni a sua moglie. E lei li aveva arredati... con vendetta.

Ogni angolo, ogni singolo centimetro di spazio disponibile, era pieno di

roba. Ovunque Riker guardasse, c'erano mobili e suppellettili: ritratti, trofei, souvenir, oggetti d'arte, di gusto e pacchiani. Lo stile di casa Troi era, a dir poco, eclettico.

Il signor Homn stava in piedi in fondo alla scalinata centrale e faceva dei segni. Rimase immobile come un monumento. Riker iniziò a salire le scale che sembravano non finire mai. Una volta, molto tempo fa, avrebbe potuto fare due, anche tre, scalini alla volta. E una donna sarebbe stata ad aspettarlo a braccia aperte, con il viso dolce e amorevole, con i ricci capelli neri che le scendevano lungo le spalle. Una volta, ai bei vecchi tempi: quando era un'altra persona, e l'unica cosa che aveva in comune con colui che adesso saliva faticosamente le scale, era il nome.

Si resse al passamano, spingendosi in avanti, e procedette. Si arrestò un momento su un pianerottolo per riprendere fiato prima di ripartire. Sapeva che Wendy e Crusher stavano proprio dietro di lui, ma non gli offrirono nessun aiuto. E non l'avrebbe neppure voluto.

La scalinata portava al corridoio del secondo piano, che pareva estendersi all'infinito. Questa illusione venne alimentata dalle luci tremolanti che lo illuminavano e da specchi a grandezza d'uomo posti alle due estremità del corridoio stesso.

L'apparenza. Ancora una volta l'apparenza. Era sempre stata così importante per lei... e adesso, l'apparenza era tutto quello che le rimaneva.

Inizialmente non sapeva dietro quale porta si trovasse... ma poi capì. Era socchiusa, e poteva udire dei faticosi respiri silenziosi. Sembrava che stesse stringendo i denti. Sarebbe potuta morire in un qualsiasi istante. Se si fosse avvicinato sufficientemente piano, se avesse tergiversato ancora un po'... Incrociò lo sguardo di Wesley Crusher che era al suo fianco. Aveva la sensazione che il Capitano della *Hood* sapesse ciò che Riker stava provando.

Dannazione, Riker, *si rimproverò. Sii uomo. Avanti, fallo!* Le sue mani si tramutarono in pugni. E anche se lui non lo era, il suo cammino si fece sicuro. Si avvicinò al rumore di quei respiri.

Quando arrivò davanti la porta... si fermò bruscamente. Questa volta non aveva udito un respiro come gli altri, ma uno molto più intenso, come se fosse stato l'ultimo. Riker guardò Crusher per avere conferma, ed era evidente che anche il Capitano l'aveva sentito.

Per un brevissimo istante, Riker parve sollevato. Poi, avvertì la rabbia dovuta alla sua esitazione... codardia, forse.

Entrò velocemente nella stanza. Rimase sorpreso. Questa era la camera

principale e lui se l'era immaginata adornata all'inverosimile. Ma non era così. Anzi, al contrario.

Soltanto un letto occupava la stanza. Un letto a baldacchino con lenzuola nere che sporgevano in fuori. Non c'era nessun altro mobile o ornamento.

Gli ci volle un istante per realizzare quello che era successo. Tutti i mobili erano stati tolti, lo indicava il pavimento che in alcune parti era più lucente di altre. Non si spiegava però perché l'avessero fatto.

Come se gli stesse leggendo nei pensieri, Wendy disse a voce bassa, «Tradizione betazoide. Alcuni pensano che si arriva al mondo senza niente e dunque, quando te ne vai, cerchi di farlo senza portarti con te le cose che hai acquisito durante la vita. Diciamo che le considerano delle valigie superflue.»

«Oh.»

Camminò lentamente verso il letto. Non c'era fretta. Non c'era più dubbio che oramai se ne fosse andata. Provava ancora una certa rabbia, che confinava col disprezzo, per se stesso. 'Questo era ciò che volevi. È per questo che ti sei trascinato fin qui. Perché non sei felice, allora?' Forse perché si sentiva anche enormemente colpevole. 'Guardala. Glielo devi.' Sollevò pian piano le lenzuola che ricoprivano il letto.

Lwaxana Troi giaceva, immobile. La sua pelle era tirata, e aderiva sgradevolmente ai lineamenti del suo cranio. Le sue labbra, e incredibilmente, i suoi capelli, erano secchi e dello stesso colore della pelle. Le spalle e le braccia erano scoperte; probabilmente era nuda, proprio come per un tradizionale matrimonio betazoide, ma una coperta la copriva dalle ascelle in giù.

I suoi occhi erano chiusi. Il suo ventre non si muoveva. Riker fece un respiro tanto profondo da sembrargli rumoroso. Il cattivo odore della morte era molto acuto nella stanza ma non gli impedì di andarsi a sedere al capezzale del letto. Crusher e Wendy rimasero rispettosamente a distanza.

«Mi dispiace,» le sussurrò con sincerità. Ed era davvero sincero. Adesso sapeva che lei voleva aggiustare le cose con lui. Voleva lasciarsi alle spalle tutto quello che era stato. Ma a causa della sua trepidazione, delle sue paure e insicurezze di vecchio, si era lasciato sfuggire quella possibilità per sempre. Si sporse in avanti per baciarla sulla fronte.

La mano avvizzita di Lwaxana lo afferrò per la gola come un artiglio.

Riker respirò con affanno, e la sua voce fu interrotta dalla mano di lei che con forza spaventosa gli stringeva le corde vocali. Gli occhi di Lwaxana si aprirono, emanando una luce di puro odio.

«Ammiraglio,» urlò Crusher, preoccupatosi istintivamente per il suo ufficiale superiore. Scattò verso Riker, trattenuto soltanto per qualche istante dall'invisibile aura di furia che Lwaxana sprigionava da tutti i pori. Dalle sue vecchia labbra, come se sgorgasse dalle profondità della sua anima, Lwaxana Troi, sputò una condanna che sapeva di maledizione: «È colpa tua!» La sua voce era spezzata e vecchia, non aveva niente a che fare con quel tono frizzante e gioviale che era stato uno dei punti di forza della giovane Lwaxana. Ma c'era sempre una vena di vitalità che non avrebbe potuto essere smorzata da una cosa così insignificante come la morte.

«È colpa tua!» ripeté, e la sua voce fu scossa dalla collera, tutto il suo corpo ne fu scosso. «Avresti dovuto salvarla! Te l'aveva chiesto! Ti aveva supplicato! Eri il suo Imzadi, e l'hai lasciata morire.»

Riker cercò di rispondere, ma la presa era ancora troppo salda.

Wesley tentò di intervenire ma le unghie della mano di lei si infilarono nel collo dell'Ammiraglio. Uscì del sangue.

«L'hai lasciata morire!» urlò Lwaxana. «Non è giusto, era troppo giovane... troppo bella! E hai lasciato che accadesse. Spero che brucerai all'inferno... è colpa tua!»

Crusher riuscì a liberarlo dalla morsa e lo tirò indietro. Riker barcollò, ma nonostante il dolore e la mortificazione riuscì a dire, «Non è stata colpa mia. Ho fatto tutto quello che potevo... È successo troppo velocemente! Io...»

Ma Wendy lo interruppe con tono gentile, «È troppo tardi, Will.» E aveva ragione. La testa di Lwaxana si era appoggiata sul guanciale. I suoi occhi erano ancora aperti, ma non c'era più luce dentro. La sua mano era rimasta in quella posizione finale: come un artiglio. Wesley Crusher si avvicinò e le passò una mano sopra gli occhi per chiuderli.

E Riker le sospirò, un'ultima volta, «Non è stata colpa mia.»

Ma non ci credeva. Non più di quanto ci avesse creduto lei.

CAPITOLO SESTO

Con sorpresa, il funerale era stato semplice. Con sorpresa, perché, visto il modo stravagante in cui Lwaxana era vissuta, Riker si sarebbe aspettato un funerale... beh... altrettanto stravagante.

Invece, gli ultimi desideri di Lwaxana erano stati molto specifici. Solo poche persone avrebbero dovuto intervenire; gli amici più intimi, un paio

di importanti politici... e Riker.

Dopo che tutti gli altri se ne furono andati, Riker rimase in piedi a fissare il corpo di Lwaxana nella tomba sigillata.

Cercò di attribuirle virtù più pure della vendetta o dell'odio. Dopotutto lei non era così quando l'aveva incontrata la prima volta. Determinata, sì. Testarda ed intrigante e, di nuovo, stravagante. Ma la rabbia? E gli insulti? Quelle cose non avevano mai fatto parte della sua personalità. O almeno, così gli era sembrato.

Ma si sa, il tempo cambia le persone. Anni di sgradevoli esperienze possono irrigidire il cuore e incupire l'anima.

Forse... forse aveva voluto incontrarlo nella speranza di rimarginare certe ferite. Forse l'aveva voluto al suo fianco, prima di morire, per fare veramente pace. Doveva essere stato il panico dell'imminente morte a sopraffarla in quei momenti finali, e a far riemergere il risentimento. Forse l'aveva voluto al suo funerale, non tanto per fargli capire come le sue mancanze le avessero sottratto la felicità, ma perché, in fin dei conti, aveva desiderato una qualche sorta di legame con sua figlia durante gli ultimi momenti di vita. E lui era pur sempre Imzadi per Deanna.

Riker stava in piedi nel mausoleo di Troi. Non ce ne erano molti su Betazed. Il metodo più comune per congedare i corpi era la cremazione e la successiva dispersione delle ceneri al vento. Le alture della Vallata della Canzone erano molto appropriate per questo tipo di rituale.

Ma le famiglie più antiche, ed alcune lo erano di più di quella della Quinta Casa di Betazed, erano sempre legate alla tradizione, secondo la quale, il miglior modo per celebrare i propri avi era quello di avere un ricordo tangibile e perenne a portata di mano.

Ecco perché Riker se ne stava in piedi, adesso, da solo, nel mausoleo, mentre guardava il corpo avvolto di Lwaxana, dolorosamente consapevole anche delle persone sepolte nelle altre stanze.

Che diamine. Lei non era stata più una persona da...

...da quando tu l'hai voluto, si disse tra sé.

Riker cercò di reprimere quel pensiero. Dannazione. Non era stata colpa sua. Era successo, e basta.

Non poteva entrare e guardarla.

Si diresse verso la porta per andarsene e si accorse che un temporale era iniziato. Un po' di pioggia era già caduta prima, ma aveva sperato che fosse finita. Adesso però il temporale era veramente giunto e si vedeva. Lampi tagliavano il cielo, e la pioggia iniziò a battere forte. In lontananza,

la casa di Troi era avvolta dal cielo tempestoso, e a Riker quella sembrò una scena da vecchio film dell'orrore.

Rientrò dentro il mausoleo, si voltò e guardò Lwaxana.

«Hai organizzato tutto te, non è vero?» disse con tono a dir poco ironico. «Sei lassù da solo dodici ore, e ti sei già imposta.»

Lwaxana non rispose. Non poteva, il tuono lo fece per lei.

Riker sospirò. «Va bene.»

Passò accanto a Lwaxana e dette un veloce colpetto alla tomba in un gesto di irriverenza. Proprio come era stato anni prima; irriverente. Entrò nell'altra stanza.

Si trovava là.

Si avvicinò piano, e per la centomilionesima volta immaginò di rimuovere il coperchio chiaro da sopra il suo corpo. Immaginò di inchinarsi in avanti, di baciarla, sperò che i suoi occhi si riaprissero e si illuminassero.

Appoggiò le mani sul coperchio. Si sorprese della sua scarsa memoria: Deanna era anche più bella di quanto avesse ricordato.

Stava come sua madre, stesa e nuda, ricoperta di veli di candido bianco. A differenza di Lwaxana, però, il passaggio del tempo l'aveva risparmiata. Risparmiata ad alto prezzo, ma risparmiata.

Era rimasta perfettamente inalterata. I neri capelli erano ancora folti e voluminosi, le labbra perfette conferivano alla sua bocca una forma rotondeggiante. Le sue straordinarie fattezze erano immacolate, perfettamente intatte. Stroncata nel pieno della vita, aveva perlomeno conservato la sua bellezza.

Riker voleva rimuovere il coperchio sferico e stringerla tra le braccia. Ma quella sarebbe stata la peggior cosa da fare. L'aria contenuta nella bara e che l'aveva finora preservata, sarebbe stata compromessa e il suo corpo sarebbe stato danneggiato dal passaggio del tempo. E poi nessuna conservazione avrebbe potuto ridare calore al suo corpo, soffiarle il dono della vita, aprirle gli occhi e renderle l'anima.

Non sarebbe potuto succedere. Non avrebbe potuto aprire quegli occhi e bere in sua presenza. Non avrebbe potuto aprire quella bellissima bocca e dire...

«Will?»

Riker sobbalzò e cacciò uno strillo liberando il suo shock. Si voltò di scatto urtando la schiena contro la bara di Deanna, e incrociò lo sguardo dell'altrettanto sorpreso Wesley Crusher che stava trattenendo il fiato come

se avesse problemi a respirare. Quando trovò un po' d'aria, disse a fatica, «Sono spiacente... l'ho spaventata?»

Riker fece una pausa per consentire al suo cuore di riprendere a battere normalmente. «Da dove diavolo salti fuori?»

Crusher era bagnato fradicio. Replicò, «Ero fuori. Mi sono fatto teletrasportare. Mi aveva detto di non volermi al funerale ed io ho rispettato la sua scelta ma ho pensato che, essendo tutto finito...»

«Sarei stato pronto a partire.»

Crusher annuì, mentre gocce d'acqua scivolarono sulla sua pelle e andarono a bagnare il pavimento. Riker lo osservò divertito. «Sembri fradicio marcio. Quanto sei rimasto sotto la pioggia?»

«Due secondi circa. Mi sembrava poco rispettoso farmi trasportare direttamente nel...» Si guardò attorno. «...Qui. Non avevo immaginato che mi sarei inzuppato così tanto in così poco tempo, però.»

«È un tipico temporale betazoide,» disse Riker. «Ha ragione, Capitano, sono pronto a partire.»

«Molto bene. Crusher a *Hood.»*

«Ad ogni modo...»

«Aspettate, *Hood,»* disse Wesley senza perdere un colpo. Guardò Riker e attese.

«Ad ogni modo,» continuò Riker, «Non è così semplice. Il testamento di Lwaxana è stato stipulato alla vecchia maniera. Vuole che prenda tutta la sua roba e che la cataloghi.»

Crusher sbatté gli occhi. «Che cosa?»

«Mi ha sentito bene, Capitano.»

«E perché mai vuole che sia lei a farlo?»

Riker appoggiò gentilmente le sue mani sulla tomba di Deanna; Crusher non era neppure sicuro che Riker sapesse quello che stava facendo. Era come se cercasse di attingere forza da lei. «Semplicemente perché crede che io sia la persona più qualificata a farlo, ma è un'idiozia. Dovrebbe farlo il signor Homn. La vera ragione, Wes, è che vuole che riviva tutta la storia. Vuole che riviva e ricordi tutto.»

«Ma... ma perché?»

«Perché,» disse sospirando, «immagino che non ci sia stato un giorno in cui lei non l'abbia fatto. E forse credeva che io avessi superato la cosa. Riteneva che io ce l'avessi fatta a fare ciò che lei non era riuscita a fare; dimenticare... Il che è una sorta di complimento... Immagino. Così, si è voluta concedere un'ultima possibilità e farmi passare tutto quello che lei

ha passato in questi anni.»

«Non deve farlo, Ammiraglio,» disse Crusher ragionevolmente. «Dica loro che non può prendersi altro tempo e che deve tornare ai suoi compiti alla Base Stellare. Dica loro quello che mi ha appena detto e cioè che è il signor Homn la persona più qualificata. Dica loro...»

«Dica loro qualsiasi cosa che mi tolga da quest'impiccio.»

Crusher annuì, «In altre parole...»

«Forse. Ma non posso farlo.» Scosse la testa allontanandosi dalla bara. «Non mi sottrarrò a questo ultimo attacco di Lwaxana. Sono già stato sufficientemente codardo da ritardare il mio arrivo qui fino all'ultimo minuto. Glielo devo. Le devo qualcosa. Io...»

Si fermò quando realizzò che Crusher non lo stava osservando più. Invece lo sguardo di Wesley era concentrato sul corpo di Deanna, parzialmente nascosto da Riker. Riker non disse niente e osservò il Capitano. Poi Crusher si stropicciò la punta del naso, come se avesse qualcosa di pungente negli occhi.

«Ti eri preso una bella cotta per lei, vero?» domandò Riker.

Wesley lo guardò. «Era così ovvio?»

Riker si strinse nelle spalle. «I giovanotti sono convinti di nascondere bene i propri sentimenti. In un certo senso serve a compensare il fatto che molto spesso sventolano quei sentimenti ai quattro venti.»

Crusher sospirò profondamente come se si fosse liberato da un grosso peso. «Lei era la donna più esotica che avessi mai visto. E non si doveva fingere con lei. Nessuna finzione, nessun atteggiamento ipocrita... ti accettava per quello che eri. Tutti noi ragazzi avevamo una cotta per lei. Ci mettevamo a sedere e...»

E poi Crusher arrossì un poco e si schiarì la gola.

Prima che potesse continuare, Riker lo anticipò, «E vi domandavate come sarebbe stato se...»

«Sì,» ammise Crusher. Poi, un po' divertito e assumendo un tono difensivo, considerò la sua età e gli anni che erano passati, e aggiunse, «Eravamo dei ragazzi.»

«Eravamo soltanto dei ragazzi. Lei, io, Deanna... tutti noi. Solo che non lo sapevamo allora.» Riker sorrise. «Ti ricordi quella sua uniforme blu?»

«Come no! Era la mia preferita.»

«Anche la mia. Di tanto in tanto, quando avevo voglia di giocherellare, la indossavo e me ne andavo sul ponte ologrammi.»

Crusher guardò Riker che aveva un'espressione da burlone. «Lei...?»

«Sto scherzando, Wesley.»

«Oh.» rise senza troppa convinzione. «Oh.»

«Scommetto che per un momento ti sei immaginato la scena, vero?»

«È proprio vero, signore.»

Riker, lentamente, oltrepassò la porta e osservò la pioggia cadente. «Di cosa altro parlavate voi ragazzi?»

Crusher stava guardando la bara di Deanna. «Vuole la verità?»

«Di solito si preferisce.»

«Parlavamo di come lei fosse idiota ad essere solo amico di Deanna quando avrebbe potuto esserle molto di più.»

Riker lo fissò con sorpresa. «La mia vita personale era un argomento di conversazione così diffuso sull'*Enterprise*?»

Crusher scrollò le spalle. «Un migliaio di persone in una sorta di comunità che per anni hanno vissuto assieme... Mi dispiace, Ammiraglio, ma non c'erano molti segreti.»

«Capisco.» E concedendosi un respiro profondo, disse: «Per quel che può contare, Capitano Crusher, eravamo più che semplici amici. Se abbiamo commesso un errore... se ho commesso un errore... è stato quello di dare troppe cose per scontate. Ho sempre pensato che lei sarebbe rimasta là per me, affidabile, fedele. E se avessi voluto cambiare la nostra relazione, avrei potuto farlo in ogni momento. Quella è stata la mia più grande presunzione.»

Rimasero in silenzio per un po' di tempo, ascoltando la pioggia che cadeva sulla costruzione. Di tanto in tanto un tuono rompeva il silenzio facendoli sobbalzare. Crusher avrebbe potuto farsi trasportare a bordo in ogni momento, ovviamente. Ma Riker capì che il Capitano si era messo a sua disposizione per tutto il tempo di cui avrebbe avuto bisogno... o perlomeno, fino a quando Crusher si fosse sentito utile.

Riker si chiedeva, insospettito, quanti favori Crusher avesse dovuto chiedere e quante persone avesse dovuto interpellare per poter ritardare la missione alla quale la *Hood* era stata assegnata. Qualsiasi cosa Crusher avesse fatto, Riker gliene era estremamente grato.

«Come è successo, signore?»

«Che cosa, signor Crusher?»

Per un momento, Wesley sembrò riluttante ad esprimerlo a parole. «L'ho letto... come è morta. Ho letto i rapporti ufficiali. So quello che mi ha detto mia madre, ma era così addolorata che non ne ha mai voluto parlare. E nemmeno negli anni successivi. Le faceva troppo male... faceva male a

tutti. Ma adesso, penso che forse...»

«Vorresti sapere esattamente cosa è successo.»

«Ebbene... Io non c'ero,» Crusher sottolineò, nel caso Riker se ne fosse dimenticato. «Ero all'Accademia e frequentavo l'anno di specializzazione. E quando lo venni a sapere mi sentii così male, che volevo...»

«Voleva delle risposte.»

«Sissignore. Ricordo che mi sedetti nel mio alloggio, scuotendo la testa... ero talmente sconvolto che non riuscivo neppure a piangere... e continuavo a ripetere, *Perché? Perché?»*

«E adesso speri che ti possa dare delle spiegazioni.»

«Sì, signore. È così.»

Riker scosse la testa. Poi camminò verso la porta e uscì fuori. La pioggia gli bagnò il volto. Un tuono scoppiò in cielo, e udendolo Riker disse, «Non ho risposte da darti, Wesley! Ma se vuoi sapere cosa è successo... te lo dirò. Hai il diritto di saperlo. Tutti noi l'abbiamo e solo il Signore sa quanto.»

LA FINE DELL'INIZIO

Come se fosse stato davanti ad un fuoco, o a raccontare storie di case infestate da fantasmi, l'Ammiraglio William Riker si sedette sul pavimento del mausoleo e, senza nascondere niente, raccontò a Wesley Crusher di quei vecchi giorni perduti...

CAPITOLO SETTIMO

«Avanti,»

Il Comandante William Riker, su invito/ordine del suo ufficiale superiore, entrò nella sala tattica. Jean-Luc Picard, sedeva dietro la scrivania e stava osservando attentamente lo schermo del computer. Fece cenno a Riker di sedersi di fronte a lui. Riker afferrò una sedia, la voltò e si sedette a cavalcioni, poi aspettò pazientemente che Picard concludesse quello che stava facendo.

Sapeva che la prima espressione, il primo sguardo di Picard, una volta che avesse distolto la sua attenzione dallo schermo del computer, avrebbe determinato il tipo di discussione. Riker tirò un sospiro di sollievo quando Picard spense il computer e sorrise. Apparentemente non c'erano problemi in vista.

Ad ogni modo, era sempre meglio stare allerta. «Mi voleva vedere, Capitano?»

«Solo per sapere come vanno le cose, Numero Uno. Come si trovano i delegati?»

«Benissimo, signore. Direi che sono di ottimo umore. Gli ambasciatori Byfressiani, Luss e Cordiani, ed i loro fun-zionari non hanno presentato nessuna lamentela riguardo gli alloggi che abbiamo assegnato loro... anche se i Byfressiani hanno richiesto una temperatura molto fredda. Me ne sono occupato personalmente.»

«Incredibile,» disse Picard, che sembrava felicemente sorpreso. «Nessun problema?»

«A dire il vero... c'è stata una circostanza un po' imbarazzante,» ammise Riker. «Uno dei bambini più piccoli ha fermato l'ambasciatore Cordiano nel corridoio e gli ha detto...»

Picard inarcò un sopracciglio. «Detto cosa?»

«Um... Il bambino era un po' confuso e ha preso l'ambasciatore per una fisarmonica. Gli ha chiesto di suonare "Twinkle, Twinkle, Little Star".»

Picard gemette silenziosamente. «Come ha reagito l'ambasciatore?»

«L'ha presa bene, veramente. Ha detto che una cosa del genere gli era già capitata in precedenza e, cito, 'Adesso sarebbe l'ora che impari a suonare questo dannato strumento.'»

«Bene.» Picard si lasciò andare sulla poltrona completamente sollevato. «Queste missioni sono sempre delicate, Numero Uno. Considerando che

gli ambasciatori e i delegati dovrebbero promuovere l'armonia interstellare, è incredibile quante volte queste situazioni possano degenerare in astiosità e contrasti.»

«Vero. Ma non penso sia questo il caso. Sono tutti molto contenti che i Sindariani abbiano deciso di fare pace dopo decenni di ostilità.»

«Non ne sono sorpreso. Mi stavo giusto aggiornando sul conflitto, Numero Uno.» Picard dette un colpetto sullo schermo del computer. «È incredibile come l'indole aggressiva dei Sindariani sia simile a quella dei Klingon o dei Kreel. Ma quello che è ancora più sorprendente non è solo l'aggressività con la quale combattono, e lo zelo con cui cercano ogni disputa, non importa quanto questa sia banale... ma che siano riusciti ad andare avanti così per tanto tempo, Numero Uno.»

«Da quello che ho letto,» disse Riker, «non si interessavano affatto alla loro traballante economia.»

«Esatto. Continuavano ad illudersi che qualsiasi difficoltà sarebbe sparita con la sconfitta dei loro nemici, anche se la loro vittoria aveva spesso conseguenze così devastanti che dopo rimaneva ben poco per arricchirsi. Le conquiste non erano né prosperose né utili... non servivano a niente.»

«Una serie di vittorie di Pirro.»

«Esattamente. Fino a quando i Sindariani non hanno esaurito qualsiasi risorsa.»

«Cercare la pace è stata la prima cosa giusta che abbiano mai fatto in quasi cento anni,» disse Riker. «Hanno avuto una fortuna sfacciata quando i loro più acerrimi nemici, i Cordiani, i Byfressiani, e i Luss, sono stati disposti a patteggiare. Avrebbero potuto annientarli.»

«Sì, avrebbero potuto. È stata una lezione di tolleranza e accettazione dalla quale i Sindariani impareranno. Niente al mondo potrebbe essere più utile alla pace interstellare di un Sindariano che si comporta bene. Allo stesso tempo, Will,» - Picard si sporse in avanti, incrociando le dita - «dobbiamo fare in modo che qualsiasi risentimento i Sindariani nutrano, non alimenti la collera e le voglie di vendette personali che potrebbero avere gli altri ambasciatori. Sono esseri intelligenti, e ragionevoli ma, in una situazione come questa, potrebbero essere eccessivamente orgogliosi. Dovremo stare attenti.

«D'altro canto,» Picard continuò, «dovremo tenere d'occhio anche i Sindariani. Sì, stanno cercando la pace. Ma il nostro compito è di verificare se sono sinceri.»

«Questo è un compito che spetta al Consigliere.»

«Ho già parlato al Consigliere Troi,» disse Picard. «Mi ha rivelato che non è facile leggere i Sindariani. La loro aggressività naturale può schermare, in qualche modo, le sue facoltà empatiche.»

«Lo so. Ma se riuscisse a stare con alcuni Sindariani per un certo periodo di tempo, potrebbe tentare di rompere quella barriera e avere una lettura nitida.»

Picard non cercò di nascondere la sua sorpresa. «Vero. È esattamente quello che mi ha detto anche lei.»

L'espressione sul volto del Capitano fece capire a Riker che avrebbe dovuto dargli delle spiegazioni. Riker scrollò le spalle. «Deanna ha avuto già a che fare con i Sindariani alcuni anni fa.»

«E gliene ha parlato?»

«Più o meno.»

«C'è qualcosa che gli impedisce di divulgare altre informazioni riguardo a quella esperienza del Consigliere con i Sindariani?»

«Sissignore.»

«E cosa sarebbe?»

Riker sorrise. «La mia innata modestia, signore.»

«Capisco,» disse Picard, con divertimento. «Molto bene, Comandante. Che sia ben lungi dal compromettere la sua modestia.»

«Grazie, signore. C'è altro?»

Picard esitò e poi disse, «Stiamo attenti, Will. È vero che tutto sembra andare per il meglio, ma non siamo ancora arrivati su Sindar. Quando saremo arrivati, le cose potrebbero cambiare drasticamente. E dobbiamo stare attenti a tutto ciò che può sembrare fuori dall'ordinario.»

«Se c'è una cosa che ho imparato, Capitano, è diffidare di quello che sembra tranquillo.»

«Anch'io, Numero Uno. E lo abbiamo imparato a nostre spese, sbagliando. E se fosse possibile, gradirei evitare altre spese.»

«A volte, signore, nonostante la nostra vigilanza, sorgono ugualmente dei problemi.»

Picard annuì lentamente. «E anche su questo punto, Comandante, non posso far altro che essere d'accordo.»

CAPITOLO OTTAVO

Dopo aver discusso con Worf le misure di sicurezza da prendere, Riker si diresse all'alloggio del Consigliere Troi. Pensò che fosse la cosa più ragionevole da fare. Lei gli aveva già confidato le sue opinioni riguardo gli ambasciatori e Riker l'aveva riferito al Capitano Picard. Ma non era una cattiva idea parlarle di nuovo. Magari si era accorta di particolari che in un primo momento non aveva notato. Delle ostilità nascoste, forse, o qualsiasi altra cosa che avrebbe potuto mettere in pericolo il successo della missione.

Quando arrivò davanti alla porta degli alloggi di lei, suonò il campanello.

«Deanna?»

Non ci fu risposta e Riker pensò che se ne fosse andata.

«Computer, localizzare il Consigliere Deanna Troi.»

«Il Consigliere Deanna Troi è nel suo alloggio.» disse il Computer con calma.

La risposta confuse Riker che iniziò a preoccuparsi. C'era un problema? Era forse in pericolo? Perché non rispondeva?

Suonò di nuovo il campanello, ma con un'insistenza maggiore, questa volta. «Deanna? Stai bene? Sono Will.»

La porta si aprì e Deanna stava in piedi dietro di essa, avvolta in un vestito dorato che le scendeva giù da metà spalla. Vide anche una gamba seminuda attraverso lo spacco, che lei richiuse immediatamente. Sembrava un po' affannata, e la sua pelle era leggermente lucida, come se fosse un po' sudata, o forse, era solo il risultato di qualche lozione.

«Lo so che sei tu, Will.»

«Stai bene? Ti volevo parlare...»

E poi lo vide.

Un uomo, un rappresentante della delegazione dei Luss, se Riker non si sbagliava, se ne stava seduto sul letto. Era nudo e stava tenendo un guanciale sulle gambe. Riker notò che il lenzuolo era per terra, lontano dal letto e fuori portata.

Anche la pelle color arancio dell'uomo era lucida, probabilmente intinta in qualche tipo di lozione, e i suoi orecchi, di solito elegantemente appuntiti, sembravano in qualche modo afflosciati per la delusione e la sorpresa.

Riker sperò che un peso di sedici tonnellate apparisse dal nulla e cadesse

sulla testa di quell'individuo.

«Sei occupata,» disse in tono scontato.

«Lo ero,» rispose Troi con puntiglio.

Riker cercò di smuoversi, ma era come se i suoi piedi fossero diventati due lastre di granito.. Sbuffando impazientemente, Deanna lo afferrò per un braccio e lo fece entrare nella stanza. Come per pietà, la porta si richiuse.

Con una mano Deanna tolse i veli che gli cadevano sul viso e disse in maniera seccata, «Will Riker, questo è Dann Lendan, l'aiutante dell'ambasciatore Luss. Dann... ti presento un vecchio amico. Il Comandante Riker.»

«Lo so.» Dann mosse le gambe in un vano tentativo di mostrarsi perfettamente a suo agio. «Ci ha dato il benvenuto quando siamo arrivati a bordo.»

«Sì, anche se non così caldamente come ha fatto lei, a quanto sembra, Consigliere,» disse Riker.

Dagli scuri occhi di Deanna partì uno sguardo che sembrava piuttosto un siluro fotonico. Riker avrebbe fatto meglio ad alzare gli scudi. Sorpreso, poiché solo raramente Deanna l'aveva guardato così in precedenza, immaginò quello che lei stava pensando 'Questo è stato un colpo basso, Comandante.'

«Stavo scherzando Consigliere,» disse Riker. «Per sdrammatizzare la situazione.»

Dann continuò ad osservarli, e capì che tra i due ci doveva essere stato qualcosa ma non riuscì a indovinare cosa.

«Credo, Comandante,» disse Deanna, mentre si sistemava la gonna tenendola ben chiusa, «che se vuole sdrammatizzare la situazione, farebbe meglio a lasciare il mio alloggio.»

«Certo. Sì, me ne vado... subito.» Riker indietreggiò e si sentì completamente perso. «È stato un piacere rivederla Dann... anche se non immaginavo di vedere così tanto.»

Deanna lo guardò con collera. Riker indicò con un dito la direzione della porta e lei annuì. Si voltò, e cercando di racimolare quel poco di orgoglio che gli era rimasto - non molto - uscì dalla cabina e si ritrovò nel corridoio. La porta si chiuse accompagnata da un sibilo molto deciso.

Si appoggiò alla parete del corridoio. «Perfetto.»

Riker sedeva al suo solito tavolo nel bar di prora, e sorseggiava la sua

solita bevanda. Un paio di volte, i clienti del bar lo guardarono. Ma quando capirono, tramite un gioco di sguardi, che Riker voleva restarsene solo, le loro attenzioni si rivolsero altrove.

Le loro, ma non quelle di Guinan.

La barista si avvicinò al tavolo e se ne stette in piedi fino a quando Riker sollevò la testa.

«Il problema è il tempo,» disse brevemente.

La guardò. «Prego?»

«Un argomento altrettanto tradizionale quanto inutile per iniziare una conversazione; il tempo. Nessuno può farci un bel niente a riguardo. Ma parlarne ha sempre fatto comodo. Dire 'il tempo sta migliorando' è sempre stato un buon inizio per improvvisare una conversazione e parlare, poi, di argomenti un po' più impegnativi e un po' meno spiacevoli.»

Guinan inclinò la testa leggermente verso l'oblò. «Ma osservi. Non c'è molto da dire. Il tempo sembra piuttosto 'vuoto' oggi. E hanno predetto la stessa cosa per domani. Lo vede che è un problema?»

«Sì, è un problema formidabile per iniziare una conversazione,» disse Riker seriamente.

Lei rimase in piedi. «Se non sta attento, la sua frustrazione gli uscirà dalle orecchie e finirà per riempire la nave.»

«Sta dicendo che sono frustrato? Come fa a dirlo?»

«Si guardi intorno, Riker. C'era perlomeno il doppio di gente quando è arrivato. La metà se ne è andata a fare qualcosa di più divertente che sedere vicino a lei»

«E quale sarebbe?»

«Spararsi fuori nello spazio usando il tubo dei siluri, per esempio.»

«Sono messo così male?»

Ondeggiò leggermente la testa. «Non così male. La gente esagera nelle proprie manifestazioni sentimentali, a volte. Se lei fosse un guardiamarina in consegna sarebbe comprensibile. Ma quando il secondo in comando è così triste, come se avesse perso il suo migliore amico, allora... la gente si innervosisce un po'.»

«Cercherò di essere più rispettoso dei bisogni altrui.»

«Perché, non lo è stato?»

«Rispettoso?»

«No, triste, come se avesse perso il suo migliore amico.»

Fissò il contenuto del bicchiere. «Non lo so, mi sono comportato da idiota con lei.»

«Capisco. E le sue azioni sono imperdonabili? L'ha colpita?»

Riker sembrò sorpreso. «Certo che no.»

«Non l'ha neppure sgraffiata un pochetto?»

«No!»

«L'ha insultata?»

«No, Guinan. Non lo farei mai, e lei non potrebbe sopportarlo.»

«Allora che mi dice di prendere a calci un suo amico? Lo sopporterebbe?»

«No, non credo proprio.»

«Bene, allora,» disse Guinan, «come crede che reagirebbe se sapesse che lei si sta prendendo a calci da solo?»

Riker aprì la bocca per rispondere e la richiuse senza farlo.

«Bene,» disse Guinan.

Poi guardò in un'altra direzione: Riker capì cosa stava succedendo e voltò la testa.

Vide Deanna. Era appena entrata nel bar e se ne stava in piedi, a braccia incrociate, indossava un'uniforme grigia con lo scollo a V di color viola. Stava guardando Riker con un sopracciglio inarcato. Il suo volto era indecifrabile.

Guinan scivolò verso Deanna e guardandola le disse, «È tutto suo... cioè, se lo vuole.»

«Non lo so,» rispose Deanna con un debole accento di divertita tolleranza nella sua voce. «È proprio patetico.»

«L'apparenza può ingannare.» l'ammonì Guinan con saggezza. Poi guardò Riker, e di nuovo Troi. «D'altro canto, la prima impressione, a volte, è quella che conta.»

«Grazie, Guinan.»

«Si figuri.»

Deanna attraversò il bar con il suo solito passo sicuro. E poi, emulando deliberatamente Riker, afferrò una sedia situata dall'altra parte del tavolo e ci si mise a cavalcioni.

«Sono...» Riker tentò di trovare le parole, ma niente più originale di un «Sono spiacente.» gli venne in mente.

Aspettò che Deanna rispondesse. Lei continuò ad osservarlo e poi disse semplicemente, «E...?»

Riker fissò di nuovo la bevanda. «Mi sono comportato davvero male. È stata una situazione imbarazzante sotto tutti i punti di vista. Trovare qualcuno che conosci a letto con qualcun altro, è una situazione

sconcertante di per sé. Ed è ancora più sconcertante che mai se quel qualcuno che conosci è anche la persona per la quale hai provato... stai provando...»

«Hai provato o stai provando?»

«Dei sentimenti di amore,» terminò la frase. «Sentimenti che credi di conoscere, ma quando pensi di poterli controllare, succede qualcosa di imprevisto.»

Fece una pausa, e lei disse di nuovo, «E...?»

Adesso Riker incominciava ad essere un po' scocciato. «Beh, voglio dire, Deanna, sei tu il Consigliere, dopo tutti questi anni passati ad esaminare sensazioni e sentimenti, potresti forse negare che anche tu non saresti rimasta sorpresa in una circostanza simile?»

«Il Guardiamarina Ro, allora?» disse con prontezza.

Gli cadde il mondo, l'universo, addosso. «Esempio infelice.» Ma poi si illuminò leggermente.

«In verità... ho come avuto l'impressione che una cosa del genere fosse già avvenuta ma a parti invertite. Se ti ricordi, non ti sei comportata così bene quella volta su Betazed quando...»

Lo interruppe, dicendo, «Quando si è giovani si può sbagliare,» ma Riker sapeva di aver fatto centro ricordando quel particolare incidente. E lo sapeva anche lei. Quando lo guardò di nuovo, lo fece con una espressione che lui conosceva molto bene.

«Will,» disse lei lentamente, «La nostra è stata una storia molto importante. Ed è per questo che la nostra relazione dura da tanto. Un po' perché siamo a bordo sulla stessa nave e un po' perché... per molte cose. Ma dobbiamo essere d'accordo perlomeno su un punto: nessuno di noi due ha intenzione di rimanere scapolo all'infinito.»

«Lo so Deanna. Non lo nego. Non metto in discussione il tuo diritto di avere una storia, con chiunque tu voglia. Anzi, sono felice per te.» Sorrise sinceramente, il che non gli riuscì difficile perché era veramente sincero. «Hai diritto di essere felice ed ottenere ogni gratificazione che questa vita ha da offrirti. E visto che abbiamo deciso di rimanere semplicemente amici...»

«Non c'è niente di semplice nella nostra relazione, Will,» disse con il suo solito brio.

«È vero. Quello che voglio dire è che... certe relazioni di ordine fisico sono naturali e comprensibili.»

Guinan arrivò e, senza battere ciglio, appoggiò una bibita sul tavolo

vicino a Deanna e scivolò via silenziosa come un fantasma. Deanna afferrò il bicchiere quasi inconsciamente, ci lasciò cadere un po' di dolcificante e, senza farci caso, mescolò il tutto. «Non ci eravamo impegnati,» sottolineò lei.

«Verissimo. Ed è ovvio che avremo storie con altre persone.»

«Continui a ripeterlo, Will. Lo fai perché vuoi enfatizzarlo o perché te ne vuoi convincere?»

Riker sorrise imbarazzato. «Tutti e due, credo. Ciò che voglio dire è che lo capisco intellettualmente, astrattamente. Ma a livello pratico, trovarsi faccia a faccia, senza preavviso, inaspettatamente... mi sono fatto sorprendere. Mi sono sentito spiazzato e forse... solo forse...» avvicinò il dito pollice e l'indice per indicare quanto piccolo fosse quel sentimento, «...e forse un poco geloso.»

«Solo un po'.»

«Niente di eccezionale. Dopo tutto, Deanna,» disse aprendo le braccia in segno di ammissione, «Sono solo un uomo.»

«Ho sempre cercato di fartelo capire,» disse lei, ironicamente.

E brindarono.

CAPITOLO NONO

Come dettato dalla tradizione, il Capitano Picard picchiettò ripetutamente il coltello contro il bicchiere per ottenere l'attenzione dei presenti.

Attorno al tavolo del banchetto, i delegati smisero di parlare, riposero posate e bicchieri, e rivolsero tutta la loro attenzione al Capitano.

Al tavolo si trovavano gli ambasciatori Cordiani, Byfressiani e Luss. Anche Data, Worf, Riker e Troi erano presenti e se ne stavano seduti.

Riker non si trovava accanto a Deanna, ma alcuni posti più in giù. I posti non erano stati originariamente assegnati così. Cionondimeno, Deanna fu sorpresa quando vide che al suo fianco c'era Dann.

«Il Comandante Riker ha insistito,» disse Dann, che sembrava alquanto perplesso. «Credevo di dover sedere con la mia delegazione, ma...» E scrollò le spalle.

Deanna si era voltata a guardare Riker, che stava vicino ad un ambasciatore dei Luss con il quale discuteva animatamente. Il Luss scuoteva seriamente la sua calva testa in segno di assenso, e sorrideva in

maniera enigmatica, gesto tipico degli anziani della sua razza.

Come se avesse percepito lo sguardo di Deanna, Riker continuò a parlare con l'ambasciatore ma lanciò un'occhiata in direzione del Consigliere. Nel sorriso di lei si poteva leggere 'Non avresti dovuto cambiar posto, ma è stato un gesto carino. Grazie.' Annuì impercettibilmente in quella che fu una tacita risposta e si voltò verso l'ambasciatore.

La serata era scivolata via senza intoppi e l'*Enterprise* continuava ad orbitare intorno a Sindar, il pianeta natale dei Sindariani. Il loro arrivo era stato insolitamente tranquillo. Fino a non molto tempo prima, chiunque si fosse avvicinato, anche solo di qualche parsec al sistema sindariano, consapevole o meno, avrebbe dovuto fare i conti con l'ostilità e le minacce dei Sindariani.

Ma l'*Enterprise* era arrivata con il loro permesso e si era messa in orbita del pianeta ricevendo un timido benvenuto e la promessa che i rappresentanti Sindariani si sarebbero, presto, teletrasportati a bordo per iniziare le trattative di pace con i loro vecchi avversari.

Quei delegati se ne stavano, adesso, seduti al tavolo, ascoltando Picard che stava chiedendo la loro attenzione.

Quando ci fu silenzio, Picard parlò. «La Federazione è, in essenza, una organizzazione che si dedica alla pace. Dunque, una missione come questa rappresenta sempre un motivo di gratificazione, poiché la funzione principale della Federazione Unita dei Pianeti viene portata a compimento. Vorrei estendere il mio benvenuto ai delegati Cordiani, ai Luss, e ai Byfressiani.» Poi, in segno di assenso, alzò il bicchiere e lo diresse verso ognuna delle tre delegazioni. «E adesso... è mio onore dare il benvenuto ai delegati Sindariani... l'Ambasciatrice Nici, e il suo assistente, Eza.

Nici si alzò lentamente. Era alta, aveva capelli nerissimi pettinati all'indietro. Aveva un collo lungo e stretto e la sua bocca si mosse appena quando parlò. Il suono che produsse, proveniva dalle membrane che ondeggiavano alla base del collo.

«È un onore,» disse attentamente, «incontrare i nostri colleghi... in un luogo differente dal campo di battaglia. Da anni sono una accesa sostenitrice della pace. Ritengo che la guerra sia ormai diventata obsoleta e, finalmente, i nostri capi hanno accettato l'inevitabile...»

Fece una pausa, e Picard seppe perché. Stava aspettando che uno dei delegati finisse la frase con la parola 'sconfitta'.

Ma nessuno disse niente, e tutti aspettarono con pazienza e educazione.

«...compromesso,» Nici concluse dopo una pausa piuttosto lunga.

Picard fu felice di notare che il discorso di apertura della Sindariana era stato ben recepito dai partecipanti. Tutti si alzarono e dopo aver brindato, consumarono le loro bevande.

Il Capitano sapeva bene, così come gli altri delegati, che i Sindariani usavano la lingua come un'arma per tastare il terreno, per punzecchiare e, in generale, individuare i nemici e i loro programmi. Così, nessuno al tavolo aveva intenzione di cadere in una di queste proverbiali trappole.

Al fianco di Nici, e alla destra di Deanna, sedeva Eza, l'assistente dell'ambasciatrice... Eza aveva la carnagione molto scura, forse persino più scura di quella di Nici, e doveva provenire da un'altra provincia, pensò Riker. Aveva un cupo cipiglio in volto e sembrava addirittura meno entusiasta della situazione di quanto non lo fosse Nici.

Inoltre, Eza dava l'impressione di essere più severo. L'unico sorriso di tutta la serata glielo strappò Deanna quando lo coinvolse in una conversazione. Sembrò grato per l'attenzione che il Consigliere gli aveva rivolto e, durante la cena, si lasciò andare a qualche risata isterica che si sarebbe potuta, non solo udire, ma anche vedere, tanto vertiginoso era il ritmo al quale si muovevano le membrane situate alla base del suo collo. Era un segno positivo. Riker notò che la capacità di Deanna di accattivarsi le simpatie altrui non era limitata solo a lui.

A fine cena, sembravano tutti di buon umore. Non avrebbe potuto esserci inizio migliore.

Riker e Picard si avvicinarono timorosamente a Deanna che, da quel momento, aveva terminato il suo turno di lavoro. I delegati, a gruppetti, stavano parlando informalmente fra loro. I negoziati sarebbero cominciati l'indomani.

«Qualche commento sui Sindariani?» chiese Picard in tono sommesso. Continuò a sorridere però, e anche ad annuire in direzione di Nici, quando questa gli lanciò uno sguardo dall'altro lato della stanza.

«Apparentemente, Capitano, le loro intenzioni sembrano essere quelle professate: vogliono la pace.»

«Nessun altro interesse nascosto?» chiese Riker.

Deanna fece una pausa, soppesando attentamente la domanda. «Non lo so. Come le ho riferito, Capitano, e il Comandante Riker lo sa, i Sindariani sono difficili da leggere. Anche se, instaurando un contatto continuo e conoscendo la psiche dell'individuo in questione, è possibile scoprire di più.»

«Faccia il possibile, Consigliere,» disse Picard. «Almeno abbiamo iniziato col piede giusto.»

Una mano si appoggiò sulla spalla di Deanna che si voltò immediatamente e incontrò lo sguardo sorridente di Dann. «Hai finito, Deanna?» chiese. Poi guardò Picard e Riker e aggiunse, «Scusatemi signori, non volevo disturbarvi.»

«Non c'è problema Dann,» disse Deanna. «Abbiamo finito.» Poi guardò Picard per una conferma. «Non è vero, Capitano?»

«Certo.» Ma gli occhi di Picard si strinsero leggermente mentre Dann accompagnava Deanna fuori dalla sala, con un braccio intorno alla vita di lei ed in maniera disinvolta. Deanna rise quando Dann gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

Picard si voltò verso Riker e notò che i muscoli della sua mandibola si erano gonfiati sotto le mascelle. «Qualche problema, Numero Uno?»

«No, nessuno, Capitano,» disse Riker con tono piatto.

Picard gli si avvicinò e disse, «Sembrano piuttosto amici. Questa non sarà una difficoltà per lei, vero?»

Riker squadrò Picard con un sopracciglio inarcato. «Le ho già detto che non ci sono problemi, Capitano. Spero proprio che non stia pensando che sono un bugiardo.»

«Numero Uno, non me lo sogno neppure.»

«Grazie, signore.»

Picard tergiversò un attimo e poi aggiunse, «Ad ogni modo... quando si mente a se stessi si è comunque bugiardi.»

Riker, che si era momentaneamente voltato, guardò di nuovo Picard con sorpresa. «Se Deanna è felice, anch'io lo sono,» disse fermamente, e quando si rese conto che il suo tono era stato un po' troppo aggressivo, aggiunse un rispettoso, «Signore.»

Picard annuì. «Un atteggiamento ammirevole e molto maturo, Numero Uno. E se lei è soddisfatto, allora lo sono anche io. Specialmente perché sono affari, questi, che non mi riguardano.»

«Giusto, signore.»

Uno dei Byfressiani si diresse verso Picard e incominciò a parlargli della Prima Direttiva e delle sue implicazioni etiche illustrate dall'ambasciatore stesso durante un seminario. Riker ascoltò per un po' prima di iniziare una pacata e, sperò lui, interessante conversazione con Nici.

Ma non poteva distogliere il suo sguardo dalla porta che il Consigliere Troi aveva oltrepassato istanti prima con Dann. E Riker non si era solo

accorto che Dann l'aveva abbracciata, ma anche che Deanna aveva ricambiato quell'abbraccio, come se avesse avuto paura di perderlo.

«Sono felice per te,» disse fra sé.

CAPITOLO DECIMO

Riker si sdraiò sul letto, ed il suo sguardo si perse nel buio del suo alloggio.

Aveva incrociato le mani e le aveva portate tra il guanciale e la testa. Se ne stava in quella posizione da più di un'ora aspettando il sopraggiungere del sonno che si rifiutava di arrivare.

Cercare di capire i propri sentimenti era diventata una specie di auto vessazione. Si ricordava ancora di quando, un paio di anni prima, si erano ritrovati ad amoreggiare nell'alloggio di Deanna. Si ricordava di essersi rilassato dopo aver bevuto un po' di sintalcool, e degli effetti che aveva avuto su di lui. Un innocente bacio della buona notte si era trasformato in qualche cosa di molto più passionale, e per qualche istante si erano baciati con trasporto e desiderio, come ai vecchi tempi...

E poi Deanna gli aveva bisbigliato, suggerito, detto che non avrebbero dovuto farlo, gli aveva ricordato le difficoltà che ci sarebbero state se avessero intrapreso una relazione, adesso che si trovavano a bordo della stessa nave. Eppure, anche mentre gli diceva queste cose, l'avrebbe lasciato...

Ma lui ebbe paura e si sottrasse. Le parole di lei avevano penetrato e spazzato via la confusione mentale, quella coltre nebbiosa creata dal sintalcool, e la sobrietà divenne il monito di quel patto che i due avevano sancito.

Non successe niente.

Non che lui non l'avesse voluto... entrambi lo volevano...

Ma cos'è che desideravano? Una gratificazione temporanea? O qualcosa di più... coinvolgente che avesse potuto riaccendere la fiamma del loro amore?

Forse si erano sbagliati. Lui era un uomo abituato a gestire situazioni difficili, lei era una donna che aveva sempre il controllo dei sentimenti e delle emozioni. Sarebbe stato naturale, dunque, se avessero deciso di intraprendere una relazione. Avrebbero potuto domarla. Avrebbero potuto attivare e disattivare il loro amore come un vecchio televisore.

Ma si trattava di una prospettiva realistica? Steso nel buio, immaginandosi Deanna, avvolta negli abbracci di Dann, sorridente e divertita ai suoi scherzi, alle sue parole tenere...

Avrebbe detto a Dann le stesse cose che diceva a Riker?

Per un fugace istante si era quasi convinto che i sentimenti di Deanna verso di lui non sarebbero mai cambiati e che ogni cosa si sarebbe risolta il giorno dopo. E poi, qualcosa, un impulso, lo fece scattare seduto sul letto; fu uno scatto così improvviso e repentino che per alcuni momenti si sentì disorientato.

C'era qualcuno nel suo alloggio. Non sapeva come, non sapeva perché... ma c'era qualcuno in agguato in quel buio, nascosto in un angolo.

Ordinò, «Luci!»

Obbedendo all'istante, il computer attivò le luci che illuminarono la sua stanza con straordinaria prontezza. E poi vide... niente.

Le porte non si erano aperte. Nessuno era entrato. Eccetto lui, nessun altro era presente in quella stanza.

Non aveva modo di descrivere quella sensazione lacerante. Come diceva il vecchio detto? *Qualcuno ha appena calpestato la mia tomba.*

«Salve?» provò Riker, non sapendo neppure perché avesse pronunciato quella parola.

Il computer della nave, sapendo che nessun altro era presente nella stanza, interpretò il saluto come una strana variante, ma non meno legittima, di attivazione. «Attivo,» rispose. Poi attese pazientemente ulteriori istruzioni.

Non sapeva perché, ma glielo chiese comunque. «Computer, chi c'è in questa stanza?»

«William Thelonius Riker.»

«Nessun altro?»

«No.»

Lentamente annuì. «Spegnere le luci,» disse dopo un momento.

Si sdraiò mentre la luminosità diminuiva, e si chiese se non si stesse torturando un po' troppo per quella faccenda.

Inizialmente si sentì completamente sveglio, ma poi subentrò la fatica, e gradualmente, si assopì.

Lei occupò i suoi sogni. Gli sorrideva, gli camminava intorno, a braccia aperte, e in qualche modo, era come se tutto avesse più senso quando lei era presente. Senza non c'era nessun...

«IMZADI!»

La parola risuonò nella sua mente, in ogni angolo del suo corpo, e un istante dopo lo svegliò. Ignorava quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si era addormentato. Ma non gli interessava.

Tutto quello a cui teneva era la voce di lei, quella parola, e ne era sicuro, non si era trattato di un sogno. Era Deanna, e le era capitato qualcosa di terribile, lo sentiva.

«Deanna!» gridò Riker.

Il Computer disse prontamente, «William Thelonius Riker è il solo occupante della...»

«Zitto! Luci!»

Le luci si accesero immediatamente. Quell'improvviso bagliore lo accecò un attimo, tanto che barcollò mentre si dirigeva verso il cassetto per prendere la sua vestaglia. «Riker a Consigliere Troi!» urlò nel primo oggetto che gli ricordava vagamente un comunicatore e che lo avrebbe messo in contatto con Deanna tramite gli altoparlanti di bordo.

Non ci fu risposta. Lei non ne stava dando alcuna, e lui percepì quella fredda sensazione di terrore che lo invase. Qualunque cosa stesse accadendo, lei stava rispondendo in maniera molto più ancestrale rispetto ai sistemi del computer di bordo.

Si allacciò la vestaglia e disse, «Riker a dottoressa Crusher!»

Questa volta ottenne una risposta. Beverly sembrò confusa, doveva averla svegliata. Ma non ci fu traccia di esitazione nella sua voce perché le emergenze notturne facevano parte del suo lavoro. «Qui Crusher.»

«Sta accadendo qualcosa a Deanna! Mandi un'unità medica nel suo alloggio, adesso!»

Beverly Crusher non perse tempo a porre inutili domande del tipo, «Come lo sa?» oppure «Perché non ha contattato direttamente l'infermeria?» Per quanto riguardava quest'ultima domanda, aveva ovviamente e correttamente, dedotto che Riker avesse per istinto contattato la persona sulla quale faceva più affidamento in casi di emergenza medica. In quanto alla prima, quando si trattava di Riker e Troi, si sarebbe sempre fatta guidare dalla fiducia.

Tutto ciò che si limitò a dire fu un breve, «Ricevuto.»

Riker non udì neppure la sua risposta. Aveva già imboccato l'uscita del suo alloggio.

Corse lungo il corridoio. Quel suo abbigliamento casual a contrasto con la sua espressione di panico controllato attirò sguardi incuriositi dei passanti. Il Guardiamarina Chafin ebbe la sfortuna di girare l'angolo senza

fare attenzione a dove stesse andando e venne travolto da Riker che lo gettò contro la parete di fronte. Riker non perse un colpo e continuò a correre. Solo un po' di tempo dopo si accorse di aver travolto il Guardiamarina senza neppure rivolgergli delle scuse.

L'alloggio di Deanna si trovava poco più avanti e lui ci si buttò a testa bassa, incurante della propria incolumità. Dopotutto, ignorava quale fosse la minaccia a cui Deanna poteva essere soggetta, e per quanto ne sapeva, pazzi Sindariani avrebbero potuto spellarla viva e lui sarebbe stato il prossimo cliente. Ma niente aveva importanza. Doveva aiutarla.

Entrò nell'alloggio di lei e fu sconvolto da ciò che vide.

Deanna giaceva sul pavimento, e le convulsioni la facevano tremare. Era nuda, eccezion fatta per un lenzuolo che le era stato gettato sopra, come un mantello. Dann se ne stava in piedi accanto a lei, si era rimesso i pantaloni, ma sembrava confuso e sconvolto.

«Deanna!» urlò Riker.

Dann lo guardò, la sua pelle era sbiancata inverosimilmente.

«Io... Non so cosa è successo! Lei è...»

«Perché non ha cercato aiuto?» lo rimproverò un Riker furioso.

«Non sapevo come fare.» rispose Dann. «Non sono mai stato su un'astronave prima d'ora! Si deve premere un pulsante o...»

Riker lo spinse via, con troppa violenza, e cercò disperatamente aiuto, «Riker a infermeria! Dove diavolo è l'unità medica?» Non attese nemmeno la risposta e si accasciò vicino al tremolante Consigliere.

Era pallidissima. Le prese la mano ed era fredda. La scosse e mentre combatteva la paura ed il terrore, disse, «Non ti preoccupare, andrà tutto bene, Deanna.»

I suoi occhi erano stravolti. Riker pensò che non potesse neppure vederlo. Non aveva la più pallida idea di cosa le fosse accaduto e, cosa ancora più terrificante, non lo sapeva neanche lei.

«Imzadi,» sussurrò lei, esprimendo a voce quella parola che era sfrecciata nella mente e nell'anima di lui. «Per favore... per favore... aiutami... aiutami.»

La sollevò tra le sue braccia e uscì di fretta dalla stanza, dirigendosi in infermeria. Era un uomo forte di natura, ed ora, guidato dall'adrenalina e dalla paura, era così preoccupato da non avvertire nemmeno il peso del corpo di lei. Continuò a sussurrarle parole incoraggianti, a parlarle freneticamente, come se temesse che la sua voce fosse l'unica cosa a tenerla in vita.

Incontrò la squadra medica a metà strada. Beverly Crusher non si prese neppure la briga di coprirla, era impegnata a manovrare il lettino con il dispositivo antigravitazionale. «Veloci, veloci!»

La mano di Deanna afferrò la vestaglia di Riker quando venne stesa sul lettino e lui gli corse appresso. Ripeté, «Aiutami... per favore... ho freddo...» Il suo corpo tremava più intensamente, adesso.

«La stabilizzi!» urlò Crusher, e la Dottoressa Selar, che era in servizio al momento dell'emergenza, le fece un'iniezione sul braccio.

«Ti aiuterò,» Riker disse a Deanna, e la paura di lei sembrò diventare anche la sua. Sentì il cuore come stringersi in una morsa. Era come se il mondo fosse in procinto di cadergli addosso. «Te lo prometto, Imzadi. Farò il possibile... qualunque cosa. Io...»

Ma non l'udì.

Respirò un'ultima volta e quando giunsero in infermeria, alcuni secondi dopo...

...se ne era andata.

Lontana migliaia di anni luce, Lwaxana Troi si svegliò. E iniziò ad urlare.

E continuò per due ore. Dopo, non fu mai più la stessa.

L'EPILOGO

L'Ammiraglio Riker fissò il Capitano Crusher, rimasto impietrito.

«Tua madre si è rimproverata per molto tempo, dopo l'accaduto,» disse Riker. «Ma non ha colpe. Ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto e potuto fare. Ha cercato di riportarla in vita, in ogni modo. Ha tentato il possibile per riportarla indietro. Ma non c'è stato niente da fare. Nessuno ha potuto fare niente.» Poi aggiunse a bassa voce, «Neppure io.»

«Si è accusata ma non ne aveva motivo, è questo che sta cercando di dirmi?» interrogò il Capitano Crusher.

«Sì, esatto.»

Wesley lanciò uno sguardo fuori dal mausoleo; la pioggia era diminuita di intensità ed adesso sprizzava soltanto. Fra poco, avrebbe completamente smesso. «E scommetto che anche lei è iscritto al club dei "sentiamoci-responsabili-per-quel-che-è-successo-a-Deanna", non è vero?»

Riker annuì. «Sì, ma la differenza è che tua madre ha fatto tutto quello che poteva per salvarla... e non ce l'ha fatta. Ed io ho continuato a sentirmi come se non avessi fatto quello che avrei dovuto fare. Non so come, né cosa, ma avrei dovuto fare di più. E non saperlo è sempre stato motivo di frustrazione per me. Avevo promesso di aiutarla... e non ho fatto nient'altro che starmene al suo fianco quando è morta.»

«Forse è tutto quello che lei voleva.»

Riker non disse niente.

Crusher ponderò per un secondo e aggiunse, «E mamma non ha mai trovato il motivo del decesso?»

«Mai.» rispose Riker, scuotendo la testa. «Ed è forse la cosa che fa più male; cerchi delle risposte, degli indizi, e non trovi niente. Beverly non ha mai scoperto le cause della morte di Deanna. È come se il suo corpo avesse deciso di smettere di vivere. Un collasso generale del sistema cardiovascolare senza nessuna ragione fisiologica. Tua madre ha eseguito delle analisi per individuare sostanze estranee nel suo corpo che avrebbero potuto indicare un assassinio, per quanto improbabile. Ha fatto tutto quello che poteva fare e non ha scoperto niente. Deanna è...» Si batté con la parola e la sputò fuori, «...Morta.» Fece una pausa.

«E cosa è successo dopo?»

Riker si strinse nelle spalle. «È andato tutto in sfacelo. La nave, la mia vita...» Si strinse di nuovo nelle spalle, questa volta un po' più mestamente.

«A volte non ti rendi veramente conto di quanto fondamentale possa essere una persona per la tua esistenza. E quando questa persona non c'è più, è troppo tardi.»

Rimasero seduti ancora per qualche minuto, e poi Wesley si produsse in quel movimento che Riker conosceva bene. «Qui Crusher.»

A Riker non interessò guardare il Capitano mentre parlava con l'aria. Tornò nell'altra stanza dove il corpo di Deanna giaceva in perfetto stato di conservazione e appoggiò una mano sulla bara.

«Mi dispiace Imzadi,» disse dolcemente. «Ci ho provato.»

Udì il passo felpato di Wesley che si avvicinava. Il Capitano disse, «Devo andare. C'è stato un improvviso terremoto su Cygnia III. Disastro di Codice Uno.» Fece una pausa. «Se si vuole unire a noi, è più che benvenuto, Ammiraglio. E poi, qui non c'è niente per lei, tranne brutti ricordi.»

«Sì, forse è vero, ma come le ho già detto, Capitano, Lwaxana mi ha chiesto di prendermi cura dei suoi averi. E mi è sempre rimasto difficile dire di no ad una sua richiesta...»

«Benissimo, Ammiraglio. Come preferisce.» Crusher cambiò argomento. «Ha smesso di piovere. Se vuole, posso accompagnarla alla casa prima di partire.»

Riker annuì.

Uscirono assieme dal mausoleo, calpestando il terreno bagnato. Le nuvole si stavano aprendo e raggi di sole incominciavano a penetrarle. Come si avvicinarono alla casa, l'Ammiraglio si voltò verso Crusher e lo afferrò per le spalle.

«È stato un piacere rivederti, Wes.»

Crusher sorrise. «Avrei voluto che fosse stato per circostanze meno spiacevoli.»

«Anch'io. Forse lo saranno la prossima volta.»

Poi, in maniera poco formale ma perfettamente comprensibile, abbracciò Crusher caldamente, dandogli qualche pacca sulla schiena. Si allontanò, e i due, inconsapevolmente, si aggiustarono le rispettive uniformi. Entrambi lo notarono e scoppiarono in una risata.

«Faccia buon viaggio, Capitano Crusher, l'*Hood* è un'ottima nave. Ho prestato servizio su un vascello omonimo, una volta. E sono felice di sapere che anche questa nave ha un valido Capitano al comando.»

«Buona fortuna, Ammiraglio Riker. Spero che riesca a trovare la felicità e... un po' di pace.» Poi Crusher inclinò la testa e disse, «Crusher a *Hood.*

Uno da far risalire.»

Wesley Crusher scomparve nel nulla, e Riker si ritrovò solo.

Trovò i Sacri Anelli di Betazed. Erano, e Riker si domandava come mai, nell'armadio di Lwaxana. Li osservò un attimo e poi li mise insieme alla pila di cose, oggetti e souvenir che aveva accatastato in soggiorno.

Il signor Homn era scomparso. Non aveva dato alcuna spiegazione. Nessun arrivederci. Quando Riker tornò alla casa, lui, semplicemente, non c'era più. Era come se avesse svolto il suo lavoro sino alla fine e adesso che si era concluso, non aveva ragione di rimanere. E se ne era andato, lasciando Riker sommerso da tutta quella roba da smistare.

Betazed aveva un eccellente museo di antichità, e la collezione personale di Lwaxana lo avrebbe sicuramente ampliato. Riker aveva già preso accordi con i responsabili che, prima di passare a ritirare la collezione, gli avevano chiesto di esaminare tutto il materiale e di togliere qualunque oggetto di natura personale o di poco interesse pubblico.

Lwaxana non aveva parenti. I mobili erano già stati portati via e donati in beneficenza. A Riker erano rimasti solo le suppellettili da catalogare.

Avendo già controllato le altre stanze, si diresse verso quella che aveva lasciato per ultima: la camera di Deanna.

Aprì la porta e vide quello che si era aspettato. Lwaxana aveva lasciato tutto come era stato una volta, un tributo a sua figlia. La stanza era dipinta di viola, e c'erano piccole statuette ovunque, proprio quelle statuette che Deanna osservava per ore ed ore.

Nell'armadio di Deanna, trovò una scatola.

C'era un lucchetto, ma era aperto. Riker sollevò il coperchio, incuriosito dal suo contenuto.

Riconobbe ciò che vide dentro la scatola.

Era stato conservato proprio come se lo ricordava. Un ramoscello di vite della giungla jalariana; la benda che lei aveva indossato al matrimonio di Chandra; il dischetto di studio sulle "Disfunzioni Umane"; c'era...

«Mio Dio.» Si abbassò e raccolse una piccola pietra appuntita. Era macchiata di sangue. Aveva perfino conservato questo.

Cercò nella scatola e trovò una poesia.

La lesse, decenni dopo averla scritta e senza quella esuberanza giovanile con la quale l'aveva composta. Quelle frasi che, anni prima, gli erano sembrate intelligenti, adesso le trovava banali e scontate. Una poesia scritta da un giovanotto che non sapeva un bel niente e che cercava di riassumere, in poche righe, dei sentimenti che, anche adesso che era

vecchio, non riusciva bene a determinare.

«È decisamente penosa. Non posso credere di essere stato io a scriverla.» E poi raccolse la benda. «Come faceva a piacergli?»

Fu sorpreso quando si rese conto di avere il volto bagnato. Si asciugò le lacrime con la benda e, avvertendo la delicatezza del tessuto contro la sua pelle, iniziò a piangere ancora di più.

Si era illuso di aver superato il peggio. Si era convinto di aver fatto dei progressi. Ma, seduto in quella stanza, che una volta era appartenuta ad una giovane donna piena di vita, realizzò di non aver mai fatto alcun progresso. Non aveva mai superato il dolore. Tutta la sua vita era ruotata intorno a faccende mai finite, e che mai avrebbe portato a termine. Avrebbe voluto dire moltissime cose e non sarebbe mai riuscito a farlo perché il tempo lo aveva sorpassato anche prima che si fosse accorto di essere in corsa.

E la situazione non sarebbe migliorata. Mai. Nonostante tutti i suoi successi, questo grande fallimento, un fallimento che nessuno gli riconosceva e attribuiva, lo avrebbe accompagnato fino alla fine.

Strinse la benda più forte e cercò di ricordare un tempo in cui non provava dolore.

L'INIZIO

CAPITOLO UNDICESIMO

Il Tenente William T. Riker dette un pugno alla paratia e riuscì a ferirsi gravemente la mano. La paratia, dal canto suo, non sembrò preoccuparsi più di tanto.

Fissò ancora, con odio violento, la valigia chiusa sul suo letto, come se fosse arrabbiato con questa.

«Mi fai schifo,» disse alla valigia, e continuò aggiungendo, «Non posso credere che mi stai facendo tutto questo.» La valigia non sembrò interessata alle sue argomentazioni più di quanto non lo fosse stata la paratia.

«Tenente Riker in plancia,» ordinò la voce del Capitano attraverso il suo comunicatore.

Gli dette un colpetto con la mano, che gli faceva ancora male, e disse, «Arrivo subito.» Lanciò un ultimo sguardo feroce alla valigia e alla paratia, che si dovevano essere messe d'accordo per rendergli la vita difficile, e imboccò la porta dirigendosi in plancia.

Tamburellò con le dita sul passamano del turbo ascensore. Ogni cosa su quella nave gli sembrava lenta e frustrante. A dire il vero, era la sua vita a sembrargli lenta e frustrante. C'erano posti dove andare, una carriera da costruire... e il destino aveva trasformato quella eccitante ascesa in un'agonizzante e frustrante scalata.

La porta dell'ascensore si aprì e Riker, uscendo, mise piede sulla plancia della *Fortuna.* Annuì al Capitano Lansing e prese posto alla stazione di ricerca.

Lansing, un uomo di mezz'età soddisfatto della modesta posizione che aveva raggiunto, si voltò con la poltroncina sulla quale era seduto e si rivolse a Riker. «Credo che le interessi sapere, Tenente, che arriveremo su Betazed in...» Lansing si arrestò e guardò il timoniere.

«Ventisette minuti.» aggiunse quest'ultimo.

Riker notò che tutti gli ufficiali della plancia lo stavano osservando.

«E abbiamo pensato che avrebbe gradito trascorrere quest'ultima mezz'ora a bordo con il nostro poco numeroso ma efficiente personale di plancia,» continuò Lansing.

Riker ammiccò. «È una premura molto gradita, signore.»

Lansing si alzò sollevandosi con tutta la stazza del suo corpo dalla poltrona di comando.

«Ha sottolineato più volte che non avrebbe voluto una cerimonia di addio.»

«Sissignore. E le sarei grato se rispettasse la mia richiesta.»

«Lo sa qual è il vantaggio di essere un Capitano, signor Riker?» Senza attendere una sua risposta, Lansing continuò, «Si possono ignorare i desideri degli ufficiali quando e come ci pare. Signor Li, se non le dispiace.»

Il navigatore Kathy Li si alzò dalla sua poltrona e si voltò verso Riker. Egli notò che stava reggendo qualcosa e si sforzò di sorridere quando si accorse di cosa si trattava: una grande torta con al centro una candelina accesa. Sulla torta era stato scritto, con dello zucchero colorato, «Addio Tortina.» che era il nomignolo con il quale Li lo chiamava.

Il Capitano Lansing disse, «Computer, attivare il programma Uno-A, "Addio a Riker".»

Venne attivata una musica di Dixieland che invase la plancia, e Riker scoppiò a ridere.

Al suono della musica, Lansing dichiarò, «Avevamo deciso di fare una bella festa di addio per il signor Riker, ma con solo ventisette minuti a disposizione, scusate, ventisei adesso, non ci è possibile.»

Riker fece il giro della plancia e strinse la mano a tutti, rise e annuì, accettando con grazia i loro auguri per il nuovo incarico. Kathy Li lo baciò con passione; avevano cercato di essere discreti riguardo la loro relazione ma nessuno ci era cascato, e in seguito alla sua imminente partenza, lei non sentì più il bisogno di essere prudente. Si divisero per respirare e lei gli dette uno sberletto in faccia. «Ci siamo fatti delle belle risate, Tortina.»

«Solo quelle?» disse sciovinisticamente.

Lo guardò, fingendo di essere sorpresa. «Solo quelle? Come sarebbe stato possibile fare di più con 'Will l'Impegnatissimo'? Non c'è tempo nei tuoi programmi per una relazione.»

«Stai dicendo che un buon Tenente non è tipo da impegnarsi con una donna?» disse Lansing sbigottito.

«Mi piacerebbe davvero discutere del mio profilo psicologico in un dibattito pubblico,» disse Riker.

Come se Riker non avesse aperto bocca, Li disse allegramente, «Si ricorda i primi viaggi spaziali, Capitano? Quando ogni singolo oggetto doveva essere adeguatamente misurato e considerato a causa dei problemi di carburante? Se si superava un certo peso a bordo, ci si potevano lasciare le penne. Ebbene,» strinse la spalla di Riker, «il Tenente si comporta nello

stesso modo. Una storia d'amore vera rappresenta un peso aggiuntivo nei suoi viaggi tra le stelle. Al nostro caro signor Riker non piace aver a che fare con inutili bagagli.»

Riker la guardò. «Kathy, sei arrabbiata con me?»

Lei sbatté gli occhi in segno di sorpresa. «No, nient'affatto. So solo come sei fatto, o mi sbaglio?»

Ci pensò un po' su e poi rispose. «No, forse hai ragione.»

«Vede?» disse Lansing. «Il signor Li ha ragione, forse. E questo è sufficiente per me. Signor Riker, c'è qualcosa che vuole dire prima di lasciarci per il suo nuovo ed eccitante incarico?»

L'ufficiale scientifico Sara Paul stava passando da persona a persona con una bottiglia di champagne. I bicchieri erano stati distribuiti e lei li stava riempiendo a metà.

«C'è niente che vorrei dire? Sinceramente?»

«La sincerità è di casa a bordo della nave per l'esplorazione scientifica *Fortuna,»* disse Lansing.

Riker fissò la torta, «Beh, a dire il vero... vorrei non dover partire.»

Ci fu una reazione di stupore da parte di tutti. «Ma Tenente,» disse Lansing, «ottenere la promozione a primo ufficiale sulla *Hood*... è un traguardo importante. E...»

«Se fossi assegnato alla *Hood,* signore, sarei felicissimo. Ma non lo sono. Dovrò starmene sul pianeta per alcuni mesi, ora, e preferirei rimanere sulla *Fortuna.»*

«Tenente,» ribatté Lansing con tono comprensivo. «È stato un po' sfortunato, l'ammetto. Ma guardiamo di non essere egoisti. Possiamo solo ringraziare il cielo che la *Hood* sia sempre tutta intera. Da ciò che ho sentito, quei caccia sindariani l'hanno danneggiata pesantemente. È un vero e proprio merito della *Hood,* del suo equipaggio e delle loro capacità se la nave è, non solo sopravvissuta all'attacco a sorpresa, ma ha anche distrutto quei caccia. Dovrà starsene in bacino per due o tre mesi, ed essere riparata. Ad ogni modo, sarebbe stata ristrutturata comunque. Affronti il problema in questi termini: avrà una nave meglio di una nuova.»

«Ma starsene sul pianeta...» Riker scosse la testa con malinconia. «Mi sento come se perdessi le gambe. Mi annoierò a morte in tutto questo tempo.»

«Sì, forse,» ammise Lansing. «Ma cosa ci possiamo fare? Il suo trasferimento sulla *Hood* è stato deciso un mese fa. Chi si sarebbe mai aspettato un attacco dei Sindariani? E nel momento in cui lei è stato

promosso, è stato scelto anche il suo sostituto. Lo incontreremo tra diciotto ore. Non abbiamo bisogno di tutti e due su questa nave e il posto vacante all'ambasciata betazoide ha aperto...»

«Dunque, perché non farmi avvizzire su Betazed per qualche mese?» disse Riker, sperando di non apparire troppo piagnucolone.

«Visto che la Flotta Stellare richiedeva personale d'esperienza, Tenente, è stato scelto lei. Lo ammetta, signor Riker, lei è troppo famoso. La vogliono tutti.»

Riker scosse la testa. «Sono anni che non trascorro più di settantadue ore a terra.»

«Ci si abituerà,» disse Lansing in tono consolatorio. Poi sollevò il suo bicchiere. «Tenente William T. Riker: le auguro tutto il successo di questa galassia, e spero vivamente che abbia un avvenire glorioso. Al suo futuro.»

«Al suo futuro,» disse l'equipaggio della *Fortuna* all'unisono.

Riker annuì e sorrise. «Al futuro» disse, e sorseggiò lo champagne.

CAPITOLO DODICESIMO

La prima volta che Riker vide Mark Roper, il signore che era a capo dell'ambasciata federale su Betazed, non fu molto diverso da come lo avrebbe visto mille e mille altre volte ancora, e cioè dietro la sua scrivania in perenne stato di assedio. Roper, dal canto suo, non notò per niente Riker.

Roper era un uomo ben piazzato, dai capelli grigi e con uno spesso naso rosso che solo un arrabbiatissimo Dio, in vena anche un po' manesca, avrebbe potuto donargli... a suon di pugni. Roper aveva due computer sulla sua scrivania e passava dall'uno all'altro, annotandosi appunti su di un piccolo taccuino elettronico posizionato davanti a lui e parlottando tra sé per la maggior parte del tempo.

Riker si schiarì la gola. Roper lo guardò, annuì appena e poi, ovviamente, si dimenticò che Riker se ne stava là, in piedi. Anzi, continuò con il suo lavoro, dicendo cose come, «Incredibile. Non possono pretendere che io sia ovunque. Vogliono che io...? Sono due appuntamenti nello stesso giorno. E ora l'ambasciatore Rigeliano vorrebbe essere ricevuto? E si aspetta che organizzi un ricevimento in suo onore. Mio Signore... Grazia!»

L'ultima parola fu gridata, e per un istante Riker pensò che Roper stesse

richiedendo veramente un intervento divino. Ma poi la tanto fastidiosa, quanto determinata signorina che l'aveva accolto al suo arrivo all'ufficio di Roper, sbucò dal nulla e si diresse verso il suo capo. Oltrepassò Riker, il quale ebbe l'impressione di essere stato gettato nel bel mezzo di un piccolo terremoto a malapena controllato.

«Grazia,» disse Roper, «contatti Harras al centro raccolta. Devo incontrarlo al più presto. Anche il capo Consigliere Timbor.»

«L'ha già incontrato ieri,» gli ricordò Grazia, in tono lievemente confuso.

«Sì, ma ieri non sapevo niente dell'Ambasciatore Rigeliano,» rispose Roper in piena esasperazione. «È gente paranoica. Non danno mai un preavviso prima di quarantotto ore. E magari non si farà neppure vivo. Cancellerà all'ultimo minuto. Come al solito. Tipico.»

Riker non capì con chi stesse parlando Roper... con Grazia, con Riker, o con se stesso... forse con tutti e tre.

«Tra quanto potrò incontrare Harras? Stasera,» disse, rispondendo alla sua stessa domanda. «Devo vederlo stasera.»

«Ma c'è il matrimonio degli Xerx, stasera.»

Roper si portò le mani sul volto, «Perfetto, proprio perfetto.»

Si zittì per un lungo momento, e Riker approfittò dell'opportunità per parlare. «Signor Roper? Sono il Tenente William Riker. Presumo che sia stato informato sul mio conto.»

Roper lo fissò attraverso le dita. «Per quand'era il nostro appuntamento?»

«Appunta...?» Riker guardò Roper e poi la ragazza. «C'è qualcuno che sa del mio arrivo?»

Grazia disse al Capo, con tono gentile, «La Flotta Stellare? Non ti ricordi, Mark?»

Roper sembrò per un momento ancora completamente spaesato, e poi finalmente, gli si illuminò il volto. «Riker! William Riker!»

«Sissignore,» disse Riker con un accento di sollievo.

«Il nuovo contatto della Flotta Stellare! Ragazzo mio, accetti le mie scuse.»

Roper fece il giro del tavolo e gli afferrò la mano stringendogliela furiosamente.

«Mi dispiace di essere arrivato in un brutto momento.»

«Tutto il giorno è di solito un brutto momento,» disse Roper. «Il peggior momento dopo il giorno è la notte. Ad ogni modo, è un piacere averla a

bordo. Come può notare dal mio stato di perenne disordine, più aiuto possiamo avere, più ne siamo felici.»

«Farò tutto quello che posso per aiutarla, signore.»

«Sì, bene. La prima cosa che potrebbe fare è accomodarsi.» Roper indicò la sedia più vicina. «Ed aver pazienza per un attimo. Gradisce del caffè?»

«Magari, grazie.»

Roper si diresse verso la porta, ma Grazia lo fermò. «Lascia stare, Mark. Lo prendo io.» Guardò Riker e chiese, «Con latte o senza?»

«Senza.»

«In arrivo.» Gli indirizzò un sorriso smagliante prima di andarsene.

Roper osservò Riker con ritrovato rispetto. «Ammetto che sono impressionato, molto impressionato, Capitano.»

Riker lo guardò un po' confusamente. «Sono Tenente, e perché è impressionato?»

«Perché Grazia è mia assistente da tre anni e non si è mai offerta di portarmi del caffè. Ma con lei...» Roper fece una pausa. «Ci sa fare con le donne, Capitano.»

Un lieve sorriso si accese sul volto di Riker. «Sembra che piaccia alle donne. Ma perché continua a chiamarmi Capitano?»

«La Flotta mi ha spedito il suo curriculum. È impressionante. Di lei si dice che è un giovane ufficiale aggressivo, intraprendente e volitivo, con predisposizione e attitudine alla diplomazia. Lei è il tipico uomo di coperta. Usate i termini nautici, voi della Flotta?»

«A volte.» In un primo tempo spiazzato dallo stile di Roper, se di stile si poteva parlare, Riker stava pian piano trovando quello strano diplomatico assai divertente, e anche simpatico.

«Bene. Questo tipico uomo di coperta è su un treno veloce, caro mio. C'è chi crede che riuscirà a battere il primato di Jim Kirk, che resiste da quasi un secolo, e diventare il più giovane Capitano della storia.»

«È questo l'uomo di coperta?»

«Proprio questo. Dunque, ho pensato bene di iniziare a chiamarla Capitano fin da adesso per essere avanti con i tempi.» Roper si sporse in avanti. «A meno che, non preferisca essere chiamato direttamente Ammiraglio?»

«Come preferisce, signore. È lei che comanda qui all'ambasciata. Mi può chiamare come desidera... anche se gradirei che, in presenza di ufficiali della Flotta, si rivolgesse a me correttamente. Dei veri Capitani potrebbero

non considerarlo troppo divertente.»

«Bene,» disse Roper con aria disinvolta.

Grazia tornò con una tazza di caffè, che Riker prese attentamente dalle sue mani. Lei rimase al suo fianco e gli domandò, «C'è nient'altro che posso fare per lei?»

«No, va benissimo così, grazie.»

«Grazia, non ci sono per nessuno. Non vogliamo essere disturbati.»

«Bene, Mark,» disse, ma il suo sorriso e il suo sguardo erano puntati su Riker. Poi si voltò e se ne andò.

Roper scosse la testa. «Sì, sì, sono proprio impressionato. Allora...» La sua voce assunse un tono più formale. «Che cosa le hanno detto?»

«Riguardo a questo posto? Beh... Betazed dovrebbe essere molto bello da un punto di vista ambientale.» Riker si girò verso una finestra dalla quale si poteva ammirare un panorama stupendo. Il cielo era blu con nuvole rosa che se ne stavano in sospeso come se fossero state dipinte. Si trovavano al ventesimo piano dell'edificio, e Riker poteva scorgere tutta la città. Invece di essere una combinazione di stili differenti, come avveniva in molti pianeti, gli edifici sembravano abbinarsi l'un con l'altro. O la città era stata meticolosamente pianificata sin dall'inizio, o la crescita della stessa era stata costante e organica. In lontananza, Riker poteva scrutare la cima delle montagne. «Per quanto riguarda la sua bellezza,» continuò, «la parola *eccezionale* è a malapena appropriata per Betazed.»

«È un pianeta molto bello. E la popolazione è cordiale» confermò Roper. «Sono sensibili, amichevoli, premurosi e altruisti. È un popolo tradizionale pieno di grandi pensatori. Io non lo sono, e mi duole ammetterlo, Capitano. Cosa mi dice di lei?»

«Per il momento, mi accontento di essere rapido nel pensare. Spero di diventare un grande pensatore in seguito.»

«Un atteggiamento molto maturo e responsabile. Cos'altro sa?»

«Che Betazed è un pianeta della Federazione da molto tempo, ed è anche tenuto in considerazione.» Poi Riker si incupì in volto. «So pure che ci sono stati dei problemi con i Sindariani, recentemente.»

«Sì, è vero,» disse Roper, seriamente. «I Sindariani sono belligeranti per tradizione. Sembra anche che agiscano a turni.»

«A turni?» Riker non capì.

«Ci sono molti pianeti con i quali hanno delle scaramucce o che si divertono a punzecchiare. Ma non li attaccano costantemente. Lo fanno solo per certi periodi di tempo fino a quando arrivano ad un punto in cui le

loro minacce potrebbero essere interpretate come atti di guerra... e poi si tirano indietro, senza farsi più sentire per mesi, anche anni a volte. Quando si incomincia quasi a dimenticarsene, ecco che ritornano e iniziano di nuovo con i loro attacchi.»

«E adesso stanno stuzzicando Betazed.»

«Esatto. Ci sono stati tre attacchi in altrettanti mesi che hanno danneggiato la città in più zone.»

«E le altre città adiacenti?»

«Sono piccole e principalmente agricole. Ci sono tante fattorie su Betazed o città dedite agli studi filosofici. È qui che si svolge la vita economica del paese; il commercio, gli scambi e tutto il resto ha origine ed epilogo in questa città.»

«Non si tratta certo di una mossa troppo intelligente.» disse Riker risoluto. «A prima vista, sembrerebbe che i Betazoidi non si rendano conto che così sono molto più vulnerabili.»

Roper scrollò le spalle. «È il loro pianeta, Capitano. Non possiamo dire loro come gestirlo. Possiamo però presentare delle alternative. Ci hanno assegnato una squadra della sicurezza della Flotta Stellare. Poiché è lei l'ufficiale con il grado più alto, sarà lei a comandarla.»

Riker annuì. Conosceva abbastanza bene le squadre di sicurezza di terra. Erano, in fin dei conti, come quelle di un'astronave, solo che non c'era un'astronave. Di solito venivano assegnate dalla Federazione Unita dei Pianeti a quei settori in cui si richiedeva la presenza federale per un certo periodo di tempo. Non si poteva lasciare una nave costantemente in orbita per mesi, ma si poteva spedire sul pianeta una squadra di ufficiali e lasciarceli per tutto il tempo necessario.

Riker aveva incontrato delle squadre di terra in altre occasioni prima di quel momento. Si trattava generalmente di uomini duri, testardi, a volte sprezzanti e anche poco affidabili che avevano scelto di vivere le loro vite con la propria squadra. Però erano anche formidabili, e Riker lo sapeva.

«C'è nient'altro che dovrei sapere, signor Roper?»

Roper annuì e si sporse in avanti. «Non provi a raggirare questa gente, Riker. Le loro capacità intellettive non sono seconde a nessuno.»

«Non proverei mai a 'raggirare' nessuno, signore,» disse Riker, sentendosi un poco indignato.

«Oh, andiamo, Capitano, lo facciamo tutti. Per esempio, ad una festa lei incontra una ragazza che indossa un vestito così brutto che sembra che un Targ klingon ci abbia vomitato sopra. Le dice, 'Salve, come stai... perché

indossi questo schifo di vestito?' Oppure, 'Salve, mia cara, sei splendida stasera.'»

«Beh... opterei per la seconda soluzione. Ma solo per non essere scortese.»

«Se lo risparmi. Su Betazed tutti sanno quello che pensi. È una fortuna che queste persone non si offendano solo per tacite opinioni... altrimenti non farebbero altro che uccidersi l'un con l'altro. L'unica cosa per la quale hanno poca tolleranza, è la prevaricazione. La considerano ingiuriosa. D'altro canto, sia diretto e onesto con i Betazoidi e guadagnerà il loro rispetto.»

La porta dell'ufficio si aprì e Roper parve irritato. «Grazia, mi era sembrato di averti detto che non volevo essere disturbato.»

Una ragazzina dagli occhi luminosi e sbarazzini e dai neri capelli balzò nell'ufficio. «Ciao, papà.»

«Oh, Wendy!» fece un cenno a Riker che scattò in piedi. «Tenente Riker, questa è mia figlia, Wendy. Wendy, ti presento il Tenente William Riker.»

«È un piacere,» disse Riker con riconoscenza, visto che Roper l'aveva presentato con il suo vero grado.

Wendy gli strinse la mano proprio come aveva fatto suo padre. «Abbiamo le stesse iniziali del nome,» osservò lei. «W.R.» Lo guardava curiosamente, aspettando il suo consenso.

«Sì, è vero,» ammise Riker.

«Bene.» sorrise lei, maliziosamente. «Quando ci sposeremo, potremo avere degli asciugamani con le stesse iniziali.»

Riker ammiccò, sorpreso e guardò Roper che scrollò le spalle.

«Wendy si trova sul pianeta, con me, da tre anni ed ha preso l'abitudine di dire quello che pensa anche con persone che non possono leggere i pensieri.»

«È più facile,» disse lei. Lasciò andare la mano di Riker ma continuò a sorridergli. «Ma se potesse leggermi nei pensieri, Tenente, saprebbe che stavo solo scherzando.»

«Oh.» Riker si sentì un po' sciocco. «Certo che stava scherzando.»

«Però è molto carino. Mi piacciono i suoi occhi. Chissà quali meraviglie e quanti pericoli hanno visto!»

A Riker iniziava a piacere quella franchezza e il modo di fare della ragazza. L'idea di un pianeta dove tutti rendevano pubbliche le proprie opinioni incominciava a sembrargli un po' meno fastidiosa. Dopotutto, da

quando in qua l'onestà era divenuta un problema?

«Ha ragione,» rispose. «Sarei ben felice di raccontarle alcune di quelle avventure.»

«Sarei felice di ascoltarle.»

«Ed io sono felice che tutti siano felici. Oh, Santa felicità!» Disse Roper che suonò un po' musone. «Wendy, posso esserti d'aiuto?»

«Sì,» si voltò verso suo padre. «Volevo solo sapere cosa, secondo te, dovrei indossare questa sera per il matrimonio degli Xerx. Il vestito da gala blu, o quello verde corto?»

«Che differenza c'è?» chiese Roper. Guardò in direzione di Riker. «Un altro impegno *sociale* al quale dovrò partecipare. Chandra Xerx, figlia della Terza Casa di Betazed, si sposa stasera. La Federazione deve inviare un rappresentante. Indovini chi?»

«Io però, non vedo proprio l'ora di andarci,» disse Wendy.

«Quale Terza Casa?» domandò Riker.

«Beh, nella società betazoide ci sono delle famiglie che sono considerate fondatrici; hanno origini antichissime e risalgono agli albori della cultura e della storia di Betazed. Ci sono venti Casati maggiori. Quello degli Xerx è il terzo in ordine cronologico. Ecco perché si chiama la Terza Casa, Chandra è la figlia maggiore di Gart Xerx, il cui matrimonio, come ha sottolineato Wendy, avrà luogo questa sera. Detesto i matrimoni betazoidi,» aggiunse amaramente. «Questo poi avviene in un brutto momento. Quando diavolo incontrerò Harras per discutere la cerimonia di benvenuto che sembra debba organizzare?»

«Se per lei va bene, c'è una soluzione molto semplice. Ci andrò io al suo posto.» Riker si offrì volontario.

Roper alzò lo sguardo. «Lei?»

«Se,» disse Riker, voltandosi tutto sorridente verso Wendy, «non le dispiace che sia io ad accompagnarla anziché suo padre.»

Lei lo guardò anche più caldamente di prima, e Riker non capiva perché la ragazza stesse sorridendo così intensamente. «L'idea mi piace.»

«Davvero lo farebbe, Tenente Riker?» disse Roper. «Mi farebbe veramente un grande favore; così avrei un po' di tempo da dedicare ad altre faccende, e mi risparmierei un altro di questi assurdi matrimoni.»

«Non capisco quale sia il problema,» disse Riker. «Sono felice di poter offrire un po' d'aiuto.»

«Affare fatto, allora,» disse Wendy, raggiante come non mai.

«Bene,» aggiunse Roper, colpendosi la grassa pancia. «Devo riconoscere

che la sua presenza sarà molto più gradita della mia.»

Riker sorrise educatamente, ignaro di ciò che volesse dire Roper.

Ma lo avrebbe capito in seguito.

CAPITOLO TREDICESIMO

La Cappella dove sarebbe stato celebrato il matrimonio era piccola e raccolta. Si trattava di una chiesa costruita in una sola volta ed era a forma di trapezio.

Era un pomeriggio ventilato e freddo, e Riker, in alta uniforme, aveva chiamato Wendy a casa per passare a prenderla. Notò che aveva optato per il vestito verde corto, scelta che a lui non dispiacque affatto. La scollatura del vestito era molto attraente, e metteva in risalto il suo lungo collo snello.

Gli sorrise e disse, «Molto chic, Tenente.»

«Voglio fare una buona impressione sui presenti. E per favore, chiamami Will.»

«Non me lo farò ripetere due volte.» Inclinò leggermente la testa. «La chiesa dista meno di un chilometro, ed è una bellissima serata. Ti va di camminare?»

«È una buona idea.» rispose, mentre le offriva il braccio.

Si incamminarono, continuando a parlottare piacevolmente. Riker scoprì che Wendy era una sociologa; che sua madre era morta alcuni anni prima; e che adorava la musica New Age.

Riker fece finta di esserne deluso. «Devo assolutamente farti ascoltare un po' di vera musica. Questa New Age è solo baccano.»

«E quale sarebbe la vera musica, allora?»

Sorrise. «Dixieland. Swing. L'epopea dei grandi gruppi.»

«Grandi gruppi?» chiese lei con aria inquisitoria. «Vuoi dire che sono tutti molto alti?»

«Te lo spiegherò più tardi,» rispose. Intravide la cappella.

Notò molti Betazoidi che stavano entrando in chiesa e che si salutavano gli uni con gli altri. Quella fu la prima volta che Riker vide così tanti Betazoidi assieme ed ebbe l'impressione che qualcosa non andasse bene. Se ne rese subito conto: non si parlavano.

Si salutavano, gesticolavano e annuivano come se si stessero ad ascoltare attentamente. Ma, eccezion fatta per qualche esclamazione, e qualche risata di tanto in tanto, non udì nessuna parola.

«Stanno comunicando telepaticamente, non è vero?» chiese Riker, sapendo già quale sarebbe stata la risposta.

«Certo.»

«Allora ci dobbiamo aspettare una cerimonia noiosa. Gente che se ne sta in piedi comunicando telepaticamente e noi che non possiamo 'ascoltare'.»

«Oh,» Wendy scacciò via la preoccupazione. «Non andrà così. I matrimoni vengono celebrati ad alta voce, per rispetto dei non Betazoidi che possono essere presenti.»

«Meno male,» disse, pensandoci un secondo. «Potrò comunicare con qualcuno? Mentalmente, intendo? Non ho mai incontrato un Betazoide... ho paura di non sapere come comportarmi.»

«No, non potrai comunicare mentalmente. Ma loro potranno leggerti nei pensieri e sapere con facilità a cosa stai pensando. Non credo che riuscirai a comunicare, richiede un certo allenamento, e l'utilizzo di una tecnica particolare. Si deve studiare. È una disciplina mentale attraverso la quale si impara a liberare i propri pensieri. A meno che, ovviamente, non si abbia a che fare con un telepate molto forte.»

Parve sorpreso. «Vuoi dire che non sono tutti uguali?»

«Certo che no. Gli umani sono forse tutti intelligenti allo stesso modo? O hanno le stesse capacità fisiche? O di eloquenza? No. Tutti i Betazoidi sono telepatici. La maggioranza riesce a leggere nei pensieri senza troppa difficoltà. Ma solo una piccola percentuale è veramente forte. E farai bene a stare attento. Sono i più difficili.»

«Difficili?»

«Da gestire. Hanno capacità così forti che non c'è segreto che rimanga tale. O barriera che possa resistere.»

«Starò attento.»

Entrarono nella cappella. L'aria era fresca. Arrivarono in una stanza dove tutti sembravano conversare... o meglio, comunicare tra loro.

Riker si guardò lentamente attorno. La cappella era ornata in ogni suo angolo, anche se delle scritte in betazoide sui muri occupavano molto spazio. Ciò che gli parve strano, furono le cavità lungo i corridoi nelle quali stavano dei contenitori. Sembravano quasi degli armadi per vestiti. Sul pavimento, c'erano delle piccole scatole. Riker ne toccò una con la punta dello stivale e il rumore confermò quanto lui aveva pensato: erano vuote.

Armadi e scatole vuote. Forse erano là per quando, in giorni di pioggia, i fedeli si recavano in chiesa con cappotti e maglioni.

All'estremità della stanza intravide delle porte ornate che, al momento, erano chiuse. Riker pensò che la cerimonia si sarebbe svolta dietro quelle porte che non erano state aperte perché forse non erano ancora pronti.

Alcuni Betazoidi lo avevano notato. Guardavano nella sua direzione, sorridendo e annuendo. Come se volessero dirgli, *"Sappiamo che sei qui. Benvenuto."* E poi tornarono alle loro conversazioni telepatiche.

Riker, una volta, si era trovato su un pianeta dove gli abitanti indigeni non avevano organi audiovocali per comunicare. Riuscivano ad intendersi solo attraverso i movimenti delle mani. In quella occasione, partecipò ad una festa dove non si poteva udire nient'altro che silenzio. Gli unici rumori che rompevano quel vuoto erano provocati dal battito delle mani quando era necessario unirle per formare alcune parole.

Questa volta il silenzio non aveva la stessa intensità ma era pur sempre sconcertante.

«È difficile, vero?» disse una voce che proveniva dalle sue spalle.

Riker si voltò e vide uno snello Betazoide, ma piuttosto carino, che gli sorrideva. «Prego?» chiese Riker.

Il Betazoide fece un segno. «Tutto ciò. La comunicazione silenziosa. Lei è terrestre?»

Riker realizzò che il Betazoide sapeva già la risposta, ma per cortesia, rispose ugualmente.

«Si. Sono il Tenente William Riker.»

«E io sono Gart Xerx, il suo ospite.»

«Ah, congratulazioni, signor Xerx.»

«Mi può chiamare Gart.» Xerx annuì alla compagna di Riker. «Sono felice di rivederti, Wendy.»

«Anch'io, Gart. Sono molto felice per lei e Chandra.»

«Grazie, Wendy.» Xerx indicò le porte chiuse e con un cenno del capo disse «Dovrebbero iniziare a momenti. Chan-dra è molto nervosa, ovviamente. Spera che tutto vada per il meglio.»

«Lo so,» disse Riker. «La sposa vuole sempre essere sicura che il vestito le stia perfettamente.»

Gart Xerx sorrise educatamente. «Beh, sarà così nella vostra cultura, Tenente. Noi non abbiamo questo problema, in verità.»

«Allora siete molto fortunati,» disse Riker.

Le estremità della bocca di Xerx si voltarono leggermente all'insù. «Non lo sa, vero?» Ma non fu una domanda.

«Sapere cosa?»

In quel momento, le porte si aprirono e loro si avvicinarono lentamente facendo attenzione. Riker osservò, cercando curiosamente di intravedere anche il santuario dove sarebbe stato consacrato il matrimonio.

Era completamente ricoperto di fiori, dal pavimento al soffitto, fiori esotici e tropicali. Era come se dentro la chiesa fosse cresciuta una giungla proprio per la cerimonia. Riker sentì l'umidità nell'aria, ovviamente il clima era stato attentamente controllato per preservare i fiori nel loro stato migliore.

Si voltò verso Gart Xerx per complimentarsi, quando vide che Xerx si era tolto la maglia, rimanendo a petto nudo, che era incredibilmente liscio.

«Mi scusi... cosa sta facendo?» chiese Riker, tentando di non far trapelare il suo stupore attraverso il tono della voce. Si voltò verso Wendy per vedere la sua reazione.

Ma vide che il vestito verde corto di lei era addirittura più corto di prima... anzi, non c'era proprio più. Se l'era tolto facendo sembrare innocuo lo scollo di poco prima. Riker vide tutto quello che si poteva vedere.

La sua compagna, che adesso se ne stava completamente nuda, lo guardò con occhi innocenti. «Che cosa stai aspettando, Will? L'accompagnamento musicale?»

Rise, si voltò e si incamminò verso gli armadi ondeggiando il suo bel didietro. E adesso, Riker vide, scioccato più che mai, che tutti gli invitati si stavano togliendo i vestiti riponendoli negli armadi.

Gart, che se ne stava nudo e reggeva con un braccio i suoi vestiti piegati, si rivolse a Riker con sguardo solidale. «Sono molto spiacente, Tenente. Avrebbero dovuto dirglielo. Forse Mark Roper ha avuto paura che se lei l'avesse saputo, non sarebbe intervenuto.»

La bocca di Riker stava funzionando, ma allora perché non riusciva a sentire niente di quello che diceva? Poi riuscì a dire: «Fate sempre così?»

«Oh, sì,» disse Gart, con calma. «Durante i matrimoni betazoidi, la sposa, lo sposo, e tutti gli invitati intervengono nudi.»

«Perché?»

«Per simboleggiare che, fisicamente e spiritualmente, non c'è niente da nascondere. Che tutti condividono in completa cooperazione lo spirito dell'armonia e dell'unità.»

Riker ebbe l'impressione di essere sbiancato come un cadavere. «Bene...» disse schiarendosi la gola, incerto sul da farsi. Il protocollo della Flotta richiedeva cooperazione e rispetto delle tradizioni locali, entro i limiti del possibile, così da non violare la Prima Direttiva. Quest'ultima

non diceva niente però sullo spogliarsi di fronte a cento perfetti sconosciuti, dunque non c'erano problemi a riguardo. Però...

«Tenente,» disse Gart, cercando di nascondere almeno parzialmente il suo divertimento. «Se lei non si spoglierà, glielo assicuro, nessuno avrà da ridire sul suo conto. Crediamo che sia meglio non chiedere a nessuno più di quanto sia in grado di dare. Questo è un momento di celebrazione e non di imbarazzo. Partecipi al matrimonio nella maniera più confacente alle sue esigenze.»

«Non voglio insultare nessuno...» disse Riker incerto.

«Non sarò offeso. Adesso, con il suo permesso... ho degli ospiti da intrattenere.» Gart andò verso gli armadi, lasciando Riker da solo in una stanza colma di persone che si stavano spogliando.

Wendy si avvicinò a Riker e lo guardò con aria riprovevole. Appoggiò le sue mani sui fianchi di lui in maniera tale da essere, forse, deliberatamente provocatoria. «Che c'è, Will? Qualche problema? Ecco... ti aiuto io.» Afferrò la cerniera della sua uniforme.

Lui le agguantò i polsi, anche se non con forza. Sorridendo appena disse: «Avresti potuto avvertirmi.»

«Cosa?» Lei parve sorpresa. «E perdere la possibilità di vedere la tua espressione?»

«L'hai vista. Cosa ne dici?»

«Credo che guarderesti un plotone di esecuzione klingon con meno trepidazione di quanto tu non faccia per un gruppo di persone nude.»

«Perlomeno, con un plotone di esecuzione, avrei un po' di preavviso.»

«Oh, Will.» Adesso stava sorridendo caldamente. «Andiamo, non c'è niente di cui vergognarsi.» Poi fece una pausa ed inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «O no?»

«No!» Disse Riker alzando un po' troppo la voce, dunque ripeté, «No,» questa volta con più pacatezza.

«Bene allora...?»

«Beh, se devo essere onesto...» si toccò la fronte con le dita, cercando di trovare le parole giuste. «Non mi sono mai ritrovato in una situazione dove devo cercare di mantenere la mia dignità e il mio status di ufficiale di Flotta senza il beneficio dell'uniforme... o di un altro capo d'abbigliamento.»

«Non ti preoccupare. Unisciti alla festa. Senti... se non vuoi spogliarti, non lo fare. Però vieni.»

«Okay. Grazie per la comprensione.»

Andò con Wendy nella cappella, dove la fragranza dei fiori si era sparsa nell'aria. Era come se lui se ne fosse andato dalla città e fosse arrivato in campagna.

Wendy lo condusse lungo il corridoio e si sedettero su una panca a metà della chiesa. Riker si guardò intorno.

Persone nude. Alla sua sinistra, alla destra, davanti e dietro. Ovunque.

Sembravano tutti perfettamente a loro agio, come se non si ricordassero neppure di essere nudi. Anzi, parevano anche più rilassati di quando erano vestiti. Perfino uomini e donne che, secondo uno standard umano, sarebbero stati molto meglio vestiti se ne stavano beati e tranquilli e... nudi.

Si sentì come se tutti lo fissassero. Riker sapeva che era solo la sua immaginazione, ovviamente... ma non poteva farci niente.

Voltandosi verso Wendy, disse, «Scusami... ritorno subito,» si alzò e se ne andò prima che lei avesse potuto chiedergli dove andava.

Rimase seduta, osservando il suo posto vuoto, sorridendo e annuendo agli altri invitati, chiedendosi dove diavolo fosse andato Riker. Poi lo sentì dire, «Grazie di avermi tenuto il posto.»

Lo guardò e sorrise. «Allora ti sei deciso, finalmente.»

Riker si sedette al suo fianco, non proprio sicuro di come posizionare le sue gambe nude. Le stese e si mise le mani sui fianchi. Notò, per la prima volta, che le panche erano ben imbottite, e ne fu felice. Il freddo del metallo non sarebbe stato apprezzato molto in quella circostanza.

Wendy si sporse leggermente e gli bisbigliò all'orecchio, «Avevi ragione, ad ogni modo... non hai niente di cui vergognarti.»

Gli piacque il tono rassicurante della sua voce. «Grazie. Sei molto gentile.»

Si sedette e disse, «Non capisco perché eri così nervoso. Cioè, voglio dire, cosa credevi che sarebbe successo? Credevi che le donne te l'avrebbero guardato e avrebbero iniziato a ridere?»

«Non lo so. È solo una situazione alla quale non sono abituato, ecco. Avevo paura che qualcuno potesse dire cose che mi avrebbero fatto sentire consapevolmente a disagio.»

«Oh, non essere sciocco. Per esempio?»

Una anziana donna betazoide venne accompagnata alle porte da Gart Xerx. Riker pensò che dovesse trattarsi di sua madre, o forse di una zia. Si fermò, guardò Riker, e ammiccò.

«Tu, umano, sei molto peloso. Perché?»

Xerx roteò gli occhi mortificato. Wendy si portò una mano alla bocca per coprire il suo sorriso.

Ma Riker, impassibile, disse soltanto, «È per aggrapparsi meglio!»

Wendy non poté più trattenere la risata che era riuscita a reprimere fino a quel momento. Xerx stava sorridendo apertamente. L'anziana signora fissò Riker ad occhi stretti e poi si lasciò portar via.

«Per aggrapparsi meglio?» sussurrò Wendy.

«Dovevo dire qualcosa.»

«Hai risposto benissimo. Lo vedi? Ed eri preoccupato che non avresti mantenuto la tua dignità una volta nudo. Te la sei cavata egregiamente.»

«Grazie.»

Wendy osservò Riker per qualche istante e poi sospirò.

Riker incrociò le gambe.

In quel momento, ebbe inizio la cerimonia il cui avvio venne sancito da un martellante gong.

Il Tenente concentrò la propria attenzione sul santuario.

Gli sposi entrarono, anche loro erano nudi. Da un lato del santuario entrò lo sposo, accompagnato dalla madre.

Con sorpresa, Riker notò che la donna stava tirando il figlio per un braccio, in un vano tentativo di fermarlo. Lui la ignorava, procedendo, passo per passo, fino ad arrivare nel mezzo della stanza. Sul suo percorso si intromise un uomo, che Riker pensò essere suo padre. Il padre alzò una mano, aprì il palmo e fece segno allo sposo di arrestarsi. Lo sposo afferrò suo padre da sotto l'ascella e lo spinse da parte... ma non violentemente. Infatti, Riker notò che lo sposo stava cercando di rendere i suoi gesti meno violenti possibili per paura di far cadere l'anziano signore.

«Si tratta di un rito, spero,» disse Riker a voce bassa. Wendy annuì.

Lo sposo si arrestò davanti al prete (presumibilmente), che era rimasto in piedi, impietrito, al centro della stanza, e che teneva una lunga pergamena in mano.

Guardarono a destra e videro arrivare i genitori della sposa; la madre stava piangendo e si era appoggiata alla spalla di Gart Xerx. Piangeva anche troppo; era ovvio che anche questo faceva parte del rito, pensò Riker, che però ebbe l'impressione che la performance della madre fosse anche troppo ricalcata, perfino per una messa in scena.

E poi vide la sposa...

Si avvicinò...

Riker sbatté gli occhi, come se non fosse sicuro di quello che vedeva.

Era bellissima.

I suoi occhi erano più luminosi della luce. Il suo mento era appuntito e aveva un che di aristocratico; i suoi capelli neri scendevano a trecce lungo l'esile collo e il suo corpo... beh, come si diceva nei vecchi film western, il suo corpo aveva delle curve da capogiro.

Iniziò a fantasticare su cosa avrebbe voluto fare con quel corpo, ma dovette farsi forza e convincersi, a malincuore, che era stata già presa. Era la sposa. E si stava per sposare.

Lei si fermò e fece cenno ad una ragazza che stava seduta in prima fila.

«Ti convoco per il matrimonio,» disse. La sua voce agli orecchi di Riker suonò come una musica dolce ed esotica. Il suo accento gli sembrò vagamente un misto di tre accenti est europei, eppure un poco differente.

La ragazza si alzò. Era bionda, ed i suoi capelli erano pettinati all'indietro e legati con una fascia bianca. Prese per mano la donna che l'aveva convocata e camminarono fino ad arrivare dalla parte dello sposo. Si presero per mano e si voltarono per guardare il prete.

E Riker sobbalzò. La ragazza bruna non era la sposa. Era solo una damigella d'onore.

Dei pensieri impuri gli balzarono nella mente. Avrebbe voluto conoscere quella damigella d'onore da tutti i punti di vista.

La divorò con lo sguardo, mentre lei se ne stava in piedi. Le sontuose linee dei suoi fianchi, l'elegante curva della sua schiena, e il modo in cui ondeggiava le spalle... e la sua pelle, dalla quale emanava lucentezza... e la gioia del suo sorriso...

Il suo sorriso.

Era voltata e gli dava le spalle, ma lui poteva vedere il suo sorriso...

Perché lei aveva girato la testa.

E lo stava guardando.

Guardava proprio lui.

Lui. E sorrideva.

Oh, mio Dio, pensò, *sa quel che penso, sa quello che...*

Wendy lo guardò e si accorse che Riker era arrossito. «Will... stai bene?»

«Sì, sto benone.» rispose con voce rauca. Non parve nemmeno che parlasse con la sua voce naturale.

«Sei sicuro? Stai sudando.»

«Fa caldo. È solo questo. Fa proprio caldo.»

Lei lo continuò a guardare per un istante, che a Riker sembrò durare

un'eternità. I suoi seni, *Dio, i suoi seni!* Si mossero appena in quella che lui scambiò (a ragione) per una tacita risata. E poi, grazie a Dio, si voltò e riprese a seguire le procedure della cerimonia, a cui Riker non fece più caso.

Aveva altre cose a cui pensare. Come avrebbe dovuto procedere con quelle *procedure?*

Nel giardino della cappella era stato allestito un ricevimento. Erano state predisposte delle luci artificiali molto luminose che illuminavano la serata nonostante il calar del sole.

Riker non fece attenzione a quello o a quanto stava mangiando... ma se ne sarebbe accorto più tardi quando avrebbe avuto un mal di pancia terribile. Per ora, ad ogni modo, ingurgitò molti antipasti, uno dopo l'altro, ma la sua mente si trovava altrove.

Gli invitati si erano rivestiti, e per Riker, indossare di nuovo la sua uniforme era una vera e propria benedizione. Gli permetteva, in un certo qual senso, di controllare i suoi pensieri, come se avesse inserito il pilota automatico. Parlava serenamente e con educazione a tutti quelli che gli si avvicinavano per conoscere il rappresentante della Federazione Unita dei Pianeti. Si chiese se si rendevano conto che i suoi pensieri erano rivolti da tutt'altra parte.

I suoi occhi continuarono a scrutare la folla alla ricerca di una certa damigella d'onore. Nemmeno lo sposo e la sposa erano presenti, e apparentemente, anche questo faceva parte del rito.

Non riusciva a togliersela dalla mente. Aveva incontrato così tante donne in vita sua, eppure quando l'aveva vista, c'era stato qualcosa... qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. Era come se l'avesse già conosciuta, se l'avesse incontrata da qualche parte.

Ma non l'aveva mai vista prima. Ne era sicuro. E per giunta, non si trattava neppure del suo tipo di donna preferito. Ma provava una strana sensazione che...

Un improvviso applauso lo fece riemergere dalla profondità dei suoi pensieri, e lei stava là. Era uscita dalla cappella con lo sposo, la sposa ed altri invitati che adesso li avevano accerchiati e si congratulavano, a forza di strette di mano, sorrisi e risate.

Attese che la damigella guardasse nella sua direzione, per catturare la sua attenzione. Ma lei non si voltò. Anzi, sembrava che guardasse ovunque e chiunque a parte lui. Non era sicuro se lo facesse apposta o no.

Nonostante ciò, si sentiva frustrato.

Avvertì una pacca sulla spalla. Si voltò e Wendy lo stava guardando con i suoi occhioni birichini. «C'è qualche problema, Will? Sembra che tu abbia tempo per tutti eccetto me. Ed io dovrei essere la tua compagna, questa sera.»

«No, non c'è nessun problema.» L'abbracciò e la strinse a sé per qualche istante. Come se fosse uno scudo, uno scudo che gli ricordava che c'erano milioni di altre donne nella galassia.

Come se avesse temuto lo sguardo della damigella d'onore che aveva rapito tutti i suoi pensieri.

Pazzesco. Non la conosceva neppure. Che diamine, aveva un corpo stupendo, un nudo incredibile, un nudo spettacolare, ma niente poteva giustificare quelle sensazioni di urgente bisogno di lei che provava quando la guardava. Quell'urgente bisogno di conoscerla.

«Ci credi nell'amore a prima vista?» chiese a Wendy.

«No. Credo che si possa vedere qualcuno ed esserne attratti Tisicamente. È facile. Ma vero amore genuino? No. E non è nemmeno possibile essere attratti da qualcuno di cui poi ti innamori subito dopo. Non si può neppure parlare di amore a prima vista, in questo caso. Si tratta piuttosto di una infatuazione fortuita.»

«Sì, hai ragione.» Avvertì un sorta di sollievo. Meno male che c'era sempre qualcuno pronto a gettargli addosso un secchio di fredda realtà per farlo risvegliare.

«La penso allo stesso modo. Incontri qualcuno, lo osservi, trai delle conclusioni, e procedi. Non ci si butta a capofitto basandosi solo sull'istinto.»

«Ooooh, sì. È così che abbiamo fatto noi.»

Tutte le ragazze, damigella d'onore inclusa, se ne stavano in gruppo, adesso. Riker le osservava incuriosito e Wendy disse, «Conosci la vecchia tradizione terrestre della sposa che lancia il bouquet?»

«Sì.»

«Beh, c'è qualcosa del genere anche qui. Solo che non si tratta del bouquet. La sposa indossa una bianca benda per capelli che lancerà in aria.

«Oh.»

Chandra, la sposa, stava in piedi, con le spalle voltate al gruppo di ragazze, e dopo un momento di esitazione scaraventò la benda sopra la sua spalla destra. Sfrecciò nell'aria verso il mucchio di mani pronte alla presa, e una di queste la afferrò ponendo fine al suo volo. Ci fu un applauso

quando la damigella d'onore emerse dal gruppo in trionfo.

«Oh, bene! L'ha presa Deanna,» disse Wendy. «Lei e Chandra sono amiche da anni.»

«Deanna?»

«Deanna Troi. Era la damigella d'onore.»

«Davvero?» chiese Riker con attenta ed intenzionale neutralità nella sua voce.

Così attenta, che insospettì Wendy.

«Sì, davvero. Sono sorpresa che tu non ci abbia fatto caso.»

«Beh, sai com'è... ci assomigliamo un po' tutti quando siamo nudi. Allora, che cosa simboleggia la benda bianca? Che sarà lei la prossima a sposarsi?»

«No. Significa che l'amore della sua vita è a questa cerimonia.»

«Romantico.» Riker si trovò a guardare intensamente quella ragazza di cui, ora, conosceva il nome, Deanna Troi.

Lei non ricambiò più il suo sguardo per il resto della giornata.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«Avrebbe potuto dirmelo.»

Mark Roper sollevò la testa e guardando il Tenente Riker sorrise. «Buon giorno, Capitano.»

«Non mi chiami così.» Riker aveva mal di stomaco e mal di testa. «Perché non mi ha detto che ai matrimoni betazoidi si partecipa nudi?»

Roper si lasciò andare sulla sua poltrona e guardò Riker con lieve disdegno. «Suvvia, Capitano. Tutto l'insegnamento della Flotta Stellare si basa su come affrontare l'imprevisto. Ho ritenuto che non si sarebbe fatto mettere in difficoltà dalle circostanze.»

«Non ci hanno insegnato a fare lo strip-tease all'Accademia.» Riker si sedette sulla sedia davanti a Roper.

«Forse dovrebbe suggerire loro di istituire un corso in merito,» propose Roper.

«Lo farò,» mentì Riker.

«Wendy è stata una brava compagna?»

«Molto socievole.»

«Se l'è portata a letto?»

Riker lo fissò allibito mentre Roper era rimasto impassibile.

«Che diavolo fate su questo pianeta?» disse Riker incredulo. «Non vi occupate che di sesso? È possibile che la prima cosa che fa al mattino è quella di interrogarsi sulle attività sessuali di sua figlia?»

«Preferirebbe che aspettassi fino al pomeriggio?»

«Signor Roper,» disse Riker dopo un momento. «Non credo proprio che siano affari che la riguardino.»

«Riker, Riker, Riker. Non capisce proprio. Lo verrò a sapere comunque. Io e mia figlia abbiamo una relazione molto aperta. È inevitabile vivendo su Betazed. L'onestà è l'unica soluzione per ogni relazione. E se lei e mia figlia vi piacete, allora io sono felice per voi.»

Riker lo fissò. «Non avrei mai immaginato di essere pudico. Ma a paragone di voialtri, mi sento addirittura bigotto.»

«Ci si abitua alla libertà. Tutti ci si abituano dopo un po'. A volte ci vuole solo un po' di tempo.»

«Bene. Per la cronaca... no, non mi sono portata a letto sua figlia. E nemmeno mi ci ha portato lei. Era tardi ed eravamo stanchi...»

E non riuscivo a togliermi dalla testa Deanna Troi, pensò, ma non lo disse.

«D'accordo,» disse Roper in tono distaccato. «Mia figlia è una ragazza molto matura. Rispetto le sue scelte e le sue decisioni.» Fece una pausa. «Scommetto che Chandra Xerx era molto bella.»

«Sì, era molto bella.» Questa era l'occasione che stava aspettando per poter parlare dell'unica cosa che gli interessava veramente. «E anche la damigella d'onore lo era... come si chiama? Donna? Dena?»

«Deanna? Deanna Troi?»

«Sì, proprio lei,» disse Riker sperando che la sua finta indifferenza fosse convincente. «È il nome che ho sentito. Deanna Troi.»

«È davvero una bella ragazza. Proprio bella. Che cosa starà facendo di bello la giovane Deanna?» Roper lanciò uno sguardo fuori dalla finestra, come se la risposta che cercava si trovasse tra le nuvole. E forse era così, perché quando si voltò verso Riker, disse, «Studentessa di psicologia. Sì, adesso mi ricordo. Frequenta l'università ed è una degli studenti più bravi... avrei dovuto ricordarmelo subito visto che Lwaxana non fa altro che vantarsene.»

«Lwaxana è sua madre?»

«Ohhh, sì. E che caratterino...! Conosce il vecchio detto secondo il quale, se vuoi sapere come sarà la figlia tra venti o trenta anni devi solo guardare la madre?»

«Sì.»

«Questo caso ne è l'esempio più calzante.»

Riker parve sorpreso. «Vuol dire, che la madre è così brutta?»

«Lwaxana? Oh, per niente. Anzi, è una donna molto affascinante. E anche molto attraente, e sa usare la sua bellezza a proprio vantaggio. Ma può essere veramente... insopportabile.»

«In che senso?» Ma prima che Roper potesse rispondere, Riker aggiunse, «Aspetti... Wendy mi ha parlato di alcuni Betazoidi le cui facoltà telepatiche sono al di sopra della media.»

«Forse si riferiva a Lwaxana,» affermò Roper. «È una descrizione che le calza benissimo. Da quello che mi ha detto Wendy... e mi creda, mia figlia è piuttosto sveglia... non è facile corteggiare Deanna perché Lwaxana può essere eccessivamente protettiva. Povera Deanna, non deve avere molti contatti sociali.»

«Che peccato.»

Il tono della sua voce lo tradì. Roper lo guardò con malizia. «Le piace, non è vero?»

«Mark, non la conosco neppure.»

«Sta evitando la domanda.»

«No, non la sto evitando. Come posso affermare di essere interessato a qualcuno se non ci ho nemmeno parlato una volta?»

Roper parve assorto. «Oltre a mia moglie, la relazione più intensa che ho avuto in vita mia è stata con una ragazza con la quale non ho mai parlato.» Guardò Riker. «Ma, ovviamente, è successo quando ero molto giovane. Vitale, fresco, e su di giri. Proprio come lei in questo momento.»

«Non sono su di giri, Mark,» rispose Riker con fermezza. Si alzò in piedi e disse. «Se mi vuole scusare, ho un appuntamento con l'ufficiale in comando della squadra di sicurezza.»

«Il Sergente Tang? Brav'uomo. Sa quel che fa.» Roper accese lo schermo del suo computer per controllare gli appuntamenti della giornata. «Me lo saluti.»

«Presenterò»

«E spero di non averla offesa con le mie osservazioni sulla giovane Troi.»

«Nient'affatto,» disse Riker, mentre si incamminava verso la porta. «Ma se devo essere onesto, non è a Deanna Troi che sto pensando ora.»

«Lo so. Ad ogni modo, lo sa dove si trova l'università?»

«No, ma non sarà difficile trovarla...» Riker si zittì rendendosi conto di

ciò che stava dicendo. Si voltò verso Roper e disse, «Cioè, se volessi cercarla.»

«Certo,» disse Roper con calma. «Se volesse. E lei non vuole.»

«No. Non voglio»

«Mi fa piacere sentirglielo dire.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Deanna Troi attraversò il campus, ancora immersa negli argomenti presentati durante la lezione di etica psicologica. Non notò minimamente il giovane e sprizzante ufficiale federale che, per pura coincidenza, e del tutto inavvertitamente, si ritrovò a gironzolarle davanti.

Ma poi una voce disse, «Mi ricordo di lei.»

Si fermò. Non capì di chi fosse quella voce, ma ebbe la strana sensazione di conoscere la persona che aveva pronunciato quelle parole. Poi sorrise fra sé. *Me lo sarei dovuto aspettare,* pensò, voltandosi lentamente.

Lui le si avvicinò, fingendo di ricordarsi vagamente il luogo del loro primo incontro. «Il matrimonio di ieri. Era al matrimonio, vero?»

Annuì lentamente, cercando di mantenere una attenta aria disinteressata.

Gli porse una mano. «Tenente William T. Riker, al suo servizio.»

Osservò quella mano che gli era stata offerta e poi, con molta cautela, come se stesse per toccare un antico reperto storico, la strinse leggermente. «Cosa significa T.?»

«Tremendo.» disse inarcando tutti e due i sopraccigli, nel caso in cui lei non avesse capito che si trattava di uno scherzo.

Ma l'aveva capito e la sua espressione rimase inalterata come a voler significare che non le interessava.

La battuta o lui?

«Sono nuovo di queste parti... sul pianeta, cioè... sto solo cercando di conoscere un po' di gente.»

«Capisco.» Teneva in mano un taccuino elettronico che adesso aveva portato davanti al seno, incrociando le braccia, come se fosse uno scudo. Indossava un vestito blu, una tunica dalle maniche larghe ed una lunga gonna blu che il vento faceva ondeggiare all'altezza delle sue gambe. «E così se ne va in giro presentandosi a chiunque. Le ci vorrà un bel po' di tempo per incontrare tutti.»

«Mi ci vorrà anche più tempo se le persone alle quali mi presento non mi dicono il loro nome.»

Inclinò leggermente la testa, guardandolo con stupore. «Perché dovrei dirglielo? Lo sa già.»

Anche lui incrociò le braccia. «Lo sa, credo che sarà molto difficile per me sentirmi a mio agio tra persone che mi possono leggere come un libro aperto.»

«Non le ho letto nei pensieri. Ho solo indovinato. E lei ha confermato che avevo ragione.»

«Oh. Ho... solo dedotto che...»

«Le deduzioni possono portare a situazioni imbarazzanti, Tenente. E sono sicura che ne è perfettamente al corrente.»

Si voltò e si allontanò.

Riker rimase in piedi per qualche momento mentre la guardava incamminarsi.

Non mollare.

Quel pensiero gli invase la mente, e non fu completamente sicuro da dove provenisse. Forse aveva origini profonde e personali... o forse la fonte era altrove? Sussisteva una remota possibilità che quell'incoraggiamento venisse da lei... consciamente o inconsciamente?

Sì, una remota possibilità. Molto remota, piuttosto improbabile. Così improbabile da non esistere quasi.

Ma valeva la pena tentare.

Si preparò psicologicamente e le corse dietro. Fu sorpreso dalla velocità dei passi di lei. Camminava con rapidità e vigore. La raggiunse e disse camminando al suo fianco: «Non ha mai studiato geologia?»

Si fermò e lo guardò.

«Bisogna raccogliere tante informazioni,» continuò lui.

«Quando ero più piccola, sì, l'ho studiata.»

«Perché ha smesso?»

«Non era il mio campo. Come faceva a saperlo?»

«Il modo in cui cammina. Ho una amica, anche lei ha studiato geologia, e diversamente da lei, ora è geologa. Camminava proprio come lei... con passo preciso e misurato. E sapeva esattamente quanto spazio percorreva con ognuno di quei passi. Così poteva sempre misurare le distanze quando non aveva nessuno strumento di rilevazione a portata di mano.»

Lentamente scosse la testa. «Molto bene, Tenente. Sono impressionata.»

«Ed io sono impressionato di essere riuscito ad impressionarla.» Le offrì

di nuovo la mano, «Io sono il Tenente William T. Riker. Lei è...?»

Sospirò. «Non ci siamo già passati sopra?»

«Io sì. Non lei.»

Questa volta gli afferrò la mano e la strinse saldamente. «Deanna Troi. La risposta è no.»

Avrebbe voluto ascoltare la sua voce un po' più a lungo ma non era stato possibile fino a quel momento, visto che lei continuava a rispondere con frasi monosillabiche. Amava la sua voce. «La risposta a cosa?»

«La risposta, presumo, a tutte le domande che sta per farmi.» Incrociò le braccia ancora una volta. «Ascolti, Tenente... non voglio essere scortese... ma non ho la minima intenzione di continuare questa conversazione. So che mi ha vista al matrimonio, ieri sera. Anzi, lo sappiamo tutti e due che mi ha vista, così come sappiamo entrambi ciò che le è passato per la testa.»

Le si avvicinò, cercando di essere persuasivo. «Allora è una situazione impari, perché non so cosa è passato per la testa a lei.»

«Allora glielo dirò adesso. Sono molto lusingata dalle sue intenzioni, Tenente. Sono molto felice di aver suscitato in lei forti sensazioni mostrandole il mio corpo. Ad ogni modo, ciò indica chiaramente che è interessato solo ai miei attributi fisici.»

«Non credo sia il mio unico interesse,» rispose difendendosi.

«No, ma è quello più sentito.»

Si avvicinò ancora, cercando di capire se la sua vicinanza potesse influenzarla o no. Lei non indietreggiava, il che poteva significare, o che lo voleva vicino, o che non era il caso di preoccuparsi più di tanto. «Anche se lo fosse, non vuol dire che non mi piacerebbe conoscerla sotto altri punti di vista.»

«Sì, forse. Ma è proprio l'ordine degli altri punti di vista che mi preoccupa. E poi non mi piace il lato superficiale della sua personalità.»

Fu sorpreso. «Superficiale?»

Lei abbassò lo sguardo sembrando quasi riluttante a parlare. «Non voglio dire cose che potrebbero offenderla.»

La sua voce divenne più profonda, come se fosse irritato. «Non mi offenderà, glielo assicuro.»

«Molto bene.» Lo guardò negli occhi. Degli studenti di passaggio lanciarono loro delle rapide occhiate prima di riprendere il cammino. La voce di lei si fece seria, «Ho come la sensazione che le piacciano le avventure veloci. La interessa solo il piacere fisico senza provare veri e profondi sentimenti per la persona con la quale intrattiene una relazione. E

questa sua tendenza è rafforzata dal fatto che se ne starà su Betazed solo per qualche mese. È molto meglio, allora, avere delle relazioni occasionali senza essere coinvolti a livello emotivo, ignorando la possibilità di una relazione a lungo termine, proprio perché, per definizione, non rimarrà a lungo sul pianeta. Ho ragione? Ci sono andata vicina?»

Riker accusò il colpo. «Suppongo che pensi di aver fatto centro.»

«Sì, credo di sì. Buona giornata, Tenente.» Si voltò e se ne andò via, e questa volta Riker non ebbe ripensamenti. Rimase da solo con i suoi pensieri, ponderando sul dafarsi... sempre che ci fosse stato qualcosa da fare.

Sono a casa.

Deanna annuì al signor Homn, che si spostò dalla porta principale della casa facendola entrare.

Mentalmente, sua madre rispose, *Sono qui, piccola mia.*

Deanna guardò in direzione della camera da letto al piano superiore. *Cosa c'è, mamma?* Era inconsueto per Lwaxana Troi stare al piano di sopra a quest'ora del pomeriggio. Solitamente se ne stava in giro per la casa, a fare questo o quello, oppure indaffarata ad intrattenere qualche politico.

La sua assenza era motivo di curiosità.

Deanna salì le scale e entrò nella camera di sua madre. Lwaxana giaceva sul letto, con aria triste. Si soffiò il naso con un fazzoletto.

«Oh, mamma, cosa e successo?»

È accaduto così all'improvviso, rispose la madre alla domanda verbale della figlia. *Stavo bene ed un secondo dopo mi è iniziata a far male la testa. Stai attenta alla salute, piccola mia. Non ti accorgi mai di quanto sia importante fino a quando l'hai persa.*

Posso fare qualcosa, mamma?

Lwaxana starnutì forte, poi pensò, *Sì, sostituiscimi.*

Dove?

L'ambasciata Federale ha organizzato un ricevimento per l'ambasciatore Rigeliano, questa sera. In qualità di figlia della Quinta Casa di Betazed, è mio dovere partecipare al ricevimento. Ma non posso andare da nessuna parte in queste condizioni.

Deanna si sedette al capezzale del letto e gesticolò con le mani. Disse a voce alta, «Preferirei non andarci, mamma. Sono stata fuori fino a tardi per il matrimonio di Chandra, ieri. Ho dovuto studiare fino a notte inoltrata e

oggi mi sento stanca...»

Lwaxana si alzò seduta, la sua espressione di autocommiserazione si tramutò in stupore. «Chi è il Tenente Riker?»

Con un sospiro di irritazione, Deanna rispose, «Nessuno, mamma. E lo sai che odio quando fai così. Se te ne avessi voluto parlare, lo avrei fatto.»

«Lo avresti fatto, prima o dopo.» Ma poi, il mal di testa costrinse Lwaxana a sdraiarsi di nuovo sul letto, e soffiandosi il naso ancora una volta, pensò, *Chi è Riker?*

Te l'ho già detto, non è nessuno. È solo un ufficiale della Flotta che non riesce a tenere a bada i suoi pensieri (impuri). Non mi interessa per niente.

Sì che ti interessa, piccola mia, visto che è la ragione principale per la quale non vuoi andare al ricevimento di questa sera.

Deanna esclamò irritata. *Ci andrò, mamma. Va bene? Ci andrò. Sarò educata e piacevole e ti assicuro che non ci saranno problemi con il Tenete Riker, d'accordo?*

Sua madre si tirò su e l'accarezzò sulla guancia. *Questa è la mia bambina.*

E nel profondo dei suoi pensieri, sperando che nemmeno sua madre potesse discernere, Deanna pensò, *fantastico. Proprio fantastico.*

CAPITOLO SEDICESIMO

L'ambasciata Federale era illuminata completamente quella sera, e un'atmosfera di allegria e vitalità permeava la sala del ricevimento. A differenza del matrimonio, dove gli invitati erano stati quasi esclusivamente Betazoidi, e dunque la cerimonia era risultata silenziosa, durante i ricevimenti all'ambasciata, il protocollo richiedeva che la conversazione fosse di ordine verbale, allo scopo di favorire i non Betazoidi presenti. Dunque, Riker si trovò molto più a suo agio, questa volta.

Osservò Mark Roper parlare con gli intervenuti, svolgere le funzioni di cui era incaricato, e fare di tutto per far sentire l'Ambasciatore Rigeliano come uno di casa. Considerando che fino a quel momento Riker aveva avuto modo di osservare Roper solo in ufficio, dove non faceva altro che lamentarsi, fu sorpreso positivamente quando lo vide in azione nei veri panni di diplomatico. Il Tenente non poté fare a meno di riconoscere il suo

indubbio talento una volta messosi all'opera in situazioni reali di lavoro.

Nemmeno Riker se la cavava male. Faceva uso di tutto il suo charm senza sbagliare mossa o fare osservazioni infelici. Ad un certo punto Roper gli si avvicinò e disse, «Se vuole la mia opinione, Capitano, ha perso una bella opportunità. Avrebbe avuto una carriera piena di soddisfazioni come diplomatico.»

«Sono soltanto un amatore dotato, signore.»

«Non sia modesto.»

Ma Riker non sentì quell'ultima battuta perché la sua attenzione venne distolta quando intravide Deanna Troi entrare nel salone. La osservò mentre lei cercava di individuare qualche volto conosciuto. Attrasse l'attenzione di uno dei vecchi consiglieri che subito l'avvicinò.

Roper osservò tutta la scena muovendo la bocca divertito. «Mi sembra un po' distratto, Capitano.»

«Hmmm? Oh.» Riker abbassò lo sguardo, appena confuso dal fatto che la sua attenzione fosse stata facilmente distolta. Che diavolo gli stava succedendo? «Mi dispiace, signore.»

«Ancora una volta il suo ben noto disinteresse per Deanna Troi è palese ai più.»

«A dire il vero, Mark... Deanna non è una persona molto amichevole.»

«Davvero?» Roper sembrò veramente sorpreso. «È sempre stata molto cordiale nei miei confronti, così come è stata gentile con coloro che mi hanno parlato di lei. È sicuro?»

«Beh, è stata estremamente poco cordiale con me.»

«Quando?»

«Mi è capitato... di incontrarla, giù in centro.»

«Capisco. E come crede di essersi comportato?»

Riker lo fissò. «Sono stato gentile.» Poi fece una pausa e ammise, «però, ero un po' a disagio.»

«E perché mai, santo cielo?»

«Hmmm... Non riesco a rilassarmi con una donna che può leggermi nei pensieri.»

Roper guardò il giovane Tenente, poi Deanna, che si trovava dall'altra parte della stanza, e tornò su Riker. «Chi? Deanna? Non può leggerle la mente.»

«Cosa? Ma...» Adesso Riker era del tutto confuso. «Ho pensato che... cioè, avevo immaginato... e lei mi ha detto di sua madre, allora...»

«Sì, sua madre. Ma Deanna non ha le stesse capacità telepatiche della

madre. Anzi, è telepatica solo a metà. Il padre di Deanna era terrestre.»

«Terrestre?» Riker rimase allibito. Lui non riusciva neppure a capire come si doveva comportare con le Betazoidi ed un terrestre se ne era sposata una. E anche una piuttosto potente.

«Deanna non può leggere la mente. È solo empatica. Può percepire gli umori, le emozioni, i sentimenti. Può avvertire sensazioni come l'onestà, la falsità, il desiderio sessuale...» Roper fece una pausa dopo aver pronunciato quell'ultima parola, attendendo la reazione di Riker che non tardò ad arrivare; il primo ufficiale lo ascoltava sbigottito. Poi Roper continuò, «È molto, molto brava come empatica ma... è solo empatica, appunto.»

«Capisco.» Poi Riker annuì e sorrise. «Bene, forse è giunto il momento di rimediare.»

Iniziò a camminare e Wendy gli intralciò il passo. Stava reggendo una bevanda e con voce gentile chiese, «Will, mi stai evitando?» Gli mise una mano sulla spalla e fece finta di essere arrabbiata. «Ci rimarrei molto male.»

Riker cercò di trovare una risposta che gli consentisse di risolvere la situazione, ma Roper arrivò e disse, «Wendy, c'è una persona che vorrei che tu conoscessi. L'Ambasciatore Rigeliano.»

«Davvero?» disse con voce stridula. Fu subito chiaro che la bevanda che teneva in mano non era la prima della serata.

«Sì, davvero. È proprio qua.» Roper afferrò sua figlia per un braccio e la trascinò tra la folla, lasciando Riker da solo. Roper si voltò appena per lanciare un rapido sguardo al giovane ufficiale, il quale prendendo la palla al balzo ne approfittò per farsi strada tra la folla come uno squalo. Tra pochi secondi sarebbe stato ad un passo da Deanna e avrebbe solo dovuto attendere che si voltasse.

Sapeva che lei era consapevole della sua presenza, ma per un secondo, che a lui parve durare un'eternità, gli voltò la schiena. Il diplomatico con il quale stava parlando fu distratto dai richiami di un suo collega e si allontanò facendo un gesto contrito alla giovane Betazoide. Lei sospirò e scrollò appena le spalle.

«Perché sta indugiando, Tenente?»

«Come faceva a saperlo?»

«Ho sentito il suo fiato sul collo.»

«No, non mi riferivo a quello. Come faceva a sapere che ero stato assegnato su Betazed solo per alcuni mesi?»

Si voltò lentamente, senza nascondere un'espressione divertita dipinta sul suo volto.

«Cioè,» continuò Riker, «Suppongo che l'ha dedotto dai miei pensieri. Ma qualcuno che è solo empatico non dovrebbe esserne capace.»

«No. Non lo sarebbe.»

«Allora? Sto aspettando.» Picchiettò perfino la punta dello stivale con fare spazientito.

Mentre si osservava le unghie delle mani, disse, «L'ho chiesto in giro, va bene?»

«E perché mai l'ha fatto?»

«Ero curiosa. È soddisfatto, Tenente?»

«Mi chiami Will.»

«Per il momento, preferisco chiamarla Tenente.»

«Per il momento?» sorrise con fare insinuante. «Vuol dire che ci saranno occasioni future per poterci vedere?»

«Adesso, Tenente, l'unico posto dove vorrei vederla è dentro una navicella diretta su Vulcano a curvatura dieci.»

Mimò di essere stato ferito al cuore. «Oh! Come è pungente, signorina Troi!»

«Tenente,» disse con voce grave, «Cosa vuole da me? No...» sollevò le mani e aprì i palmi come per dire *'Non muoverti'*. «No, lasci perdere l'ultima domanda; lo so cosa vuole. Il punto è, cosa devo fare per farle capire che non sono interessata?»

Rispose con decisione, «Uscire con me.»

«Uscire con lei?» Rise. «Crede che il miglior modo per scoraggiarla sia incoraggiarla? È un ragionamento così logico che non fa una piega.»

«Non ho mai detto di essere logico.»

«Meno male.»

«Quello che dico è che lei dovrebbe darsi la possibilità di giudicarmi su qualcos'altro a prescindere dalla prima impressione. Se passiamo un po' di tempo insieme e si accorge che non le interesso... allora, bene così. Lo accetterò. Mi creda, non è mia abitudine autoinvitarmi alle feste dove non sono il benvenuto.»

Non poté resistere. «Non deve uscire molto, allora.»

Strinse gli occhi, poi annuì lentamente e disse, «Bene.» Alzò le mani e aggiunse, «Faccia come vuole.»

Si mosse in un vano tentativo di allontanamento quando, a sua sorpresa, lei lo prese per un braccio. Si voltò e sostenne il suo sguardo.

«Domani è una giornataccia per me,» disse lei. «Dopodomani. Venga a prendermi a casa nel pomeriggio. Andremo a fare un picnic. Preparerò io l'occorrente.»

«Non voglio che si senta obbligata a farmi un favore, signorina Troi. Non deve fare...»

«Tenente, non tiri troppo la corda.»

«Nel pomeriggio.»

«Bene.» Poi fece una pausa. «Mi dica, Tenente. Ci sono molte donne in giro... molte delle quali potrebbero trovare affascinante il suo irresistibile charme più di quanto faccia io. Perché la interesso così tanto?»

«Perché mi piacciono le sfide.»

«Perfetto. Quando verrà a prendermi voi due andrete subito d'accordo.»

«Voi due?»

«Lei e mia madre. Vede, anche a lei piacciono le sfide.» Deanna sorrise tanto compiaciutamente da mettere a disagio Riker. «E ho come l'impressione che lei l'adorerà.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il Sergente Roger Tang, un vecchio veterano, e comandante della squadra di sicurezza assegnata su Betazed, intravide Riker mentre si allontanava nel corridoio. «Tenente,» disse scattando sull'attenti.

Riker scosse la testa. Scattare sull'attenti non era più in uso da secoli ormai, ma Tang era così all'antica da rispettare ancora i vecchi codici disciplinari. Riker alzò una mano in un timido accenno di saluto e disse, «A riposo, Sergente.»

Tang si lisciò il mento rotondo. Il phaser che portava sempre legato alla cintura sbatté contro la sua gamba robusta. Riker era pronto a scommettere che se lo portava anche a letto. «Bella giornata, Tenente. Dove sta andando, se posso chiedere?» aggiunse velocemente.

«Fuori.»

«Sissignore, posso vederlo. La direzione verso la quale si sta rivolgendo tenderebbe a condurla fuori dall'edificio. Ero solo curioso di sapere dove stesse andando esattamente, signore. Per ragioni di sicurezza. La prudenza non è mai troppa.»

Riker gli dette una pacca sulla schiena. «Se proprio lo deve sapere, Sergente, ho un appuntamento.»

Tang parve considerare la risposta per un breve momento. «Una ragazza del posto, signore?»

«Esatto. Una ragazza del posto. Ho provato a portarmene una dalla *Fortuna* ma non entrava in valigia.»

«Che *sfortuna*!» disse Tang. Abbassò la voce e il suo tono si fece più confidenziale. «Posso darle un consiglio, signore?»

Riker scosse la testa.

«Queste persone la rovineranno, se non fa attenzione.»

Al che, Riker sbatté gli occhi. «Prego?»

«Sono dolci, educati.» Si toccò la testa. «Filosofano sulle cose, le ponderano e le esaminano. Pensano troppo, se vuole sapere la mia opinione.»

«Riflettere sulle cose è un bene, Sergente.»

«Certo. Ma non fino al punto in cui non arrivi a fare altro. Si corre il rischio di diventare un po' troppo intellettuali. Non combattono mai, anzi, preferiscono parlare delle ragioni delle loro dispute. Ho detto a uno di loro che l'unica cosa che i Sindariani capiscono è la forza, e quel tizio mi ha guardato come se fossi arrivato dal cielo.»

«Beh... in un certo senso è arrivato dal cielo.»

Tang fece una secca risata che sembrava un abbaio. «Sì, è vero. Comunque Tenente, noi siamo una cosa e loro un'altra. Conoscere culture differenti è un bene ma si ricordi che la galassia è divisa in due.»

«Cioè?»

«Noi e tutti gli altri.» Tang si portò un dito alla bocca e disse, «Ho detto tutto.»

«Grazie, Sergente.»

Gli offrì un ultimo saluto e disse, «Dovere, signore.» Si voltò e tornò indietro, con il phaser che continuava a sbattergli contro la gamba mentre camminava.

Riker stava in piedi davanti alla casa di Deanna Troi. Impressionato dalla struttura, esitò un istante prima di suonare il campanello.

Non udì nessuno avvicinarsi, ma la porta si aprì lentamente.

Guardò in alto.

E ancora più in alto.

Un uomo altissimo incombeva su di lui. Non gli parve Betazoide. Non gli parve di nessuna razza a lui nota. Non riusciva a capire chi o che cosa fosse. Abbassò lo sguardo impassibilmente.

«Sono il Tenente Riker. Sono qui per Deanna Troi.» Poi aggiunse con

esitazione. «È questa la residenza Troi, non è vero?»

L'uomo annuì lentamente e si ritirò un po' per permettere a Riker di guadagnare l'entrata. Una volta all'interno, si guardò intorno con curiosità e chiese, «Dove devo aspettare?»

Il gigante chiuse la porta, ma non rispose alla domanda. Riker si mise ad osservare quella figura imponente, perplesso più che mai, quando udì una voce, «Bene, ha incontrato il signor Homn.»

Si voltò e vide una donna attraente dai lunghi capelli neri e dal portamento molto aristocratico che si avvicinava. Indossava un vestito rosa e grigio che metteva in risalto gli occhi scuri ed il volto roseo. «E lei è la signora Homn?» chiese.

Sorrise leggermente. «No, no. Sono la madre di Deanna.»

Le strinse la mano che gli aveva profferto e si esibì in un leggero inchino. «Tenente William Riker. Ma la prego, si senta libera di chiamarmi Will. O William, o come preferisce. Come vuole che la chiami?»

«Signora Troi.»

«Oh.» Sorrise divertito. «Bene, signora Troi. Um... io e Deanna abbiamo un appuntamento.»

«Sì, lo so.» Lo prese per un braccio e lo condusse nello spazioso soggiorno. «Sarà qui a momenti. Si sta preparando... e ho pensato che sarebbe stato meglio se noi due avessimo parlato un po'.»

«Ottima idea.»

Si sedette sul sofà, affondando inaspettatamente nei cuscini. Lwaxana si accomodò li vicino, su una sedia che rassomigliava ad un trono. «Mi parli un po' di lei...»

Riker si lisciò il mento e disse, «Perché non me lo dice lei chi sono?»

Lei ne fu felice. «Molto bene, Tenente. Invece di dirmi cose che lei sa che io posso analizzare, mi ha chiesto di fare il primo passo così da vedere dove voglio andare a parare. Bene.» Improvvisamente, il tono della sua voce cambiò un po'. «Lei è aggressivo, caparbio, cauto, dedito. È sempre in guardia e così si trova a suo agio, soprattutto in un contesto in cui l'unica alternativa è la schiettezza. Oh, ed è estremamente attratto da mia figlia, per non aggiungere che nutre una serie di fantasie erotiche nei suoi confronti. Infatti, spera che questa prima uscita sia sufficientemente romantica per poter affascinarla e spezzare, così, le sue barriere difensive e introdurla alle gioie sfrenate della sua mascolinità. La sua posizione preferita quando fa all'amore è...»

«Signora Troi!» disse Riker, più seccamente di quanto avrebbe voluto.

«E cos'è questa storia dei massaggi con oli profumati?»

Si alzò in piedi. «Signora Troi, le devo ammettere che sono scioccato.»

«È scioccato?» Lo guardò con irresistibile innocenza. «Tenente, sono questi i suoi pensieri.»

«Sarà anche vero, ma mi era stato detto che i Betazoidi si vantavano di essere una razza educata e cortese. E secondo me, il modo in cui mi sta trattando non è dei più cortesi.»

Lwaxana gli dette ragione. «Sì, è vero. Dove diamine sono finite le mie buone maniere? Non le ho neanche offerto niente da bere. Signor Homn!» Batté le mani. «Un drink per il nostro ospite.»

«Non è di questo che stavo parlando. Lei si è rivolta a me come se fossi... il nemico.»

«Questa è la sua interpretazione, Tenente. Non credo che lei sia il nemico. Nient'affatto. Al massimo, penso che lei sia...» Fece una pausa, «Una esperienza. Una fugace esperienza transitoria da cui Deanna potrà imparare e crescere. Ecco tutto. La parola *nemico* è troppo forte. Per quanto riguarda le cose che ho detto, Tenente, è stato lei stesso a spingermi a commentare i suoi pensieri. Non mi può accusare solo perché ho accettato la sua proposta.»

Il signor Homn arrivò con un drink, perfettamente bilanciato su un luccicante vassoio d'argento. Riker lo prese senza farci troppa attenzione.

«Deve capire, Tenente, che ci sono certe responsabilità relative alla mia posizione. Sono la figlia della Quinta Casa di Betazed, detentrice del Sacro Calice di Riix, erede dei Sacri Anelli di Betazed. Sono abituata a dar voce alle mie opinioni, e mi sta molto a cuore la vita di mia figlia. È una ragazza attenta e molto intelligente. Erediterà da me una grande responsabilità, responsabilità che al momento grava sulle mie spalle. A differenza di lei, la cui vita nella Flotta Stellare rappresenta un lasciapassare per luoghi ed avventure senza confini, il destino di Deanna è già disegnato. Ci sono dei doveri che non può rifiutare. Lo sa e lo ha accettato. Vorrei che considerasse, Tenente, questa priorità. Ciò che le chiedo è di non fare *niente* che possa interferire con il suo destino e con i suoi programmi.»

«Cosa intende con *niente...!»*

«Niente,» disse Lwaxana fermamente, «significa *niente.»*

«Signora Troi,» Riker disse deliberatamente con tono sommesso. «Capisco ciò che mi sta dicendo. Comprendo la sua posizione. Ma con tutto il dovuto rispetto... non può darmi degli ordini.»

«Verissimo,» replicò con calma assoluta. «Ma la Flotta può farlo. E mi

creda Tenente... se una figlia della Quinta Casa di Betazed si lamenta con la Flotta Stellare, staranno certamente ad ascoltarla. Ci siamo capiti?»

Gli fece cenno che avrebbe dovuto sorseggiare il drink. Lui fissò il contenuto del bicchiere e per un istante cercò un indizio di veleno.

«Non ho intenzione di ucciderla, Tenente.»

Alzò lo sguardo e realizzò ancora una volta che i suoi pensieri erano come un libro aperto per lei.

«Non ho mai pensato seriamente che avrebbe voluto farlo.»

Lei sorrise dolcemente.

Deanna scelse quel momento per fare la sua comparsa. Riker si sentì deluso. I suoi lunghi e voluminosi capelli erano tirati in su e formavano una crocchia. Le curve del suo corpo erano nascoste dietro un lungo e largo vestito. Stava in piedi davanti a lui e reggeva un piccolo cestino. «Ciao, Will,» disse appropriatamente.

«Deanna.» Si alzò in piedi. «Stai benissimo.»

«A parte il fatto che detesta l'abito che indossi e l'acconciatura dei tuoi capelli,» disse Lwaxana.

Riker gli lanciò uno sguardo furioso, e Deanna disse, un po' confusamente, «Mamma... sei stata tu a suggerirmi questo vestito e l'acconciatura.»

«Davvero?» Sorrise falsamente. «Non le piacciono i miei gusti, Tenente?»

Riker rispose prontamente, «Anche se si tagliasse tutti i capelli e si vestisse con degli stracci, Deanna sarebbe sempre molto bella.»

Madre e figlia si scambiarono un'occhiata, e Lwaxana guardò Riker. «Molto furbo, Tenente,» disse.

«Grazie.»

Si avvicinò a Deanna e l'accompagnò alla porta. Lei teneva il cestino in mano e sorrise quando uscirono dalla casa.

Lwaxana non contraccambiò quel sorriso.

«Spero non sia stata troppo dura per te.»

Deanna e Riker se ne stavano su un verde prato in un angolo particolarmente fiorito della campagna betazoide. Il cesto del picnic era aperto e stava di fronte a loro. Il contenuto era sparso tutt' intorno sul terreno.

Avevano mangiato il cibo in silenzio. Di tanto in tanto Deanna dava un'occhiata a Riker e i due sorridevano guardandosi. Riker provava una

strana sensazione: gli sembrava che stessero conversando anche se non veniva pronunciata nessuna parola, e non riusciva a capire quale fosse il soggetto di quella tacita conversazione.

La frase che Deanna aveva appena pronunciato era stata la più lunga di tutto il pomeriggio.

Riker rispose, «Non particolarmente, ho controllato situazioni molto più difficili,» disse con sufficienza. Deanna scoppiò a ridere in un modo che lui ritenne molto strano. «Perché ridi così?»

«È per via della tua risposta. Ti ho posto una domanda su come mia madre ti abbia fatto sentire e nella tua risposta hai subito cercato di far capire che avevi il completo controllo della situazione.»

La fissò con stupore, non riuscendo a capire. «Allora?»

«Allora, non si può definire tutto in base alla propria capacità di controllare una determinata situazione. A volte è sufficiente ammettere l'esistenza di una situazione e il fatto che ne sei cosciente.»

«Ma non serve a niente.»

«Perché no?»

Riker si stese sull'erba, reggendosi la testa con una mano. «Ammettere l'esistenza di una situazione serve a ben poco nel mio lavoro. Bisogna affrontarla.»

«Non è vero. Cosa mi dici della vostra Prima Direttiva? Non vi dice forse che non dovete agire?»

«Ciò che ci suggerisce è l'azione da intraprendere in un tipo particolare di situazione, e cioè quando c'è il rischio di interferenza con lo sviluppo culturale di una società. Ma si riduce sempre al fatto che bisogna affrontare quella situazione in un modo o in un altro... anche se, occasionalmente, il miglior modo per intervenire è di non intervenire affatto.»

«Capisco.» Sollevò il tovagliolo che teneva in grembo e, piegandolo attentamente, lo ripose nel cestino. «Il controllo è così importante per te?»

«Non tanto il controllo in se stesso, piuttosto è importante non lasciarselo sfuggire. C'è una bella differenza.»

«E quale sarebbe?»

«La differenza è che ti puoi trovare in un determinato contesto caratterizzato da precisi parametri... e fino a quando agiamo all'interno di questi parametri, è tutto a posto. Non devi fare molto, a parte sederti e far sì che le cose seguano il loro corso. Ma quando devi controllare personalmente ogni elemento, verificare ogni passaggio del procedimento, allora è un cattivo sistema di comandare. Denota una pessima capacità di

impartire istruzioni.»

Scosse la testa leggermente. «Pensi a tutto basandoti sulla Flotta Stellare?»

«Non a tutto.»

Si guardarono per un lungo momento, e Riker notò qualcosa negli occhi di lei qualcosa che gli faceva segno.

Da terra allungò un braccio, l'afferrò per la mano e, stringendola saldamente, la tirò a se'. Deanna cadde delicatamente a terra e si lasciò scappare un silenzioso urlo esclamativo. Per un istante sentì il suo corpo indebolirsi a contatto con il suo. Portò la sua faccia vicina a quella di lei baciandola sulle labbra. Avvertì una sorta di magnetismo scorrere fra loro.

E poi sentì il ginocchio di lei sullo stomaco.

Riker annaspò e si rotolò più in là, massaggiandosi la pancia e gemendo leggermente. Si alzò e vide Deanna che si stiracchiava il vestito e che cercava di sembrare perfettamente a suo agio.

Respirò profondamente cercando di reprimere il dolore. Deanna, dal canto suo, prese il cestino, ed estrasse un pasticcio marrone. «Dessert?» chiese innocentemente.

«Perc... Perché mi hai colpito?» riuscì a dire.

«Will, perché mi poni domande retoriche?» Replicò offrendogli il dolce. «Cioè, non mi riferisco a quando ti ho colpito. È piuttosto evidente il perché. Dimmi, allora, credi sempre di avere il controllo della situazione?»

«Non più, a dire il vero.» Il dolore stava scomparendo.

«Vedi, è così che ci si sente quando si è innamorati. Senza controllo. Ognuna delle due parti rinuncia ad una posizione dominante. Ed è quello che ho fatto prima, ho rinunciato al mio controllo e l'ho affidato a te. Ma l'ho fatto apposta, per farti capire. Ecco perché me lo sono ripreso, bruscamente.»

«Non avresti potuto semplicemente dirmelo?»

Lo guardò. «L'ho fatto.»

«No. Non l'hai fatto.»

«Ma se me lo ricordo.»

«Non l'hai fatto. Se me lo avessi detto, mi sarei fermato.» Si sedette lentamente massaggiandosi lo stomaco. «Te lo posso assicurare.»

Le sopracciglia di lei si inarcarono, dipingendo un'espressione di sorpresa sul suo volto.

«Ero sicura che...»

«Sai cosa?» disse Riker, additandola. «Puoi aver pensato di averlo

detto... ma non l'hai fatto. Forse perché non lo volevi veramente. Per un breve momento, non ti sei concessa passivamente. Anzi, eri molto coinvolta, ma non credo che tu conosca te stessa così bene.»

«Ne sei così sicuro?»

«Sì.»

«Allora rispondi a questa domanda...»

Riker attese il quesito. «Sì?»

«Vuoi il dessert o no?»

Scosse la testa, un po' confuso. «È questa la domanda?»

Anche lei parve disorientata. «Sì.»

«No. Niente dessert per me, grazie. Tra l'abbondante pasto e la tua ginocchiata, il mio stomaco è a posto per oggi.»

«Okay. Bene, allora.» Senza mai distogliere lo sguardo da Riker, e continuando ad osservarlo con occhi sospetti... forse perché il Tenente aveva colpito nel segno... Deanna Troi mangiò anche il dessert di Riker. Lui non disse niente ma continuò a guardarla.

Poi chiese, «Hai incontrato molti umani in vita tua?»

«Un po'. Più che altro, amici di mio padre.»

«Ti sei fatta un'opinione?»

«Nessuna in particolare. Sono persone, come tutti gli altri. Non mi piace generalizzare. Preferisco una diagnosi caso per caso.»

«Mi sembri davvero una studentessa di psicologia. Cosa ne farai della tua laurea quando l'avrai conseguita?»

«Cosa ci farò?» Si strinse nelle spalle. «Non so. Forse non ci farò niente.»

La fissò. «Niente?»

«Beh... sapere come funziona la mente, ed essere in grado di poter parlare alla gente... sono capacità che mi saranno sicuramente più utili nella vita sociale che non la geologia.»

«Ma... non vuoi avere una carriera?»

«La mia vita è una carriera. Le mie responsabilità fanno parte della tradizione betazoide. Non sono come te, Will. Molti aspetti della mia vita sono già stati decisi e stabiliti.»

«Sai, ne ho parlato poco prima con tua madre,» disse Riker cupamente. «È un peccato che sia lei a decidere per te. Non vorresti fare le tue scelte, da sola?»

«Le faccio.» rispose Deanna di getto. «Non è colpa mia se le mie scelte coincidono con quelle di mia madre.»

«Forse hai ragione. Forse è vero che sono solo un povero umano che non sa neppure quello che vuole dalla propria vita. Siete voi i saggi Betazoidi che sanno tutto di tutti e che non si sbagliano mai. Ti piace di più questo tipo di spiegazione?»

Sospirando frustrata, Deanna iniziò a scaraventare tutti gli oggetti dentro il cestino. «Sono stata proprio una stupida, non capisco perché mi sono fatta trasportare fin qui.»

«Perché lo volevi.»

«Che assurdità.»

«Lo sai qual è il tuo problema, Deanna?»

«Sì, sei tu il mio problema.»

«No.» Le si avvicinò e le si mise di fronte. Deanna non lo guardava in faccia, allora lui prese il volto di lei tra le sue mani e lo sollevò per incontrare il suo sguardo. «Il tuo problema è che analizzi troppo ogni situazione. Sei così maledettamente abituata ad esaminare i sentimenti, a contemplarli, a pensarli, che non hai idea di come gestirli.»

«E tu...» rispose immediatamente, spingendo via la sua mano, «...tu invece ti fai sopraffare dai sentimenti. Fra non molto sarai un ufficiale importante e non riuscirai neppure a studiare una situazione e prendere una decisione con calma e razionalità. Scommetto che non chiederai mai le opinioni altrui. Non accetterai mai i suggerimenti che ti verranno offerti. Farai solo quello che vorrai, e ti trascinerai dietro tutti i tuoi uomini. E che Dio li aiuti se la tua scelta sarà quella sbagliata.»

Riker si sedette sui calcagni. E con espressione un poco ebete, sorrise. «Ti devo proprio piacere tanto se ti preoccupi così per me.»

«Oh, sei impossibile.»

Afferrò il cestino del picnic e iniziò a camminare, con la lunga gonna che ondeggiava al vento. Riker scattò in piedi e la raggiunse.

«E scommetto che non credi neppure all'amore a prima vista,» azzardò lui.

Non lo guardò neppure. «Mi stai dicendo che mi ami?»

«No, non lo sto dicendo. Sono solo curioso di sapere cosa ne pensi dell'amore a prima vista. Ci credi?»

Si aspettava una risposta negativa, come era stata quella di Wendy, dunque fu sorpreso quando lei si fermò lentamente e si voltò per guardarlo dritto negli occhi.

Poi si voltò di nuovo e iniziò a camminare in un'altra direzione. Incuriosito, la seguì.

Il terreno si fece più ripido, e lei appoggiò per terra il cestino del picnic, usando le mani per spingersi in avanti. La seguì, incerto su quello che sarebbe successo, ma riluttante a dire o fare qualcosa per fermarla. Voleva proprio vedere cosa stava escogitando.

Finalmente Deanna raggiunse quella che sembrava essere la cima, e si sedette con attenzione, sistemandosi con meticolosità la gonna. Riker si arrampicò e, ansimante per la scalata, si sedette al suo fianco.

La vista era spettacolare. A paragone, dove erano stati fino a poco prima, sembrava l'inferno. Il cielo era di color arancione chiaro, e decine di metri più in basso scorreva un fiume tra due alte sponde. Lunghi fili d'erba punteggiavano il terreno qua e là, e anche se sembravano radi, conferivano al posto un aspetto ancora più incontaminato.

«Vengo quassù quando voglio riflettere. È il mio posto preferito.»

«E su che cosa stai riflettendo?»

«Sull'amore a prima vista.» Fece una pausa. «Sì. Ci credo.»

«Devo ammettere di essere sorpreso. Non mi sembra un'opinione dettata dalla razionalità e dalla logica. L'amore a prima vista è un salto nel buio per definizione.»

«Sì, lo so, è poco razionale,» ammise. «Credo che la mia razionalità sia più romantica del mio romanticismo.»

«E cosa ti dice la tua razionalità?»

Non rispose subito, come se stesse prendendo tempo per riordinare le idee. «Credo che, per certi versi, noi tutti siamo delle anime mutilate. Tagliate a metà. E vaghiamo durante la vita alla costante ricerca dell'altra metà. A volte si è sufficientemente fortunati da incontrare qualcuno che possiede quella parte di noi stessi, quella parte mancante. Non sempre ce ne accorgiamo chiaramente, ma a livello inconscio, sì. Vediamo in qualcun altro... un riflesso di noi stessi.»

Sollevò una mano, afferrando quella di Riker. «Ecco perché a volte si incontra qualcuno con il quale si instaura subito un rapporto particolare. È come se ci si conoscesse da sempre. E la ragione è che tu sei una parte di lui e lui di te. C'è affinità.» Disse incrociando le dita con quelle di lui. «E quando queste due metà si uniscono, non c'è niente che possa dividerle, a meno che non sia tu stesso a rinunciare.» E lasciò andare la sua mano.

«E come sei arrivata a questa conclusione...» tossì educatamente, «...a questa teoria?»

Sorrise divertita. «Mi è sembrata la spiegazione più ragionevole del perché i miei genitori si sono messi assieme. Voglio dire, nessuno avrebbe

scommesso su di loro come coppia. Eppure mia madre mi ha sempre detto che la scintilla è scoccata fin dal loro primo incontro, quando si sono visti la prima volta. Dunque, chissà?»

«Non ti sembra un po' triste?»

«Perché?» domandò lei incuriosita.

«Perché visto che tu sei una persona così razionale, quando incontrerai la tua 'anima gemella', la intellettualizzerai a morte. Come fa ad esserci romanticismo quando lo si analizza su un piano razionale? Non si può seguire il proprio impulso.»

«Non capita tutti giorni di innamorarsi a prima vista. Il mio atteggiamento è diverso dal tuo. Ti fai guidare dall'istinto che, sono sicura, è più che affidabile nel tuo caso. Sei molto sicuro di te, e questo è un requisito fondamentale per la tua carriera. Ma non è il tipo di approccio con il quale io affronto la vita. Non credo che potrà nascere una storia tra noi.»

Lui le scivolò accanto e disse: «Cambiami.»

Lo fissò. «Cosa?»

«Sei studentessa in psicologia. E questa disciplina ha come scopo principale quello di aiutare le persone. Se ritieni che io abbia dei problemi emotivi, perché non provi a fare qualcosa?»

«Sono a malapena una terapista, Will, non sono qualificata. Saresti come una cavia per me. E ciò andrebbe contro tutti i principi etici.»

«Perché? E poi è poco etico non aiutare una persona quando si hanno delle possibilità oggettive per farlo. Ed io sono perfettamente abilitato ad essere una cavia, credimi. Penso che niente di tutto ciò che tu dica o faccia possa essere più massacrante dell'addestramento al quale sono stato sottoposto all'Accademia.»

Le porse la mano. «Che ne dici? Affare fatto?»

Lo fissò per un istante. «Tu pensi che questo ti spiani la strada per fare l'amore con me.»

«Esatto,» rispose senza esitazione. «E lo speri anche tu. In verità, sei felice di avere una possibilità di portarmi 'su' al tuo livello, così che tu possa sentirti più a tuo agio scendendo al mio.»

Parlò con tale convinzione e certezza che Deanna avvertì una strana sensazione. Si sentiva bruciare le guance.

Riker notò l'imbarazzo di lei, e con il solito tono misurato che Deanna aveva usato due giorni prima, disse: «Non ti ho letto la mente. Ho solo azzardato ad indovinare. E tu hai confermato che avevo ragione.»

E la guardò con un aria di sfida così intensa che lei strinse la sua mano con forza. E poi gli disse, «Affare fatto. Si prepari ad essere una cavia, Tenente Riker.»

«Signorina Troi, mi mostri dov'è il labirinto.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Nel bar dell'ambasciata federale, Mark Roper si sedette per fare colazione. Lesse la carta del menù, e pensò a ciò che avrebbe scelto. Alcuni istanti dopo venne servito da una sorridente cameriera che sapeva già che non avrebbe ordinato nient'altro, e conoscendo il nome sulla carta di credito, dedusse non soltanto il costo della colazione ma anche la mancia che Roper era solito lasciarle.

Per Roper, questo tipo di trattamento era congeniale perché lo risparmiava da un sacco di inutili e noiose procedure. E poteva gustare la sua colazione in pace.

Un picchiettio sulla finestra del bar attirò la sua attenzione. Era il Tenente Riker, che gli sembrò rilassato e felice. Roper gli fece cenno di entrare, e il giovane ufficiale entrò nel locale e gli si sedette di fronte.

«Allora, come è andata ieri con Deanna?» chiese Roper.

«Molto bene. Molto bene.»

«E con Lwaxana?»

«Non altrettanto bene.»

«Mi dica... lo ha fatto con Deanna?»

Riker si afflosciò incredulo. «Mark... perché è così ossessionato dalla mia vita sessuale?»

«Perché non ne ho una mia,» replicò Roper con tristezza. «Devo trarre il mio piacere dai racconti degli altri.»

«Si trovi una donna, e anche alla svelta. Sta diventando una mania. E poi, non si preoccupa di sapere quale sarà la reazione di sua figlia se sapesse che esco con Deanna?» Riker strinse gli occhi. «Aspetti un po'. È così, non è vero?»

«Così cosa?»

«Preferirebbe che avessi una storia con Deanna piuttosto che con sua figlia.»

Al che Roper rise a crepapelle, tanto che iniziò a tossire.

Poi, una volta ripresosi, disse, «Capitano... mi attribuisce mezzi un po'

troppo machiavellici. Quello che c'è fra lei e mia figlia non è affar mio. E quello che lei fa con Deanna non mi riguarda minimamente, anche se, lo devo ammettere, sono molto curioso.»

«Allora, tanto per soddisfare la sua curiosità...»

«Non è successo un bel niente.»

«Esatto.»

«Anzi,» disse Roper, sporgendosi in avanti e additando Riker, «Scommetto che lei ha fatto qualche mossa e Deanna l'ha freddato come un tonto.»

«Beh...» Riker tossì educatamente. «A dire il vero è andata proprio così.»

«Lo immaginavo.»

Riker sembrò perplesso. «E perché?»

«Lei non è l'uomo giusto per Deanna. La conosco, so qual è il suo retroterra. Conosco i suoi gusti e secondo questi ultimi, dovrebbe scegliere qualcuno un po' più intellettuale di lei. Senza offesa.»

«Non mi sono offeso,» disse Riker, anche se non sapeva come reagire. «Ma non sono un vegetale.»

«Non ho detto questo. Anzi. Lei è molto intelligente, amico mio. Ma non siete sulla stessa lunghezza d'onda. Deanna è una calda giornata d'estate, lei un rumoroso temporale invernale. Non credo che abbiate le affinità necessarie per stare assieme.»

«In verità, ci siamo messi insieme e domani ci rivedremo.»

«No!»

«Sì.»

«Affar suo, Capitano. Spero solo che non faccia affidamento su Deanna per porre fine al suo celibato su questo pianeta.»

«Non ho alcuna intenzione di rimanere celibe, Mark,» disse Riker sporgendosi in avanti e parlando a bassa voce. «E se proprio le interessa... lei mi vuole.»

«Cavolate.»

«È vero. Non lo ha ancora ammesso. Ma lo farà.»

«Quando? Sul punto di morte?»

«Molto prima.»

«Non succederà mai.»

«E invece sì, Mark. Vuole scommettere?»

Roper lo guardò incredulo. «Bene, scommetto cento crediti che non ci andrà mai a letto insieme.»

Riker rise disdegnato. «Mark, non scommetterei mai su una cosa del genere! È... scorretto, ignobile, meschino, è...»

«Duecento crediti.»

«Affare fatto.»

Roper sollevò un dito in segno di avvertimento. «E non faccia il furbo. Se la fa ubriacare, non vale. Deve succedere con il suo consenso. Non può forzarla.»

«Forzarla! Mark, non ho mai forzato una donna in vita mia. Per chi mi prende?»

Roper dette qualche pacca sulla mano di Riker. «Capitano... ho proprio paura di aver appena vinto duecento crediti.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il museo d'arte betazoide era un imponente ed alto edificio estremamente adornato. Deanna si trovava ancora all'esterno intenta a fornirgli spiegazioni sulla storia del palazzo, sulle tecniche di costruzione e sulla teoria richiesta per applicare tali tecniche. Parlò ininterrottamente per alcuni minuti.

Riker, dal canto suo, era felice che lei avesse la stessa acconciatura di quando l'aveva vista la prima volta, e che indossasse un vestito molto più consono al suo bel fisico. Non fece neppure attenzione a ciò che lei stava dicendo fino a quando Deanna non si voltò e chiese, «Ti sto annoiando?»

«Cosa?»

«Non mi sembri per niente interessato. Will, sto cercando di spiegarti perché quest'edificio è, in se stesso, un capolavoro.»

«Ed io ho cercato di farti capire, Deanna, che posso apprezzare solo un capolavoro alla volta.»

«Ed ora stai apprezzando me.»

«Sì.»

Sospirò, lo prese per la mano, e disse: «Andiamo.» Lo tirò verso l'entrata dell'edificio che si trovava tra due colonne di marmo.

All'interno, udirono una maestosa musica d'organo che proveniva da un largo strumento a più canne situato nel mezzo di una vasta rotonda. Seduti in cerchio attorno al musicista c'erano molti Betazoidi, che ascoltavano la musica con beatitudine e dedizione. Riker dette uno sguardo intorno per capire quello che stava succedendo. La musica gli parve carina, ma niente

di così trascendentale. Non riusciva a capire perché stesse coinvolgendo gli ascoltatori in maniera così profonda.

Guardò Deanna che sembrava, pure lei, completamente assorta ed immersa in quei suoni. I suoi occhi erano socchiusi e ondeggiava leggermente al tempo della musica. Riker sussurrò: «Ti senti bene?»

Aprì gli occhi e lo fissò. Il suo sguardo era incredulo, come se non si rendesse conto di avere la capacità di parlare. «Questa è musica dell'anima,» rispose a bassa voce. «Ascoltala. Lasciati prendere. Quali sensazioni ti comunica?»

Ascoltò, lasciandosi prendere.

«Che cosa dovrei sentire?» chiese.

Con fare seccato, lo afferrò per un braccio e lo trascinò via portandolo in un largo corridoio.

L'aria in quell'edificio era fredda. Riker si guardò attorno, cercando di orientarsi. I suoi occhi continuarono a scrutare, speranzosi di trovare qualcosa che potesse sembrargli sorprendente e rivoluzionario. Qualcosa che potesse dare voce ai suoi pensieri più nascosti e che lo colmasse di ammirazione. Ma niente di particolare riuscì a scuoterlo.

Deanna lo condusse in una stanza e indicò le pareti.

Vi erano dei dipinti appesi. A Riker sembrarono rappresentazioni "astratte"... cioè, non gli ricordavano nessuna cosa in particolare. Davanti ad ogni quadro c'erano delle panche dove sedevano dei Betazoidi, profondamente assorti da quelle opere d'arte.

«Vengo qui una volta alla settimana,» sussurrò Deanna. Il tono della sua voce, per quanto basso e moderato, attirò l'attenzione degli occupanti della stanza. Lanciarono un'occhiata a Deanna, poi a Riker, e di nuovo a Deanna e la loro espressione di lieve irritazione si trasformò in una espressione di comprensiva tolleranza... e in un paio di casi, perfino di pietà. Riker ne fu seccato.

«Una volta alla settimana? Perché?»

Lo portò davanti ad un quadro dalla forma concentrica con macchie di rosso, blu, verde, bianco, nero e un paio di colori che Riker non riconobbe. In questa parte della sala, che era una delle più isolate del museo, nessuno era seduto sulle panche in quel momento.

«Perché, Will,» disse serenamente. «È uno dei metodi che uso per rimanere in contatto con me stessa.» Dinanzi alla sua vuota reazione, continuò prontamente. «Per capire gli altri, si deve innanzitutto capire se stessi. Soltanto restando a contatto con ciò che ti stimola puoi capire gli

stimoli altrui.»

«L'ho studiato all'Accademia. Il corso era chiamato Dinamica per Comandare.»

«Comandare chi?»

«Gli altri ufficiali. Gli uomini dell'equipaggio.»

«Sì, ebbene, devi capire che qua dentro l'unica persona che devi comandare sei te stesso. Avanti, osserva il dipinto e dimmi cosa ti dice.»

«Mi dovrebbe dire qualcosa? Ma non c'è niente su questo pianeta che riesce a tenere la bocca chiusa?»

Il suo commento gli uscì fuori dalla bocca più sarcasticamente di quanto avrebbe voluto, ma Troi rimase impassibile. «Su Betazed, crediamo nella piena Comunione. Comunione con gli altri, comunione con il mondo. Ma prima di tutto, comunione con se stessi.»

«Come si chiama il dipinto?»

Lo fissò confusa. «Cosa?»

«Come si chiama? Qual è il nome del dipinto? Mi sarebbe più facile capire che cosa voleva esprimere l'artista se sapessi come si chiama questo maledetto aggeggio.»

«Questo 'maledetto aggeggio' non ha un nome. Sarebbe presuntuoso da parte dell'artista dargliene uno. Sarebbe stato come se egli avesse voluto imporre a tutti gli altri una sola e rigida interpretazione del suo lavoro.»

«Non ci posso credere. Perché non iniziamo da un altro dipinto? Magari uno che assomiglia di più a qualcosa?»

Iniziò ad alzarsi dalla panca e lei lo tirò a sedere. «Will, non ci stai neppure provando. Avevi detto che avresti collaborato.»

«È vero, mi dispiace,» sospirò. «Ci proverò.»

Il problema era che, ogni volta che la guardava, l'unico pensiero che gli passava per la mente era come toglierle i vestiti di dosso. Ma sapeva che tali pensieri così poco pudichi avrebbero potuto metterlo di nuovo nei guai. Dunque, si concentrò ancora una volta sul dipinto.

Era un vortice, un mulinello. Con chiazze di colore qua e là. Non c'era niente da fare; per quanto lo osservasse attentamente, per lui era solo un pasticcio colorato e niente più.

«Ti stai sforzando troppo.»

Sbuffò esasperato. «Prima mi dici che non mi impegno e poi ti lamenti perché ce la metto tutta. Che devo fare?» Guardò il dipinto e disse. «Ti dispiace dirmi cosa devo fare?»

Poi sentì due dita vigorose alla base del collo, che lo massaggiavano. Il

braccio di Deanna ondeggiava in un costante moto circolare.

Avvertì che la tensione, a lui stesso ignota, se ne stava andando. Fu felice di non poter vedere la sua faccia perché era convinto di avere una espressione goffa in quel momento.

«Ora,» disse gentilmente. «Mentre ti stai rilassando... guarda il dipinto e dimmi cosa vedi. Impara a vedere al di là dell'apparenza, oltre la superficialità. Che cosa possiamo imparare dal dipinto e cosa possiamo imparare da noi stessi?»

Ondeggiò la testa in un movimento leggero e concentrico. Fissò il dipinto per un secondo che gli parve durare un'eternità.

«Vedo...»

«Sì?»

Rimase silenzioso per un istante e disse: «Vedo un... vortice colorato.»

Smise di massaggiarlo. «Tutto qui?» disse lei con piatto disgusto.

«Mi dispiace.» Si voltò verso di lei, non ancora ben consapevole se la sua irritazione fosse rivolta a se stesso o a Troi. «Non vuoi che menta...? E poi non potrei nemmeno riuscirci. Vedo solo un vortice colorato. Un bel vorticione di tanti colori.»

«Vorticione? È una parola che esiste? Vorticione?»

«Mi spiace, non sono molto portato per l'arte astratta. Quando guardo qualcosa, mi piace guardare qualcosa.»

Fece una pausa, e appoggiò attentamente le mani sulle gambe. «Dimmi, Tenente. Durante la tua continua esplorazione della galassia, ti imbatterai in cose che la tua mente non riesce neanche a concepire. Cosa farai in quelle circostanze? Deciderai che sono esseri e cose inferiori? O che sono sbagliate? Le giudicherai? E su quale base?»

«Quando si incontrano nuove forme di vita, si hanno strumenti che ci possono aiutare. I sensori. Le apparecchiature mediche. Traduttori universali e apparecchi di comunicazione. Non dovrò...»

«Non dovrai dipendere dalle tue capacità.»

«Non ho detto questo.»

«No, non l'hai detto. Ma è quello che ti succederà, Will. E credimi, ti troverai di fronte a creature con le quali tutte le tue strumentazioni non ti saranno d'aiuto. Possono guidarti, ma dovrai fare affidamento su qualcos'altro. Anzi, scommetto che ci saranno tantissime situazioni in cui dovrai agire diversamente da quanto ti suggeriranno gli strumenti, o gli uomini del tuo equipaggio. E dovrai, allora, essere in grado di dare spiegazione delle tue scelte, perché altrimenti ti troverai tutti contro.»

«Grazie per la sua opinione, signorina Troi... frutto, senza alcun dubbio, di anni d'esperienza con la Flotta Stellare.»

«Non è importante che conosca i protocolli della Flotta, Tenente, per sapere come sei fatto.»

«Davvero?» Le prese la mano nella sua e la strinse calorosamente. «E cosa ti dice la mente dei tuoi sentimenti per me? Hmmm?»

Sostenne il suo sguardo. «Mi dice che forse dobbiamo incominciare con qualcosa di più facile.» Si alzò in piedi.

«Seguimi. Ce ne andiamo.»

«A far cosa?»

«Ad incominciare con qualcosa di più facile.»

L'imponente albero dal tronco marrone e nodoso li sovrastava. Non c'erano foglie sui suoi rami che sembravano allungarsi all'infinito. Il ceppo era così contorto che sarebbe stato facile arrampicarsi. Deanna lo fece e Riker la seguì sotto suo invito. Si arrampicò, sollevato dal fatto che perlomeno, a differenza del museo, si stava divertendo un po'... specialmente perché poteva osservare i muscoli di Deanna che si gonfiavano sotto il suo vestito aderente.

Lei si fermò a circa tre metri dal suolo. In tutte le direzioni si aprivano dei lunghi rami. Deanna salì su uno di questi, e quando Riker la seguì, lei scosse la testa per dirgli che sarebbe dovuto andare in un'altra direzione. Scrollando le spalle, seguì il suo consiglio.

«Il tuo problema, caro Tenente, è che le esigenze del tuo corpo costituiscono un potente freno per la tua mente,» disse quando si trovarono entrambi a sedere su due rami opposti.

«Cosa vuoi dire?»

«La tua attrazione per me, per esempio. Anzi, l'attrazione per tutte le donne, dovrei dire. È solo una questione di ormoni, alimentata dal tuo impulso sessuale, che è di natura biologica, e non intellettuale. E sei più che disposto a sacrificare il tuo intelletto per soddisfare i bisogni biologici.»

«Cosa mi dici, allora, dell'amore a prima vista nel quale tu credi? Come collochi l'impulso biologico in questo contesto?»

«Non lo faccio. L'amore a prima vista è una faccenda spirituale. Tu sei troppo primitivo per questo.»

«In altre parole stai dicendo che,» sorrise leggermente, «io sono incapace di innamorarmi di qualcuno a prima vista perché gli ormoni mi

arrivano al cervello prima delle emozioni?»

«Esatto.»

«La ringrazio di nuovo, signorina Troi.»

«Non era un complimento,» disse seriamente. «Le emozioni più intense sono ciò che ci permettono di elevarci da un'esistenza misera.»

«Tutto qui?»

«Emozioni intense e buone maniere a tavola.»

«Dimmi, Deanna, hai mai fatto sesso come si deve? O è solo tutta teoria per te?»

Rise. «Non riesci proprio a capirmi, vero? Credi che ti sia sufficiente sorridermi, farmi l'occhiolino con malizia, disarmarmi con il tuo fascino dirompente, per far sì che io soccomba tra le tue braccia?»

«Qualcosa del genere.»

«Tenente, benvenuto nel ventiquattresimo secolo. Non so cosa facciate sulla Terra, o a bordo delle astronavi... ma su Betazed, una donna pretende molto di più da un uomo. Non le basta che sia una figura forte ed eroica, qualcuno che detenga tutto il suo fascino e potere in possenti braccia muscolose, persuadendo la sua amata a concedersi con passione e desiderio. Le donne non sono così, da queste parti. E soprattutto, io non sono così.»

«No, certo che no. Sei troppo impegnata a fare quello che tua madre ti dice di fare e di essere, per essere influenzata da un tipo così trasandato e sporcaccione come me.»

La sua espressione non si avvicinava neppure lontanamente alla felicità. «Ascolta, vuoi farlo o no?»

«Certo. Certo che voglio. Allora, stavi per mostrarmi come si fa a separare i bisogni della mente da quelli del corpo.»

«Bene, è molto semplice. Afferra saldamente il ramo, proprio come faccio io.» Seguì la sua dimostrazione mentre lei continuava, «Poi ci caliamo giù dal ramo e cerchiamo di rimanere a penzoloni il più a lungo possibile.»

«Se si tratta di una prova di resistenza fisica, è un'idea molto stupida visto che sono molto più forte di te. Dunque se è una sorta di competizione...»

«L'unica persona con la quale gareggerai sei te stesso. Inoltre, non ha niente a che fare con la forza fisica, perché muscoli e corpo hanno limiti, indipendentemente da quanto sei allenato. Si arriva ad un punto che non può essere oltrepassato. Ma, al contrario, una mente allenata non ha limiti.

Pronto? Via.»

Deanna si sporse in avanti e si attaccò al ramo dell'albero, volteggiando i piedi a circa un metro dal suolo. Riker fece lo stesso.

La osservò, notando che i suoi piedi non puntavano il suolo, ma erano in posizione parallela al terreno. Teneva gli occhi chiusi e diceva con un tono di voce melodico: «Prima o poi le tue mani non ce la faranno più. Il tuo istinto ti dirà di resistere a questo impulso. Non lo combattere. Ignoralo e basta. Rimuovilo dalle profondità della tua mente, e pensa a qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«A qualsiasi cosa. Qualunque cosa che faccia trascendere la tua mente dal corpo. Pensa al cielo, alle nuvole. Gli uccelli che volano. La nascita di una stella. Qualsiasi cosa che ti aiuti a dissociare la tua mente dai bisogni del tuo corpo. Fai quello che faccio io, pensa ad un'immagine. Chiudi gli occhi. Respira lentamente e costantemente, inspira attraverso il naso ed espira dalla bocca,» e gli dette una dimostrazione. «Lentamente, ritmo regolare, gradualmente...»

Riker aveva chiuso gli occhi, ma adesso li aveva riaperti leggermente per intravedere Deanna.

Sembrava perfettamente a suo agio. Il suo torace si muoveva impercettibilmente.

Svuotare la mente. Pensare ad altre cose e non alle mani che gli iniziavano a far male o alle braccia affaticate.

Pensò a Deanna.

La immaginò come l'aveva vista la prima volta, nuda e sorridente.

Stava in piedi sulla spiaggia, era appena uscita dall'acqua, e il suo corpo era coperto da piccole righe di sale. Scosse lentamente la testa, e gocce d'acqua schizzarono via dai suoi folti capelli infrangendosi sulla sabbia.

Poi si avvicinò a lui, sorridente e a braccia aperte, facendogli cenno di avvicinarsi.

Sorridente... a braccia aperte...

Sentì che il dolore era più forte della sua capacità di reprimerlo. Aprì gli occhi e notò che le sue mani erano diventate scivolose a causa del sudore. Stava allentando la presa. Cercò di riprendersi ma le mani non gli rispondevano più. Non si rendeva più conto da quanto tempo fosse lì, appeso, ma doveva essere da un bel pezzo ormai, visto che aveva perso la sensibilità dai gomiti in su.

Imprecando sommessamente, lasciò il ramo e atterrò con un tonfo.

Si sedette, spolverandosi il vestito, e guardò in alto.

Deanna era sempre appesa. Serena. Calma. Pareva che avesse tutto il tempo a sua disposizione. I suoi occhi erano sempre chiusi, il suo torace si muoveva esattamente allo stesso ritmo di prima. Anzi, a dire il vero si muoveva anche più lentamente.

Continuò ad osservarla, scuotendo le mani che gli facevano ancora male.

Deanna non si muoveva.

Quando Riker notò un taglio dal quale usciva del sangue sul suo braccio, avvertì un intenso dolore. Strinse gli occhi nel toccarsi la ferita con il palmo della mano.

Deanna non si muoveva.

Non si muoveva.

Aveva perso la cognizione del tempo... dieci, forse quindici minuti. Forse di più ed il suo corpo snello non dava segni di cedimento.

Dopo quello che gli sembrò un interminabile lasso di tempo, Deanna iniziò a dimenarsi in avanti ed indietro, ma leggermente, tenendo sempre gli occhi chiusi. Riuscì a darsi una spinta sufficiente per scavalcare il ramo con le gambe e a rimettercisi seduta.

«Che ci fai laggiù?»

«Che ci fai tu lassù?» ribatté. «Ti sei stancata, finalmente?»

«No. Avrei potuto continuare per un po' di tempo ancora. Peccato che tu non ci sia riuscito. Forse è stato il peso di tutti quei muscoli a tirarti giù. Che svantaggio, essere così forti e muscolosi.»

Riker si alzò, scuotendosi i pantaloni e camminando verso la base del tronco. Nel frattempo Deanna si era alzata in piedi sul ramo come se fosse una equilibrista sulla corda. Sembrava perfettamente a suo agio.

«D'accordo, hai ragione,» disse lui, cercando di non far trapelare il disgusto dalla sua voce. «Puoi scendere, adesso.»

Deanna fece un passo per iniziare la discesa... e scivolò.

Le sue braccia rotearono e con un secco urlo, perse l'equilibrio e cadde.

Riker, che si trovava vicino, si spostò a velocità luce. Allungò le braccia, fece un balzo e afferrò Deanna prima che toccasse il suolo. Ma non ebbe il tempo di bilanciarsi ed il peso del suo corpo aggiunto a quello di lei lo fece cadere sulle ginocchia.

Per riflesso, Deanna gli aveva messo le braccia attorno al collo. Cercò di ricomporsi, respirando lentamente per ristabilire l'equilibrio. Riker, nel frattempo, si alzò tenendola sempre in braccio, scosse la testa e guardando Deanna disse, «Stai bene?»

«Sì, sto bene. Puoi mettermi giù, adesso.»

I loro volti si trovavano a pochi centimetri l'uno dall'altro, e Riker prese l'iniziativa. La baciò sulla bocca.

Rimasero in quella posizione per alcuni istanti, e Riker sentì il corpo di lei rilassarsi contro il suo. Poi quando lei lo strinse fermamente come se avesse paura che lui svanisse nel nulla, Riker ebbe l'impressione che i loro due corpi si fossero fusi insieme.

Ma alla fine fu lei che spezzò quel magico momento, bisbigliando, ma non senza farsi sentire, «Mettimi giù.»

Lui sorrise e rispose, «Ma...»

Mettimi giù ORA!

La lasciò cadere.

Non voleva farlo. Ma quell'imperativo era giunto con così tanta decisione ed inaspettatamente, che Riker si trovò completamente impreparato. Deanna cadde ai suoi piedi e, rialzandosi immediatamente, si allontanò dall'ufficiale.

«Ti ho sentita,» disse lui. «Con la mente. Vuol dire che sto migliorando, vero?»

«Non puoi avermi sentito mentalmente.»

«Lo so ma...»

«Non puoi!» disse, battendo infuriata un piede.

Si voltò in quello che fu un ovvio tentativo per ricomporsi. Riker non l'avvicinò, anzi, rimase il più lontano possibile.

Deanna stava soffrendo. Mio Dio, stava soffrendo per lui.

In quel momento, Riker svuotò la sua mente, come se non volesse pensare o sentire niente di ciò che lei avrebbe potuto percepire. Non voleva farla stare peggio. Non pensò più a niente e si sentì completamente rilassato.

«Deanna...»

Non rispose. Aveva unito le sue mani ed il suo respiro andava diminuendo. Quando si voltò, tutta la confusione se ne era andata. Adesso pareva accesa da una calma profonda.

«Il motivo per cui è caduto, prima,» disse sembrando molto cinica, «deriva dal fatto che ancora una volta ha avuto pensieri erotici su di me. Non ha fatto altro che concentrarsi sui bisogni del suo corpo. Non riesce proprio a superare questo strato di superficialità, Tenente. Stia attento.»

«Davvero.» Le si avvicinò di qualche passo. «Beh, lo sa cosa penso, signorina Troi. Non credo che il suo corpo e la sua mente siano così sincronizzati come mi vuole far credere. Credo che il suo corpo volesse

cadere tra le mie braccia, al contrario di quello che la sua mente pensa di me. E il suo piede-sempre-sicuro l'ha tradita.»

«Sta dicendo che mi sono gettata volontariamente tra le sue braccia?»

Deanna sogghignò.

«Sì, è possibile.»

Questa volta, rise. «No, Tenente. Non è possibile. Per sua informazione, si è spezzato un pezzo del ramo, ed è per questo che sono scivolata. Tutto qui. Se cercasse sotto l'albero, troverebbe il pezzo di ramo che si è staccato. Ed ora, se mi vuole scusare...»

Si voltò e se ne andò via. Lui la chiamò: «A quando la prossima lezione?» Ma non ci fu risposta.

Trascorse i successivi venti minuti passando a setaccio la zona sottostante l'albero, a cercare il pezzo del ramo che doveva essersi staccato.

Ma non lo trovò.

CAPITOLO VENTESIMO

Quella sera, la cena in casa Troi fu silenziosa. L'unico rumore persistente era il lieve suono emesso dal signor Homn, che nel mezzo della tavola, colpiva un piccolo gong in onore degli dei betazoidi ringraziandoli del cibo concesso.

Lwaxana continuò ad osservare Deanna che sembrava alquanto preoccupata. Se ne stava silenziosamente rinchiusa nei suoi pensieri. Quando Deanna si sentiva strana, Lwaxana era solita sondare la mente della figlia per scoprire cosa c'era che non andava. Rimase sorpresa quando quella richiesta mentale venne respinta. Avrebbe potuto, ovviamente, riprovare con più intensità e con più forza, ma non sarebbe stato appropriato. Curiosare nella mente altrui poteva essere tollerato. Scavare nei pensieri degli altri era tutt'altra cosa.

Deanna?

Non ottenne nessuna risposta, e con fare seccato, Lwaxana non poté che affidarsi ad una forma di comunicazione più *rumorosa,* ma senza dubbio più efficace in casi come questi; la comunicazione verbale. «Deanna.»

Deanna alzò lo sguardo. «Sì, mamma?»

«Cosa c'è che non va, piccola mia?»

La figlia sorrise appena. «Niente, mamma.»

«In vena di bugie?» disse Lwaxana lanciandole un'occhiata di disapprovazione. «Prima eviti i miei pensieri e poi mi dici che tutto va bene quando non è vero. Credevo fossimo molto più aperte l'una con l'altra, Deanna. A dire il vero, mi sento un po' offesa.»

«Non hai motivo di esserlo solo perché non ho intenzione di dividere con te tutti i dettagli della mia vita intima.»

Lwaxana inarcò un sopracciglio. «Intima?»

«Mamma, non ne voglio parlare.»

Lwaxana lasciò che un rimprovero scivolasse nella mente della figlia, e attese la reazione. Deanna sobbalzò leggermente e disse, «Mamma, non ce n'era alcun bisogno.»

«Forse, ma dimmi che non ti ha fatto bene.»

«Mam... ma...»

«È lui, non è vero? L'ufficiale della Federazione. Striker.»

«Riker.»

«Lui.» Lwaxana ripose con attenzione il tovagliolo che aveva davanti e si voltò verso il suo inserviente. «Signor Homn, vorrei inviare un messaggio alla Flotta Stellare.»

Deanna colpì il tavolo spazientita e disse: «Non ti provare!»

Se avesse sputato sul cibo di sua madre lei non avrebbe potuto reagire in maniera più furiosa. Lentamente, con aria scioccata, Lwaxana si voltò verso di lei e ripeté incredula, *«Non ti provare?»* Deanna abbassò lo sguardo, muovendo le labbra ma senza dire una parola. «Tu stai dicendo a me,» continuò Lwaxana, «cosa devo fare io, detentrice del Sacro Calice di Riix. Posso chiederti, ragazzina, con chi credi di parlare?»

«Mamma, per favore, mi dispiace...»

«Non ti rivolgere mai più a me con quel tono. Non sono una delle tue amiche, Deanna. Non sono una delle tue tante compagnie occasionali. E di certo, non sono come certi tuoi amici della Flotta.»

«Non è un amico! Non è neppure... mamma, non mi piace nemmeno!»

«Allora cos'è?» domandò Lwaxana. «Che cosa è per te?»

«Una frustrazione. Una bella e grande frustrazione, ecco cos'è. È un caso più unico che raro di concentrato di arroganza, e per lui non provo niente, proprio un bel niente. È solo che mi fa comodo come soggetto di studio per una ricerca universitaria»

«Ti devo ricordare del tuo impegno con Wyatt?» disse Lwaxana pungentemente.

«Non ce n'è bisogno, mamma. Ma a dire il vero, non posso credere che ti

aspetti che mantenga quell'impegno.»

«Piccola mia, non mi aspetto niente. Questa è una tradizione, una nostra usanza. Non mi invento le cose di mia spontanea volontà per renderti la vita difficile. Ti insegno solo quali sono le nostre regole e faccio in modo che le rispetti. E tu, conoscendo il ruolo che ricopri nella nostra società e la responsabilità che ne deriva, sarai rispettata grazie a quelle regole. Non è vero?» Ma non fu una domanda.

Deanna abbassò lo sguardo.

«Non è vero?» Questa volta il tono di Lwaxana si inasprì.

«Sì, mamma,» disse Deanna automaticamente, con una risposta monosillabica che la giovane Betazoide aveva usato tante volte. Specialmente con sua madre.

«Bene, perché... a dire il vero posso dare solo una interpretazione approssimativa di quello che provi per lui, visto che ti rifiuti di farti leggere nei pensieri. E questo indica che sei insicura su Riker.»

Deanna sollevò lo sguardo e disse fermamente, «Sono molto sicura, invece, mamma. Non sono un... animale in calore.»

«Non l'ho mai detto.»

«No, ma l'hai pensato.»

«No, non è vero.»

«Sì.»

«E va bene, forse,» concesse Lwaxana, sollevando le mani. «Ma è comprensibile. Non sembri più la stessa da quando lo hai conosciuto. Forse dovrei parlare con qualcuno dell'università. Se questo Tenente è solo oggetto di studio per te, allora i tuoi professori non hanno fatto un bel lavoro, visto che non ti hanno insegnato una cosa molto semplice come il non coinvolgimento professionale.»

«Non ti preoccupare dei miei professori, mamma, ti prego. Lascia che sia io a vedermela con il Tenente Riker. Me la saprò cavare.»

Lwaxana la fissò con attenzione e chiese: «Cosa intendi per *"me la saprò cavare!"*»

«Intendo che riuscirò a sbrigarmela da sola senza il tuo aiuto.»

Lwaxana ponderò la risposta di sua figlia per un istante, infilando con la forchetta un pezzo di pesce. Poi aggiunse: «Fai in modo di cavartela, allora.»

Il signor Homn colpì il gong e Deanna trasalì lievemente. Come era strano che dopo tutti quegli anni, non avesse mai realizzato quanto fosse noioso quel rumore persistente.

Riker giaceva sul letto nel suo alloggio dell'ambasciata, e stava leggendo una relazione sulla filosofia betazoide che gli aveva consigliato Deanna.

Era incuriosito. Mano a mano che venivano presentati degli esempi, erano introdotte anche delle domande a cui il lettore doveva rispondere. «Cosa farebbe in questa situazione? E cosa direbbe in quest'altra?» Riker non ne azzeccava una giusta.

Lesse un altro esempio e questa volta lo enucleò a voce alta per vedere se, udendo la propria voce, avrebbe trovato un aiuto: «Un'amica vi dice che è molto arrabbiata. Il supervisore ha criticato il suo operato, e lei si sente frustrata e ferita. Come rispondete?»

Riker ci pensò su e poi disse a voce alta, «Bene. Propongo una risposta con due alternative: o analizza il suo metodo lavorativo, cercando di vedere dove sono i problemi così da eliminarli e migliorare il suo operato, o, se è fermamente convinta che il suo supervisore abbia torto e la critichi ingiustamente, può farglielo presente dimostrando l'infondatezza delle sue critiche. Se persiste nel suo atteggiamento, può informarlo che, se non cessa di comportarsi in maniera scorretta, lei si vedrà costretta a procedere per vie legali e presentare una lamentela alle autorità competenti.»

Ponderò un momento la risposta, decidendo che si trattava di una soluzione civile, solida e ragionevole, e voltò pagina per vedere quale era la risposta suggerita dal testo.

La lesse a voce alta senza capirla.

«Dite alla vostra amica,» trapelò incredulità nella voce di Riker, «che comprendete la sua frustrazione. Che siete solidali con lei, e che siete sicuri che riuscirà a farcela. Raccontatele di un caso analogo della vostra esperienza personale. Fatele capire che non è sola e che può contare su di voi come fonte di appoggio emotivo.»

Osservò le parole sul testo e scosse la testa. «Ma che cosa risolvo con una risposta del genere?» si chiese frustrato. «Stare seduti a commiserarsi e a lamentarsi sulle difficoltà della vita? Non si risolve di certo così un problema. Voglio dire, perché qualcuno dovrebbe venire a parlarmi di un suo problema se non sperando che io possa risolverlo o perlomeno aiutare a risolverlo?»

Chiuse il saggio sulla filosofia betazoide. Ridicolo. Tang aveva ragione su queste gente. A loro non interessava altro che sviscerare i sentimenti.

Si ripromise di dirlo a Deanna la prossima volta che l'avrebbe vista.

Che non sarebbe stato l'indomani.

E neppure il giorno dopo ancora.

O quello successivo.

Alla fine della settimana il silenzio da parte del suo «tutore» era diventato strano, per non dire irritante. Aveva fatto diverse chiamate a casa di Deanna e gli era stato detto, ogni volta, che Deanna non era disponibile. Aveva lasciato dei messaggi, chiedendo di essere richiamato, ma lei non l'aveva ancora fatto.

Iniziava a sentirsi deluso, e la sua delusione si trasformò in irritabilità che manifestò contro il povero Sergente Tang, il quale l'avvertì dell'arrivo di un nuovo pezzo di ordinanza. Riker fu brusco nella sua risposta e si pentì immediatamente del suo tono acido.

«Spiacente Sergente, ma non ne avevo fatto richiesta.»

Tang lo fissò, accarezzandosi la barba ispida e con aria perplessa.

Riker si chiese per un momento come mai sembrava che Tang avesse sempre bisogno di radersi. Si faceva la barba in quel modo per lasciarsela un po' incolta?

In un certo senso, non sembrava appropriata per un sergente che doveva stare a contatto stretto con un ufficiale superiore, ma era coerente con la sua personalità. Il Sergente picchiettò Riker su un braccio e disse: «Venga con me, Tenente. Ho fatto preparare una cosa giù che le farà molto piacere.»

Riker lo seguì nei piani inferiori dell'ambasciata, dove si trovavano dei magazzini usati raramente. Al momento, erano quasi vuoti, anche perché, con il ricevimento per l'Ambasciatore Rigeliano, il livello degli approvvigionamenti a disposizione si era abbassato. Riker sapeva che per qualche settimana non sarebbe arrivata nessuna nave con i rifornimenti per l'ambasciata.

Fu sorpreso, ma non troppo, nel vedere che Tang ed i suoi uomini avevano convertito lo spazio del magazzino in una araldica di fortuna. «Siamo bravi ad arrangiarci con quello che abbiamo a disposizione,» disse Tang.

«Di tanto in tanto, però, abbiamo dei colpi di fortuna.»

«Mio Dio.» Riker lo osservò, era attaccato al muro, e si trattava senza dubbio della più grande arma che avesse mai visto.»

Era grossa quanto lui. Si voltò verso Tang e disse, «Posso?»

Tang gli fece un cenno di consenso. «È lei il boss. Faccia pure.»

Riker sollevò la lunga arma dalla forma cilindrica e incespicò sotto il suo peso. Ebbe delle difficoltà ad appoggiare le mani correttamente e per

poco non gli scivolò per terra. Ma Tang lo aiutò, anche se sembrava più preoccupato per il pezzo bellico che per Riker.

«Ecco, lo prenda lei,» disse Riker, passandolo a Tang. Benché il Sergente fosse più basso, sollevò l'arma come se pesasse la metà. Riker cercò di reprimere il suo stupore alla dimostrazione di forza di Tang, ma non ci riuscì completamente. «Che diavolo è?»

«Questo,» disse Tang, accarezzandolo orgogliosamente, «è l'ultimo cannone mobile da difesa terra aria. Il Portatile Livello 10, il cannone phaser da spalla, Modello II.»

«Chissà come era il Modello I?»

«Il Modello I saltò durante una prova di campo e distrusse metà Plutone. Ma che ce ne frega, tanto era un pianeta noioso.» Poi notando l'espressione di Riker, e sorridendo, gli mostrò inavvertitamente i suoi denti storti.

«Sto scherzando, Tenente.»

«Lo so,» disse mentendo. «Qual è la potenza di quell'affare?»

«A piena energia, e considerando che ho una buona mira, mi basterebbe un colpo per spostare dall'orbita una delle lune di Betazed.»

«Sta scherzando di nuovo?»

Tang lo guardò, faccia di marmo. «Sì, non ho una buona mira.»

Appoggiò di nuovo l'arma al muro ed estrasse da un contenitore un paio di piccoli phaser per l'addestramento. «Venga, le mostro cosa abbiamo preparato.»

Condusse Riker in un'altra area, meno illuminata della precedente, e gli passò un phaser. Poi dalla sua cintura estrasse un paio di piccoli congegni a forma di diamante. «Procedura standard per le squadre di sicurezza di terra,» disse. «Per mantenerci in forma ed esercitarci in ogni luogo.»

Li lanciò per aria, e da soli, iniziarono a rimbalzare nella stanza. «Scelga un bersaglio ed inizi a sparare, Tenente.»

Spalla a spalla, Riker e Tang iniziarono a sparare a quei bersagli in movimento, cercando di colpirli. Sfrecciavano per la stanza, rimbalzando e dirigendosi in qualsiasi direzione. Riker riuscì a colpirli un paio di volte, Tang molte di più.

E come se la difficoltà del tiro al bersaglio richiedesse solo parte della sua attenzione, Tang disse: «È una donna, vero?»

«Prego?»

«Una Betazoide; mi aveva detto che sarebbe uscito con una ragazza del posto. Si è fatto incastrare, eh?... Con tutto il rispetto.»

«Non mi sono fatto incastrare, Sergente. La filosofia di questa gente è

molto interessante e sto cercando di capirla.»

«Di quanta filosofia ha bisogno nella vita? Se qualcuno ti attacca, gli spari. Se non ti attacca, lo eviti. Tutto il resto è solo da osservare con distacco.»

«Questo è un comportamento molto ottuso, Sergente.»

«È un comportamento che ti salva la pelle, Tenente Riker. Io sono sempre vivo. I miei uomini condividono le mie idee e anche loro sono vivi; questo è ciò che conta.»

«Salve, Will.»

I due ufficiali si voltarono; Wendy Roper stava in piedi innanzi a loro. Indossava una tuta da ginnastica bianca molto aderente che gli stava addosso come se fosse una seconda pelle. «Salve, Sergente.»

«Signorina,» salutò Tang.

Si voltò di nuovo verso Riker e non fu in grado di nascondere la sua delusione. «Will... non ti ho visto molto in giro.»

«Io, um... sono stato molto, molto occupato ultimamente, Wendy.»

«Davvero?» disse lei, inclinando un po' la testa. «A fare cosa?»

«Ho...»

«Il Tenente è stato molto preso dalle ispezioni del perimetro, signorina,» disse Tang perentoriamente. «È quasi certo che riceveremo un attacco, molto presto.»

«Sì, molto presto,» lo imitò Riker.

«Abbiamo speso molte ore ad esaminare le procedure difensive. È per la vostra sicurezza, signorina.»

«Capisco. Beh... quando ha un po' di tempo libero, Tenente... mi piacerebbe rincontrarla. Credevo che avessimo iniziato col piede giusto.» Annuì a Tang. «Buona giornata, Sergente.» E se ne andò. Riker sentì i suoi passi felpati che salivano le scale.

«È una brava ragazza,» osservò Tang. «Una compagna molto piacevole, credo. E soprattutto, non si offenda, non molto intellettuale, se capisce ciò che voglio dire.»

«Sono d'accordo.»

«Ma non credo di sbagliarmi se dico che non è lei la sua signorina...?»

«No, non lo è.»

«Lei vuole la moglie ubriaca e la botte piena?»

Riker lo guardò di traverso. «Si riferisce al fatto di essere coinvolti con due ragazze allo stesso tempo?»

«Detto in altre parole, signore, sì.»

«Se devo essere onesto... sì. Ma prima, devo risolvere la faccenda con Deanna.»

«Deanna è la ragazza betazoide?»

«Sì. Non so come dirglielo, Sergente, ma non mi sembrerebbe giusto.»

Tang fece un rumore di disappunto. «Brutto segno, Tenente. È davvero un brutto segno. Sollevi gli scudi, e proceda con cautela.»

«Annotato e registrato, Sergente. Oh, ad ogni modo,» Riker riprese a sparare. «Non doveva mentire per me con Wendy.»

«Lo so, signore. Però, sono molto bravo a farlo. Lo consideri parte del mio lavoro.»

«La ringrazio, comunque. Non so proprio come dire a Wendy di Deanna... specialmente perché non c'è ancora niente da dire.»

«Nessun problema, signore.»

«Non la vedo più da quasi una settimana. Forse dovrei andare all'università dove lei frequenta dei corsi...»

Tang scosse la testa rapidamente, anche se continuò a centrare bersaglio dopo bersaglio. «Grosso errore, signore. Si ricordi che neppure Deanna l'ha più vista in una settimana. E forse si sta chiedendo perché lei non si fa vivo, nel qual caso, aspetti ancora un po' fino a quando, non potendone più, si farà viva lei. Oppure, lei non le interessa più di tanto, e dunque non vale la pena perderci tempo. Ma se andrà a cercarla, le concederà un vantaggio strategico non indifferente. Il che è sempre sconsigliabile.»

«La fa sembrare come una campagna militare.»

Tang lo guardò. «Perché crede che la chiamino la guerra dei sessi? Le guerre sono guerre. Le strategie sono strategie. E vincere è ciò che conta.» Tang sparò, in rapida successione, e questa volta colpì entrambi i diamanti, disinserendoli. Caddero a terra.

«Vincere non è tutto, Sergente.»

«Vincere non è tutto, Tenente, ma perdere non è niente.»

Riker cercò di trovare una risposta, ma non ci riuscì.

«Forse ha ragione.»

«Non è una mia frase, signore. È di un filosofo del ventesimo secolo. Allora sì che i filosofi erano veramente degni di tale nome.»

«Come si chiamava?»

Tang fece una pausa e poi ammiccò. «Non mi ricordo bene, ma mi sembra che si chiamasse Brown. Charlie Brown.»

Riker annuì. «Questo Charlie Brown doveva essere un uomo molto saggio.»

«Credo proprio di sì, signore.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Mark Roper era impaziente. «Allora, quando mi paga i duecento crediti?»

Stavano seduti al bar dell'ambasciata dove le loro colazioni si erano evolute in una specie di rituale mattutino. Riker lo guardò con innocenza mentre stava imburrando un toast.

«Cosa vuol dire?»

«I duecento crediti che mi deve per la scommessa su Deanna.»

«Non crede che sia un po' presto per cantar vittoria, Mark? Mi deve lasciare un po' di tempo.» disse Riker piattamente.

«Tempo?» Roper rise. «Capitano, il tempo non farà nessuna differenza. Deanna l'ha tagliato fuori. Prima o dopo non ha alcuna importanza, tanto non succederà mai. Me l'ha detto Lwaxana...»

«Che cosa?» domandò Riker, guardandolo con occhi arrabbiati. «Quando le ha parlato?»

«Una settimana fa, mi sembra.»

«Perché non me lo ha detto?» e masticò rumorosamente il toast.

«Beh, glielo sto dicendo adesso. E poi, non era lei l'argomento della nostra conversazione. Stavamo solo parlando di quanto sia difficile essere genitori. E Lwaxana si vantava di come Deanna ubbidisca a tutto quello che lei le chiede, ovvia conseguenza della appropriata educazione ricevuta per affrontare le sue responsabilità in qualità di erede della Quinta Casa. Ha citato come esempio il modo in cui ha interrotto una relazione con un certo ufficiale della Flotta perché non appropriata.»

«Oh, davvero,» disse Riker freddamente. «È strano, perché non mi risulta.»

«No, immagino che a lei non risulti,» rispose Roper con tutta calma. Infilzò l'uovo nel piatto e disse, «ma suppongo che quello che risulta a lei non conti più di tanto, Capitano.»

Riker lo guardò arrabbiato, ma Roper era la tranquillità fatta persona. E perché non avrebbe dovuto esserlo? In fondo, a lui interessava solo la scommessa, e fino a quel momento, l'aveva vinta.

Ma Riker era coinvolto diversamente.

Il Sergente Tang aveva ragione. Cercare ripetutamente Deanna,

chiamarla a casa, lasciare messaggi, cercare di iniziare una relazione quando lei era così intimidita da sua madre... non era un'esperienza piacevole. Il problema era stabilire quale delle due prospettive fosse meno umiliante. Gettarsi su Deanna? O perdere la scommessa?

La voce di Tang continuò ad echeggiargli in testa, ammonendolo, consigliandolo, impartendogli la giusta strategia...

...la sua voce in testa.

Gli venne un'idea.

Il giorno seguente, dopo un incontro mattutino con Tang per visionare gli ultimi rapporti della Flotta sull'attività dei caccia sindariani, Riker andò all'università. Cercò un bel posto e si sedette vicino ad una grande scultura situata nel bel mezzo del campus. Aspettò. Prima o poi, Deanna sarebbe passata.

Passò mezza giornata restando seduto vicino alla statua, osservando il sole che si spostava in cielo e le ombre che cambiavano posizione. Osservò cose semplici e prive di significato. Ma le guardò comunque, e osservandole, si esercitò. E mentre lo faceva, respirava lentamente, su dal naso, fuori dalla bocca.

Stava cercando di trovare un po' di pace, ma aveva un obiettivo, un traguardo ben più importante. Sfruttò la sua determinazione per localizzare i suoi pensieri.

E lei arrivò.

Stava camminando attraverso il campus, parlando con un paio di amiche. Rise e per un momento Riker avvertì un'ondata di forte risentimento nei suoi confronti. Come faceva a sentirsi così felice quando lui si sentiva tanto confuso?

Ma non c'era solo questo. E non poteva lasciarsi schiacciare da questa confusione; doveva spazzarla via e concentrarsi solo ed esclusivamente sull'imminente confronto.

Non la guardò. Invece, continuò ad osservare le nuvole, respirando lentamente. Raggiunse le profondità di se stesso, toccando quella determinazione che aveva alimentato la sua carriera. Ma adesso, quell'energia avrebbe dovuto alimentare qualcun altro.

Sentì che quel flusso stava fuoriuscendo. Sentì, o perlomeno sperò di sentire, la capacità, la potenzialità, di attingere a quella forza. E ora, cercò Deanna.

Stava là, solo qualche metro oltre la posizione precedente. E stava guardando nella sua direzione. Apparentemente, lo doveva aver notato; col

gomito toccò una delle sue amiche e annuì a Riker. Anche l'altra ragazza lo guardò, e tutte e tre lo osservarono per un istante prima di scuotere la testa e sorridere lievemente.

E Riker prese l'immagine di Deanna, si fece un po' di spazio nella mente e la impresse nei suoi pensieri. Poi tagliando corto la informò *Hai paura di me.*

La ricompensa al suo sforzo erculeo fu immediata. Deanna fu sorpresa, e si arrestò completamente impressionata. Lo guardò in pieno volto, con espressione scioccata.

Per sua fortuna, si riprese subito. Riprese a camminare facendo finta di avere tutto sotto controllo.

Ma Riker lo sapeva, dannazione, lo sapeva.

Cercò di nuovo di comunicarle un altro pensiero, ma adesso la sua mente era offuscata dall'eccitazione del successo. Non riusciva a ricomporsi e a concentrarsi. Che diamine, non era una disciplina che aveva studiato.

Si rese conto di aver avuto la classica fortuna del principiante. Però, ciò non toglieva che fosse riuscito a comunicare a Deanna esattamente quello che pensava. Anzi, era riuscito a lanciarle una sfida.

Lei fu ben attenta a non incrociare il suo sguardo mentre attraversava il campus con le sue amiche. Deanna aveva ripreso a camminare a grandi passi. Riker capì perché: temeva che gli corresse dietro.

Ma lui non aveva intenzione di farlo. Infatti, quando Deanna fu quasi fuori dalla sua vista, rischiò un'occhiata verso di lui. Lo vide seduto dov'era prima, con le gambe incrociate, simile ad un compiaciuto Buddha.

Riker era immerso nei suoi sogni quando sentì un insistente picchiettio alla porta. Si alzò seduto, controllando il cronometro. Era notte fonda.

Il primo pensiero che gli venne in mente fu quello di un attacco. Si avvolse nel lenzuolo e corse verso la porta.

Deanna stava in piedi, con le braccia incrociate e gli occhi luminosi.

«Non ho paura di te.»

Gli ci volle un minuto per cambiare marcia e realizzare che non si trattava di un attacco sindariano. Ad ogni modo, si ricompose alla svelta. «Potresti mentire.»

«Forse, ma tu ci cascheresti comunque. Come fai a dire che ho paura?»

«Perché non ti sei fatta più sentire e mi giri alla larga.»

«Non mi sono fatta più sentire perché ho cose ben più importanti da fare che sprecare il mio tempo con qualcuno che non riuscirà mai a capire le

sottigliezze della nostra filosofia.»

«A quanto sembra, qualcosa ho imparato,» disse sporgendosi verso la soglia della porta, «perché ti ho proiettato i miei pensieri.»

«Fortuna. Pura fortuna. E poi non l'hai fatto allo scopo di aprire la mente. L'hai fatto per ottenere la mia attenzione, e forse, anche per vendicarti. Per quanto riguarda lo starti alla larga, la mia presenza qui dovrebbe farti capire quanto siano ridicole le tue osservazioni. Come puoi...?»

«Posso,» Riker la interruppe senza remora «perché ogni volta che mi stai vicina inizi a perdere il controllo. Il tuo corpo invia dei segnali che la tua mente non vuole accettare. Ammettilo, Deanna... sto mettendo in corto circuito il tuo bel dispositivo intellettivo.»

Lo sguardo di lei fu costante e inesorabile. «Vestiti.»

«Dove andiamo?»

«Fuori.»

«Dove? Perché dovrei venire con te se non mi dici dove andiamo?»

Lo guardò con sfida. «Qual è il problema, Tenente, ha paura di me?»

«Va bene,» disse dopo un istante. «Dammi un paio di minuti.»

«Fai con comodo.»

Faceva molto caldo quella notte. Deanna stava in piedi vicino all'acqua che rifletteva la sua immagine, e la luminosità della luna, infrangendosi sullo specchio del lago, offriva un po' di luce a quella sera così buia. Teneva le braccia incrociate come se avesse freddo.

Riker stava in piedi dietro di lei, aspettando pazientemente. «Bel posto,» disse lui, tanto per parlare. «Ci vieni spesso?»

«Sì.» Sembrava distratta. «Di tanto in tanto.»

«È parecchio lontano.»

«Lo so.»

Si trovavano all'estremità della foresta. Riker guardò in alto verso i lunghissimi rami degli alberi che, come dita, sembravano volerlo trascinare nel buio vuoto della foresta. «E adesso? Ci appendiamo un altro po' a qualche ramo?»

Si voltò per guardarlo. «Spogliati.»

La fissò. «Prego?»

«È una tecnica terapeutica che ho imparato in classe un paio di giorni fa. Spogliati. Completamente.»

Sorrise incredulo. «D'accordo. Che scherzo è? Una delle tue amiche è

nascosta dietro i cespugli? Io mi spoglio, voi mi prendete i vestiti e poi ve ne scappate di corsa lasciandomi qui, tutto nudo. Così me ne devo tornare in città, bussare alla porta dell'ambasciata, e spiegare loro perché me ne vado in giro di notte come Madre Natura mi ha fatto. Voi vi buttate per terra dalle risate, scherzate sul povero Terrestre, e tutto finisce lì. Vero?»

Deanna sospirò profondamente e iniziò a sciogliersi la tunica. Nel giro di pochi secondi rimase completamente nuda di fronte ad un Riker sbalordito più che mai. Gli lanciò i vestiti che atterrarono ai suoi piedi.

«Spogliati.»

Riker si spogliò.

Rimasero nudi, al bagliore della luna, l'uno di fronte all'altra. Poi Deanna gli andò incontro. Riker stava tremando, ma cercò di nasconderlo.

«Sdraiati.» La sua voce era determinata, ma Riker si domandò se anche lei fosse nervosa quanto lui.

E poi, perché avrebbe dovuto esserlo? Deanna non era di certo la prima donna con la quale...

Deanna lo guardò mentre lui se ne stava immobile. «Se vuoi, e se continui a pensare che sia uno scherzo, puoi tenere l'uniforme in mano così che nessun complice possa portartela via.»

Riker si sdraiò lentamente per terra.

«Girati su un lato, con la schiena verso di me.»

Completamente allibito, Riker fece come richiesto. Unì leggermente le gambe e rotolò da un lato, sentendosi un po' impacciato e anche un po' sciocco.

Deanna si sdraiò dietro di lui. Gli aderì dietro in quella tipica posizione che gli umani chiamavano "a cucchiaio", visto che i cucchiai si dispongono uno sopra l'altro quando sono ammassati. Gli scivolò un braccio sotto e lo cinse con l'altro, avvolgendosi a lui.

Riker sentì il mento di lei contro la sua spalla, e quel contatto specifico fu quello a cui fece meno attenzione. Il resto del corpo di Deanna era completamente schiacciato contro il suo; sentì l'adrenalina che iniziava a scorrere, i pensieri correvano liberi e disinibiti. Ogni suo muscolo si irrigidì, si sentì come se troppo sangue fluisse nelle sue vene... così tanto da non sapere dove essere contenuto. Stava per esplodere.

«Adesso,» disse lei dolcemente, «Parleremo un po'.»

Riker ripeté con delusione. «Par-le-re-mo?»

«Sì. Vedi, devi sempre imparare a controllare la mente. Devi riuscire a parlare con me senza pensare all'attrazione fisica.»

«E in questa posizione, nudo, dovrei riuscire a non pensarci?» Avrebbe voluto voltarsi, afferrarla, e...

«Esatto.» rispose con calma. Parleremo di ciò che vuoi e rimarremo in questa posizione. Solo così, ti sentirai più a tuo agio con la mia sessualità e con la tua, riuscendo a superare gli istinti della carne e abbracciando pensieri di ordine spirituale.»

«Conosco...» Ma la sua voce fu troppo stridula. Si schiarì la gola, cercando di ignorare gli impulsi primitivi che avvertiva e riprovò. «Conosco un metodo migliore per essere più a mio agio con la sessualità, e ti assicuro che è molto più divertente di questo.»

«Perché, come ti senti adesso?»

«Mi fa male tutto e vorrei ululare alla luna.»

Con sua sorpresa, la fece ridere leggermente. Ma Deanna disse: «Cedere ai tuoi impulsi, Will, rende vano tutto ciò che ho cercato di dirti. I desideri del corpo devono assecondare quelli della mente.»

Riker era pronto ad ucciderla. «Perché mi stai facendo questo?» disse straziato. «Perché mi stai facendo sentire come se volessi uscire dal mio corpo? Cioè, è ovvio che non ha alcun effetto su di te, ma io sto impazzendo!»

Disse qualcosa ma con voce così bassa che non riuscì a sentirla. «Cosa?»

«Ho detto,» ripeté senza sforzarsi, «che il tuo corpo ha effetto su di me, e come se ce l'ha.»

«Che...? Quale... um... che tipo di effetto?»

Spostò una mano per accarezzargli il petto, e disse un po' frustratamente: «Che tipo di effetto pensi che sia?»

Cercando di controllare al meglio il tono della sua voce, lui rispose: «Deanna... se ci sentiamo tutti e due così... allora non sarebbe meglio se...?»

«Will.» Per la prima volta sembrò supplicarlo. «Will, non posso. Non vedi? Prima di tutto, due persone si devono attrarre anche da un punto di vista intellettivo e spirituale. Se fanno l'amore solo per attrazione fisica, allora è solo sesso. Sarebbe un errore.»

«Deanna... come potrebbe essere un errore fare ciò che vogliamo fare entrambi?»

«Non voglio, Will.»

«Ma hai detto...?»

«Non voglio cedere agli impulsi e al desiderio. Come fai a non capire? Rinnegherei tutto ciò in cui io credo. Non mi sento ancora coinvolta con te

spiritualmente. Non mi sento a mio agio. Non riesco a lasciarmi andare, io...»

«Tu hai paura di me.» Questa volta non lo disse con un tono di sfida, non stava scherzando. Lo disse per... solidarietà? Comprensione? Non era sicuro di cosa si trattasse, ma voleva esserle di aiuto. Voleva farla sentire meglio.

Strinse saldamente le braccia di lei, e non fu per istinto dettato dal sesso. Era come se cercasse di trasmetterle un po' della sua forza.

«Un po',» disse a bassa voce, tanto che Riker dovette tendere le orecchie per sentirla. «Mi sento un po' impaurita. Quando vivi secondo una certa filosofia, e poi incontri qualcuno che te la distrugge...» Fece una breve pausa. «Ritorniamo a ciò di cui abbiamo parlato... l'amore a prima vista. Posso accettarlo. Posso accettare anche il desiderio a prima vista. Ma quest'ultimo è un sentimento con il quale non voglio avere niente a che fare.»

«Non pensi che concedersi a qualcuno per puro piacere abbia i suoi lati positivi?»

«E sono sicura che tu sei un esperto in materia, Will.»

Rimasero in silenzio per un lungo momento. Riker poteva sempre avvertire il calore che emanava il corpo di Deanna, e il lieve movimento dovuto alla lenta respirazione. Ma non gli faceva più lo stesso effetto.

«Allora... cosa facciamo adesso?» chiese.

«Parliamo.»

«Di cosa?»

«Di qualunque cosa eccetto il sesso. Il punto è che...»

«...dobbiamo elevarci al di sopra degli impulsi dei nostri corpi. Sì, lo so. Come no.» Ci pensò su per un secondo. «Va bene, va bene, c'è una cosa che ti devo dire.»

«Che cosa?» chiese Deanna con curiosità.

Cercò di ignorare la musicalità della sua voce, e il suo soffice respiro che gli accarezzava l'orecchio. «Quell'aggeggio che mi hai consigliato sulla filosofia betazoide...»

«Sì?»

«Non lo capisco.»

«Che cosa non capisci?»

«Per esempio... c'era una domanda su una donna alla quale il suo supervisore rivolge delle critiche ingiuste. Lei viene, e mi racconta la storia.»

«Sì, la conosco. E lascia che indovini: tu hai proposto una risposta per risolvere il problema.»

«Esatto.»

«E il testo ti ha detto che non era il giusto approccio.»

«Esatto.»

«E non ti spieghi il perché.»

«Esatto. Cosa ci potrà mai essere di sbagliato nel cercare di aiutare una persona, invece di rimanere senza far niente mentre si lamenta e piagnucola a causa del suo problema?»

«Non c'è niente di sbagliato, se è quello che vuole anche lei. Ma non è così. Il punto è che tu sei insensibile ai suoi bisogni.»

«Insensibile?» Riker si appoggiò sul suo gomito. «Com'è possibile? Ho capito quali erano le sue difficoltà e ho cercato di renderle la vita più facile.»

«Ma non te l'ha chiesto.»

«Ma se lei... ascolta, diamole un nome, Jane, per esempio...»

«È un bel nome,» disse Deanna.

«Se Jane si rivolgesse a me, lo farebbe con la speranza di ricavarne un aiuto. È normale.»

«No, non lo è.»

«Sì, invece.» insistette Riker. «Ascolta, se un tecnico va dal capo ingegnere e gli dice che c'è un problema con il nucleo a curvatura, il capo ingegnere non gli risponderà di certo, «Oh, che peccato, mi dispiace, lo so che deve essere difficile per lei.» Ma gli dirà «Dobbiamo ripararlo.» Un motore in avaria o un supervisore che prevarica... porta alla stessa conclusione. Ovvero, una cattiva situazione che necessita di un intervento.»

«Ma non è questo il punto, Will.»

«Sì che lo è.» Si voltò per guardarla negli occhi. I loro corpi adesso erano l'uno contro l'altro, pelle contro pelle. E, incredibilmente, Riker non ci faceva attenzione. «Sei soltanto ostinata.»

«E tu parli esaminando il problema attraverso gli occhi del tipico ufficiale di Flotta, Will. L'universo non è la Flotta Stellare. Le emozioni non sono regole. E Jane non voleva che tu trovassi una soluzione al suo problema.»

«Allora, perché diavolo è venuta a cercarmi?» chiese Riker.

«Ti ha cercato perché aveva bisogno di appoggio morale,» disse Deanna pazientemente. «Sapeva di avere un problema. E sapeva che doveva

risolverlo. Forse non lo avrebbe fatto e avrebbe imparato a conviverci. Ad ogni modo, avrebbe dovuto affrontarlo da sola perché era un suo problema. Tutto ciò che Jane cercava da te era un ulteriore appoggio morale. Aveva bisogno di te perché sentiva il bisogno di qualcuno che la confortasse e la comprendesse. È questa la filosofia del RaBeem, che, tradotto letteralmente, significa "Capisco". E il metodo migliore per aiutarla è di raccontarle una tua simile esperienza.»

«E dirle come l'ho risolta?»

«E dirle come ti sei sentito. Così lei saprà che tutta la frustrazione e l'imbarazzo del momento non sono solo una sua prerogativa. Quando si è infelici o scoraggiati, è molto facile credere di essere l'unica persona al mondo a sentirsi così. I giovani provano questa sensazione più intensamente, ma gli adulti riescono a superarla con più difficoltà. Jane stava semplicemente cercando qualcuno per sentirsi dire che non era sola.»

«Ma come si risolve il problema?»

«Si risolve per merito della stessa Jane, con qualsiasi metodo da lei scelto. E si aspetta anche che tu l'approvi in qualsiasi sua scelta.»

«Non credo di aver capito.»

«No, ma ti ci stai avvicinando.» Deanna sorrise. «Non vuoi ammetterlo, ancora.»

«Tu stai dicendo che, quando affronto un problema, non devo compiere il minimo sforzo per risolverlo.»

«Will, non dovrebbe essere un concetto così alieno per te. In fin dei conti, non è quello che ti dice anche la Prima Direttiva?»

«No di certo. Ne abbiamo già parlato, e sai che si tratta di tutt'altra cosa.»

«In termini di portata, forse, ma non a livello pratico. Solo perché il problema riguarda una singola persona, anziché un'intera civiltà, non vuol dire che la teoria sia meno valida.»

Stava per risponderle ma si rese conto di non aver niente da ridire. Deanna sorridendo con tenerezza, lo accarezzò in volto con il rovescio delle dita. «So che non è facile per te, Will. Il tuo istinto è comandare. È ciò per cui ti sei addestrato. È quello che vuoi fare. Ma comandare non è tutto nella vita.»

«Lo è per me. Spero di non sembrare egoista, ma... è tutto quello che voglio fare. È ciò a cui aspiro. Voglio battere il record di Kirk.»

Deanna ammiccò educatamente. «Prego?»

«Voglio diventare il più giovane Capitano della storia della Federazione.

È il mio obiettivo. Voglio una mia nave e credo che questa mia voglia, a volte, mi spinga a voler...»

«...Comandare in ogni situazione? E con chiunque?»

Notò lo strano modo divertito in cui lei aveva inarcato un sopracciglio. «Non del tutto... forse un pochetto,» ammise.

«Beh, chissà? Forse un giorno ti piacerà eseguire gli ordini di qualcuno molto di più di quanto ti piaccia impartirli.»

«Impossibile. Con ogni persona sotto la quale ho prestato servizio ho solo cercato di imparare sempre di più così da poter diventare Capitano.»

«Non puoi prestare servizio sotto qualcuno per il semplice piacere di eseguire gli ordini specifici di quella persona? O perché ti piace quella nave? O il suo equipaggio?»

«Non mi è mai successo. E non è una questione di quanto o come mi trovi bene sulla nave o con l'equipaggio. Se mi venisse offerta la poltrona di Capitano, la prenderei al volo e con trepidazione, credimi.» Poi fece una pausa. «Ma forse non lo capisci.»

«Ti sbagli, Will. Capisco, e come. Posso non condividere, ma capisco. Dunque,» disse dopo un attimo di riflessione, «dimmi cos'è che ti incuriosisce della filosofia betazoide.»

E rimasero in quella posizione, nudi, avvolti l'uno all'altra, a parlare. Solo a parlare, fino al mattino, quando i primi raggi di sole penetrarono tra i rami degli alberi. Si rivestirono; Riker era estremamente consapevole di se stesso, ma non riuscì a capire come si sentisse Troi.

«Grazie per questa serata... molto interessante,» disse lui.

«Credo che abbiamo fatto dei progressi.»

«Quando ci possiamo, rivedere?»

«Perché vuoi rivedermi?»

«Per... beh...» Sorrise. «Per molte ragioni.»

«Allora credo che abbiamo fatto più progressi di quanto pensassi,» disse Deanna punzecchiandolo. «Mi farò viva io, Will.»

Si voltò, incamminandosi nel bosco.

Quando fece ritorno a casa, Lwaxana la stava aspettando.

Sua madre stava in piedi sulla porta, mani sui fianchi, e espressione spazientita. «Ti dispiacerebbe dirmi dove sei stata?»

Deanna abbassò lo sguardo. «Sì, mi dispiacerebbe.»

«Deanna, non ci siamo mai nascoste niente.»

«Non è vero, mamma. Io non ti ho mai nascosto niente. Non ho avuto

una grande scelta.»

Lwaxana indicò le scale. «Vattene in camera. Ne riparleremo più tardi.»

«Mamma, preferirei...»

«Non mi interessa!» La voce di Lwaxana si fece così furiosa che Deanna ritenne più opportuno ubbidire e non raccontare a sua madre ciò che era successo quella notte.

Però sentì il bisogno di dire qualcosa.

«Mamma,» disse a voce bassa, «non ti fidi di me?»

I muscoli sotto la mandibola di Lwaxana si mossero per qualche istante. Poi, pacatamente, disse, «Certo che mi fido di te, piccola mia.»

«Allora,...?»

«È degli altri che non mi fido» Prese la faccia della figlia tra le sue mani. «Tu hai uno scopo nella vita. Un grande obiettivo. Ed io non mi fido di nessuno o di niente che possa dissuaderti da questo scopo.»

«Ma non ho un obbligo verso me stessa...?»

«I tuoi obblighi,» disse Lwaxana tristemente, «sono molto più importanti di quelli che hai per te stessa. Dovrai proteggere la storia. Sostenere la tradizione. Le persone che sono morte secoli fa sono morte con una speranza, con una certezza, se vuoi. Sapevano di far parte di una catena più grande di cui loro erano solo degli anelli. Non è facile, Deanna, sublimare i tuoi interessi e desideri con quelli di coloro che se ne sono andati e con quelli di coloro che verranno. Ma la tua nascita e la tua stirpe implicano che lo devi accettare, non solo per i tuoi avi, ma anche per i tuoi posteri. Ti prego, Deanna... dimmi che non mi deluderai.»

Deanna non aveva mai sentito sua madre supplicarla così. In quel momento, come molte volte prima di allora, i suoi interessi e il suo potere decisionale si inchinarono alle esigenze della donna che aveva plasmato la sua vita.

«Certo, mamma. Certo che non ti deluderò.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

Lwaxana si sentì rinata, nonostante l'imbarazzo per quella supplica. «Bene... mi fa piacere sentirtelo dire. Um... è presto, ma... ti andrebbe un po' di cioccolata calda?»

Deanna non poté far altro che sorridere. La cioccolata era una delle poche cose, a parte la sua stessa esistenza, che le ricordava suo padre. Egli aveva adorato la cioccolata, ed era stata una passione che aveva trasmesso alla moglie e, apparentemente, anche alla figlia. Si fregò le mani al solo

pensiero e disse, «Mi piacerebbe tantissimo... ma non voglio che ti scomodi.»

«Oh,!» Lwaxana la congedò con un cenno. «Non mi devo mica scomodare.» Si voltò, aprì la bocca, e gridò a squarciagola, «Homn! Si svegli. Deanna vuole un po' di cioccolata!»

«Mamma! Credevo che tu...» E vide l'espressione sorpresa e perplessa della madre.

«Credevi che l'avrei preparata io? Come hai potuto credere che la figlia della Quinta casa di Betazed potesse mettersi a preparare della cioccolata.»

«Ma perché hai urlato?»

«Perché il signor Homn ha la cattiva abitudine di ignorare le mie richieste mentali quando dorme. Incredibile. L'unica altra persona che sia riuscito a farlo è stato tuo padre.»

Il signor Homn apparve poco dopo. Con sorpresa, Deanna notò che l'inserviente era propriamente abbigliato. Si chiese se fosse veloce nel vestirsi o se si fosse coricato così nel caso in cui Lwaxana avesse avuto bisogno di lui. In verità, per quanto ne sapeva lei, Homn non dormiva. O perlomeno, essere il servitore di Lwaxana avrebbe precluso il lusso di tale attività mondana.

«Deanna gradirebbe un po' di cioccolata calda,» Lwaxana lo informò.

Il signor Homn guardò Deanna impassibile, la quale gli fece un cenno, come per voler dire *"Sono davvero spiacente."* Homn si inchinò semplicemente e si diresse in cucina.

«Hai visto, piccola mia?» disse Lwaxana, abbracciando Deanna. «Ci sono sempre delle persone che sanno portare rispetto a coloro che ne hanno diritto. Ti suggerisco di tenerlo bene in mente... specialmente per quanto riguarda il Tenente Riker.»

Deanna la guardò nervosamente. «Non avrai mica intenzione di contattare la Flotta Stellare? Siamo solo amici, mamma.»

«Solo amici grazie alle tue azioni, mia cara, e non grazie alle sue. Comunque non credo che ne parlerò alla Flotta. Dopo tutto, piccola mia,» Lwaxana accarezzò il voltò della figlia, «vuoi che mi fidi di te, vero?»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Nel solito bar per la consueta colazione, Riker e Roper guardarono con sorpresa Gart Xerx quando questi entrò nel locale. «Allora è qui che si

nasconde, Roper,» disse con divertita irritazione all'ambasciatore della Federazione.

Roper si strinse nelle spalle. «È dove sono ogni mattina. Lo chieda al signor Riker.»

«Confermo,» disse Riker in tono solenne. «Glielo posso garantire.»

«Benché veramente,» disse Roper, riponendo il suo tovagliolo, «mi duole ammetterlo, devo fare in fretta questa mattina. Ho un appuntamento fra non molto.»

Si alzò in piedi, e Riker mise da parte il piatto della sua colazione, anche se non aveva ancora finito. Ma Roper lo fermò subito. «Se io devo interrompere la colazione, Capitano, non significa che lo debba fare anche lei. Rimanga. Chiacchieri un po' con il nostro simpatico amico Xerx.»

«Simpatico amico,» disse Xerx con tono esageratamente sarcastico.

«Allora perché non è intervenuto al matrimonio di mia figlia alcune settimane fa?»

Roper scrollò le spalle. «Mia figlia e il Capitano qui presente vi hanno partecipato per me. E ho inviato un bel regalo, o no?»

«Vero,» disse Xerx con diplomazia.

«Prego, dunque,» disse Roper con soddisfazione, facendogli segno di prendere il suo posto. «Si sieda, ordini qualcosa e lo faccia mettere sul mio conto.»

«Come desidera, Mark.» Xerx sedette e attese che Roper se ne fosse andato. «Lo rimpiangerà,» Xerx disse a Riker.

«Perché?»

Un momento dopo, la cameriera gli portò un piatto di cibo ancora fumante e lo mise davanti a Xerx. Riker lo fissò e disse, «È la cosa più costosa che c'è sul menù.»

«Lo so,» replicò Xerx tutto contento. «Ne vuole un po'?»

«No, grazie.»

Xerx lo guardò incuriosito. «Ad ogni modo... Capitano? Pensavo che fosse Tenente?»

«È così. Ma il signor Roper si diverte a chiamarmi Capitano.»

«Sì, ha uno strano senso dell'umorismo.»

«Allora,» disse Riker, sorseggiando il caffè prima di procedere, «Come sta sua figlia?»

«Lo sa com'è tra gli sposini,» disse Xerx con una risatina. «Vivono in un mondo tutto loro. Per ora sono felici e contenti. Camminano insieme, parlano insieme, respirano insieme. Non possono stare due minuti senza

vedersi. L'altra sera sono venuti a casa nostra per cena, ed è stato divertente vedere Chandra sedere ed ammirare estasiata suo marito mentre masticava il cibo.»

«Masticare il cibo?»

«Sono dei piccioncini, cosa posso farci?» Xerx scosse le spalle e poi i suoi occhi si fecero più piccoli. «E come va con la signorina Troi?»

Riker inarcò un sopracciglio. «Mi sta leggendo nei pensieri, Gart?»

«Solo per aver conferma di ciò che sapevo già. Ho notato che la fissava al ricevimento e al matrimonio. E so anche che vi siete incontrati. Ho sentito Deanna parlarne con le sue amiche all'università.»

«E lei cosa ci faceva all'università, se posso chiederglielo?»

Xerx mise in bocca un'altra forchettata di cibo. «Sono professore di psicologia. Dove altro dovrei stare?»

«Oh. Non lo sapevo.»

«Non glielo avevo detto. Deanna è perfino in una delle mie classi.»

«È la classe dove insegnano la terapia del nudo?»

Xerx lo fissò. Gart stava per mettere in bocca un'altra forchettata della sua colazione, ma rimase impietrito. «Prego?»

«Ho sentito dire che c'è questa tecnica... dove un paziente e il suo o la sua terapista si tolgono i vestiti e si sdraiano accanto l'uno all'altra...» si schiarì la gola, «tenendosi abbracciati.»

«E immagino che questo sfoci in un rapporto sessuale,» disse Xerx divertito.

«No, non proprio. È allo scopo di rimuovere le esigenze fisiche e passare ad una sfera più spirituale. Ma perché glielo devo spiegare? Cioè, voglio dire, ne sarà al corrente?»

Xerx stava cercando di non ridere. «Tenente... sono docente di psicologia da quasi trent'anni e posso garantirle che non ho mai sentito parlare di una tecnica in cui il terapista e il paziente si spogliano, si sdraiano vicini e si abbracciano... eccetto i casi che hanno a che fare con disfunzioni sessuali. Il caso di cui ha sentito parlare lei, aveva a che fare con una disfunzione sessuale di qualche tipo?»

«N-no,» tartagliò Riker, che sembrava caduto dalle nuvole.

«Allora,» disse Xerx, aprendo le mani, «Chi le ha raccontato di questa tecnica?»

«Nessuno,» disse Riker alla svelta. «L'ho solo sentita raccontare in giro.»

«Beh, mi sembra di capire che un procedimento del genere sarebbe

molto piacevole, ma a parte questo, non lo riterrei un metodo validissimo sotto un punto di vista strettamente psicologico.»

Riker si lasciò andare sulla sedia, e poi gli scappò un sorriso malizioso.

«Tenente, c'è qualcosa che vorrebbe dirmi?»

«No,» replicò Riker, incapace di reprimere quel sorriso. «No. Non c'è niente. È solo che trovo l'intera faccenda molto... divertente.»

«Capisco.»

In quel momento, il comunicatore di Riker suonò. Fu un poco sorpreso. Era una cosa ordinaria a bordo di una nave, ma qui, in questi ambienti vacanzieri di Betazed, si trattava di una inaspettata sorpresa. Così inattesa che Riker fu invaso da un senso di preoccupazione. Si toccò il comunicatore: «Qui Riker.»

«Tenente, qui Tang,» disse la voce del Sergente.

«Cosa c'è, T...»

Tang non gli concesse neppure il tempo di finire la frase. «I sensori del pianeta hanno rilevato delle astronavi che si dirigono su Betazed ad alta velocità; finora hanno ignorato qualsiasi nostro tentativo di comunicazione. Sembrerebbe che le navi provengano da Sindar.»

Riker si alzò di scatto. «I sistemi di difesa planetaria?»

«Troppo tardi, Tenente. Questi Betazoidi sono così maledettamente pacifici che le loro difese sono pressoché inesistenti, e poi è già troppo tardi.»

Xerx stava osservando Riker con intensa preoccupazione, ma Riker non ebbe tempo per rassicurarlo. «Prepari la squadra.»

«Già fatto.»

«Cerchi di determinare la possibile destinazione e traiettoria dei caccia.»

«Già fatto, signore. I nostri calcoli indicano che sono in procinto di attaccare la città.»

Riker fremeva. «Proprio dove li aspetteremo. La loro eccessiva sicurezza sarà il nostro punto di forza. Arrivo subito. Riker, chiudo.»

Tutti nel bar osservarono Riker con volti profondamente inorriditi. Lui, anche se non riusciva a percepire i loro pensieri, poteva quasi avvertire la loro ansia crescente. Fece per incamminarsi verso la porta ma Xerx lo arrestò.

«Se si trovassero in un'area aperta, sarebbero dei bersagli facili,» disse Xerx. «Ma in una città densamente popolata come questa, dovrete stare attenti agli innocenti. Non lasci che la sua determinazione e la sua bramosia di metterli nel sacco divenga *il loro punto di forza.»*

Riker lo guardò per un secondo, e annuì lentamente.

«Ho capito,» disse, e corse fuori dal bar.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Deanna e Chandra osservarono il dipinto. Lo facevano almeno una volta alla settimana, da ormai dieci anni. E, ogni volta, potevano carpire un nuovo particolare anche se non riuscivano a determinare se quella nuova scoperta, fosse insita nel dipinto o dipendesse da una loro percezione più profonda.

Deanna incrociò le braccia, strofinandosi le spalle con le mani come se avesse freddo. Chandra notò il gesto e disse, «Ti senti bene?»

«Benone. È solo che...»

La sua voce si fece più bassa, e lievemente Chandra terminò la frase per lei, «Stai pensando a quel tizio, Riker, vero? Quello del matrimonio?»

Deanna annuì con esitazione.

Chandra distolse la sua attenzione dal dipinto. «Cosa c'è tra voi?»

«Non lo so. Non è come gli altri uomini che io... cioè, è così poco intellettuale.»

«Vuoi dire che è stupido?»

«No! Niente affatto. È molto acuto ed intelligente. Davvero. Ma è così...» Cercò di pensare alla parola più adatta, «...primitivo. Le sue azioni sembrano dettate più dall'istinto che dalla razionalità.»

«E che cosa c'è di sbagliato? Al mondo ci sono poche cose più naturali dell'istinto. Quando ho incontrato Teb,» continuò Chandra, riferendosi al marito, «C'è stata una sorta di attrazione istintiva.»

«Ma almeno voi due eravate compatibili. Io e Riker, siamo...»

«Che cosa siete?»

Deanna rabbrividì leggermente ancora una volta. «La mia parte razionale mi dice che Will Riker non è la persona giusta per me.»

«E quella istintiva?»

«Quella istintiva,» ammise, «mi fa sciogliere ogni volta che lo vedo.»

«Bene!» Chandra sorrise compiaciuta. «E cosa ne pensa tua madre?»

«Ohhh, non me lo chiedere. Che cosa pensi che succederebbe se lo sapesse? Non è certo il tipo di uomo che mia madre vuole per me. Non ha abbastanza peso sociale, nessun legame con Betazed e con la nostra cultura, nessun...» E improvvisamente si arrestò, e dilatando i suoi scuri

occhi, sbiancò come un cadavere.

«Deanna,» disse Chandra preoccupata. «Che succede...?»

Poi lo avvertì anche lei. «Oh, santo cielo,» bisbigliò.

Deanna l'afferrò per un braccio, «Andiamocene, andiamocene da qui prima che...»

Altri Betazoidi stavano già correndo, avendo percepito l'imminente pericolo e lasciandosi prendere dalla paura e dal terrore.

Ma se ne accorsero troppo tardi.

In tutta la galleria, le porte si chiusero. In fondo al corridoio, un potentissimo fascio di energia distrusse un pezzo di muro. I frammenti colpirono un uomo che cadde a terra tramortito.

Entrarono dei guerrieri Sindariani, abbigliati con armature scintillanti e portando sottobraccio i loro terrificanti disgregatori. Uno di loro sparò in alto, e il rumore assordante impaurì i visitatori del museo che si arrestarono di colpo.

Deanna e Chandra cercarono di dirigersi verso l'unica uscita che rimaneva ancora incustodita. Quando si trovarono a pochi passi dalla porta, questa si aprì: davanti a loro si stagliava un massiccio soldato Sindariano che sembrava bloccare tutta l'uscita.

Aveva un'espressione di pazza collera dipinta in volto, come se fosse pronto a morire. Sollevò la sua arma puntandola verso le due ragazze e disse con voce profonda e cupa: «Indietreggiate.»

Chandra iniziò a piangere mentre Deanna la trascinò indietro. A voce basse le disse, «Non gli far vedere che hai paura.» Anche Deanna era in preda al panico più totale ma riuscì a concentrarsi e ad ignorare un po' di quella paura cercando di calmare la sua amica.

Avvertì il terrore crescente nella mente di Chandra. Da poco sposata, il suo pensiero più intenso fu quello di non rivedere più suo marito. Deanna, dal canto suo, non si sentiva ancora spacciata; non aveva accettato il fatto di poter morire in quella circostanza, senza scopo, e inaspettatamente. La sua maggiore preoccupazione era la sopravvivenza.

Nel frattempo i Sindariani confluivano all'interno dell'edificio, raggruppando in cerchio nel mezzo di una stanza i Betazoidi presenti, una trentina circa. Deanna cercò di escogitare delle strategie di fuga. Era convinta che la presenza dei Sindariani nel museo, sul pianeta, non sarebbe potuta passare inosservata a lungo. Sapeva che, proprio in quel momento, la sicurezza della Flotta Stellare si stava organizzando per intervenire.

E, in qualche modo, senza alcun dubbio, era convintissima che sarebbe

stato il Tenente William T. Riker a condurre le operazioni di soccorso. Per nessun motivo di ordine razionale, trasse sollievo da quel pensiero, e seppe con certezza che tutto si sarebbe risolto felicemente.

Si sentì così sollevata che un Sindariano la colpì in volto con il manico del disgregatore.

«Situazione?»

Riker stava in piedi accanto a Tang, a circa cento metri dall'edificio. Dei Betazoidi si avvicinarono, percependo il terrore emanato dagli ostaggi, volendo istintivamente rassicurarli e alleviare la loro pena. Ma Tang aveva ordinato ai suoi uomini di tenere tutti a distanza, e accarezzandosi la barba incolta, disse «Quella è la nave con la quale sono arrivati.» Sopra l'edificio assediato, si trovava una piccola astronave Sindariana, meglio conosciuta con il nome di *Ragno,* visto che la sua strana forma con otto estensioni simili a delle appendici, evocavano veramente un aracnide.

«Possiamo colpirla da qua? Possiamo danneggiarla?»

Tang studiò Riker per un istante e disse, «Sì. Vuole che proceda?»

Riker ponderò la risposta. «No. Non sarebbe una buona idea. Sarebbero intrappolati e pronti a tutto. La prima cosa che dobbiamo fare è liberare gli ostaggi.»

Tang annuì subito e Riker realizzò che quel vecchio lupo dello spazio aveva già raggiunto la stessa conclusione. Per un breve momento, Riker si sentì inorgoglito. Ma era troppo occupato per crogiolarsi in quella gratificazione personale.

«Chi è l'addetto alle comunicazioni?»

«Hirsch,» replicò Tang, e prima che Riker potesse aggiungere qualcosa, toccò il suo comunicatore e disse, «Hirsch, muova le chiappe e venga qui.»

Riker osservò l'edificio in attesa di Hirsch. «Quante persone ci sono là dentro?»

«Non lo sappiamo con esattezza, signore. Alcuni visitatori che si trovavano ai piani inferiori sono riusciti a scappare. Una delle menti più sensitive ci ha riferito che avverte la presenza di una trentina di Betazoidi e nove Sindariani, il che starebbe a confermare ciò che sappiamo sul numero di membri degli equipaggi delle navi *Ragno.»*

Hirsch, una bella morettina, arrivò di corsa. Aveva in mano un phaser, e una unità di comunicazione portatile. Si trattava di un dispositivo più potente dei normali comunicatori, e che offriva una maggior gamma di funzioni.

«Sì, Sergente?»

Tang indicò Riker, e la ragazza si voltò per guardarlo, attendendo un ordine.

«Voglio parlare ai Sindariani,» disse Riker. «È possibile che abbiano lasciato qualcuno sulla nave con il quale sono in contatto. Una specie di terzo occhio per osservare ciò che succede qui all'esterno.»

«Vuole che scopra la loro frequenza e che mi intrometta?»

«Esatto. Tenga conto del fatto che le loro comunicazioni possono essere disturbate.»

Hirsch non esitò a esplicitare la sua opinione sull'abilità dei Sindariani nel mascherare le comunicazioni. «Con il dovuto rispetto, Tenente, credevo che mi avrebbe assegnato qualcosa di più impegnativo.» Si inginocchiò per terra, estrasse l'unità di comunicazione portatile dal suo involucro e si mise al lavoro per determinare la giusta frequenza. Era rapidissima, e le sue mani sembravano danzare sul pannello del dispositivo.

«Agganciati, Tenente,» annunciò dopo meno di trenta secondi. «Mi dia solo un secondo per eliminare le interferenze.» Sorrise compiaciuta. «Forse credono che non ne siamo capaci.»

«Li illumini, Hirsch,» disse Riker, «Li informi della loro presunzione.»

Il Sindariano che aveva precluso la fuga di Deanna e di Chandra doveva essere il capo della squadriglia. Come per la stragrande maggioranza dei Sindariani, anche i suoi capelli, nerissimi, erano tirati indietro. La sua pelle era di color bianco gesso con riflessi albini. Benché fosse dotato di una bocca, doveva usarla solo per mangiare. Il suono delle parole gli usciva da alcune membrane poste sul suo lungo collo.

«Baytzah!» Richiamò gli uomini del suo gruppo. «Zroah! Che cosa ci fate lì impalati? Charoset, tu e Chazeret andate nell'altra stanza e controllate che non ci sia rimasto nessuno. E voialtri, muovetevi. Non abbiamo tutto il giorno a disposizione!»

I Sindariani si aggiravano per le sale del museo, trascinando delle casse voluminose. Staccarono rapidamente dei dipinti dai muri e riposero delle sculture dentro le casse. Ogni furto venne accompagnato dai lamenti e dalle proteste dei Betazoidi, i quali furono prontamente zittiti dalla minacciosa arma da fuoco che si videro puntata contro dal capo Sindariano.

«Cari Betazoidi,» disse, dando l'impressione di essere una persona

ragionevole. «Mi chiamo Maror. Se vorrete essere così gentili da cooperare, potremmo portare a termine il nostro lavoro senza che nessuno di voi corra eccessivi pericoli.»

«Perché?»

Quello sfogo incontrollato provenne da Deanna, che aveva urlato senza pensare, Chandra cercò di tirarla indietro nel relativo anonimato del gruppo, ma ormai era troppo tardi. Deanna aveva attirato su di sé l'attenzione di Maror. Apparentemente, nonostante il colpo col calcio del disgregatore ricevuto in bocca, la giovane Betazoide non aveva timore.

Maror osservò Deanna così intensamente da farla sentire colpevole. Quella sensazione però rimase tale. Si accorse di non riuscire ad avere nessun legame empatico con quegli esseri, il che era inconsueto e frustrante per lei. La domanda incontrollata e poco saggia che gli era scappata di bocca, non rappresentava altro che una conferma di quella sconfitta.

«Perché, cosa?» chiese Maror. Alle sue spalle il resto della sua ciurma continuava a lavorare. «Perché non dovreste interferire con ciò che stiamo facendo?»

Deanna non rispondere! L'avvertì Chandra telepaticamente. Ma sapeva che non era possibile. Il suo sfogo aveva attirato l'attenzione del Sindariano. E poi... una parte di lei voleva veramente capire perché questi individui erano spinti a compiere atti così criminali.

Pensò a sua madre che non aveva mai visto intimidita, in nessuna situazione. Drizzò le spalle e con voce sicura chiese, «Perché rubate i nostri tesori? Non possono avere nessun valore per voi. Sono capolavori che provengono dai cuori e dalle menti dei nostri artisti.»

Maror emise un suono che doveva essere l'equivalente Sindariano di una risata. Le membrane ondeggiarono sul suo collo a velocità vertiginosa, accompagnate da un rumore stridulo. «E che cosa crede che siamo venuti a fare qui?» chiese quando si fu ripreso, «Non siamo mica dei turisti ansiosi di ammirare i vostri *capolavori.* Non sia ridicola. Un nostro caro cliente è un collezionista molto avido, con una particolare predilezione per i pezzi unici. Ed è molto ricco, e disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di ottenere questi oggetti preziosi. Dovreste essere felici che le vostre opere siano oggetto di così tanta attenzione, sapete, è un tipo molto pignolo e selettivo.»

La paura di Deanna si trasformò in un istintivo ed improvviso senso di indignazione. «Priverebbe un popolo del proprio patrimonio culturale per

soddisfare l'avidità di un individuo? Che razza di esseri siete?»

La sua bocca si inarcò un poco quando rispose, «Imprenditori.» Poi indietreggiò, sancendo l'epilogo di quella conversazione, e passò ad altro. Toccò il suo comunicatore a polso e disse, «Karpas. Rapporto.»

Dal comunicatore provenne una voce che disse, «La strada è affollata. C'è un gruppo di Betazoidi che sta in piedi, cercando di capire come si sentono i loro amici quaggiù, e nessuno muove un dito.»

«Sì, è tipico,» disse Maror. «Qualcos'altro?»

«Sì. Sembra che ci sia una squadra della Federazione. Apparentemente sono incaricati di gestire la situazione.»

«Lasciali fare. Li conosco bene. Fino a quando abbiamo gli ostaggi, non oseranno fare niente contro di noi. Tieni i motori in caldo perché fra tre o quattro...»

Ma prima che Maror potesse finire la frase, un'altra voce si intromise nella comunicazione. «Attenzione, Sindariani. Siete completamente circondati e non potete scappare. La resa è la vostra sola alternativa.»

Gli occhi neri di Deanna s'illuminarono guardando Chandra, che seppe subito cosa passava per la testa dell'amica. Per un momento, Deanna avrebbe voluto gridare, «Will! Sono prigioniera anch'io! Fai qualcosa!» Ma fortunatamente, e saggiamente, tenne la bocca chiusa. Riker non aveva bisogno di motivazioni personali per agire efficacemente.

Maror, dal canto suo, scoppiò furioso. «Chi parla?» chiese.

«Tenente Riker, della Flotta Stellare,» lo informò la secca risposta. «Con chi parlo?»

«Sono Maror di Sindar. Allora, mi dica, Federale... dove ha parcheggiato la sua nave? Non l'abbiamo vista arrivando, e non c'è nessuno nel raggio di anni luce. Abbiamo controllato.»

«Non c'è bisogno di una nave per tenervi a bada.»

«Mi sorprende» disse Maror sarcasticamente.

«No. L'avverto. Ho un'intera squadra di uomini, e presto ne arriveranno altri. L'intera zona è sotto controllo. Non potete scappare. Se vi arrendete adesso, lo terremo in considerazione.»

«'In considerazione'. Che bello. Immagino che se sarò anche abbastanza fortunato, potrò avere una bella bara con tanto di targhetta con su scritto: *Qui giace Maror. Ha cooperato.* Non ci sto, Tenente, la ringrazio. Non voglio correre rischi. Ma se lei è disposto a correrne, allora la invito a provare a intralciare la nostra partenza.» Poi la voce di Maror si fece più fredda e cattiva. «Così potrà spiegare le ragioni dei trenta Betazoidi uccisi

ai suoi superiori! Ci siamo capiti, Tenente?»

La replica di Riker fu inamovibile e priva di esitazione. «Non ci sfuggirete.»

«Non mi fermerà.» rispose Maror. «Ed ora si tolga dai piedi.»

«Stiamo interrompendo la vostra trasmissione. Non potrete più comunicare con la vostra nave fino a quando non vi deciderete a cooperare.»

«Oh, davvero?» Senza esitazione, Maror impugnò la sua arma, la diresse contro gli ostaggi e lasciò partire un colpo.

Il raggio colpì Chandra sulla coscia. Cadde a terra con un lamento che echeggiò nel museo e che fu quasi sicuramente percepibile dal comunicatore anche per Riker. Deanna cadde a terra con lei, Chandra si toccò la gamba piangendo per il dolore.

«L'ha sentito?» chiese Maror. «Avrei potuto ucciderla, ma non l'ho fatto. Questa è tutta la collaborazione che posso offrirle, Tenente. La prossima volta, però, mirerò al cuore, e le posso assicurare che ho un'ottima mira. E ora, liberate la frequenza dalle vostre interferenze o ucciderò qualcuno. E sarà colpa sua, Tenente. Proprio sua!»

Ci fu una brevissima pausa e poi la voce di Riker disse, «Nell'interesse della collaborazione, la rimetterò in contatto con la sua nave. Spero che vorrà ricambiare tale cortesia in futuro.»

Un momento più tardi, la voce preoccupata di Karpas tornò a farsi sentire. «Non ci lasceranno agire in pace, Maror. Hai sentito quel Tenente che...»

«Certo che l'ho sentito, idiota,» lo interruppe Maror. «E adesso ci staranno ascoltando. Non mi piace essere spiato. Continua il silenzio radio eccetto in caso di emergenza! Maror, chiudo.»

Abbassò il comunicatore e si rivolse ai Betazoidi. Deanna aveva stappato un pezzo di tessuto dalla manica del suo vestito e lo aveva usato per fasciare la bruciatura sulla gamba di Chandra. Sollevò lo sguardo in direzione di Maror, fissandolo con intensità e sfida. Maror, pareva calmissimo, e Deanna si sentì di nuovo frustrata nel non riuscire a percepire nessun tipo di emozione dalla sua mente. Il cervello Sindariano doveva essere diverso perché le facoltà empatiche di Deanna sembravano inesistenti. O perlomeno, si erano dimostrate tali fino a quel momento.

«I vostri soccorritori,» disse Maror, «Non faranno altro che peggiorare la vostra situazione. Vi suggerisco di pregare il vostro Dio affinché la squadra della Flotta Stellare e il loro nobile Tenente siano meno efficaci di

quello che credono. Perché la loro efficacia potrà essere misurata in base al numero di persone che dovrò uccidere a causa delle loro azioni.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Riker si allontanò da Hirsch e si rivolse a Tang; guardandolo con frustrazione, disse, «Sarebbe potuta andare meglio.»

«Sarebbe potuta andare peggio,» replicò Tang. «Almeno non ci ha lasciato la pelle nessuno.»

«Dobbiamo capire quello che vogliono. Quali sono le loro richieste.»

«No. Sappiamo già cosa vogliono,» disse Tang a ragione. «Qualsiasi cosa che si trova in quell'edificio. Sappiamo quali sono le loro richieste. Vogliono solo andar via. Il problema si riduce ad una semplice domanda; li assecondiamo o no?»

Riker disse a muso duro. «Certo che no.»

«A costo di far uccidere gli ostaggi?»

«Cercheremo di evitarlo a tutti i costi,» disse Riker lentamente. «Ma se li lasciamo andar via impunemente, non faremo altro che invitarli a continuare le loro scorribande per l'universo. E continueranno a farne le spese le popolazioni innocenti. Dobbiamo fermarli adesso, una volta per tutte.»

In quel momento, Gart Xerx apparve al fianco di Riker, agitato e ansimante come se avesse corso per ore. «Corsari Sindariani?» riuscì a dire.

Riker gli lanciò un'occhiata e disse, «Sissignore. Stiamo cercando di fare del nostro meglio. Vorrebbe essere così gentile da...»

«Chandra è la dentro!»

«Cosa?» Riker si voltò di nuovo verso il Betazoide. «Come fa a sape...» E poi si ricordò che stava parlando con un Betazoide. «Sì, certo che lo sa. Sta bene sua figlia?»

«È stata ferita. Quei maledetti l'hanno colpita ad una gamba.»

Riker si incupì in volto, pensando alla graziosa e dolce sposina che aveva ammirato alcune settimane prima. «È grave?»

«Non troppo, considerando che le hanno sparato.» disse Xerx con tono piatto. Era ovvio che stesse cercando di reprimere il panico che minacciava di travolgerlo. Probabilmente stava cercando quella pace interiore di cui Deanna gli aveva parlato. E poi, come se non fosse importante, Xerx

aggiunse, «Deanna è con lei. Sta facendo del suo meglio per curare la ferita di mia figlia.»

Riker cercò di mascherare la sua reazione. Infatti, invece di perdersi in inutili imprecazioni, disse semplicemente, «Bene.» Ma il modo in cui Xerx lo guardò gli fece capire che il Betazoide aveva intuito ciò che gli passava per la mente, e quali fossero i suoi veri sentimenti nel momento in cui aveva saputo della presenza di Deanna nell'edificio.

La determinazione di Riker crebbe. «Può comunicare con lei? Farsi trasmettere delle informazioni?»

«Cosa vuole sapere?»

«Tutto.»

Deanna continuò a pulire la bruciatura con il panno; la ferita aveva quasi smesso di sanguinare. Guardò Chandra, pronta ad offrirle parole di conforto, ma si rese conto che i pensieri della sua amica erano rivolti altrove. All'inizio credette che Chandra si fosse alienata per non pensare al dolore. Ma poi realizzò esattamente quello che stava succedendo: Chandra stava comunicando con qualcuno all'esterno. La ragazza lanciò uno sguardo a Deanna che annuì in segno di conferma.

Maror sbucò alle loro spalle e le osservò ancora una volta prima di annuire velocemente. «Bene. Niente pianti. Tenetevi le vostre paure per voi. È così che mi piacete. Ci state rendendo le cose molto più facili.» Poi avvicinò il suo comunicatore per ricevere un breve aggiornamento da Karpas sui movimenti della squadra di sicurezza federale. Breve perché era perfettamente consapevole che anche Riker poteva sentirlo.

«Ci sono esattamente trentadue Betazoidi nell'edificio,» disse Xerx a Riker. Non lo stava guardando, il suo sguardo era perso nel vuoto. «Ci sono nove Sindariani. Questo Maror con il quale ha parlato è il loro capo. Non stanno minacciando gli ostaggi a parte ripetere loro di non immischiarsi e di tenersi fuori dai guai. Sembrerebbe che la loro intenzione sia quella di derubare il museo delle opere d'arte più pregiate per rivenderle ad un collezionista.» Xerx sollevò le spalle appena. «Che idea barbara.»

«Se paragonata a quello che ho sentito sui Sindariani, non è un'idea così barbara; anzi, è più che civile.» replicò Riker. «Sono forse l'unica razza nella galassia con i quali i Ferengi si trovano bene a contrattare. Bene Gart... dica a sua figlia di farci sapere quando torneranno sulla nave. Tang,

dispieghi la sua truppa.»

«Già fatto, signore.» Tang indicò diversi punti.

Riker si guardò intorno e sorrise appena. Il personale di sicurezza riunito per strada fungeva da diversivo. Nel frattempo, altri ufficiali si erano nascosti in punti strategici ben precisi nelle immediate vicinanze, tra i palazzi confinanti con il museo, arroccati sui tetti o dietro le finestre. I loro phaser erano a piena potenza, pronti ad aprire il fuoco sul *Ragno.*

«Il problema è,» continuò Tang, «che i Sindariani potranno non sembrarlo, ma sono piuttosto forti. I phaser possono fermarli, ma non se regolati al minimo. E aumentando la potenza dobbiamo stare attenti, perché se colpiamo un Betazoide, potremmo ferirlo gravemente, o anche ucciderlo. Il che implica che potrebbero usare gli ostaggi come scudi umani...»

«Deve pensare a come risolvere questo problema, Sergente. Tenga i suoi in allerta, e dica ai tiratori scelti di fare massima attenzione. Non voglio che questi Sindariani ci sfuggano.»

«Sissignore. E se ce la dovessero fare a raggiungere la nave...» Tang indicò uno dei suoi uomini. Stava trainando una grossa cassa che depositò ai piedi del Sergente. Tang la aprì e Riker vide il formidabile cannone portatile terra aria di Livello 10, il Modello II. Tang lo estrasse dall'involucro, e Riker fu di nuovo impressionato dalla forza di quell'ometto. Come già fatto in precedenza, lo accarezzò con affetto e disse, «Mi creda, Tenente... non andranno da nessuna parte.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire. Bene, Sergente. Informi la sua gente che ci sono nove Sindariani, nascosti nell'edificio. Non voglio che nessuno, ripeto, che nessuno spari fino a quando tutti e nove non siano fuori e a portata di tiro. Non appena l'ultimo dei nove fa capolino, il che significa che gli ostaggi sono da soli, al sicuro, iniziate a far fuoco. Se riuscissero a salire sulla nave e a partire, faccio conto su di lei per farli tornare giù. Non voglio,» lo ripeté, «vederli scappar via impunemente. Dobbiamo dare loro una lezione e che serva da monito per tutti quelli della loro specie.»

«Ricevuto, Tenente.»

«Bene. Oh... e miri bene, Sergente,» lo avvertì Riker. «Se li manca e colpisce una luna betazoide, altro che castagne da togliere dal fuoco!»

«Non li mancherò, Tenente. Ci conti.»

Le casse erano piene e un Sindariano le stava sistemando sul tetto. Maror stava in piedi di fronte ai Betazoidi osservandoli.

«Nonostante la piacevole compagnia,» disse, «dobbiamo veramente congedarci da voi. Ad ogni modo... ho paura che la Federazione possa decidere di darci delle noie. Dunque, allo scopo di tutelare la nostra tanto sospirata partenza, gradirei che uno di voi ci accompagnasse. Non vi rammaricate, però, sarà come se tutti voi veniste con me, ma la nave è troppo piccola per tutti, senza considerare che dobbiamo caricare i vostri preziosi regali. Però, nel mio cuore e nei miei ricordi, sarete sempre presenti. Tutti. Allora, chi vuole unirsi a noi? Vediamo un po'...» li scorse uno ad uno brevemente, e poi disse , puntando la sua arma. «Lei. È già ferita, e dunque non ci dovrebbe causare troppi problemi,» e si avvicinò a Chandra.

«No! Lasciatela in pace!» urlò Deanna quando Maror afferrò la spaurita Chandra per un braccio. Deanna si fece avanti, e graffiò in volto Maror, con le sue lunghe unghie. Il Sindariano urlò con furore in preda al dolore, mentre sanguinava dalla guancia. Con un'espressione di collera, gettò Chandra a terra facendole sbattere la testa contro il pavimento.

Deanna, istintivamente, si voltò verso l'amica, ma Maror l'agguantò e le urlò sul viso, «Lo sai, credevo che tu fossi forte ed intelligente. E per rispetto, avevo deciso di lasciarti in pace. Ma non sei stata così furba da riconoscere la tua fortuna. Così adesso, piccola e stupida Betazoide, sarai tu ad accompagnarci.»

Xerx annaspò impaurito e quasi cadde a terra. Riker lo sorresse e, intimorito, non ebbe il coraggio di chiedergli cosa fosse accaduto.

Ma non dovette porre nessuna domanda, visto che Xerx disse, «Ho perso il contatto, Chandra è svenuta.» Riker attese che Xerx si fosse ripreso del tutto per avere più informazioni, che gli vennero prontamente fornite qualche istante più tardi. «C'è stato qualcosa... loro, i Sindariani, stavano per portare un ostaggio con sé. Per protezione. E volevano prendere Chandra. Ma si è opposta, ha combattuto ed è caduta a terra... non sono più in contatto con lei, adesso, Tenente.» Dalla sua voce traspariva terrore allo stato puro.

Il comunicatore di Tang suonò. «Qui è Sommers nel settore Gamma,» disse una voce. «Stanno uscendo, li posso vedere, signore!»

«A tutte le unità, aspettate un mio segnale!» abbaiò Tang. «Ripeto, non aprite il fuoco fino a quando il comando centrale non vi autorizzerà!» guardò Riker e disse, «È al comando, Tenente. Dovrà essere lei a dare l'ordine.»

«Seguiamo il piano. Quando sono tutti fuori, apriremo il fuoco,» disse Riker con decisione.

«Mia figlia! Mio Dio, Tenente... non può sparare su mia figlia!»

«Non la colpiranno, Gart,» disse Riker, guardando Tang per una conferma.

Il Sergente inclinò la testa in segno di assenso. Poi dalla sua cintura, estrasse un paio di piccoli sensori binoculari e, portandoli agli occhi, esaminò il tetto.

«Mi procuri uno di questi aggeggi,» ordinò Riker.

«Un binocolo per il Tenente!» gridò Tang, senza neppure distogliere il suo sguardo dall'edificio. Alcuni istanti dopo, Hirsch arrivò di corsa e porse un paio di sensori binoculari a Riker. Ora, anche lui poteva scrutare il tetto del museo.

A prima vista non c'era nessun movimento, e per un momento Riker ipotizzò che si dovesse trattare di un diversivo; forse un altro mezzo per la fuga era stato predisposto e nascosto altrove, forse la nave non era altro che una montatura. Ma poi notò che la porta del tetto si apriva e vide uscire il primo Sindariano. Anzi, erano due, e trasportavano una grande cassa.

«Non sparate,» disse Riker a voce bassa, e l'ordine venne ripetuto da Tang. Non ce ne era bisogno, in verità. Erano tutti a conoscenza degli ordini e li eseguirono.

Il silenzio calò come il sole che tramonta ogni giorno. Tutte le altre volte che Tang aveva affrontato situazioni analoghe, il bisbiglio della folla era stato veramente assordante, e a volte perfino così noioso da interferire con il suo lavoro. A qualunque cosa pensassero i Betazoidi, con le loro menti o con i loro cuori, avevano la squisita cortesia di farlo silenziosamente.

Altri Sindariani apparvero, trasportando altre casse. Riker le contò tra se... cinque... sei... e poi disse, «Li abbiamo a tiro, Tang?»

«Rapporto,» disse Tang al suo comunicatore.

«Settore Alfa, a tiro,» giunse la prima risposta. I tiratori scelti puntarono ognuno un bersaglio diverso, in base all'ordine in cui gli alieni erano usciti e alla loro posizione. Alfa teneva sotto tiro il primo ad essere uscito allo scoperto, Beta il secondo, e così via.

Uno alla volta, tutti i tiratori fecero rapporto. Tutti i bersagli erano a tiro.

Otto Sindariani si erano resi visibili. Riker imprecò a voce bassa. I primi due stavano per raggiungere la nave. Un secondo dopo, uno dei tiratori si mise in contatto con Tang, «Qui è Alfa, sto per perdere il mio bersaglio.

Attendo istruzioni.»

Riker poteva immaginare il dito sul grilletto del tiratore. Avrebbe voluto dare l'ordine di sparare, avvertiva lo sguardo di Tang che lo fissava. Ma non poteva darlo... non fino a quando anche l'ultimo dei Sindariani non fosse uscito.

E finalmente uscì.

Nella mano destra, reggeva un disgregatore. Voltava la testa a destra e a sinistra, cercando di individuare gli uomini della Flotta. Con il braccio sinistro teneva ben salda, stringendola al collo, una donna.

«Deanna.» disse Riker.

Si avvicinò col binocolo. La sua espressione era impassibile, non batteva ciglio e se avesse avuto paura, di certo non lo dava a vedere.

«E nove,» disse Tang. «Tenente...?»

«Hanno un ostaggio,» disse Riker sfiduciato.

«Lo so, signore.»

Riker rimase in silenzio. «Chi è il suo miglior tiratore?»

Tang, anticipando la richiesta, toccò il suo comunicatore.

«Sommers, punti il Sindariano in fondo. Lorie, prenda il bersaglio di Gamma.»

«Ricevuto,» disse la voce di Lorie dal settore Alfa.

Sommers aggiunse subito dopo, «Lo tengo.»

«Lo può colpire?»

«Negativo,» replicò Sommers, «ripeto, negativo. Il bersaglio si muove troppo.»

Riker si accorse subito che Sommers aveva ragione. Maror doveva essere esperto in questo genere di cose. Continuava a spostarsi da un punto all'altro, trascinandosi con sé Deanna, usandola da scudo tra lui e i tiratori.

Riker si premette il binocolo con così tanta forza contro gli occhi che quasi si accecò. Sapeva ciò che doveva fare. La maggior parte degli ostaggi si erano già messi in salvo. Ne rimaneva solo uno... che avrebbe potuto sopravvivere se tutto fosse andato come previsto. Ma se non fossero intervenuti, i Sindariani sarebbero scappati, e tanta gente ancora avrebbe dovuto aver a che fare con i loro crimini.

Deanna, pensò intensamente.

In quel preciso istante, Deanna si voltò nella sua direzione...

E lo guardò. Fiera. Impavida.

Nella testa di Riker echeggiò una parola.

Fallo.

«Fuoco,» ordinò Riker.

«Fuoco,» ribadì Tang. «Fuoco.»

Deanna si ritirò.

Da tutto intorno, partirono raggi di phaser che avvolsero in una corona di energia i sorpresi Sindariani. Alcuni barcollarono e caddero a terra. Uno, nonostante fosse stato colpito, si gettò dentro la nave.

Sommers mancò Maror. Lo scatto istintivo ed incontrollato di Deanna, nel tentativo di anticipare gli spari, era stato sufficiente ad avvertire il capo Sindariano che qualcosa sarebbe successo. Di conseguenza, si era steso per terra trascinando con sé Deanna. Ad ogni modo, Sommers lo avrebbe mancato comunque, visto che aveva mirato troppo in alto. Troppo. Maror schizzò dentro la nave, portandosi Deanna appresso. I cecchini gli spararono, cercando di evitare l'ostaggio.

Per un fugace istante, Maror espose la schiena, e Sommers sparò di nuovo. Il raggio del phaser, che avrebbe ucciso Deanna, colpì Maror, il quale barcollò in avanti. Per poco non si fece sfuggire la prigioniera, ma poi si riprese e guadagnò l'entrata della nave, gettando Deanna a terra, nella stiva. La rampa si chiuse, lasciando diverse casse di reperti betazoidi e cinque Sindariani sul tetto.

«Maledizione!» tuonò Riker. «Maledizione!» Non si trattava di un commento consono allo stile della Federazione, ma di certo era comprensibile.

Con un boato dei motori ad impulso, il *Ragno* si sollevò in cielo. Chiunque fosse alla guida, doveva avere una bella fretta, infatti non rispettò neanche le procedure di decollo, preoccupandosi solo di andarsene da quel maledetto posto.

Riker non dovette neppure voltarsi per sapere quello che Tang stava facendo. Al Sergente non piaceva perdere, si sapeva, e aveva già preso in spalla il cannone. «Può portarli giù?» chiese Riker senza voltarsi.

«Posso farli saltare. Alla svelta e senza problemi.»

«Non può danneggiarli quel tanto che basta per farli precipitare?»

«È difficile. Non so se ce la posso fare. E poi,» Tang aggiunse velocemente, «non posso garantirle che sopravviveranno all'atterraggio. Potrebbe essere anche peggio per lei.»

«Lo so.»

Il *Ragno* aveva guadagnato i cieli adesso e si dirigeva verso ovest con rotta inclinata verso l'alto. Tra pochi istanti non sarebbe più stato visibile e aumentando la velocità, avrebbe lasciato Betazed.

«Li colpisca, cerchi di portarli giù,» disse Riker.

Tang apportò una correzione all'angolo di tiro e alla potenza e sparò.

L'intensità del colpo fu qualcosa che Riker non aveva mai visto prima. L'aria sembrò svanire e per un attimo gli parve di soffocare.

Il colpo danneggiò il motore e gli strumenti di navigazione del *Ragno* che incominciò a roteare incredibilmente. Il pilota cercò di ristabilire il controllo, ma fallì. Precipitando, si lasciò dietro una scia di fumo nero per molti chilometri.

«Dove precipiterà?» chiese Riker atono.

«A giudicare dalla velocità e dalla traiettoria,» replicò Tang «da qualche parte nella regione della giungla jalariana.»

Ci fu silenzio per un momento, e poi Gart Xerx disse: «Se sopravvive all'impatto, ha delle buone possibilità di farcela. La giungla ha i suoi pericoli, ma non ci sono molti animali feroci.»

Riker si voltò, fissandolo. «Si sta dimenticando degli animali più pericolosi. Quelli che sono con lei nella nave.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Maror non si rendeva conto da cosa stesse scappando o dove stesse andando.

No. In verità, conosceva molto bene la sua destinazione. Stava andando dritto all'inferno. Ma c'era una cosa di cui era certo; non ci sarebbe andato da solo. Avrebbe trascinato quella Betazoide con sé.

Lei si sedette su una roccia, come per fargli rabbia: sembrava esattamente la stessa di un giorno, due giorni prima. Anche se i suoi vestiti erano strappati, aveva perduto le scarpe, la sua faccia era sporca e i suoi capelli arruffati, meno voluminosi del solito e appiccicosi per via dell'umidità della giungla, conservava sempre quell'impressionante vigore. Non aveva ceduto. Non si era mai scomposta e non dava segni di affaticamento.

Lui non ce la faceva più. Avrebbe desiderato che la Betazoide fosse stata come tutte le altre donne che aveva catturato. Avrebbe voluto sentirla supplicare e implorare, piagnucolare e gemere. Avrebbe voluto che... avesse fatto qualcosa.

Maror afferrò il disgregatore e glielo puntò contro. «Supplicami di risparmiarti la vita.»

Con un leggero movimento delle spalle, che assomigliò vagamente ad un assenso, lei disse piattamente, «Per favore, non mi uccida.»

La fissò incredulo. «E lo chiami supplicare?»

«No. Lo chiamo chiedere. Ma se vogliamo essere onesti, non fa alcuna differenza. Mi ucciderà o mi lascerà in vita. Non posso impedirle di fare ciò che vuole, e implorare non risolverà niente. Non ci vedo nessun vantaggio, e non lo farò.»

Con un ruggito furioso, le si avvicinò violentemente e, afferrandola per i capelli le tirò in basso la testa, spingendola sempre di più verso il terreno. Deanna aprì involontariamente la bocca e lui le ci infilò la canna della sua arma, angolandola in modo che, se avesse sparato, il raggio le avrebbe fatto saltare le cervella.

«Ti ho detto di implorarmi.» ripeté.

Deanna riuscì ad alzare lo sguardo, fissandolo per un breve momento, poi le pupille dei suoi occhi sembrarono spegnersi. Il suo respiro si fece più lento, e tutto il suo corpo si affievolì.

Per un istante, Maror pensò che fosse morta, ma poi realizzò cosa era successo. Si era lasciata andare in una sorta di trance, o in un profondo stato di meditazione. In quelle condizioni, niente di quello che avrebbe detto o fatto, l'avrebbe potuta risvegliare. Si sarebbe ripresa da sola. Avrebbe potuto ucciderla e lei non se ne sarebbe neppure accorta. E si sentì un po' idiota; come faceva a minacciare qualcuno che non poteva neppure sentire le sue minacce o vedere i suoi gesti ostili? Doveva scegliere se ucciderla o no. Ma se l'avesse fatto, non gli sarebbe rimasto nient'altro che un cadavere tra le mani, e questo non sarebbe stato sufficiente a tener lontani i Federali, qualora fossero arrivati per cercarlo.

L'omicidio sarebbe stato ingiustificato e senza scopo.

Lasciò la presa e, imprecando, provò una lieve soddisfazione nel guardare il corpo di Deanna che cadeva per terra come un sacco di patate.

Poi si sedette sulla roccia che la Betazoide aveva occupato fino a quel momento e la osservò, aspettando che si riprendesse.

Lentamente, dopo alcuni minuti, Deanna si svegliò. Giaceva per terra e lo guardava.

«Ti chiedi perché non ti abbia ancora uccisa?»

Inclinò la testa e replicò, «Spera che io le possa servire come merce di scambio.»

Le membrane sul suo collo si agitarono un po' più velocemente quando chiese, «E non ti sei domandata perché non ti ho violentata?»

«Perché non è un violentatore. Un ladro, sì. Un assassino se necessario. Ma non un violentatore.»

Maror la studiò. «Ne sei così sicura?»

«Non lo ero all'inizio.» Si portò le ginocchia sotto il mento. «All'inizio ero terrificata all'idea che avrebbe potuto farlo. Visto che siamo gli unici due sopravvissuti dell'atterraggio, ho temuto che avrebbe optato per quella alternativa. Ma col passare del tempo, ho iniziato a percepire delle sensazioni. Sembrerebbe che il contatto prolungato con lei mi abbia permesso di stabilire un legame empatico che non avevo in precedenza.»

«Tieniti le tue sensazioni empatiche per te.» Le si avvicinò e la fece inginocchiare rudemente, come se volesse rimediare al fatto che lui non era un violentatore. «Non posso ancora credere,» disse brontolando, «che tu sia sopravvissuta all'impatto quando i miei uomini sono morti.»

«Non ero nervosa,» disse semplicemente. «Mi ero rilassata. I suoi uomini erano tesi, così tesi da causarsi delle ferite interne letali.»

«Grazie per la diagnosi,» disse con stizza.

La condusse attraverso la giungla, tenendo gli occhi ben aperti per non farsi vedere dai potenziali inseguitori.

Deanna, dal canto suo, approfittò dell'opportunità per concentrarsi sulle sensazioni che poteva percepire dagli animali della giungla. Non succedeva spesso che qualcuno si avventurasse nelle profondità del Jalara, ed era ancora più raro che qualcuno potesse arrivare così lontano. Per certi versi, lo trovò eccitante. Sperava solo che la sua eccitazione non dovesse costare troppo a coloro che le volevano bene.

Era sicura che sua madre fosse in preda al panico più completo a quest'ora, e che stesse imprecando sul fatto che sua figlia fosse solo per metà Betazoide. Se fosse stata Betazoide al cento per cento, per lei ci sarebbero state concrete possibilità di inviare messaggi telepatici in città. Avrebbe potuto chiedere aiuto da dove si trovava e non sarebbe stato importante sapere esattamente quale fosse la sua posizione geografica, perché sarebbe stata percepita dagli altri Betazoidi.

Ma la sua capacità di inviare e ricevere messaggi era diluita dalla sua metà umana. Aveva bisogno di essere in stretta prossimità con l'interlocutore per sfruttare la sua abilità empatica, e questa volta, la prossimità era un lusso che non si poteva permettere.

Degli uccelli passarono sopra la sua testa, e dovette fare attenzione a non calpestare un serpente che gli strisciava davanti. Non era velenoso, ma non aveva nessuna intenzione di ferire un essere innocente. Fu piacevolmente

sorpresa, rendendosi conto di non aver visto il serpente, ma piuttosto di averne avvertita la presenza.

La vegetazione intorno si fece meno fitta; davanti a loro si ergeva uno spiazzo che provocò in Maror un sospiro di sollievo. C'era una pozza d'acqua.

Si voltò verso Troi. «Anche tu dovrai avere sete. Sei fatta di ghiaccio, ma il ghiaccio ha bisogno d'acqua.»

«Non sono di ghiaccio,» replicò, cercando di non tradirsi con la voce per non far capire quanto fosse stanca. «Quell'acqua è gradita a me come a lei.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.» Fece cenno con l'arma. «Va prima tu.»

«Grazie.»

Si avvicinò all'acqua e si inginocchiò. Il vestito strappato mise in risalto più parti del suo corpo di quanto lei avesse voluto mostrare, ma a questo punto, non era il caso di preoccuparsi di quelle banalità. Unì le mani a coppa, prese un po' d'acqua e la portò alla bocca, sorseggiandola attentamente e facendo attenzione a non ingerirne troppa tutta insieme, al contrario di quanto le suggeriva la sete.

Maror ammiccò guardandola. «Bevi come un uccellino.»

«Non c'è motivo di affrettarsi,» rispose con calma. «Se bevo troppo velocemente, mi potrebbero venire i crampi allo stomaco. Perché mai dovrei rischiare?»

«Va bene, va bene, fai come vuoi.»

Notò la sua immagine riflessa sull'acqua, lamentandosi appena. Poi si gettò un po' d'acqua in volto e se lo stropicciò con le mani cercando di rimuovere più sporcizia che poteva. Dopo qualche secondo studiò il risultato e decise che, anche se non era pulitissima, era meglio di niente.

«Si rende conto,» disse lei, «che non si sta dirigendo da nessuna parte? Sta solo perdendo tempo. Non c'è nessuno che la stia aspettando per salvarla, nessun appuntamento, nessun nascondiglio.»

«Non sono mai stato catturato, e ne sono fiero. E non mi farò di certo catturare adesso. Inoltre, scommetto che hanno smesso di cercarci. Dovranno aver già trovato la nave a quest'ora. Avranno trovato i corpi degli altri. Forse continueranno a cercarci per un paio di giorni. Ma prima o poi, concluderanno le ricerche credendo che non ci sia stato nessun sopravvissuto e che noi siamo morti cadendo da un precipizio. O forse che siamo sprofondati nelle famigerate sabbie mobili jalariane. O, che siamo stati divorati da qualche animale feroce di cui non conoscono neppure

l'esistenza. Non ci cercheranno all'infinito.»

«Sì che lo faranno.» replicò Deanna con fiducia. «Non credo che si fermeranno mai. E in fondo, lo sa anche lei.»

«Davvero? Allora chi diavolo me lo fa fare di scappare come una lepre se so già che mi prenderanno?»

Deanna si voltò e lo guardò con i suoi occhi profondi. «Ha paura. Lei ha paura della pena che potrebbe infliggerle la Flotta Stellare nel caso in cui venisse catturato. Ha paura di perdere la sua libertà. Ha così tanta paura, infatti, che preferirebbe vivere pochi giorni, scappando e nascondendosi, ma libero, che... passare molti giorni, mesi, o anche anni, in prigione sotto il controllo della Federazione.»

Strinse gli occhi ma non rispose.

Dopo essersi sciacquata la faccia un'ultima volta, si alzò, e indicando l'acqua disse, «È tutta sua.»

Maror annuì e le fece cenno di allontanarsi. «Lo sai, mi avevi già stancato prima. Ma adesso non ne posso veramente più di te. Non fai altro che cercare di demoralizzarmi.» Si accucciò e bevve. Era in grado di bere e parlare allo stesso tempo. «Mi osservi, mi studi, mi analizzi. Cerchi di farmi sentire come un codardo. Incomincio a pensare che il tuo esiguo valore come ostaggio sia ancora più esiguo se paragonato al puro piacere di farti a fettine.»

Lo calciò nel didietro.

Con un urlo, Maror cadde in avanti sul suolo bagnato, finendo a capofitto nell'acqua. Si tenne a galla, cercando di guadagnare la terra ferma quando dei serpenti d'acqua, di cui Deanna aveva avvertito la presenza, arrivarono incuriositi e lo afferrarono per la gola.

Deanna scappò via.

Per un momento aveva pensato di prendere l'arma, ma una volta avvicinatasi si convinse che forse sarebbe stato meglio scappare velocemente. Infatti Maror non aveva mollato la presa del suo phaser e lei ebbe la netta impressione che se l'avesse afferrato, avrebbe dato a Maror un indizio piuttosto chiaro su dove si trovasse il bersaglio da centrare.

E a dire il vero, aveva altre aspirazioni in questo momento. Non voleva essere un bersaglio. Iniziò a correre, spinta dalla sensazione che Maror ne avesse abbastanza, che non ce la facesse più e che si fosse accorto che la sua fuga era vana e senza speranze. Era frustrato, arrabbiato, in altre parole, pronto ad ucciderla, visto che non le sarebbe più servita.

Corse via.

Maror imprecò quando riuscì a mettere i piedi a terra, liberandosi dei serpenti. Questi ultimi, dal canto loro, furono sorpresi quando si videro trascinati via così rudemente dal loro habitat naturale. Lo shock li aveva inibiti e allentarono la loro morsa su Maror il quale li rigettò violentemente in acqua, imprecando e maledicendo Deanna. Sparò perfino alla cieca in direzione della giungla e per poco non riuscì a colpire la Betazoide.

Non c'era più alcuna ragione di inseguirla a questo punto. Considerando la sua maggiore freschezza e velocità, Deanna doveva già essere lontana, ma sarebbe stata da sola, disarmata, e ancora più sperduta di prima, e l'idea che si potesse imbattere in un animale feroce, lo persuase a lasciarla andare. Il piacere che provò immaginandola tra le fauci di una bestia qualunque fu smorzato dal fatto che Deanna l'aveva ridicolizzato. Non riusciva a tollerarlo.

Con un urlo feroce, si mise l'arma a tracolla e iniziò la caccia.

Non gli fu difficile individuarla. Nella sua corsa attraverso la giungla, Deanna aveva lasciato una serie di rami spezzati e cespugli calpestati. Avrebbe potuto seguire quelle tracce anche se fosse stato bendato.

Deanna non sapeva se sarebbe stata inseguita, o se Maror, in fondo, era contento di essersi liberato di lei. Ma sperava nella seconda possibilità. Però, quando udì dei rumori che provenivano dalle sue spalle, si sentì morire.

Si guardò intorno con disperazione, cercando di intravedere qualsiasi sorta d'arma, o un nascondiglio dove potersi celare. Ma non ne vide nessuno. Corse verso destra, inciampando in una radice di superficie. Cadde in avanti, ferendosi le mani che aveva proteso per non sbattere la testa. Con la mano destra si aggrappò ad una roccia sporgente che usò come leva per sollevarsi da terra. Si alzò velocemente e riprese la fuga.

Udì di nuovo quei rumori che si avvicinavano. Considerando le tracce che lasciava durante la corsa, e l'abilità del suo inseguitore, tra poco non ci sarebbe stata più speranza per lei.

Maror lasciò partire un colpo che la sfiorò. *'Deve aver sparato per farsi spazio'* pensò Deanna. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di avere anche lei un'arma.

Per un breve momento, immaginò che Will Riker fosse arrivato per salvarla. Avanzando velocemente, aprendosi un varco nella foresta, guidato dall'istinto e dalla tempestività tipica dei grandi eroi. Avrebbe voluto che cose del genere succedessero anche nella realtà, perché ciò avrebbe significato che, tra gli innamorati, l'attrazione non era dettata

dall'intelligenza o dalla razionalità, ma dall'istinto e dalla necessità di stare assieme. Avrebbe significato che nella realtà c'erano cose ben più importanti di quelle che la sua mente poteva concepire, analizzare, e studiare.

Avrebbe voluto che lui fosse lì. Santo Cielo, lo sapeva, lo aveva sempre saputo, era stata una stupida a respingerlo in ogni modo, perché tutte le ragioni per cui lo aveva fatto e che le sembravano valide, adesso le parevano prive di significato. Se fosse potuta tornare indietro nel tempo. Se lo avesse potuto rivedere ancora.

Ma sapeva in cuor suo, che non sarebbe successo. Era tutto nelle sue mani; vivere o morire, e non ci sarebbero stati salvataggi, e tra qualche minuto, ne era convinta, non ci sarebbe più stata neppure lei.

Improvvisamente, il terreno di fronte si inclinò leggermente, formando un lieve dosso. Le ci sarebbe voluto tempo per arrampicarsi, ma tornare indietro non era possibile. Fece un respiro profondo e iniziò la salita. Delle radici e dei sassi le facilitarono l'arrampicata fungendo da punti di appoggio. Ma non la facilitarono abbastanza, perché udì un urlo provenire dalle sue spalle. Cercò di arrampicarsi più in alto, ma una mano le agguantò la gamba.

«Ti ho preso, bastarda Betazoide!» ringhiò Maror.

Deanna urlò, cercando di liberarsi dalla presa, ma lui la tirò giù. «Mi hai dato più problemi di quanto potessi immaginare,» disse arrabbiato. «Adesso ti ucc...»

Nel suo palmo, Deanna si rese conto di avere un sasso appuntito che aveva afferrato pochi momenti prima, e non esitò ad usarlo per colpire Maror in piena fronte.

Il Sindariano strillò, il suono assordante e stridulo provenne, come al solito, dalla base del suo collo, e il sangue gli ricoprì gli occhi. Deanna, combattendo istintivamente per la propria sopravvivenza, colpì di nuovo Maror, ma il Sindariano era troppo forte. Ruggendo come un leone ferito, la scaraventò lontana, ma Deanna, nonostante la caduta, riuscì a ferire Maror in pieno volto che adesso era ricoperto di sangue.

Si avvicinò a Deanna, mettendosi una mano sulla ferita. Con l'altra mano, tremolante per la collera, sorreggeva il disgregatore e glielo puntava contro. «Tu...!» Infuriato come era, non riusciva più ad articolare, così disse soltanto: «Tu...!»

Gli si gettò addosso, schiacciandola con il peso del suo corpo. Lei si dimenò, ma non poté far niente quando avvertì l'arma che gli premeva

contro lo stomaco. Maror disse: «Ferita allo stomaco. È una morte molto lenta, molto lenta e dolorosa. È ciò che meriti. Hai rovinato tutto...»

«Non è vero...»

«Zitta! Non ti riesce stare zitta? Ma adesso ci starai. Per sempre...»

Dall'alto udirono una voce dal tono freddo e controllato. «Si allontani da lei.»

Maror alzò lo sguardo, ed il suo volto pallido di natura, sbiancò ulteriormente. Deanna si dimenò, con uno sguardo fece capire che aveva già percepito il suo arrivo ma che non riusciva a crederci lo stesso.

Riker stava in piedi a circa tre metri da terra, sulla cima del dosso. Teneva in mano un phaser, puntato fermamente contro Maror. Indossava una tuta mimetica con un giubbetto pieno di tasche, e una cintura a marsupio per le razioni, le ricariche del phaser, e altri aggeggi.

Le sue emozioni sommersero Deanna; era come un libro aperto per lei, e nessun altro, né un'amica, né sua madre, lo erano mai stati in egual misura.

«Le ho detto di allontanarsi da lei.» Riker lo teneva sotto tiro. «Metta le mani sulla testa.»

«No, Federale!» ringhiò Maror. Si voltò di scatto, usando il corpo di Deanna come uno scudo, e tenendola ben stretta a sé, riuscì a non essere più a tiro. «Lei riporrà la sua arma! E porterà le mani sulla testa! Ha capito? Lo faccia! O la ucciderò, lo giuro!»

Non lo ascoltare Will, sentì la voce di Deanna nella sua testa, *Non fare quello che ti chiede, ti ucciderà.*

«La uccida,» disse Riker piattamente, «e non avrà niente con cui trattare.»

«Non mi interessa se muore o se vive!» replicò Maror. «E se non interessa neppure a lei, la ucciderò. Poi metterò le mani sulla testa, e mi arrenderò. E lei non potrà farmi niente, a parte che consegnarmi alle autorità. E la donna sarà morta. Se questa piccola spiegazione non la spaventa, allora bene così. O forse si vuole divertire e sparare ad entrambe, Tenente. Ma la sua arma non potrà stordirmi facilmente, e se aumentasse l'energia, potrebbe bruciare la sua amica. E se non riesce a stordirmi, la ucciderò io comunque. Dal mio punto di vista, non ha molte alternative!»

«Ne ho tantissime di alternative.»

«No. E lo sappiamo bene tutti e due.» La sua voce terminò in crescendo, segno evidente che il panico si stava impadronendo di lui. «Getti l'arma. La getti o la ucciderò, lo giuro. La getti, la getti, la getti o morirà!»

«Va bene!» E Riker gettò il phaser per terra, fuori portata.

Deanna si afflosciò sotto Maror e la sua mente si fece vuota.

«Anche il giubbetto! Potrebbe nascondere un'arma. E la cintura! Lentamente! Tenga le mani bene in vista! Se fa una mossa sbagliata, la uccido. La vita della Betazoide è nelle sue mani, Tenente.»

Con attenzione, senza fare movimenti bruschi, Riker si sfilò il giubbetto. Poi si slacciò la cintura e, mostrandola al Sindariano, disse, «Lo vede? Non c'è nascosto niente. Non ho nessun'altra arma.» E gettò tutto a terra.

Sorridendo, Maror sollevò il suo disgregatore e mirò Riker. Ma fu sorpreso notando la calma e l'impassibilità dell'ufficiale. «Adesso getti l'arma e nessuno le farà del male.»

«Vuole scherzare?»

«No. Non sto scherzando. Vede, lei è circondato.»

Per un breve momento, Maror parve confuso. Poi cercando di autoconvincersi, disse con tono di sfida: «Sta mentendo! Questo è solo un trucco patetico!»

«Non è un trucco. I miei uomini sono tutti intorno a lei, e benché siano allenati ad evitare il coinvolgimento degli innocenti, il loro compito principale è di salvaguardare il loro ufficiale in comando. Getti la sua arma adesso, e non le sarà torto un capello. Ma se persisterà in una azione offensiva nei miei confronti, i miei uomini apriranno il fuoco. A costo di ferire o uccidere l'ostaggio. Cercheranno di salvarmi.»

«Non può ingannarmi. Questa non è una procedura della Flotta Stellare,» disse Maror.

«È vero, ma gli uomini della sicurezza a volte hanno le loro regole. E a dire il vero, lei non è nella migliore posizione per mettere in dubbio queste priorità.»

Maror fece una lunga pausa. Poi si alzò in piedi, e tenendo Deanna ben stretta, le puntò il disgregatore alla schiena.

«Credo,» disse lentamente, «che lei stia cercando di ingannarmi. Sono convinto che lei e i suoi uomini vi siete divisi per setacciare più terreno durante le ricerche. È una giungla così grande. Oh, sì, forse è in contatto con loro, ma non credo che si trovino abbastanza vicini da poter intervenire. Anzi, secondo me vi siete dati appuntamento fra un paio di giorni, visto che è già passato un bel po' di tempo. Perché non dice loro di sparare, Tenente. Avanti.»

«L'avverto per l'ultima volta,» disse Riker seriamente.

«Sì, la ringrazio.»

Riker lanciò uno sguardo a Deanna e disse mestamente, «Mi dispiace.»

E poi allargando le braccia, urlò, «Avanti ragazzi, fate fuoco!»

Per un istante non ci fu niente, e poi, con sorpresa, Maror notò un movimento alla sua destra. Impugnò l'arma e aprì il fuoco. Poi intravide qualcosa alla sua sinistra. Cercò di capire di cosa si trattasse, ma non riuscì a determinarlo. Si era convinto a tal punto che Riker fosse solo, e adesso che notava tutto quel movimento...

Distrarlo, ecco cosa voleva fare Riker. Senza esitazione, il Tenente era balzato giù dal dosso, gettandosi su di lui.

Il Sindariano guardò in alto, realizzando di aver commesso un errore, e sparò. Deanna iniziò a muoversi con forza, e quell'ondeggiare sbilanciò Maror che sbagliò mira.

Riker lo agguantò, allontanando Deanna con una mano. I due rotolarono per terra, battendosi disperatamente.

«Will!» urlò Deanna, quando vide che Maror aveva impugnato l'arma e stava per adoperarla contro l'ufficiale della Flotta.

Corse verso di loro e afferrò Maror, cercando di staccarlo da Riker. Maror cadde all'indietro colpendo Deanna allo stomaco con il calcio della sua arma. La Betazoide si accasciò a terra, in preda al panico e al dolore.

Ma quella mossa concesse a Riker il tempo di cui aveva bisogno. Si alzò e colpì ripetutamente Maror con energici pugni sulla base del collo dove si trovava il suo apparato vocale. Era come colpire il pomo d'Adamo in un uomo.

Maror iniziò a soffocare, ma continuava ad essere troppo forte per Riker. Così quando il Tenente agguantò il disgregatore, Maror fu in grado di ostacolarlo, permettendo alle sue membrane di riguadagnare un certo equilibrio.

I due si spintonarono reciprocamente, usando la loro forza e il loro peso, urlando ed emettendo dei suoni incomprensibili. Con uno scatto ed una finta, Riker riuscì a puntellare i piedi e con un abile torsione dell'anca scaraventò Maror contro un albero.

Maror mollò la presa del disgregatore che cadde a terra ai suoi piedi. Riker ebbe mezzo secondo per decidere: lasciò Maror, e contando sulla sua velocità e sulle ferite che aveva inflitto al Sindariano, si gettò sull'arma.

Ma fu una mossa sbagliata. Maror dette un calcio al disgregatore che si perse tra i cespugli e Riker, trovandosi spiazzato, ricevette una ginocchiata in pieno volto.

Cadde a terra, rotolando e perdendo sangue dalla bocca. Maror lo inseguì, scalciandolo furiosamente.

Riker riuscì ad alzarsi in piedi, appoggiandosi ad un albero, e quando vide che Maror lo stava caricando si accorse che il Sindariano impugnava un coltello. Da dove diavolo lo aveva estratto? Si domandò. Forse lo aveva tenuto nascosto nella manica.

Riker cambiò subito tattica, cercando di evitare la carica dell'avversario. Il pugnale si infilò nel tronco dell'albero. Riker si ritrasse e, agguantando con le mani la testa di Maror, lo fece sbattere contro l'albero ripetutamente.

Maror, andò a rifinire tra i cespugli...

Quando riemerse, teneva in mano il disgregatore che era stato scalciato in quella direzione qualche secondo prima.

Riker si abbassò per eludere il raggio di energia che gli sfiorò la testa. Maror cercò di spostarsi per colpirlo in pieno e Riker si accorse dove era diretto il Sindariano.

«Aspetti!» urlò Riker. «Si fermi! Non vada là. Non si muova!»

La voce di Maror rispose sarcasticamente, «Perché no, Federale? Perché da questa posizione posso ridurti in un mucchio di cenere? O forse perché i suoi uomini della sicurezza sono nascosti proprio qui? Sono stanco dei suoi trucchetti, Tenente. Sono stanco di lei!»

Maror saltò alla sua destra, atterrando con uno strano rumore, come se fosse saltato su una superficie fangosa. Mirò Riker, il cui riparo, adesso, era del tutto inutile.

Incredibile, Riker non aveva rinunciato a fingere. In quella che gli parve una recitazione da oscar, Riker gli gridò, «Si sposti, prima che sia troppo tardi!» agitando la mano freneticamente.

«Caro Tenente, per lei è troppo tar...»

E realizzò che stava sprofondando.

Guardò in basso.

Stava in piedi, nel bel mezzo di una delle tante sabbie mobili jalariane.

Ne aveva sentito parlare. Il giorno precedente, mentre stava cacciando, la sua preda era finita in una di queste pozze ed era sparita in meno di due secondi.

Ma a giudicare dalla velocità con la quale Maror stava sprofondando nell'oscurità, sembrava che per gli umanoidi ci volesse un po' di più. Cinque secondi.

Guardò Riker e corresse la frase precedente, portandola a termine, «Caro Tenente, per *me* è troppo tardi.» disse mentre la melma gli ricoprì le spalle.

Riker corse in suo aiuto, allungando un braccio, facendo attenzione a non finire dentro le sabbie mobili. «Si tenga!» urlò.

Maror sembrò divertito. «A cosa?»

Fu l'ultima cosa che disse prima che la melma gli entrasse in bocca e lo ricoprisse completamente. Riker si sporse dalla sponda delle sabbie mobili, che poté riconoscere per lo scuro bordo, cercando di agguantare Maror per i capelli. Ma non poté raggiungerlo, e il Sindariano sparì nelle profondità della giungla jalariana senza lasciare traccia.

Paradossalmente, l'ultima espressione di Maror gli sembrò vittoriosa.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Riker si avvicinò a Deanna mentre osservava il centro delle sabbie mobili. Con un lungo e silenzioso sospiro, lei disse, «Ha vinto. Non si è lasciato prendere.»

«Stai bene?» chiese Riker, abbracciandola. «Ti ha ferita?»

«No, sto bene.» Si alzò in piedi, e fece una pausa solo per massaggiarsi lo stomaco indolenzito. «Sto bene, ma voglio andarmene da qui.»

«Bene. Aspettiamo solo qualche minuto fino a...»

«No. Adesso.» ripeté con insistenza, quasi con disperazione. Voleva allontanarsi il più velocemente possibile dal luogo di quell'esperienza tanto spiacevole.

«Va bene, dammi solo il tempo di raccogliere l'equipaggiamento.»

Annuì ma senza distogliere lo sguardo dalle sabbie mobili.

Riker raccolse alla svelta il giubbetto, la cintura e riprese il phaser dal luogo dove l'aveva gettato. Poi toccò un tasto della cintura, e Deanna sbatté gli occhi sorpresa. «Cosa sono quegli aggeggi a forma di diamante.?»

«Bersagli per l'addestramento. Fanno parte dell'attrezzatura in dotazione alla sicurezza di terra. Ho usato questi per distrarre Maror.»

«Oh.» Annuì, e la sua voce gli parve molto distante. «Un bel trucchetto, Will, bravo.»

La guardò. «Sei sicura di sentirti bene?»

«Sicurissima. Andiamo.»

Riker non aggiunse altro, e la condusse lontano dalle sabbie mobili. Osservò il suo vestito inzaccherato e, con vergogna, non riuscì a fare a meno di pensare a quanto fosse bella. Quale era la fonte segreta di quella forza vigorosa e prolungata?

Una volta messisi in marcia, Riker contattò Tang, Maror aveva

indovinato. Gli uomini della sicurezza si erano sparpagliati per la giungla in modo da coprire quanta più superficie possibile. Era stato Riker ad essere il più fortunato: dopo giorni di ricerche aveva individuato i segni vitali di Deanna e di Maror usando il tricorder.

Informò Tang di aver ritrovato Deanna (la parola *salvato* gli sembrò un po' troppo melodrammatica) e che si stavano dirigendo verso il luogo convenuto per il raduno. Ci sarebbero voluti alcuni giorni, ma Riker aveva ancora abbastanza cibo, e non sembravano esserci problemi.

Il Tenente si era preoccupato dell'esito della missione negli ultimi giorni e non aveva prestato molta attenzione alla giungla, eccetto evitare le sabbie mobili e le eventuali insidie. La decisione di usare il phaser per tracciare il percorso gli consentiva adesso di ritrovare la strada, facilitandogli il lavoro, anche perché il tricorder non sarebbe stato in grado di fornirgli la giusta direzione.

Senza più pressioni e preoccupazioni, fu in grado di apprezzare le meraviglie della giungla jalariana. Si rese conto che, forse, i fiori usati per adornare la cappella durante il matrimonio di Chandra, dovevano provenire dalla giungla. I fiori e la vegetazione erano molto esotici ed offrivano una vasta combinazione di colori. Faceva caldo, anche troppo, ma non era un caldo umido. L'aria era velata da una leggera brezza dal profumo inebriante o forse si trattava del dolce sapore di Deanna che adesso era in libertà.

Si voltò e la osservò, chiedendosi perché fosse stata così silenziosa nell'ultima mezz'ora.

Stava tremando, teneva le braccia incrociate, e nonostante il tepore della giungla, batteva i denti.

Riker capì immediatamente ciò che stava accadendo. Durante tutti questi giorni, Deanna aveva tenuto tutto per sé. Si era staccata dalla paura e dall'insicurezza, dal terrore e dal panico, che però dovevano averla accompagnata in ogni secondo. Delle forti sensazioni come quelle potevano essere ignorate o represse per la durata della crisi, ma prima o poi sarebbero emerse e avrebbe dovuto affrontarle.

Le si avvicinò e l'abbracciò stretta, facendola sedere. «Shh! Va tutto bene, Deanna. Non ti preoccupare, è tutto finito.»

Deanna tremò ancora più intensamente, non fissava Riker ma il vuoto che le si presentava davanti, come se si aspettasse che qualcuno o qualcosa saltasse fuori all'improvviso dai cespugli. Deanna gli mise la mano sulla spalla, ed involontariamente le sue unghie si infilarono nella pelle di Riker,

che dovette reprimere l'impulso di rimuovere la sua mano. Rimase in silenzio, evitando di esplicitare il dolore che provava.

Le accarezzò il volto, continuando a coccolarla dolcemente. Le disse che non era un male aver paura, non era sola, tutto sarebbe andato bene, non c'era più pericolo e presto questa brutta storia non sarebbe stata altro che un incubo lontano.

Mentre la rinfrancava, lei gli si avvicinò sempre di più, muovendosi e abbracciandolo per essere completamente avvolta e riscaldata dal suo corpo. Deanna continuava a tremare e le sue labbra si muovevano costantemente. Dagli occhi le scivolarono alcune lacrime, ma non pianse molto. Rimase in silenzio, senza aggiungere altro.

Riker si limitò a cullarla dolcemente, lasciandola attingere forza e tranquillità dalla sua presenza. E lentamente, molto lentamente, Deanna smise di tremare e di piangere. Poi si portò le mani al viso e spazzò via l'umidità delle ultime lacrime che le avevano solcato le guance.

Deanna sollevò lo sguardo, e Riker le sorrise. Chiedendosi se fosse pronta a procedere, disse, «Andiamo?»

Lei annuì. «Sì. Sì, sono pronta.» Si alzò in piedi, lo abbracciò; i loro volti si sfiorarono.

Il bacio fu molto lungo e dolce, e soprattutto carico di promesse. Quando le loro labbra si separarono, Riker la guardò negli occhi e l'atmosfera della giungla gli fece girare la testa. Si trattava quasi di una situazione surreale.

«Deanna,» disse a voce bassa. «Questo... questo è un errore. Non è il momento giusto. Non ti sei ancora ripresa, e forse non ti rendi conto di tutto quello che hai passato...»

«Lascia che te lo spieghi...» lo strinse a sé e aggiunse, «...a modo tuo.»

Il Tenente attese. Gli occhi di lei si fecero più luminosi che mai, la sua bocca si avvicinò a quella di lui, e Deanna gli bisbigliò: «Stai zitto e baciami, Riker.»

La baciò.

Alcuni minuti più tardi, tutti quei logici discorsi sul perché non avrebbe dovuto, e sull'inappropriatezza di quel gesto così scorretto per un ufficiale della Flotta, tutte quelle sacrosante scuse e remore comportamentali gli sparirono dalla mente. C'erano solo lei e il suo dolce profumo combinato all'aria magica della giungla. Si spogliarono, accompagnati dal fruscio degli alberi; si ritrovarono nudi, l'uno contro l'altra, e questa volta non ci furono pretese intellettuali, nessuna conversazione impegnata che richiedesse una certa attenzione. Ci furono solo parole dolci e sussurri,

accentuati da fievoli sospiri e da qualche respiro affannoso.

In quegli istanti scoprirono tutto ciò che c'era da sapere l'uno dell'altra... anima e corpo, carne e spirito. Invece di tenersi a distanza, o resistere all'attrazione, si lasciarono andare completamente. Divennero una persona sola, si completarono, mettendo a nudo i loro desideri più nascosti e soddisfacendo i propri bisogni, mentre la passione continuava ad ardere nei loro cuori. In tutta la giungla jalariana, cadde il silenzio e fu come se la vita si fosse arrestata. Non c'era più niente in quella giungla, o sul pianeta, o nell'universo, eccetto loro due, il loro amore e la voglia reciproca di scoprirsi.

Il desiderio crebbe al di là della loro capacità di contenerlo e si lasciarono dominare, si accarezzarono, come se avessero la speranza, o la necessità, di fondere inscindibilmente i loro corpi, così come avevano fatto le loro anime.

Nella mente di Riker emerse una parola che nelle profondità del suo spirito echeggiò senza fine. Una parola che non aveva mai udito prima. Una parola carica di mistero e inebriata di promesse per il futuro...

...Quella parola era *Imzadi.*

Si sdraiarono vicini; Deanna appoggiò la testa sulla spalla di lui, accarezzandogli il torace villoso con la mano.

«Ho sentito dire che il tuo petto è così villoso per aggrapparsi meglio.» Fu la frase più lunga che aveva pronunciato in mezz'ora... la prima da quando avevano fatto l'amore. Dall'ultima volta che l'avevano fatto, per essere esatti, perché stabilire quali e quante volte si fossero amati si dimostrò impossibile per entrambi. Ogni atto si era legato a quello precedente e a quello successivo; senza mai scambiarsi una parola, l'avevano fatto e rifatto ancora. Era come se, avendo deciso di fare l'amore, fossero stati entrambi intimoriti a fare un'altra cosa come... parlare.

Non si erano mossi, erano lì da ore, e Riker ebbe la sensazione che le sagome dei loro corpi si fossero impresse così a fondo sul terreno che i geologi futuri avrebbero avuto dei bei grattacapi a scoprire a quali antichi animali fossero appartenute.

«Chi te l'ha detto?» le chiese.

«Il padre di Chandra l'ha detto a lei. Lei a me.»

«Oh, bene... sì. Era solo uno scherzo.» Riker fece una pausa, cercando di cambiare argomento.

Deanna gli chiese. «E adesso cosa succede?»

«Andiamo al rendez-vous con gli altri della squadra. Ma ho come l'impressione che arriveremo in ritardo.»

«Non intendevo questo.»

«Lo so.» Si voltò su una parte e si sorresse la testa con un gomito. Le accarezzò i capelli, togliendole un ramoscello di vite che vi era rimasto avvolto. Stava per gettarlo via quando Deanna glielo prese dalla mano.

«No. Voglio tenerlo. Per ricordo.»

«Un ramoscello di vite?» chiese incredulo.

Deanna si strinse nelle spalle.

«Per quanto riguarda la tua domanda... non lo so. So come mi fai sentire. E credo che sia lo stesso per te. Ma... non posso risponderti. Non ci capisco ancora niente. Cioè, sei tu l'esperta qui. Cosa ne pensi?»

Deanna sospirò, sentendosi rabbrividire un po', nonostante il tepore della giungla, e avvicinò il proprio corpo nudo al suo. «Non so. Ed è per questo che mi piaci così tanto, Will. Quando sto con te... smetto di pensare.»

Riker inarcò un sopracciglio divertito. «Lo devo prendere come un complimento?»

«Quando sono con te... quando penso a te... tutto il mio allenamento, i miei studi filosofici, ed il mio troppo pensare, per dirla con le tue parole... sparisce. Non mi sono mai sentita così con nessun altro e... ed è per questo che mi sono concessa a te. Per provare a pieno quello che sentivo. Come posso essere felice se non mi lascio trasportare dalla mia anima?»

Con le mani gli mandò indietro un ciuffo di capelli. «Credo che la tua anima sia bellissima.»

«La ringrazio, Tenente. Mi fa piacere che l'abbia notato. E anche la sua anima è molto bella.»

Riker fece una pausa. «Ti sembrerà così... banale, ma credimi, non mi sono mai sentito così con nessuno. C'è di più oltre la parte fisica, che è stupenda. Non mi fraintendere,» aggiunse alla svelta. «È come se...» Gli si intrecciò la lingua. «Non so davvero come dirtelo a parole.»

«Non devi farlo. Non ci sono parole.»

«Sì, ce ne era una... quando... facevamo...» Si schiarì la gola. «C'era una parola. Me l'hai trasmessa tu, con i tuoi pensieri... o perlomeno presumo che sia stata tu. Non credo che ci fosse qualcun altro nei dintorni, spero. Imzi o qualcosa del genere.»

Adesso, anche lei si voltò su un lato, fronteggiandolo completamente.

«Imzadi,» disse a voce bassa. E quando pronunciò quella parola, la sua voce risuonò come una lieve e melodica musica che Riker non aveva mai

udito prima di allora.

«Esatto. Imzadi. Che cosa significa?»

«Beh... ci sono diversi significati. La traduzione letterale è 'amore' o 'tesoro'. Ma quando è usata da determinate persone in determinate circostanze... beh, devi conoscere tutte le sue sfumature per comprendere a pieno il suo significato.»

«E qual è?»

Sorrise timidamente, e quel sorriso così pudico gli sembrò perlomeno strano visto che erano nudi. «Significa... il primo.»

«Il primo?» Non era sicuro di aver capito quel termine, o forse non aveva voluto capire.

«Sì. Succeda quel che succeda da qui in avanti, noi saremo sempre Imzadi. Tu sarai sempre il mio primo ed io la tua prima.»

Lo guardò con quegli occhioni scuri e Riker si sentì un perfetto idiota.

«Vuoi dire che io sono il primo uomo con cui ti... sono il primo che tu... quello che...»

Lei annuì.

«Quello con cui hai fatto sesso per la prima volta?» Riker riuscì a terminare la frase.

Deanna annuì di nuovo.

«Oh, Santo Cielo.»

«Mi sembri sorpreso,» disse guardandolo con aria divertita. «È così difficile da credere?»

«Beh... cioè... dunque...» Non si era mai sentito così imbarazzato. «Cioè, siete una società così aperta e disinibita e... siete tutte così belle...»

«Grazie,» rispose lei, più divertita che mai.

«Io sono... cioè, non avrei mai potuto immaginare che nessuno ti avesse mai...»

«Presa?» chiese, ammiccando leggermente.

Riker sobbalzò. «Quel termine è usato di tanto in tanto... ma io non ne faccio mai uso.»

«Oh, certo che no. Mai.»

«E... um... ascolta, Deanna. Io... non lo so se te l'ho detto o se ti ho dato modo di pensarlo ma tu non sei la mia prima. Cioè... sono stato con molte ragazze.»

«No, non ci sei stato,» disse serenamente.

«Sì, invece. Voglio dire, accidenti, lo saprò o no?»

«Oh, capisco. Vuoi dire che hai avuto altre esperienze sessuali.»

«Beh... Sì. Credevo che stessimo parlando di questo.»

«Lo vedi che non capisci ancora, Will. La parte fisica, per quanto piacevole ed eccitante sia stata anche per me, lo devo ammettere...» Deanna esitò e parve vulnerabile. «Non l'ho fatto bene?»

«Oh, sì! Sì, che l'hai fatto bene. Sei stata bravissima. Non avrei mai scoperto che era la tua prima volta se tu non me l'avessi detto, ma...» A gesti, Riker cercò di spiegare i suoi sentimenti contrastanti.

«Allora. Il concetto di Imzadi va al di là del semplice piacere fisico. Tu sei stato con altre donne, a letto. Lo so. E anche se io non sono stata con altri uomini in precedenza, non vuol dire niente. Per essere Imzadi non basta l'intesa sessuale. Non capisci, Will? Anche se altre donne hanno avuto il tuo corpo,» disse sorridendo, «io sono stata la prima a toccare la tua anima.»

Riker realizzò, con sorpresa, che aveva ragione. Finora aveva concepito il sesso come sinonimo di piacere. Anche quando si era illuso di essere innamorato, si era accorto di non esserlo e che si trattava solo di una scusa in più per aggiungere un pizzico di sale alla gratificazione fisica.

Era innamorato, adesso? Non riusciva a mettere a fuoco i pensieri. Forse si trattava del tipo di sensazione che aveva sempre cercato di evitare. Gli piaceva sapere esattamente cosa stesse facendo in ogni momento. Gli piaceva avere il controllo della situazione e di se stesso. Ma essere innamorati implicava cedere parte di quel controllo, e non era mai stato né capace, né disposto a farlo.

«Imzadi,» disse sorridendo.

Deanna ricambiò quel sorriso e annuì. «Ti capisco.»

Riker si alzò e vide che il sole stava sorgendo. Emanava fievoli e caldi raggi dai colori arancioni e rosa che danzavano nel cielo.

«Lo sai,» disse lentamente, «sono anni che guardo le stelle nei miei viaggi nello spazio... e mi ero quasi dimenticato della bellezza di una stella al suo sorgere. E sai cosa? Quelle nuvole là,» le indicò, «la loro forma... sembrano due draghi che si battono.»

«Vedi un conflitto nel cielo. È comprensibile. Quando ti lanci attraverso lo spazio, con la tua nave, è come se ti battessi contro il vuoto.»

«È come quel dipinto, vero?»

«Per certi versi.» replicò Deanna. «Quando osservi un quadro qualunque, che sia appeso ad un muro o fluttuante nel cielo... vedi i riflessi dei tuoi desideri nascosti. Cioè, se lo osservi con la dovuta attenzione.»

«Ti andrebbe di startene qui a guardare il levar del sole?»

«Sì, certo.» rispose Deanna.

Gli si avvicinò e si sedettero, osservando il sole e ponderando quegli aspetti delle loro anime che non avevano mai esaminato.

Riker fu completamente estasiato.

Ma dopo trenta secondi, Deanna si voltò verso di lui e disse, «Adesso basta. Vieni qui, Imzadi.» Lo spinse delicatamente a terra e si sdraiò sopra di lui.

Il sole continuò a sorgere senza di loro.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Riker osservò il pezzo di carta, e scosse la testa. Ma che diavolo stava combinando?

Fece per riporto in una tasca della cintura quando udì il soffice passo di Deanna che faceva ritorno dal vicino ruscello dove si era recata per rinfrescarsi. Il suo veloce ed inaspettato ritorno lo fece sobbalzare e il pezzo di carta svolazzò a terra.

Deanna lo raccolse, fissandolo con sorpresa. «Carta. Da quanto tempo non ne vedevo!»

«Gli uomini della sicurezza della Flotta Stellare credono che bisogna essere preparati ad ogni eventualità, perfino attaccare un messaggio su un albero, se necessario. Vieni, dammelo.»

Deanna lo guardò inclinando un poco la testa. «Will, stiamo camminando in questa giungla da cinque giorni... e abbiamo percorso solo l'equivalente di tre giorni di marcia. Il fatto è che ci fermiamo un po' troppe volte...»

Riker non poté far altro che ridere. L'entusiasmo ed il desiderio di Deanna per quel nuovo aspetto della loro relazione era quasi impressionante. Apparentemente, Deanna Troi non conosceva le mezze misure. Quando era cerebrale, lo era completamente. Ma adesso che la sua attenzione si era spostata sul piacere della carne, tutto il suo entusiasmo si era diretto verso l'esplorazione delle varie possibilità che il contatto fisico offriva e alle piacevoli scoperte ricavate durante questa ricerca.

«Dobbiamo controllarci,» disse Riker seccato.

Poi prese di nuovo la carta, ma lei gliela strappò di mano.

«Il punto è,» continuò Deanna, «che se anche non fossimo stati così impegnati nelle nostre attività *fisiche*... e anche se le mie capacità

empatiche non fossero così forti... sarebbe comunque abbastanza evidente che hai scritto qualcosa su quel foglio che non vuoi che io legga.»

«È vero, sono concorde.» disse Riker piattamente. «E non pensi che dovresti rispettare questa mia scelta?»

«Hai ragione. Dovrei.» Sorridendo maliziosamente, aprì la carta e iniziò a leggere.

Riker si lamentò leggermente. «Non leggere. Te l'avrei mostrata una volta terminata. Che diamine, forse non la finirò mai. Non sono bravo in queste cose. Non ci avevo mai provato prima, è così difficile. Io...»

«Shhh!» Deanna lo guardò con una espressione di genuina irritazione dipinta sul volto. Poi riprese a leggere, muovendo lentamente le labbra.

Riker non fece altri tentativi per cercare di fermarla. Anzi, con un atteggiamento di indifferenza iniziò ad esaminare il tricorder ed il cronometro, annuendo con soddisfazione. Era soddisfatto, infatti. D'accordo, erano in ritardo per il rendez-vous, ma fra un'ora sarebbero arrivati a destinazione, e da là ci sarebbe voluto solo un attimo per tornare in città.

Si fece coraggio e la guardò in volto. Lei lo stava fissando intensamente con quegli occhioni luminosi; si sentì squadrato da capo a piedi. Proprio come gli aveva insegnato, e aveva già avuto modo di metterlo in pratica durante quegli ultimi giorni, inspirò dal naso ed espirò dalla bocca, liberando la mente dai pensieri e dalle preoccupazioni.

È bellissima, Imzadi gli disse.

Riker sorrise, tra sé e poi a lei. *Ti piace veramente?*

Lo sapresti se mentissi.

Guardò la carta e lesse ad alta voce:

«Ti tengo vicina a me
Avverto il tuo respiro, e respiro la tua bellezza
E mi sovvengo di un tempo
Senza di te
Ma solo come un ricordo
Un incubo tetro e distante
Fremi nei tuoi sogni
Condividi con me le cupe memorie di quei giorni passati?
E poi sorridi
Condividi con me le memorie dei tempi a venire?
I giorni che saranno ci attendono con speranza

E così come non posso immaginare di aver vissuto
Senza di te
Non posso immaginare un futuro
Senza di te.»

«Non so,» disse Riker, cercando di non far trapelare il suo compiacimento. «Mi sembrava un po' troppo mielosa.»

«Oh, non lo è,» lo ammonì Deanna. «Se hai scritto queste parole è perché ti sentivi di farlo. E ne dovresti essere orgoglioso, come del resto lo sei.»

Sorrise. «Avrei dovuto saperlo che non sarebbe servito a niente cercare di fare il modesto con un'empatica.»

«Verissimo. Sei imbarazzato?»

«No. Ma a proposito di imbarazzo, sarebbe meglio se ci muovessimo. Siamo già spaventosamente in ritardo, e questo sì che è molto imbarazzante. Il Sergente Tang mi ha contattato quattro volte negli ultimi due giorni per sapere se ero sempre vivo.»

«È bello che si preoccupi per te.» disse piegando il foglio e mettendolo nel corpetto. Riker la guardò con sorpresa.

«Non me la restituisci?»

«No, ti prego, vorrei tenerla.»

Sospirò. «Solo se mi prometti che non la farai leggere a nessuno.»

«Affare fatto.»

Sforzandosi di non cedere alla tentazione, procedettero senza più interruzioni. Si tenevano per mano, le loro dita incrociate, e si lasciarono, di mutuo accordo, solo quando intravidero l'accampamento, decidendo che sarebbe stato meglio tener segreto il loro amore.

Tang e altri uomini della sicurezza li stavano aspettando. I tesori rubati dal museo erano già stati rinvenuti e inviati in città per essere rimessi al loro posto. Tang aveva anche predisposto una navetta per i corpi dei Sindariani da essere inviata sul loro pianeta e senza nessun commento.

«Ben fatto, Sergente,» disse Riker approvando. Si voltò porgendo una mano a Deanna, che l'afferrò mantenendo una espressione neutra. «Questa è Deanna Troi.»

«Signorina,» Tang la salutò inclinando lievemente la testa. Poi si scambiò un'occhiata con Riker. Se Tang avesse avuto anche una vaga idea di quanto fosse successo nella giungla jalariana, non lo dava a capire. Era troppo esperto, in ogni senso, per essere così esplicito da far trapelare cosa

gli passasse per la mente. «È sicuro che il capo dei Sindariani sia morto?»

«Oh, sì,» disse Riker. «Non è la cosa più piacevole alla quale abbia assistito, ma ne sono sicurissimo.»

«Molto bene, signore. Vogliamo andare?»

«Certo, Sergente.»

Non ci impiegarono molto a tornare in città. Durante il tragitto, però, Deanna e Will non si scambiarono parola, a parte alcune domande educate sulla rispettiva condizione di salute. Ma poi, poco prima di raggiungere la periferia della città, Riker udì nella sua mente...

Perché non vieni a casa mia stasera?

Sei sicura che a tua madre non dispiacerà?

Dispiacere? Quella voce gli sembrò quasi interrotta da una lieve tosse. *Come potrebbe essere dispiaciuta? Immagino che vorrà ringraziarti per avermi salvato la vita. Vorrei che fosse un po' più tollerante nei tuoi confronti.*

Non dispiacerebbe neppure a me. Il solo pensiero di averla contro mi fa venire i brividi.

«Dettagli. Voglio i dettagli.»

Riker stava in piedi dall'altra parte della scrivania di Roper nell'ufficio dell'ambasciata. «Dettagli su cosa?» chiese Riker educatamente.

«Su cosa?» Roper sembrava incredulo. «Su tutto. Mi sembra il minimo.» Gli fece cenno di sedersi sulla sedia. «E non provi a nascondermi niente!»

Con una scrollata di spalle, Riker fece per sedersi, quando istintivamente agguantò la sedia e, voltandola, vi si sedette a cavalcioni. «Si è trattato di una operazione abbastanza coordinata. Abbiamo cercato nella giungla, ed io sono stato fortunato a trovare il Sindariano prima che potesse ferire Deanna. Ci siamo battuti ed è morto sprofondando nelle sabbie mobili. Ho portato Deanna all'accampamento e, adesso, è sana e salva a casa sua. Fine della storia.»

«No,» disse Roper, agitando un dito. «Quale fine della storia? Mi deve raccontare di voi due, da soli nella giungla. Le aveva appena salvato la vita, doveva esserle completamente riconoscente. E poi, l'atmosfera, l'ambiente adatto. La nostra scommessa. La nostra scommessa, dannazione. Non mi dirà mica che con tutti quei vantaggi dalla sua parte, non ha approfittato dell'occasione per...?»

Riker sospirò e disse, «D'accordo, Mark. Lo devo ammettere.»

Avidamente, Roper si sfregò le mani. «Mi dica, vada avanti, mi dia i

dettagli.»

«Sono spiacente, ma non lo posso fare,» disse Riker a bassa voce. «Quello che posso darle sono i suoi duecento crediti.»

Roper si sentì morire. «Mi sta dicendo che...»

«È la pura verità. Pura e candida come la neve, e mi creda Mark, sono cresciuto in Alaska e lo so com'è la neve!»

Roper si lasciò andare sulla sedia, con una espressione incredula in volto, come quella di un bambino al quale è appena stato detto che Babbo Natale non esiste.

«Non ci posso credere.»

«Mi creda, Mark. Non tutte le ciambelle riescono con il buco. Ci ho provato, ho giocato le mie carte, ma non è successo niente. E adesso mi sono stancato di ferire il mio ego tentando inutilmente.»

«Lo devo ammettere,» disse Roper, scuotendo la testa, «Sono un po' deluso. Di solito non mi sbaglio sulle persone, Capitano. E nonostante il mio apparente scetticismo, avevo l'impressione che lei e Deanna sareste stati una bella coppia. Ho imparato a dar ragione al mio istinto, e mi dispiace constatare di essermi sbagliato.»

«Capita a tutti, Mark. Per quanto riguarda me e Deanna, temo di non essere stato alla sua altezza. Ma pensi all'aspetto positivo della vicenda. È vero che è una delusione per tutti e due, ma almeno lei ne ricaverà duecento crediti.»

«E dovremmo sentirci meglio?»

«Lei dovrebbe sentirsi meglio.»

Roper lo studiò per un istante, mentre Riker manteneva una attenta espressione neutrale. «Lo sa cosa penso?» chiese Roper dopo qualche secondo.

«No, Mark. Cosa pensa?»

«Penso che per essere un perdente, lei abbia la faccia più felice e soddisfatta del mondo.»

Riker sorrise enigmaticamente.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Riker stava in piedi all'entrata della casa di Troi, aspettando pazientemente che la porta gli venisse aperta. Ma aspettò un bel pezzo prima che qualcuno si decidesse a farlo entrare.

Questa volta però non ci fu il signor Homn a riceverlo. Ci fu Lwaxana.

Riker sorrise educatamente. «Signora Troi,» disse salutandola.

Lei esibì un sorriso forzato, ma non si spostò per farlo entrare.

«Tenente,» disse con calma, «Voglio che mi creda quando le dico che per me non è facile.»

«Che cosa non è facile per lei, signora Troi?»

«Prima di tutto sento il dovere morale di ringraziarla. Ha salvato mia figlia da una situazione estremamente pericolosa. E per questo, avrà la mia eterna gratitudine. Terrò sempre il suo gesto eroico in mente quando penserò a lei in futuro.»

«Grazie.»

Ma era ovvio che non avesse ancora terminato. «Per questo motivo, non farò uso della mia posizione in seno alla Federazione per far sì che la Flotta Stellare la redarguisca seriamente.»

«Prego...?» Ma nonostante avesse finto di ignorare il motivo di quella dura affermazione, Riker realizzò che la signora sapeva tutto.

E di questo, Lwaxana non lasciò nessun dubbio. «Il suo comportamento con mia figlia è stato del tutto inappropriato. Lei ha approfittato della situazione.»

«Ciò che è successo tra me e Deanna, signora Troi,» disse Riker fermamente, ma cercando di non perdere la calma, «è affar nostro. Vorrei vedere Deanna.»

Fece un passo in avanti per entrare.

Lwaxana lo bloccò con un braccio e disse tagliente, «L'avverto, Tenente, anche se le sono riconoscente, oltrepassi la porta senza il mio permesso e la denuncerò per violazione di domicilio. Mi sono spiegata?»

Riker si fermò.

«Voglio vedere Deanna,» ripeté, ma questa volta con un tono di voce più basso.

«Per far cosa? E dirle cosa? Si vuole dichiarare, Tenente? Contribuire ulteriormente alla distruzione dei suoi obblighi futuri?»

«Ulteriormente...?»

Batté un piede con rabbia. «Non lo capisce? Non ci arriva proprio? Si rende conto di ciò che sta facendo? Lei sta calpestando la nostra tradizione secolare. Una tradizione che era già antica quando i suoi antenati camminavano a carponi. Dannazione, Tenente! Deanna non è come le altre donne con le quali lei ha avuto delle storie! Non è nemmeno come le altre Betazoidi!»

Lwaxana picchiò assieme le sue mani per enfatizzare. «Ogni passo della sua vita è stato già pianificato! La sua educazione, la sua carriera, il suo posto in seno alla società betazoide, tutto!»

«Da lei,» disse con tono piatto.

«Sì, da me. Certo. E crede che sia facile per me sopportare questa responsabilità? Si sbaglia, Tenente. Non lo è. E non ne sono neppure felice ma è un mio obbligo e l'ho accettato. Così come Deanna accetterà i suoi impegni e il suo futuro. Glielo dico, Tenente, non c'è spazio per lei nel futuro di Deanna.»

Con lo sguardo di ghiaccio, disse, «Spetta a Deanna decidere.»

«Oh, davvero,» replicò Lwaxana, senza compiere nessun tentativo di nascondere il suo sarcasmo. «E quale dovrebbe essere l'esito di questa decisione? Lei è disposto a rinunciare alla sua carriera? È forse disposto a smettere di esplorare la galassia? Accettare una modesta sistemazione permanente su Betazed? È disposto a cambiare le sue ali spaziali con un paio di normalissime scarpe?»

«Voglio vedere Deanna...»

«Perché?» Lwaxana continuò senza tregua. «È pronto a rinunciare a tutto ciò per Deanna? E se lo è, per quanto tempo, Tenente? Quanto tempo dovrà passare prima di rendersi conto che un pianeta le sta stretto? Quanto tempo le ci vorrà prima di accorgersi che la vista del sole che tramonta e sorge, giorno dopo giorno, le pesa, l'annoia e la soffoca? Quanto le ci vorrà prima di incolpare Deanna facendole credere di essere la causa di una vita noiosa che a lei non piace? Un anno? Due anni? Cinque? Quando la passione sarà svanita, Tenente, e la fiamma del vostro amore non brucerà più come le stelle che una volta erano state la sua casa... cosa succederà allora? Mi risponda?»

Fu soffocato dalla collera e non poté rispondere immediatamente. Ma poi nel corridoio, alle spalle di Lwaxana, la intravide. Stava in piedi, vicina alla rampa di scale, con uno sguardo ferito.

«Deanna!» Gridò.

Deanna mosse le sue mani in moto circolare.

Lwaxana li osservò, e poi disse rigidamente,

«Diglielo, Deanna.»

Lei abbassò lo sguardo, incapace di parlare.

«Deanna,» disse Riker, «Imzadi.»

Lwaxana gli lanciò uno sguardo così furioso che avrebbe potuto annientare una delle stelle alle quali aveva fatto riferimento poco prima.

E Deanna adesso lo guardava dritto negli occhi. Stava in piedi a qualche metro da lui, ma le sue parole la fecero sembrare molto, ma molto più lontana.

«Ha ragione, Will,» disse con voce piatta.

«No. Non ha ragione! Lei è...»

«Prima o poi,» continuò Deanna, come se Riker non avesse parlato, «vorrai andartene. Il tuo posto è tra i cieli. Il mio è qui.» Esitò, e poi disse, «Devo essere realistica. Tutti e due dobbiamo esserlo. Non potremo mai essere felici come nella giungla, Will. È finita. Abbiamo già raggiunto la vetta. Voglio ricordarti così, prima che la tua natura ti porti in altri luoghi, da altre donne...»

«Deanna,» disse sfiduciato, avendo l'impressione che la giovane Betazoide fosse in procinto di scomparire.

«Finiamo in bellezza, Will. E non in una spirale di progressiva rovina. Pensa a ciò che abbiamo condiviso. È questo che conta. Perché non c'è niente per noi nel futuro. Niente.»

Si voltò senza dire più una parola.

«Imzadi,» le urlò cupamente.

Non rallentò neppure il suo passo quando si sentì chiamare. Anzi, scappò via... salendo le scale e sparendo nel nulla.

Lwaxana lo fissò. Riker non notò un'aria di trionfo negli occhi di lei, cosa che gli sembrò strana.

«No, non è strano, Tenente,» replicò ai suoi taciti pensieri. «Non sono una persona insensibile. Che lo creda o no... voglio che Deanna abbia il meglio. E forse, se un giorno avrà dei figli, si renderà conto che proteggerli affinché abbiano il meglio dalla vita non è per niente facile, tantomeno piacevole. A volte, come in questa circostanza, la decisione è dolorosa; visto che lei è un ufficiale della Flotta Stellare... William... questo non dovrebbe esserle un concetto particolarmente nuovo. Ha giurato di rispettare degli impegni che non sempre sono gratificanti: accettare gli ordini dei superiori, anche quando lei non concorda; rispettare la Prima Direttiva, anche quando la sua moralità l'avrebbe spinta ad agire diversamente. Non c'è bisogno di appartenere alla Flotta per affrontare delle situazioni così difficili. Deanna ne sta affrontando una ora... ed anch'io. E mi creda, non lo faccio con gioia. Perché mia figlia è addolorata, e dunque lo sono anch'io. Ma non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità, Tenente. Facciamo ciò che dobbiamo fare. Io lo so e l'accetto, così come fa Deanna. Ed adesso, credo che sia giunto il momento

che anche lei faccia ciò che deve. Buona giornata, Tenente.» La porta gli si chiuse in faccia.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Lo Scotch che gli aveva dato Tang gli bruciò la gola. Il Sergente aveva notato il cattivo umore di Riker quando il giovane ufficiale aveva fatto ritorno dalla casa Troi. Senza aprir bocca, gli aveva offerto la bottiglia, prontamente estratta dal suo cassetto, e che Riker aveva accettato senza ringraziare. L'alcool gli permise di buttar giù meno dolorosamente tutta la sua frustrazione, il suo dolore e la sua collera.

Riker fissò la bottiglia, afferrandola per il collo. Guardò in direzione di Tang e chiese: «Si vuole unire a me?»

Tang stava in piedi, mani dietro la schiena. «Francamente, signore,» disse dopo un secondo di esitazione, «non credo che lei lo desideri veramente. Ci sono dei momenti in cui un uomo preferisce affogare i dispiaceri nell'alcool da solo.»

Riker aveva annuito. «Sergente, la sua saggezza è più grande del suo grado.»

«Grazie signore. È il mio...»

«...lavoro,» lo aveva anticipato Riker.

Adesso Riker se ne stava da solo nel suo alloggio. Si servì un altro bicchiere, resistendo alla tentazione di attaccarsi alla bottiglia. In un certo qual senso, quel gesto sarebbe stato indecoroso per un ufficiale della Flotta Stellare. Era convinto che da qualche parte, su qualche vecchio libro, aveva letto che la prima regola per essere un buon ufficiale, era bere dal bicchiere e non dalla bottiglia.

Buttò giù un altro sorso domandandosi perché diavolo si sentisse così arrabbiato.

«Deanna,» disse ad alta voce.

Ma che cosa si era messo in testa? Iniziare una relazione con una donna del posto. Lo avrebbe dovuto sapere che quel genere di cose portavano solo problemi. E poi non aveva neppure iniziato una storia. Aveva solo provato qualcosa nei suoi confronti, dei sentimenti.

«Ma che sentimenti,» borbottò fra sé, cercando di consolarsi con quelle parole. Sì, doveva essere andata così. Non aveva sentito niente per lei. Si era trattato ancora una volta di una forma di auto-convincimento, una pia

illusione, un tentativo di convincersi che provava un sentimento d'amore genuino per lei, perché quello sarebbe stato il solo tipo di sentimento che Deanna avrebbe accettato prima di approdare alla parte divertente della storia. Sì, la parte divertente, che era... che era stata...

Ammiccò, «qual era stata la parte divertente della storia?» si chiese.

Suonarono alla porta.

Riker si toccò il comunicatore. «Qui Riker.» Attese la risposta.

Suonarono di nuovo.

E Riker si toccò ancora una volta il comunicatore. «Qui Riker,» disse irritato.

«Will?» disse la voce di Wendy Roper attraverso la porta.

«Cosa c'è, Wendy,» disse al comunicatore. «Ci devono essere delle interferenze.»

«Will, ti devo vedere.»

Riker si strinse nelle spalle. «Va bene. Vieni nel mio alloggio.»

La porta si aprì e Wendy entrò. Riker ammiccò sorpreso.

«Accidenti come sei stata veloce.»

Wendy non capì di cosa stesse parlando, ma non ci fece attenzione. «Mi hanno detto che c'è qualcosa che non va, Will.»

«Non è vero!» dichiarò, alzandosi un po' sulle punte dei piedi. «Ti sembro diverso?»

«No. Solo ubriaco.»

«Ubriaco!» ribatté Riker indignato. «Cara ragazza mia, non so da chi o dove tu abbia sentito un tale pettegolezzo, ma non sono di certo ubriaco.»

Wendy sorrise appena. «Beh, se ti sei ubriacato, di certo l'hai fatto in grande stile. Papà di solito beve il sintalcool, quando beve.»

«Sintalcool!» Riker arricciò il naso. «È roba per lattanti! Non mi vedrai mai bere quella spazzatura Ferengi.»

Camminò intorno alla stanza, con passi esageratamente lenti e misurati. Senza neppure un preambolo, si voltò verso Wendy e le disse, «Non era neanche bella!»

«Chi?»

«Lei! Lei. Aveva il naso troppo lungo, e la sua bocca era troppo grande. E... le sue guance erano troppo rotonde. A dire il vero, mi faceva schifo.»

«Ma chi?»

«Una persona che conoscevo. O perlomeno, una persona che pensavo di conoscere.» Si buttò sul letto e fissò il vuoto per un attimo. Wendy gli si sedette accanto, aspettando che dicesse qualcos'altro.

«Sai,» disse dopo un po' di tempo, «ti costruisci un'idea di come siano le persone e di come vadano le cose e poi non corrisponde mai alla realtà.

«Lo so che vuoi dire.»

«Davvero?»

«Certo. Il destino ti colpisce sempre alle spalle.»

«Ma perché ha colpito proprio me?»

«Non te.» Quasi rise quando notò la sua espressione di vittima. «Tutti. Anch'io ho avuto la mia parte di delusioni amorose. E mio padre... come pensi che se la sia presa quando è morta mia madre?»

«Non bene?»

«Per niente bene. Rimase schiacciato. Ma visto che il destino ti colpisce alle spalle, non devi sorridere e dargli più possibilità di colpirti ancora. Lo devi combattere. Devi fargli capire che non sei disposto ad accettare le sue decisioni.»

«Lei non mi ha capito,» disse Riker mestamente. «Credevo che l'avesse fatto, ma non è stato così. Non riesce a vedere più in là del suo... piccolo e noioso pianeta. Con un'intera galassia a disposizione, si è fatta sotterrare nella sabbia di Betazed...»

«Non sarà il mio caso,» disse Wendy con convinzione. «La mia vita non è qui, ci puoi scommettere. Non voglio passare i miei giorni su questa palla di arrogante filosofia.»

«No?»

«No. Non voglio vincoli o legami. Voglio essere libera,» quelle parole gli uscirono di bocca con trasporto. «Un altro paio di anni e poi me ne andrò. Corpo diplomatico, forse. Un assistente degli ambasciatori, forse, o chissà? Oppure farò la girovaga, passando di lavoro in lavoro, viaggiando per l'universo.»

«Nessun legame.»

«Nessun vincolo.»

La fissò. «Non te l'ha mai detto nessuno,» disse, mentre un piacevole campanello gli suonava in testa, «che sei stupenda?»

Sorrise. «È un bel pezzo che non me lo sentivo dire.»

Aveva il capogiro, ma la baciò comunque. Lei si lasciò andare tra le sue braccia. Senza pretese. Senza inibizione. Concedendosi completamente. Desiderosa di ricevere da lui niente di più di quello che fosse in grado di darle.

Riker sobbalzò e le chiese, «Cosa ne pensi dell'arte?»

«È noiosa.»

«Grazie al cielo.» disse, prima di abbracciarla di nuovo e sprofondare nel letto.

Lwaxana si sedette sulla sua sedia preferita nello studio, leggendo completamente rilassata. Deanna sedeva alla scrivania vicina, circondata da testi dei vari corsi di psicologia.

«Che cosa stai studiando, piccola mia?» Le chiese Lwaxana.

Deanna non rispose.

Lwaxana si voltò per guardarla e si accorse che Deanna aveva lo sguardo perso nel vuoto. *Deanna,* si intromise nei pensieri di sua figlia. Deanna la guardò, e Lwaxana aggiunse, *Che cosa stai studiando?*

«Oh.» Deanna parve disorientata quando vide i libri sulla scrivania. Ne prese uno in mano. «Disfunzioni Umane.»

«Bene,» disse Lwaxana con un fievole sorriso, «Ne abbiamo avuta una riprova in carne ed ossa quest'oggi, non è vero?»

«Mamma, non è divertente.» rispose fermamente.

«Lo sai,» disse Lwaxana, «il continuo contatto con lui potrebbe aiutarti nei tuoi studi; da un punto di vista clinico, rappresenta un tipico comportamento ossessivo, non credi che...»

Deanna si alzò dalla sedia e attraversò lo studio. «Vado fuori.»

Lwaxana ammiccò immediatamente, alzandosi anche lei dalla sedia. Non bloccò la porta ma cercò di dissuadere sua figlia. «È tardi,» disse.

«Non credi che sono grandicella per questo genere di cose, mamma?»

«Forse. Ma non abbastanza per avere un po' di buon senso. Stai andando da lui, e non ti scomodare a mentire.»

«È stato troppo brusco come addio, mamma. Non posso lasciare che...»

Non mi interessa ciò che vuoi, la voce di Lwaxana echeggiò nella mente di Deanna. *Fa come ti dico!*

Deanna fece un passo indietro, in quella che fu una comprensibile reazione fisica all'ordine mentale della madre. Poi i suoi occhi si strinsero e le sue mani si chiusero in pugni.

«Non ti interessa, vero?» disse Deanna attentamente. «Non ti interessa ciò che voglio?»

«Mi interessa ciò che è meglio per te.»

E con una forza tale da far vibrare il pavimento, Deanna urlò a sua madre, *NO, NON TI INTERESSA, MAMMA!*

Lwaxana incespicò, sbiancando sotto il suo trucco. «Come osi rivolgerti a me in questo modo? Pensare di...»

«Io non lo sto pensando, mamma! Te lo sto proprio dicendo!» Per un istante Deanna ebbe l'impressione che il suo coraggio fosse sul punto di venire meno, ma poi pensò a quello che aveva passato nella giungla e ciò che aveva dovuto affrontare. A paragone, gestire la situazione attuale era uno scherzo da ragazzi.

E scoppiò di nuovo. «Per anni, mamma, per anni, hai deciso per me ciò che doveva essere fatto e ciò che doveva essere disfatto; mi hai detto come comportarmi, dove andare, con chi stare ed hai continuato a dirmi che era per il mio bene. Ma tu non l'hai mai fatto per il mio bene. L'hai fatto per il tuo, per soddisfare i tuoi bisogni, i tuoi desideri e le tue scelte. Non mi hai mai domandato cosa ne pensassi delle cosiddette responsabilità! Non te ne è mai importato di farlo! Hai semplicemente pensato che le avrei accettate perché erano importanti per te. Allora sappi, che non sono importanti per me, mamma! Mi dispiace, ma non voglio avere niente a che vedere con il Sacro Calice! È tutto tuo. E con i Sacri Anelli, ci puoi fare degli anelli da tenda, per quel che mi riguarda!

«Deanna...!» Non c'erano parole che potessero esprimere lo stupore di Lwaxana. «Sarei morta prima di parlare a mia madre in questo modo!»

Deanna non si arrestò. Aveva paura che se si fosse fermata, non avrebbe più avuto la forza di ripartire. «Ho bisogno della mia vita, mamma!» Si dette un colpetto sul petto con la mano chiusa per enfatizzare quel che aveva detto. «Voglio poter scegliere. Voglio fare delle scelte, le mie scelte! Non le tue. E nemmeno quelle di secoli di tradizione. Le mie scelte. Ne ho il diritto. Ogni singola cosa che ho fatto, l'ho fatta perché tu l'avevi stabilita per me. Allora, quando avrò la possibilità di rifarmi? Quando potrò fare delle scelte sulla mia carriera, sulle mie opportunità, sul mio matrimonio? Quando?»

«Quando avrai una figlia! Proprio come ho fatto io!»

Deanna si avvicinò a sua madre, urlandole incredula «Non posso credere alle mie orecchie.»

Lwaxana rimase in silenzio.

«Non ci posso credere,» ripeté Deanna «Generazione dopo generazione, milioni di donne che non sono state messe in grado di pensare al loro bene... tramandando questa restrizione alle loro figlie, bambina dopo bambina...» Deanna eresse il busto. «La catena si interrompe qui, mamma.»

«È quel Riker,» disse Lwaxana con rabbia. «È stato lui ad inculcarti in testa queste eresie.»

«No, mamma. Queste *eresie,* per dirla come la dici tu, sono sempre state presenti nei miei pensieri, è solo che non avevo mai avuto il coraggio di dirle. E quel che c'è di peggio, anche tu sapevi che non la pensavamo allo stesso modo. Dovevi saperlo. Ti eri accorta della mia infelicità, ma non hai mosso dito o detto parola per venirmi incontro. Anzi, hai sempre fatto leva sulla mia obbedienza e sottomissione.»

«Sapevo che una volta diventata grande avresti capito...»

«Beh, ti sbagliavi, mamma.»

Deanna si voltò e andò verso la porta. Sua madre la chiamò a voce alta. «Stai preferendo lui a me.»

Deanna si voltò appena e replicò con tono di sfida, «Sì.»

«Non puoi farlo! Devi studiare, hai dei doveri, un destino!»

«Voglio stare con lui, mamma! E sono stata una stupida a lasciarmi intimidire e a farmi sottomettere ancora una volta. Non avrei dovuto lasciarlo andare. Non possiamo far finta che non sia successo niente, mamma. Sarebbe una menzogna, ed io non voglio vivere nelle menzogne.»

Lwaxana si mise le mani sui fianchi e disse sarcasticamente, «E che cosa farai? Lascerai gli studi?»

«Forse.»

«Lo sposerai?»

«Forse sì, forse no. Forse starò con lui, felice al suo fianco. E quando la sua nave sarà pronta a partire, farò domanda per imbarcarmi. Ci sarà pure un lavoro che possa fare a bordo di una nave. Cuoca, lavapiatti, non me ne importa; ciò che conta è stare insieme.»

«Tu? Su un'astronave?» Lwaxana disse scandalizzata. «Una creatura come te, bella, libera ed intelligente, imprigionata in una nave per anni ed anni? Lontana milioni di anni luce da casa? È pura follia!»

«Avevo già pensato alla Flotta Stellare. Una vita di avventure, di esperienze a contatto con menti e filosofie alle quali non ho accesso su Betazed. Non l'avevo mai considerata come un'opzione, ma adesso, ci sto pensando seriamente. C'è una galassia di infinite possibilità là fuori, perfino per la figlia della Quinta Casa, se solo ha il coraggio di approfittarne. E chissà? Forse non mi arruolerò nella Flotta. Forse sarò una geologa. Forse mi dipingerò il corpo e farò la ballerina nuda che balla nei locali del sistema Zetli. Ma quello che farò, sarà per mia scelta, non per tua.»

Deanna si incamminò verso la porta, e nella mente sentì, *se oltrepassi quella porta, non tornare mai più indietro.*

Deanna la oltrepassò.

CAPITOLO TRENTESIMO

Deanna entrò nell'ambasciata, dove tutto taceva a causa della tarda ora. Ma riconobbe ugualmente alcuni uomini della sicurezza che aveva incontrato nella giungla, all'accampamento.

«Buona sera, signorina,» disse Sommers, annuendo appena.

«Salve. Vorrei vedere il Tenente Riker.»

«Sì, signorina. Sa già dove si trova il suo alloggio?»

«Oh, sì.»

La lasciò passare e quando Deanna sparì in fondo al corridoio, Sommers bisbigliò appena tra sé: «Gli ufficiali si prendono tutte le donne.»

Deanna si recò nell'alloggio di Riker, il cuore gli batteva forte in petto. Si stava immaginando cosa le avrebbe detto, cosa avrebbe fatto. Sarebbe stato così fiero di lei. Per il modo in cui si era opposta a sua madre, per aver ottenuto il controllo della propria vita. Riker si sarebbe congratulato con lei, sarebbe stato completamente innamorato di lei, l'avrebbe abbracciata...

Entrò nel suo alloggio e si fermò impietrita sulla soglia della porta.

La stanza era solo parzialmente illuminata, ma poteva vedere Riker sdraiato sul letto. La sua uniforme era stata sparpagliata in diverse parti della stanza. Stava dormendo... abbracciato al corpo nudo di un'altra donna che Deanna riconobbe subito; si trattava di Wendy Roper.

Deanna non batté ciglio, non emise alcun suono, ma la sua mente urlò per l'imbarazzo e la mortificazione.

Bastò per far svegliare Riker.

Si alzò seduto, confuso e disorientato. Si era mosso troppo velocemente: ubriaco com'era, credette che la testa fosse in procinto di scoppiargli... poi vide Deanna, in piedi sulla soglia della porta, illuminata dalla luce che proveniva dal corridoio.

Gli ci volle un secondo pieno per realizzare che non si trattava di un sogno, o date le circostanze, di un incubo. «Deanna?» disse con una voce che sembrava distante e malata.

Deanna avrebbe voluto scappare nel corridoio, ma non voleva ritirarsi in quel modo. «Mi scuso Tenente. Sembra che sia arrivata in un momento sbagliato. Forse se l'avessi chiamata prima, avrebbe potuto trovare un po'

di tempo anche per me.»

Il suo tono colpì Riker così violentemente che gli fecero male anche i capelli. «Deanna,» disse di nuovo, alzandosi e avvicinandola. Ma la sua coordinazione non era delle migliori in quel momento e cadde a terra come una mela matura.

Il tonfo svegliò Wendy, che si sedette confusa e si guardò intorno. Vide Deanna, ammiccò con sorpresa, e si coprì con le lenzuola.

«Deanna,» Riker disse di nuovo. Afferrò la sua uniforme ed iniziò a vestirsi.

«Mi fa piacere che si ricordi così bene del mio nome,» disse incrociando le braccia.

«Non è come credi.» Riker guardò Wendy, il letto disfatto, e poi Deanna. «Va bene, è come credi, ma io... mi avevi detto che non avresti più voluto vedermi. Mi avevi detto che era tutto finito e...»

«E poiché sono già passate quasi ventiquattro ore da quando tra noi è finita, si è dato subito da fare per trovare un'altra piacevole compagnia femminile. Mi fa piacere che si sia ripreso così bene dalla sua delusione per me. Infatti, non solo si è ripreso, ma, sembrerebbe, che non ci abbia impiegato poi molto tempo a dimenticarmi.» disse Deanna, che terminò la frase in tono crescente.

Riker la invitò a fare più piano, il che incitò ancora di più Deanna ad alzare la voce. «Ha paura che qualcuno ci senta?»

«No,» bisbigliò lui. «È solo che mi fa male la testa.»

«Mi dispiace di cuore per la sua testa, Tenente,» disse senza sembrare per niente dispiaciuta. «Non la disturberò più.»

Si voltò sui tacchi e se ne andò. Riker, che non si era ancora rivestito del tutto, le corse dietro. La raggiunse a metà corridoio e le tagliò la strada.

«Avevi detto che...» iniziò a parlare.

«So quello che ho detto. E vorresti sapere cosa ho detto a mia madre? Le ho detto che ho sbagliato a mandarti via. Che era tempo per me di trovare la mia strada. E che volevo trovare quella strada con te.» Gli occhi di lei si riempirono di lacrime e faticò per impedire che le scendessero sul viso.

«Ma ho stupidamente pensato che anche tu l'avessi voluto.»

«Lo voglio...»

«No. Non lo vuoi. Ho camminato sul filo con un piede solo per te, e tu mi hai ripagato tagliandomi quel filo alle spalle.»

«Non è andata così. Non stavo bene, e Wendy è arrivata, e...»

«Ed è stata un'opportunità.»

«Sì.»

«E non significa niente per te.»

«È così.»

«E come faccio io a sapere,» disse lei freddamente, «che anche la nostra avventura non appartiene alla stessa categoria?»

La prese per una spalla. «Lo sai che non è così.»

«Credevo di saperlo. Ma adesso non ne sono più sicura. Ed anche tu non ne sei più convinto. Will... credevo che tra noi ci fosse qualcosa di speciale. A livello fisico, ma anche a livello spirituale. Ma per me, l'uno si fonde con l'altro. Per te no. E non credo che questo cambierà mai.»

Riker avvertì che stava per perdere qualcosa, qualcosa molto importante, più importante di quanto avesse pensato, e improvvisamente, disperatamente, voleva salvarlo. «Posso cambiare,» disse. «Posso...»

«Non in due minuti. Forse un giorno ci riuscirai. Forse non ci riuscirai mai. Potrebbe darsi che per te sia una cosa che arriverà con la maturità. E io non posso basare la mia vita sui forse. Perché tu te ne andrai ed io dovrò prendere delle decisioni, e non posso vivere di incertezze.»

Riker si arrabbiò. «Se solo ti potessi sentire. Ma chi ti credi di essere, un mago che legge nel futuro? Come fai a sapere quello che farai o come sarai negli anni a venire? Forse invecchiando, sarai tu a cambiare. Forse ti renderai conto che non c'è bisogno di essere follemente innamorati per andare a letto con qualcuno. Forse scoprirai che il fattore fisico offre delle piacevoli ricompense, adesso che lo hai sperimentato.»

«Forse,» disse piattamente. «Ma c'è una cosa di cui sono certa.»

«Oh, davvero? Che cos'è?»

«Non è con te che lo scoprirò.»

Riker cercò di farsi venire in mente una risposta, ma prima che potesse dire qualcosa, Deanna gli mise una mano sulla guancia e disse con tono non arrabbiato ma piuttosto triste, «Mi dispiace, Will. Non credo proprio che ci possa essere un futuro per noi.»

Si voltò, andandosene da dove era venuta.

Riker rimase in piedi, impalato, mentre la osservava allontanarsi. Avrebbe voluto dirle qualcosa ma non ne fu capace. Forse era l'alcool ancora presente nella sua mente che gli impediva di pensare, o forse non c'erano, in tutta semplicità, né parole da dire, né pensieri da coniare.

Si voltò e vide il Sergente Tang, appoggiato al muro che lo guardava attentamente.

«Ha fatto bene a lasciarla andare, signore,» disse Tang. «C'è una stella

che luccica per ogni cuore che gli ufficiali della Flotta hanno spezzato...»

«Stia zitto, Tang,» disse Riker che si incamminò verso il suo alloggio.

Tang, senza batter ciglio, si limitò ad annuire. «Stare zitto, signore. Fa parte del mio lavoro.»

Deanna Troi fece capolino nello studio, percependo che sua madre si trovava ancora in quella stanza.

Lwaxana stava fissando una piccola olografia. Non disse niente a sua figlia. Cautamente, Deanna entrò nello studio e spuntò dietro le spalle della madre.

«È nonna, vero?» disse Deanna. Lwaxana annuì appena.

Ci fu un lungo silenzio, e poi Deanna disse, «Sono tornata per riprendere alcune cose.»

Sua madre fissò l'olografia per qualche secondo ancora e poi disse, «Lo sai... quando ho detto che se fossi uscita da quella porta, non avresti potuto più ritornare... quelle parole mi sono suonate familiari. Ho cercato di ricordare dove le avessi già sentite.»

«E hai scoperto niente?»

«Mia madre.» Lwaxana scosse un po' l'olografia. «Mi disse le stesse cose quando sposai tuo padre.»

«Aveva fatto dei progetti per te?»

«Certo. Come tu sei promessa a Wyatt, io ero promessa a... come si chiamava?» Fece una pausa, e poi si ricordò. «Stahly. Sì, proprio lui. Ma quando arrivò il momento di conoscersi, ci incontrammo per la prima volta e... beh, le cose non sono andate per il verso giusto.»

Deanna si abbassò accanto a sua madre, affascinata. Lwaxana non glielo aveva mai raccontato prima. «Perché no? Non vi piacevate?»

«Oh, andavamo molto d'accordo. Mi piaceva molto ed io piacevo a lui. Ma... subito dopo che ci presentarono seppi che non ci sarebbe stata una vita futura per noi. Era innamorato di qualcun altro.»

«Un'altra donna?»

Lwaxana la guardò cupamente. «Un altro uomo.»

Deanna non disse niente a parte un «Oh.» di sorpresa.

«E per di più,» ammise Lwaxana, «erano una coppia molto carina. Molto più carina di noi.»

Deanna cercò di non sorridere. «Deve essere stato difficile per te.»

«Fortunatamente, poco dopo incontrai tuo padre. Ma mia madre rimase così delusa di non essere stata in grado di promettermi alla giusta persona

che iniziò a rifiutare chiunque avessi portato a casa. Un giorno discutemmo molto intensamente. A lei non piaceva tuo padre.»

«Come a te non piace Will Riker?»

«Oh, no... mia cara, credi che io sia impossibile?» Lwaxana rise malinconicamente. «Lei era anche peggio. Molto peggio. Perché per lei fu una questione di orgoglio. Solo il pensiero che io potessi trovare la persona giusta quando lei aveva fallito, la faceva imbestialire. E quando me ne andai di casa sbattendo la porta,» indicò la porta principale, «mi disse che non sarei dovuta tornare indietro. Oh, non diceva sul serio, ovviamente. Beh... forse in quel momento sì.»

«E tu dicevi sul serio, poco fa?»

Lwaxana la guardò pensierosa. «In quel momento, sì.» Poi aprì le braccia. «Oh, Deanna... mi dispiace tanto.»

Deanna si sporse in avanti e sua madre l'abbracciò. «Ti dispiace per cosa, mamma?»

«Mi dispiace perché so cos'è successo quando sei andata a trovare il Tenente Riker. Cioè... una madre le sente queste cose.»

«Specialmente quando si tratta di una madre telepate.»

«Vero. E poi mi dispiace perché avevi ragione. Avevi ragione su come le cose tra noi siano cambiate e su come non potranno tornare più come una volta.»

«E perché ti dispiace, mamma?»

«Perché prima era tutto più facile, senza complicazioni, divertente.» Poi sospirò, e accarezzando la mano della figlia aggiunse, «Ma non era la vita che volevi e lo capisco. Non sono una strega cattiva, Deanna.»

«Lo so, mamma.»

«Ti chiedo solo una cosa. Per favore... per favore, non diventare una ballerina nuda su Zetli. Fa così freddo su quel pianeta, e te lo garantisco, non è per niente un bel posto.»

«Va bene, mamma.» Deanna sorrise. «Sai cosa ti dico? Non solo ti prometto che non diventerò una ballerina nuda, ma farò qualcosa che ha a che fare con i miei studi di psicologia. Anche se... credo che la Flotta Stellare possa rientrare nei miei piani.»

Lwaxana parve sul punto di obiettare, ma invece scosse leggermente la testa. «Fa quello che più ti aggrada, tesoro.»

«Grazie, mamma.»

«Lo sai, è così tardi, e te ne sei andata senza mangiare. Devi avere fame.»

«Sì... un pochino.» ammise Deanna.

«Vorresti qualcosa da mangiare?»

«Magari.»

Un secondo dopo, Deanna realizzò le implicazioni della sua risposta. Con uno scatto sollevò una mano e la mise davanti alla bocca della madre prima che potesse urlare a squarciagola il nome dell'inserviente.

«Mamma,» disse a voce bassa, «La preparerò da sola la mia cena. Anzi, se hai fame, posso preparare qualcosa anche per te.»

Lwaxana sembrò sconvolta. «Da sola?»

«Sì, mamma.»

Lwaxana sospirò incredula. «Sei un pozzo inesauribile di idee radicali, quest'oggi. Benone... andiamo.» Si alzò dalla sedia e si guardò intorno confusa. «Dov'è la cucina?»

Deanna la prese per mano. «Ti ci porto io, mamma,» disse con un sorriso.

Lwaxana scosse la testa. «I figli oggi hanno delle strane idee per la testa. La Flotta Stellare. Cucinare. Chissà dove andremo a finire...»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Roper sollevò lo sguardo quando Riker entrò nel bar. «È in ritardo, Capitano,» lo ammonì.

Riker annuì lentamente, molto lentamente. Si mise a sedere e la cameriera gli portò subito una tazza di caffè bollente, anche se non l'aveva ordinata. Gliene fu silenziosamente grato.

«Ho sentito dire,» disse Roper con aria indifferente, «che c'è stata una bella festa ieri notte.»

«Sì, qualcosa del genere.» Riker non volle neppure sapere da chi l'avesse sentito dire. O glielo aveva detto un uomo della sicurezza che doveva avergli descritto il comportamento idiota del suo ufficiale superiore, o lo aveva saputo da Wendy, in sede di riunione familiare, per decidere dove spedire Riker per i successivi quarant'anni. In entrambi i casi, non si trattava di un argomento nel quale voleva addentrarsi più di tanto.

«Le relazioni su un pianeta possono essere un po' difficili, eh?» disse Roper. «È questo il vantaggio di essere su una nave. Colpisci e via. Tutto torna come era prima.»

Riker continuò ad annuire, lasciando che il caffè lo aiutasse a

riprendersi.

«Deve essere felice di andarsene?»

Qualcosa in quella domanda attirò l'attenzione di Riker, nonostante l'alcool ed il ronzio che aveva in testa. «Mi... mi resta ancora un altro mese da passare su Betazed.»

Ma Roper inclinò la testa. «Pensavo che lo sapesse. Le riparazioni alla *Hood* sono finite in anticipo. Ci lascerà tra ventiquattro ore, Capitano.»

Riker si sentì come se un fulmine lo avesse colpito in testa. «Vuol dire... vuol dire che mi imbarcherò?»

«Esatto. Le consiglio di prepararsi. Dovrebbe compilare un formulario e poi deve ancora concludere il rapporto sui Sindariani. Cerchi di farmi avere il tutto nel mio ufficio prima di andarsene.»

Riker si alzò con uno scatto, bevendo il caffè più rapidamente che poteva e cercando di ignorare il dolore quando il caldo liquido gli bruciò la lingua.

«Mark, Mark, grazie. È una bellissima notizia. Io...»

Mark gli strinse la mano e disse sorridente, «Quando sarà un Capitano importante e famoso, al galoppo tra le stelle, qualche volta, pensi un poco a noi poveracci, intrappolati su questo pianeta.»

«Lo farò, Mark. Ci può contare.»

«Allora si spicci, Capitano.»

Riker lasciò la mano di Roper e schizzò fuori dal bar. Mark lo osservò correre come un pazzo e disse sospirando, «Ragazzi.»

Ogni cosa era stata predisposta.

O quasi.

Riker si ripromise di passare un'ultima volta al museo per verificare che tutto fosse stato riparato e rimesso in ordine. Dopotutto, la Flotta Stellare non avrebbe tollerato un lavoro incompiuto o fatto male.

Ma si ritrovò ad osservare a lungo un particolare dipinto: quello che Deanna gli aveva mostrato, quello che lui aveva definito *'un bel vorticione colorato'*.

Lo fissò.

Poi udì della musica che proveniva da lì vicino. E per chissà quale motivo, gli sembrò che quella melodia gli facilitasse l'analisi del dipinto.

Come se stesse danzando sulle note, la sua percezione dei colori del quadro si modificò. Adesso, il dipinto aveva una strana somiglianza, notò Riker, con una galassia a spirale. Una galassia colma di stelle e pianeti, e

forse... solo forse, poteva trattarsi di una rappresentazione dell'universo all'epoca della sua creazione. Il vuoto ed il miasma, colmo di promesse e di possibilità.

Si accorse di una presenza al suo fianco. Ma non riuscì a voltarsi per guardarla in faccia.

«Stai per partire,» disse Deanna.

«Sì.»

«Ti auguro un felice viaggio.»

«Vorrei che...» Si arrestò trovando la forza di guardarla. Riuscì a voltare leggermente la testa, e per un istante, la sua mente sovrappose l'immagine del dipinto con quella del suo volto. Per uno strano, pazzo, inconcepibile secondo, Deanna fu il centro del suo universo. «Vorrei che potessi venire con me,» disse infine.

Deanna scosse la testa. «Lo sai Imzadi, per un momento, nella giungla, ho veramente creduto di poter cambiare il mio universo per te. Ma adesso... non credo che nessuno di noi sia pronto a questo.»

Riker avrebbe voluto spiegarle che non era vero, ma non ci riuscì.

Si voltò di nuovo e riprese ad osservare con attenzione il dipinto. Quella vastità che avvolgeva tutto, adesso gli parve quasi vuota.

«Deanna.» La guardò di nuovo. «Forse...»

Ma se ne era andata.

Non aveva potuto nemmeno salutarla. Dannazione, non era riuscito a dirle niente, non era stato capace di trovare le parole. Così aveva chiuso la sua mente, oscurato i suoi pensieri, e adesso Deanna avrebbe pensato che, dopotutto, lei non era così importante per lui. Se era stato in grado di partire con una tale calma apparente e tranquillità, senza neppure spendere una parola, allora...

Pensò che avrebbe dovuto correrle dietro, ma quel pensiero rimase tale. Perché sapeva, senza alcun'ombra di dubbio, che Deanna non l'avrebbe voluto. E in qualche modo, i desideri di lei erano diventati più importanti dei suoi.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Diario personale del Capitano, Data Stellare 41153.8

Delle ventiquattro ore che ci sono state concesse da Q, undici sono trascorse senza incidenti. Non dimentico comunque che secondo Q, la

prova che ci aspetta non sarà facile.

Mentre l'*Enterprise* continuava ad orbitare intorno a Cygnus IV, il Comandante Riker si sedette di fronte al suo nuovo Capitano nella sala tattica. Entrambi gli ufficiali, occupati ad esaminare il velo di mistero che sembrava avvolgere la stazione di Farpoint, non riuscivano a decidersi su come agire.

Ad ogni modo, Riker era felice di una cosa: il suo nuovo Capitano, Jean-Luc Picard, lo aveva accettato senza riserve. Era come se, una volta datogli il benvenuto a bordo e stabilite le regole da rispettare, il Capitano si fosse lasciato dubbi ed incertezze alle spalle. A differenza di quanto gli era successo in passato, con gli altri ufficiali superiori sotto i quali aveva prestato servizio, questa volta Riker non avvertì alcun bisogno o urgenza di impressionare Picard. Anzi, il Capitano lo stava trattando molto schiettamente, e si trattava di un modo di fare che gli piaceva molto.

Esaminando le sue informazioni su Cygnus IV, Riker disse, «Il calore interno fornisce una grande quantità di energia geotermica, ma è tutto ciò che offre questo pianeta.»

Picard parve pensieroso. «E a suo parere, è grazie ad essa che sono riusciti a costruire una base conforme agli standard della Flotta Stellare?»

«Sì, signore.» Riker si sporse in avanti. «Avranno scambiato il loro surplus di energia con il materiale necessario per costruire la base. Secondo le nostre analisi molti dei materiali usati sono introvabili qui.»

Picard sorrise appena. «Sarà come tutti quegli strani avvenimenti che nel suo rapporto definisce *'quasi magici tentativi di compiacerci'»*

Detto da qualsiasi altro Capitano, avrebbe potuto sembrare una presa in giro. Ma Picard si stava solo limitando a esporre i fatti. Riker annuì.

«Li ho visti accadere.»

«Comunque non mi sembrano minacciosi. Magari tutte le forme di vita fossero altrettanto benevole.»

Riker sapeva a cosa stava alludendo Picard: i Ferengi, per non parlare degli abitanti di Orione, i Sindariani... e poi l'incubo dei Romulani che prima o poi si sarebbero fatti risentire... C'erano già abbastanza razze a tenere occupata la Federazione. E adesso questo Q, la cui visitina all'*Enterprise* era stata esaminata da Riker in un video informativo, che tutto sembrava tranne un essere pacifico.

Picard si alzò. «Pronto a scendere con me? Sono impaziente di conoscere questo Groppler Zom.»

Riker attese che Picard avesse girato intorno alla scrivania; dopo tutte quelle prediche sull'incolumità di un Capitano, non fu particolarmente entusiasta che Picard si recasse sul pianeta per incontrare il Capo della stazione di Farpoint. Se fosse sopraggiunto un problema inaspettato, sarebbe stato molto pericoloso per il Capitano trovarsi sulla superficie del pianeta. Ad ogni modo, non sembrava esserci nessun pericolo in vista, e Riker non si oppose. Mentre Picard si dirigeva verso la porta, Riker disse, «Ho l'impressione che dietro tanta disponibilità si nasconda qualcosa.»

Picard propose pensieroso. «Un trucco di Q, per intrappolarci?»

Quando si avvicinarono al turbo ascensore, le porte si aprirono e Riker riconobbe un volto familiare. Ad ogni modo la sua vista degli occupanti dell'ascensore venne momentaneamente oscurata dai movimenti di Picard, il quale, gesticolando, disse, «Andiamo allora?» Si voltò verso Riker e disse, «Ho chiesto al Consigliere di accompagnarci da Zorn.»

Un Consigliere di bordo. Riker non aveva mai servito a lungo su una nave grande e potente come l'*Enterprise,* sulla quale era richiesto un Consigliere. Inoltre, quella carica era una posizione relativamente nuova nella Flotta Stellare, era stata introdotta infatti solo negli ultimi anni. Dal momento in cui Riker riteneva di avere un discreto controllo della propria psiche, dubitò fortemente che avrebbe avuto il bisogno di avvalersi della consulenza di un Consigliere. Però, ne era convinto, altre persone avrebbero sicuramente apprezzato la sua presenza e il suo aiuto. Sperò soltanto che non si trattasse di uno di quei tipi eccessivamente cerebrali che cercano di analizzare ogni singola parola detta, anche gli scherzi.

Picard si spostò e Riker ebbe la possibilità di vedere chiaramente. Si sentì sbiancare in volto. Picard si era voltato verso quella signorina e stava dicendo, «Posso presentarle il nostro nuovo primo ufficiale, il Comandante William Riker. Comandante, il nostro Consigliere di bordo, Deanna Troi.»

Picard guardò Riker, e la sua voce cambiò leggermente quando vide l'espressione del primo ufficiale.

Erano passati dieci anni, ma quei vecchi sentimenti lo attraversarono ancora una volta, scuotendolo come se non fossero mai cambiati, come se fossero rimasti gli stessi di dieci anni prima.

Deanna aveva i capelli avvolti in una crocchia, proprio come quando aveva voluto scoraggiarlo da ogni eventuale advance. Lo aveva saputo, lo aveva saputo che lui sarebbe arrivato a bordo. Che diamine, doveva saperlo. In qualità di Consigliere, doveva aver pur esaminato i profili degli ufficiali in comando.

Sì sentì confuso, non era più allenato, erano anni che non lo faceva. Si era fatto trovare impreparato.

Deanna, dal canto suo, pareva incredibilmente serena. E poi ci fu quella sensazione, la sensazione che aveva creduto di non provare mai più. La voce di lei nella sua testa, nella sua anima, che gli chiedeva, *Ricordi ancora quello che ti ho insegnato, Imzadi? Capti ancora i miei pensieri?*

Era così calma, contenuta, che gli sembrò quasi troppo formale. Deanna gli offrì la mano. «Piacere, Comandante,» disse, enfatizzando il grado.

Riker le prese la mano e disse, «Io, uh... Piacere, Consigliere.»

Dall'espressione sorpresa di Riker, Picard capì che i due si dovevano conoscere. «Vi conoscevate già?» chiese a Riker.

Conoscerci? Oh, nooo... abbiamo solo avuto una delle relazioni più coinvolgenti, intense, frustranti, e torturate che io abbia mai avuto. Tutto qua. Ma disse semplicemente ad alta voce, «Sì, signore.»

Riker non capì se Picard avesse compreso a pieno la profondità del loro legame, o se avesse solo dedotto che la loro conoscenza fosse il frutto di un fortuito incontro avvenuto in precedenza. Si limitò a dire, «Oh, perfetto. Trovo molto importante che i miei ufficiali conoscano le loro rispettive capacità.»

Riker non ne fu sicuro, ma gli parve di sentire la silenziosa risata di Deanna nella sua testa.

«È il nostro caso, signore.» Lo rassicurò Troi.

Picard entrò nel turbo ascensore, e Riker e Troi lo seguirono in silenzio.

Avrebbe voluto dirle tante cose... ma la sua mente poco allenata non riuscì a trasmetterle nessun pensiero. E adesso non avrebbero avuto modo di rimanere da soli per parlare con calma. Dovevano prepararsi ad affrontare una nuova missione, durante la quale avrebbero dovuto collaborare professionalmente e senza lasciare che i loro sentimenti fossero di intralcio. Sarebbe stato possibile, considerando quello che c'era stato tra loro? Specialmente visto come si erano lasciati, senza aver chiarito tante cose? Lei lo sapeva di essere importante per Riker? Conosceva ciò che avrebbe voluto dirle? O in tutti quegli anni non aveva fatto altro che serbargli rancore, non riuscendo a capire come...?»

E poi, udì di nuovo la sua voce, che gli fluttuava in testa così come una colomba fluttua in cielo quando fa rientro a casa. *Neanch'io ti ho mai dimenticato, Imzadi.*

Si sentì sollevato. L'avrebbe dovuto sapere. Avrebbe dovuto sapere che lei aveva capito, e che ci sarebbe stata una base sulla quale poter costruire

una relazione.

Ignorava dove li avrebbe condotti, o come si sarebbe risolta... ma qualunque svolta avrebbe preso in futuro, quella relazione l'avrebbero affrontata assieme.

Ci volle loro un po' di tempo per capire come ricominciare. Inizialmente, l'istinto fu quello di riprendere da dove si erano lasciati... ma si accorsero presto che non sarebbe stato possibile. Era passato troppo tempo, ed entrambi non riuscivano a colmare una lacuna così grande e a far collimare quei due ragazzi immaturi dei giorni perduti, con le esigenze di due ufficiali della Flotta Stellare.

E non erano neppure sicuri che ciò che sarebbe successo avrebbe potuto riaccendere la fiamma del loro amore. Se le cose non fossero andate come dovuto, lavorare assieme, in armonia e senza tensioni, sarebbe stato impossibile. E sussisteva una forte possibilità che le cose non sarebbero andate come avrebbero dovuto, visto che le rispettive previsioni erano state quasi completamente azzeccate. Riker era rimasto un Don Giovanni dello spazio, e Deanna, da quando aveva sperimentato i piaceri della carne, non aveva di certo vissuto tutti quegli anni come una suora in un convento di clausura.

Date tutte queste complicazioni, avevano deciso di non affrettare le cose. Né lui, né lei erano disposti a rischiare ciò che avevano faticosamente raggiunto per il puro piacere di lasciarsi andare all'istinto.

«Il tempo risolve molte cose,» Deanna era solita ripetergli. Dunque, affidarono la loro relazione alle mani del tempo.

E con questa scusa, non fecero mai niente per riaccendere il loro amore. E si sa, la legge dell'inerzia tende a regolare l'interazione degli uomini con tante altre cose. Gli anni passati assieme sull'Enterprise si susseguirono, l'uno dopo l'altro, e la loro relazione assopita, rimase a riposo.

L'unico fattore che avrebbe potuto risvegliarla sarebbe stata la consapevolezza che non avrebbero potuto alterare il corso delle cose ogni qual volta lo avessero voluto. Ma perché avrebbero dovuto sovvenirsi di una tale considerazione?

Dopotutto... pensavano di avere tutto il tempo a disposizione.

Ma poi, venne il giorno della conferenza di pace con i Sindariani...

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Riker si sdraiò sul letto, ed il suo sguardo si perse nel buio del suo alloggio.

Aveva incrociato le mani e le aveva portate tra il guanciale e la testa. Se ne stava in quella posizione da più di un'ora aspettando il sopraggiungere del sonno che si rifiutava di arrivare.

Cercare di capire i propri sentimenti era diventata una specie di auto vessazione. Si ricordava ancora di quando, un paio di anni prima, si erano ritrovati ad amoreggiare nell'alloggio di Deanna. Si ricordava di essersi rilassato dopo aver bevuto un po' di sintalcool, e degli effetti che aveva avuto su di lui. Un innocente bacio della buona notte si era trasformato in qualche cosa di molto più passionale, e per qualche istante si erano baciati con trasporto e desiderio, come ai vecchi tempi...

E poi Deanna gli aveva bisbigliato, suggerito, detto che non avrebbero dovuto farlo, gli aveva ricordato le difficoltà che ci sarebbero state se avessero intrapreso una relazione, adesso che si trovavano a bordo della stessa nave. Eppure, anche mentre gli diceva queste cose, l'avrebbe lasciato...

Ma lui ebbe paura e si sottrasse. Le parole di lei avevano penetrato e spazzato via la confusione mentale, quella coltre nebbiosa creata dal sintalcool, e la sobrietà fu da monito di quel patto che i due avevano sancito.

Non successe niente.

Non che lui non l'avesse voluto... entrambi lo volevano...

Ma cosa è che desideravano? Una gratificazione temporanea? O qualcosa di più... coinvolgente che avesse potuto riaccendere la fiamma del loro amore?

Forse si erano sbagliati. Lui era un uomo abituato a gestire situazioni difficili, lei era una donna che aveva sempre il controllo dei sentimenti e delle emozioni. Sarebbe stato naturale, dunque, se avessero deciso di intraprendere una relazione. Avrebbero potuto domarla. Avrebbero potuto attivare e disattivare il loro amore come un vecchio televisore.

Ma si trattava di una prospettiva realistica? Steso nel buio, immaginandosi Deanna avvolta negli abbracci di Dann, sorridente e divertita ai suoi scherzi, alle sue parole tenere...

Avrebbe detto a Dann le stesse cose che diceva a Riker?

Per un fugace istante si era quasi convinto che i sentimenti di Deanna

verso di lui non sarebbero mai cambiati e che ogni cosa si sarebbe risolta il giorno dopo. E poi, qualcosa, un impulso, lo fece scattare seduto sul letto; fu uno scatto così improvviso e repentino che per alcuni momenti si sentì disorientato.

C'era qualcuno nel suo alloggio. Non sapeva come, non sapeva perché... ma c'era qualcuno in agguato in quel buio, nascosto in un angolo.

Ordinò, «Lu-»

Ma non riuscì a terminare la frase.

Una mano lo afferrò, chiudendogli la bocca, stendendolo di nuovo sul letto.

Riker si dimenò con violenza, aggrappandosi al braccio che lo aveva steso. Riuscì a tirarsi su, aggrappandosi al volto del suo assalitore; gli sembrava familiare, soprattutto quando avvertì la sua barba pungente.

Poi una voce disse, «Luci!»

Riker rimase impietrito. Anche quella voce gli sembrava familiare.

Le luci si accesero a quel comando. Sbatté gli occhi per l'intenso bagliore improvviso, e quella voce disse, «Diminuire la luminosità.» Le luci si abbassarono al 50 percento, e adesso, Riker riconobbe l'intruso.

La sua barba ed i suoi capelli erano folti e di color grigio. La sua pelle grinzosa e ricoperta di rughe. Ma i suoi occhi grintosi risplendevano con determinazione, e la sua faccia... non si poteva sbagliare. Stava guardando se stesso... a parte il fatto che si trattava di una fotocopia invecchiata di qualche decennio.

«Zitto!» disse il vecchio Riker. «Non ci resta molto tempo.»

Riker osservò la sua controfigura molto attentamente. Per un istante pensò che si trattasse di un incubo. Forse stava dormendo! Riprese a dimenarsi, tentando di gridare, ma la mano dell'altro Riker gli serrò la bocca.

«Ma non mi hai ascoltato?» lo rimproverò quell'anziano signore. «Stai zitto, imbecille! È possibile che arrivino per fermarmi in qualsiasi momento! Dunque, non ti muovere! Ascoltami, e preparati a fare quello che ti dirò. La vita di Deanna dipende da te.»

INTERMEZZO

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Il responsabile degli archivi nazionali di Betazed strinse la mano all'Ammiraglio Riker e inclinò un poco la testa in segno di gratitudine. «Le donazioni degli effetti di Lwaxana Troi costituiranno un notevole arricchimento alla nostra collezione, Ammiraglio.»

Riker sorrise indifferentemente. «Sono lieto di poter essere d'aiuto, signore. E ora, se mi vuole scusare, è giunto il momento che faccia ritorno a casa.»

«Ah, sì,» disse l'archivista. «Mi è stato detto che l'*Enterprise* stessa è venuta a prenderla.»

«Pura coincidenza.» Riker sorrise piattamente. «Si trovava nel settore. Non sono molto importante.»

«Oh, suvvia, Ammiraglio, non si sminuisca troppo. Nessuno può dimenticare di come si sbarazzò dei Sindariani, anni fa.» L'archivista ammiccò. «Purtroppo, ho sentito dire che negli ultimi decenni hanno ripreso i loro attacchi. È veramente un peccato.»

«Sì.» concordò Riker, che a quel punto non vedeva l'ora di andarsene. Avrebbe detto qualunque cosa per poter andare via.

In quel momento, udì dei passi familiari che si avvicinavano, e Riker sorrise spontaneamente. Non gli succedeva spesso, ma quelle poche volte che sorrideva, si trattava di un sorriso sentito e sincero.

«Commodoro Data,» disse a voce bassa. «È un piacere rivederla. Non è cambiato per niente.»

Data inclinò la testa leggermente. «Perché sarei dovuto cambiare, Ammiraglio?»

Riker si drizzò in silenzio. «Avrà anche imparato molte cose durante tutti questi anni, Data, ma non riesce proprio a capire l'umorismo. In un certo senso è confortante sapere che alcune cose non cambiano mai.»

«Se lo dice lei.» Data si voltò e indicò il suo secondo.

«Si ricorda del mio ufficiale scientifico, il Tenente Blair?»

«Certo.» Disse Riker, scuotendo la manona pelosa di Blair.

«Bene, signori... vogliamo andare?»

«Come desidera, Ammiraglio... se non ha più niente di cui occuparsi, ovviamente.»

Riker guardò l'archivista con aria inquisitoria.

«Per quel che mi riguarda, Ammiraglio, abbiamo finito. Oh,» l'archivista

aggiunse in un secondo tempo, «una signora è passata di qua poco fa, Wendy, credo che sia il suo nome, e mi ha detto di riferirle di passare da casa sua prima di andarsene.»

«Possiamo aspettare se lo desidera, Ammiraglio,» propose Data.

Ma Riker scosse la testa. «No,» disse a voce bassa, e il senso di malinconia che lo aveva accompagnato durante quegli ultimi giorni lo avvolse ancora. «No, non mi è mai riuscito dire addio come si deve a questo pianeta.»

Data fece finta di non capire. Si limitò ad inclinare la testa e dire, *«Enterprise.* Tre da trasportare a bordo.» E un momento più tardi, avvolti da un fascio di energia di colore blu, se ne andarono.

Quando Riker mise piede sulla nave che aveva lo stesso nome di un'altra nave, dove aveva prestato servizio molto tempo prima, avvertì una sensazione di piacere che venne però prontamente spazzata via quando realizzò che non si trattava della sua *Enterprise,* e che non ce ne sarebbe mai più stata una uguale. Era stata unica, speciale, così come erano stati unici e speciali quei giorni perduti. Il periodo più bello della sua vita. A confronto, nessun'altra assegnazione gli aveva dato tanta gioia quanto la missione a bordo dell'*Enterprise.*

Fu felice di ispezionare la nave, esaminare tutte le nuove apparecchiature di cui era stata munita. Ma alla fine, fu altrettanto felice di chiudersi nel suo alloggio, da solo, trovandosi pienamente a suo agio con quella solitudine che era diventata una sua fedele amica.

Solo. Fu così che Data lo trovò quando si recò nel suo alloggio per riferirgli dell'imminente arrivo alla Base Stellare 86.

«Grazie, Data,» disse semplicemente. E riprese a fissare fuori dall'oblò.

«È preoccupato, Ammiraglio?» osservò Data.

«No, sto solo guardando le stelle.» Disse Riker sorridendo leggermente. «Lo sa che c'è gente che pensa che siano le stelle a decidere del nostro destino, e che noi non abbiamo nessun controllo sulle nostre sorti? Credo che persino Shakespeare avesse scritto *'La colpa è nelle nostre stelle'*.»

«In verità, Ammiraglio, si sta sbagliando.»

«Non mi starà mica per dire che credere all'influenza delle stelle è un concetto ridicolo?»

«No, signore. È così scontato che non c'è bisogno di sottolinearlo. Volevo solo farle notare che la sua citazione di Shakespeare non solo è stata imprecisa, ma anche del tutto erronea.»

«Perché?»

«Se si stava riferendo alla tragedia di Giulio Cesare, atto primo, scena seconda, allora lei ha affermato il contrario. La battuta corretta è, *Gli uomini, ad un certo momento, sono i padroni del proprio destino. La colpa, caro Bruto, non è nelle nostre stelle, ma in noi stessi, se non siamo degli schiavi.»*

«Davvero? Huh.» Riker rifletté per un istante. «Ci deve volere un bel cervello per pensare una cosa del genere. Chi l'ha detta?»

«Shakespeare, signore. Fin qui ci aveva azzeccato!»

«No, voglio dire nella tragedia, chi l'ha detta?»

«Cassio, in una conversazione con Bruto. Due dei cospiratori che hanno assassinato Giulio Cesare.»

«Hmm. Non lo trova ironico, signor Data? Degli uomini che, avendo deciso di prendere in mano il loro destino, si trovano costretti ad uccidere un altro uomo che ammirano.»

«Non ho mai capito come alcune persone possano compiere atti altamente immorali in nome della moralità. Certo, essere il Demiurgo del proprio destino è lodevole. Ma come si può giustificare l'assassinio?»

«A volte, Data... si fa quel che si deve fare. Ci sono delle decisioni che devono essere prese e non si può far altro che accettarne le conseguenze.»

Riker non aggiunse altro, e nonostante la presenza di Data in piedi al suo fianco che lo osservava, Riker non avvertì il bisogno di commentare ulteriormente. «Una volta il Capitano Picard lo trovò irritante.»

«Che cosa trovò irritante, Data?»

«Lo stare in piedi, così come adesso, osservando il mio interlocutore.»

«Davvero?» Riker si strinse nelle spalle. «Data, non ci crederà, ma oggi non sono rimaste molte cose che possono irritarmi.»

«A causa di Deanna Troi?»

Riker si voltò e gli lanciò uno sguardo. «È una vecchia storia, Data,» disse con voce cupa. «Molto vecchia.»

Data parve insolitamente pensieroso. «Sono a conoscenza di una cosa, Ammiraglio, che se presa per il verso giusto, potrebbe placare gran parte della sua frustrazione.»

«Veramente?» Chiese Riker, più divertito che altro. «E che cosa sa precisamente, signor Data?»

L'androide fece una pausa, e poi parlò; le sue parole scossero Riker.

«Che cosa mi direbbe, Ammiraglio, se la informassi che... da qualche parte... Deanna Troi è sempre viva?»

Il quesito rimase sospeso nell'aria per alcuni secondi. E poi, con sorpresa di Data, Riker sorrise di nuovo. «Data, si sta esercitando in filosofia con me?»

«Prego?»

«Mi sta per dire che Deanna sarà sempre viva fino a quando la ricorderemo nei nostri cuori e nelle nostre menti, vero?»

«No, signore. È sempre viva in un'altra linea temporale alternativa.»

Il sorriso di Riker rimase inalterato, ma sul resto del suo volto, si dipinse un'espressione assente. Poi disse, finalmente, «Data, di che diavolo sta parlando?»

Data si andò a sedere davanti all'Ammiraglio, cercando di selezionare il metodo più semplice e migliore affinché Riker potesse capire.

«Prima di arrivare su Betazed,» iniziò Data, «ci siamo fermati sul pianeta del Guardiano del Tempo. Ne ha mai sentito parlare?»

«Certo,» disse Riker impaziente.

«Durante la mia visita sul pianeta, gli scienziati mi hanno mostrato una irregolarità temporale che hanno scoperto. Queste irregolarità sono meglio conosciute come linee temporali alternative. Ci sono stati diversi casi noti nella storia della Federazione. Per esempio, l'universo parallelo e/o linea temporale alternativa nella quale i Klingon e la Federazione non si sono mai alleati, dalla quale Tasha Yar è provenuta, diventando la madre di Sela. Poi c'è stato l'universo parallelo e/o la linea temporale alternativa in cui James Kirk ed altri ufficiali incontrarono una versione al rovescio del nostro...»

«Lo so! Dannazione, Data, cosa diavolo ha a che fare Deanna con tutti questi incidenti?»

«C'è una connessione, signore, perché in questi universi paralleli e/o linee temporali alternative...»

«Basta! La smetta di ripeterlo, mi sta incominciando a dare sui nervi! Scelga un termine e utilizzi solo quello!»

Data batté gli occhi. Riker aveva mostrato più rabbia ed agitazione in quegli ultimi cinque minuti che negli ultimi cinque anni. «C'è una connessione,» riprese Data, «con l'origine di questi flussi temporali...?» Fece una pausa, enfatizzando le ultime due parole aggiungendo un tono interrogativo per essere sicuro che Riker approvasse quella terminologia. L'Ammiraglio gli fece cenno di continuare. «C'è una connessione con l'origine di questi flussi temporali. Non sappiamo quanti ce ne siano; forse sono infiniti. Ma apparentemente sfociano tutti in determinati momenti nel

tempo. *Punti focali,* così li aveva chiamati l'ufficiale scientifico di allora, il signor Spock. La ragazza di James Kirk, Edith Keeler, che secondo la storia avrebbe dovuto essere morta, rappresentava uno di questi punti focali. Ed il costante controllo del Guardiano, di tanto in tanto permette di individuare uno di questi momenti dove il tempo confluisce.»

Riker ingoiò con difficoltà. «E ne è stato scoperto uno che riguarda Deanna?»

«Esatto, signore. Curiosamente, ruota attorno alla morte di Deanna Troi alla conferenza di pace con i Sindariani. In questo flusso temporale alternativo, il Consigliere Troi non è morta.»

«Come è sopravvissuta?» chiese Riker sussurrando appena il quesito.

«Non è stato possibile determinarlo. Ciò che è stato scoperto, ad ogni modo, è che il Consigliere si trovava presente alla conferenza di pace... ed è stato grazie alle sue capacità empatiche, che i Sindariani furono smascherati. Infatti, stavano mentendo riguardo le loro intenzioni. Una volta scoperta la loro falsa posizione, si venne a sapere che la conferenza di pace era solo il pretesto per attingere alle risorse della Federazione e guadagnare tempo in modo da ricostruire i propri eserciti, così da poter attaccare la Federazione stessa con più vigore e più potenza di prima.»

«Perché, non è andata a finire così?»

«Sì, signore, nel nostro flusso temporale, quello 'corretto', se vuole. Nel nostro flusso temporale, i Sindariani sono una razza potente e minacciosa. Nell'altra linea temporale alternativa, ad ogni modo, la Federazione si è opposta alle iniziative di pace, e l'economia Sindariana è collassata. A quel punto, la Federazione è intervenuta con opere di risanamento, ma in circostanze meno caotiche e più vantaggiose. I Sindariani furono in grado di riprendersi, ma da quel momento divennero anche una razza più docile e meno minacciosa.»

«E Deanna è rimasta viva.» Riker guardò Data, i suoi occhi risplendevano dalla gioia. «È viva.»

«Sì, signore. Dunque, mi capisce, Ammiraglio... può esserne felice. Benché la morte del Consigliere sia stato un tragico evento, esiste una sorta di giustizia cosmica... un senso di equilibrio. Perché, in un flusso temporale alternativo, Deanna Troi è viva ed ha raggiunto grandi traguardi.»

Riker rimase silenzioso per alcuni istanti... e poi iniziò a parlottare tra sé a voce bassa; così bassa che le sue parole risultarono incomprensibili a Data.

«Ammiraglio?»

Riker si alzò, appoggiandosi a Data. L'androide capì che l'anziano ufficiale aveva bisogno del suo sostegno per alzarsi. Ma la mano di Riker si chiuse sulla spalla di Data con tanta forza che all'androide non sembrò la presa di un uomo anziano, sulla via del tramonto, bensì quella di un giovane combattente rinvigorito.

«Faccia invertire la rotta,» disse Riker con voce rauca.

«Ammiraglio?»

«Mi ha sentito. Ci riporti su Betazed. Alla più alta velocità possibile.»

«Signore, vorrei poterla aiutare, ma non capisco perché...» Con un urlo colmo di furia e ardore, Riker disse, «Faccia invertire la rotta a questa maledetta nave, Data! È un ordine diretto da un ufficiale superiore. Faccia come le dico, o la sospenderò dal comando e invertirò la rotta personalmente!»

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Ci volle un giorno intero per ottenere tutti i permessi dal governo Betazoide. Ma Data fece più alla svelta che poté perché era convintissimo che se non avesse ottenuto l'esumazione del corpo di Deanna Troi, l'Ammiraglio Riker sarebbe sceso sulla superficie e avrebbe fatto di tutto per tornare a bordo con il corpo. Nel suo stato attuale di testardaggine ed agitazione, avrebbe potuto caricarsi il cadavere sulle spalle e riportarlo sull'*Enterprise.*

Riker si era zittito, ma quel silenzio non preannunciava niente di buono. Perché tutta quella sua urgenza, confinante con un senso di disperazione a malapena controllato? Stava in piedi nella stiva di bordo quando il corpo di Deanna si materializzò sulla piattaforma del teletrasporto. L'involucro fluttuava a qualche centimetro da terra, grazie a dei dispositivi antigravitazionali posti ai lati della cassa.

Data, Blair e l'ufficiale medico Hauman, coadiuvato da due infermieri, la stavano aspettando quando arrivò. Hauman, un signore molto alto dai capelli folti di color castano, guardò il suo ufficiale superiore con fare interrogativo. «Signore, mi faccia capire bene; vuole che esegua un'autopsia di un corpo morto quattro decenni fa?»

«Questo è il piano,» disse Data, sospirando al meglio delle sue capacità.

Riker sollevò una mano. «Aspettate,» disse agli infermieri che stavano

rimuovendo il coperchio. «Hauman... esegua una scansione con il tricorder. Controlli se ci sono segni di vita.»

Hauman lo fissò perplesso, poi guardò Data, e infine diresse il suo sguardo di nuovo su Riker.

«Non starà mica dicendo sul serio, signore?»

Riker sostenne il suo sguardo freddamente. «Certo che sì. Esegua l'ordine.»

Hauman procedette con la scansione, passando il tricorder medico sul corpo di Deanna. «Niente. Non c'è traccia di vita. Mi dispiace, Ammiraglio, ma si tratta di un cadavere di quarant'anni. Niente di più.»

«Sì che c'è di più, dottore,» disse Riker. «C'è una possibilità su mille, ma non intendo ignorarla. Adesso... la porti in infermeria.»

«Posso chiederle che cosa stiamo cercando?»

«La causa del decesso.»

«Signore, non sarebbe sufficiente controllare il rapporto dell'autopsia che è stata fatta a suo tempo, dopo il decesso?»

«Sì, ha ragione,» disse Riker, con fare ragionevole. «Anzi, la richiami dalla memoria del computer.»

«E poi?»

«E poi,» disse Riker, «cerchi quello che non c'è.»

Durante l'autopsia, Riker rimase nel suo alloggio. Pensò a quando, nei secoli passati, quelle procedure mediche atte all'accertamento della morte, implicavano l'uso di bisturi e forbici. Il corpo veniva tagliato, gli organi esaminati, in una continua ricerca tra il fetore più assoluto.

Il corpo di Deanna non sarebbe stato neppure toccato. Adesso venivano usati dei sensori molto precisi. Cionondimeno, Riker non poteva sopportare l'idea che Deanna fosse trattata come un pezzo di carne... e che quel trattamento fosse delicato o meno, aveva poca importanza. L'aveva già sperimentato una volta. Due volte sarebbero state troppe.

Abbassò lo sguardo, e fissando Betazed, che ruotava sotto di loro con un movimento blando ma perpetuo, bisbigliò, «Imzadi.» Ma a chi lo bisbigliò? A qualcuno che da decenni non gli rispondeva più. «Imzadi, ti prego, dimmi che non sto diventando pazzo.»

Udì un rumore che proveniva dalla porta e disse prontamente, «Avanti.»

Data si fece avanti, seguito dal Dottor Hauman. L'espressione dell'androide era come al solito indecifrabile, ma da quella del dottore percepì che era successo qualcosa. Solo quell'intuizione fu sufficiente per

fargli capire che il dottore non si sarebbe mai atteso una simile rilevazione. Solo quell'intuizione fu sufficiente per farlo sperare. «Allora?» Chiese, girandosi i pollici impazientemente. «Ditemi.»

«Beh... ehm...» Hauman sembrava a disagio. «Si tratta di un fatto estremamente curioso.»

«Che cosa?»

«Sembrerebbe, Ammiraglio,» disse Data, «che abbiamo a che fare con un paradosso.»

«Oh, davvero. E sareste così gentili da spiegarmi di quale paradosso si tratta? Anzi, ve lo spiegherò io.»

Riker si alzò dalla sedia e si rivolse a Hauman. «Ha trovato,» disse lentamente, «tracce di qualcosa che non esisteva al tempo della morte di Deanna.»

«Sì... è esatto, signore,» disse Hauman sentendosi non solo un po' sciocco per aver espresso i suoi dubbi in precedenza, ma anche un poco impressionato perché Riker sembrava saperne più di lui. «Abbiamo trovato piccole tracce di Raxatocin... così piccole che le attrezzature mediche di quel tempo non avrebbero potuto individuare. Non sarebbe neppure apparsa come sostanza non identificata.»

«Raxatocin,» disse Riker. «È un veleno, vero?»

«Sì, signore. Beh... causa quei sintomi che hanno ucciso il Consigliere Troi. Un arresto del sistema circolatorio. Si tratta di una sostanza che è stata inventata solo tredici anni fa, e fino a cinque anni fa, non era ancora individuabile.»

«Come può essere somministrato questo veleno?»

«In molti modi. Per endovena o per via orale. Se somministrato in dosi appropriate, può essere inalato.»

«Bene.» Riker sospirò profondamente. «Il corpo di Deanna è stato rinviato alle autorità competenti?»

«Sì, signore,» disse Data.

«Bene. D'accordo, signor Data.» Riker batté le sue mani insieme e le strofinò velocemente. «Ci porti dal Guardiano del Tempo.»

Nella stanza cadde il silenzio, e Data si voltò verso Hauman. «Dottore, la ringrazio del suo aiuto. Può andare. E faccia in modo che la scheda medica di Deanna Troi sia sigillata.»

Hauman annuì. Riker fissò Data e disse, «Cosa c'è?»

Data alzò un dito, facendogli cenno di non parlare finché il dottore non se ne fosse andato. Riker attese impazientemente e quando il dottore

oltrepassò la porta, disse, «Qual è il problema, Data?»

«Ammiraglio... non volevo che il Dottor Hauman fosse presente perché, a dire il vero... avevo paura che lei avrebbe fatto delle affermazioni incriminanti; vorrei che per il momento non ci fosse nessun testimone, eccetto me.»

«Incriminanti? Data,» disse Riker, cercando di tenere a freno la sua collera, «a cosa vuole alludere? Non è ovvio quel che è successo?»

«Sono mortificato, signore. Ho cercato di dirle qualcosa per farla sentire meglio, per darle un po' di pace. Ma invece di tranquillizzarsi, si sta spingendo verso l'impossibile. E ovvio cosa vuol fare. Intende oltrepassare il Guardiano del Tempo per andare indietro di quaranta anni e salvare la vita del Consigliere Troi, e cambiare la storia.»

«No, Data, ripristinare la storia. Non lo capisci?» Riker iniziò a camminare per la stanza, incapace di contenere la sua eccitazione. «Non doveva morire! Qualcuno è andato indietro nel tempo, dal nostro presente, o forse dal futuro. E l'ha avvelenata!»

«Non lo sappiamo per certo.»

«Sì che lo sappiamo! Quel veleno proveniva dal futuro. Forse il nostro, o forse il suo futuro che è il nostro passato, che è...» La sua voce si interruppe. «Dammi un secondo. A volte perdo il filo quando parlo di viaggi nel tempo.»

«Capisco quello che vuol dire, signore. Ma devo sottolineare il fatto che il Raxatocin è un ritrovato naturale, e lo è sempre stato, anche anni prima che fosse trasformato in veleno. È possibile che ne sia rimasta a contatto per una strana combinazione di circostanze.»

«Non mi sembra molto probabile. Te lo sto dicendo, Data, avevi ragione quando mi hai detto che Deanna rappresenta un punto focale nel tempo. Ma a differenza di Edith Keeler che doveva morire, Deanna avrebbe dovuto vivere. Il nostro mondo, questo mondo, non è corretto. La linea temporale è stata alterata. È quella sbagliata!»

«E la sua speranza è che, attraversando il Guardiano del Tempo, possa aggiustare le cose.»

«Esatto.»

Benché l'espressione di Data non cambiò, fu evidente che l'androide stesse riflettendo molto intensamente. Qual era il miglior modo di gestire una situazione del genere?

«Ammiraglio, non posso permetterle di usare il Guardiano.»

«Le sto dando un ordine diretto di...»

Ma Data scosse la testa. «No, signore. Non questa volta. Questa volta, il suo grado di ufficiale superiore non le servirà a molto. I regolamenti della Flotta Stellare a riguardo sono molto categorici. Dai tempi in cui la prima *Enterprise* si lanciò indietro nel tempo dimostrando che un tale viaggio era fattibile, sono entrate in vigore delle direttive per la salvaguardia della continuità temporale. E la prima di queste regole, è la non interferenza.»

«Dannazione, Data, qualcuno ha già interferito!»

«Non possiamo esserne certi. Ma conosciamo le regole della Federazione, e queste sono una certezza.»

«Al diavolo le regole!» Riker stava in piedi a circa un metro da Data. I suoi pugni chiusi esprimevano tutto il suo temperamento, ed il vigore che stava per sommergerlo.

«C'è la vita di Deanna in gioco!»

«Deanna non ha più una vita, Ammiraglio. Deanna è morta.» La calma di Data faceva da contrasto alla furia di Riker. «È morta da quarant'anni. E la sua morte ha contribuito a determinare l'universo in cui viviamo.»

«Allora, non voglio esistere più in questo universo. Voglio passare all'altro. Proprio come ha fatto Tasha Yar.»

«Non è possibile, Ammiraglio. E se tornerà indietro nel tempo, metterà a repentaglio le vite di miliardi di esseri. Sono successe molte cose dalla morte del Consigliere Troi. Sono cresciuto, sia in termini di auto espressione, sia nelle mie abilità di comando. Lei ha una base stellare a cui pensare.»

Riker rise amaramente.

«Wesley è Capitano,» Data continuò. «Geordi, Worf, Alexander... e tutti gli altri hanno vissuto le loro vite secondo i rispettivi destini. Tante altre persone sono nate e morte negli ultimi quarant'anni, dopo la scomparsa di Deanna. I fatti si sono succeduti proprio come avrebbero dovuto. Lei non può di punto in bianco aprire il libro di storia, cancellare i paragrafi che non le piacciono, e riscriverli secondo le sue preferenze.»

«Potrei andare indietro prima che la Flotta Stellare...»

«Ho capito ciò che vuol fare,» concordò Data. «Ma non prevedo che la Flotta Stellare sia disposta a mettere in pericolo quella che definiamo la nostra realtà per il bene di una sola donna.»

Riker si era zittito. Data continuò a parlare, sperando di convincere l'Ammiraglio. «Ha considerato una cosa, signore? Mi ha detto che non desidera altro che salvare Deanna. Ma non ha considerato la possibilità che, anche qualora ci riuscisse, le cose potrebbero peggiorare? Con il peso

delle conoscenze di quasi mezzo secolo di storia sulle spalle, potrebbe facilmente dire, fare, o non fare qualcosa per cambiare il flusso del tempo. Se la conoscenza è potere, la conoscenza del futuro è il massimo potere. Nessuno, Ammiraglio... né lei, né io... nessuno è saggio abbastanza da controllare il potere. La non interferenza sul flusso del tempo è una regola altrettanto importante quanto lo è la Prima Direttiva. E come nel caso di quest'ultima, per quanto arduo sia in alcune circostanze, non possiamo fare altro che rispettarla. È necessario.»

Riker stava in piedi dando la schiena a Data. L'androide notò che la sua passione, anche la sua collera, si stavano esaurendo. Le sue spalle si abbassarono, la sua postura si fece meno rigida. E le sue mani, con le quali aveva afferrato saldamente le estremità della scrivania, si rilassarono.

Quando parlò, nella sua voce risuonava quel senso di sconfitta che lo aveva dominato per tutti quegli anni. «Si tratta solo di una donna, vero?»

«Sissignore. E lei, signore... è una persona coscienziosa e eticamente corretta. E non metterà a rischio un'intera realtà... per il bene di una donna.»

«Bene, Data,» disse Riker stancamente. «Mi ha convinto. Forse è... forse è giunto il momento che mi rassegni.»

«Credo, signore, che sarebbe meglio.»

Riker si voltò per guardarlo, la sua espressione era avvilita come quando Data era arrivato su Betazed per recuperarlo.

«Mi porti a casa, Data» disse a voce bassa. «Lasciamo che Deanna riposi in pace.»

Questa volta il viaggio di ritorno alla Base Stellare 86 fu tranquillo. Non si verificarono più scatti di rabbia dell'Ammiraglio Riker, nessun accenno di collera o di rimpianto. Rimase nel suo alloggio per tutto il viaggio. Data lo andò a trovare spesso, cercando di coinvolgerlo in qualche conversazione spiccia o chiedendogli consigli su diversi argomenti.

Ma ogni volta, le risposte di Riker erano state concise e per lo più monosillabiche. Non che evitasse il dialogo, ma nemmeno lo cercava. Viveva e lasciava vivere. E Data si rese conto che Riker si era chiuso nel suo mondo, incurante di tutto ciò che gli girava attorno.

Per un certo periodo di tempo, Data si preoccupò anche dell'eventualità che Riker potesse escogitare un piano per recarsi sul Pianeta del Sempre. Anche se l'androide odiava i sotterfugi, ordinò al Consigliere di bordo di andare a parlare con Riker per cercare di scoprire cosa lo rendesse così

preoccupato. L'Ammiraglio non ne fu particolarmente entusiasta, ma non importava. Riker non sapeva che il Consigliere era un Betazoide, che, usando i suoi poteri mentali, lo esaminò a fondo, sebbene con più cautela di quanto non avrebbe fatto con qualsiasi altro.

Si presentò a Data per il rapporto e l'androide fu lieto di sentire ciò che gli disse. «È molto indisponente, Commodoro,» disse il Consigliere. «Ma se dovessi scegliere un termine per descriverlo, opterei per... rassegnato.»

«Rassegnato a cosa?»

«Rassegnato al passato. Rassegnato alla sua vita. Rassegnato per non aver raggiunto gli obiettivi e le mete che si era prefisso.»

In un certo senso, si trattava di una buona notizia. Eppure, Data non poté fare a meno di avvertire un forte senso di perdita alle parole del Consigliere. Come se quel rapporto avesse appena sentenziato la futura esistenza da vegetale del suo amico.

Quando lo informò che erano giunti alla Base Stellare 86, Riker si limitò ad annuire mestamente. Preparò le sue cose senza batter ciglio, e Data lo accompagnò nella sala del teletrasporto.

«Se non le dispiace, Ammiraglio,» disse Data, «Gradirei teletrasportarmi sulla stazione con lei.»

Riker scosse le spalle. «La base stellare è aperta a tutti. Perché il comandante dell'*Enterprise* dovrebbe esserne escluso?» Quella fu la frase più lunga che avesse pronunciato nelle ultime ventiquattro ore.

Il Tenente Dexter li stava aspettando nella sala teletrasporto della base e quando i due ufficiali si materializzarono, si esibì nel suo solito ed immancabile sorriso. «È un piacere riaverla con noi, Ammiraglio. Spero che il suo soggiorno su Betazed sia stato dei migliori?»

«Sì, lo è stato.» Riker indicò Data. «Conosce il Commodoro Data?»

«A dire il vero, non ho mai avuto il piacere di incontrarlo prima.» disse Dexter, stringendo la mano dell'androide.

Riker si mosse dirigendosi nel suo ufficio. Dexter lo seguì a ruota, ma Data lo fermò e gli disse in tono sommesso, «L'Ammiraglio ha avuto un soggiorno travagliato su Betazed. Le sarei molto grato se potesse tenerlo d'occhio nei prossimi giorni.»

«Cosa?» disse Dexter nervosamente, lanciando un'occhiataccia a Riker. «Non avrà mica contratto qualche malattia? È malato?»

«No, non credo. Ma è molto giù di corda. Le suggerirei vivamente di coinvolgere l'Ammiraglio nel lavoro al più presto. E se si dovesse comportare insolitamente o compiere gesti inattesi... per favore, mi contatti

immediatamente.»

«Bene. Lo consideri già fatto, Commodoro.»

«Grazie.» Con un tono di voce più alto, Data disse, «Ammiraglio, devo far ritorno sull'*Enterprise.* C'è qualcosa che posso fare prima di andarmene?»

Riker si arrestò, si voltò e guardandolo gli disse tristemente, «No, Commodoro. Ha già fatto abbastanza.» Ed entrò nel suo ufficio, mentre le porte si chiudevano alle sue spalle.

Dexter rabbrividì leggermente. «Questo sì che si chiama cattivo umore.»

«Sì,» confermò Data. «Sfortunatamente, è di cattivo umore da quarant'anni.»

«L'astronave *Chance* arriverà domani a quest'ora,» disse Dexter. «Ci stiamo preparando per immagazzinare i rifornimenti. Oh... la Flotta Stellare ci ha inviato un'altra sollecitazione per il ritardo nella compilazione degli stampati.»

Riker lo guardò con decisione. «Dica alla Flotta Stellare,» disse serio, «che velocizzeremo la compilazione degli stampati, quando si decideranno ad inviarci la carta.»

Dexter batté gli occhi incredulo. «Signore... nessuno usa più la carta. È solo un modo di dire. Gli stampati non sono di carta, lo sa benissimo. È una definizione relativamente erronea.»

«Bene. Riferisca alla Flotta che procederemo alla compilazione degli stampati... relativamente in fretta. Il tempo, dopotutto, è relativo.»

«Sissignore.» Disse Dexter un po' scocciato.

«C'è qualcos'altro?»

«No, signore,» aggiunse Dexter controllando il taccuino elettronico.

«E nemmeno me lo aspettavo,» disse Riker a voce bassa. «Perché dovrebbe esserci qualcos'altro? È sempre la stessa storia, la solita routine di tutti i giorni. E il tempo passa.»

«Sì, signore.» Adesso Dexter iniziò ad innervosirsi. «Ammiraglio, sta bene?»

«Sto benone.» Riker sospirò rumorosamente. «Sto benone.»

Dexter annuì e uscendo dall'ufficio osservò attentamente l'ufficiale superiore. Riker, dal canto suo, si era appoggiato con il mento su una mano, ma riuscì ugualmente ad indirizzare un lieve saluto a Dexter prima che la porta si richiudesse.

Di nuovo solo.

Voltò la poltrona sulla quale stava seduto e guardò le stelle attraverso l'oblò del suo ufficio. L'*Enterprise* era partita, lasciando l'orbita intorno alla stazione, sparendo tra le profondità dello spazio, alla ricerca di nuove avventure. Perché di avventure ce ne erano ancora là fuori. Come no, dovevano essercene. Con una galassia tanto immensa, quante interessanti meraviglie ci sarebbero state da scoprire? Interessanti, sì, ma non per lui.

Udì quel suono che proveniva dalle sue spalle.

Tic. Tic. Tic.

L'orologio del nonno. Il suo orgoglio e la sua gioia.

Il simbolo del tempo che passava.

Guardò il pendolo che ondeggiava lentamente avanti e dietro. Avanti e dietro.

Proprio come una falce affilata, che tagliava l'aria, anzi, il tempo, minuto dopo minuto. Ogni secondo inalterato dal secondo precedente, e non curante di quello successivo. Tutti i secondi erano la stessa cosa per il pendolo.

Niente aveva importanza.

Si limitava solo a scandire il tempo.

Tic. Tic. Tic.

Il suono crebbe di intensità nella sua testa, in tutto il suo essere. Quel suono gli ricordava dell'inflessibilità del tempo, e non c'era niente che si potesse fare per cambiare quel dato di fatto.

Gli ingranaggi dentati dell'orologio si muovevano inesorabilmente l'uno contro l'altro, ogni dente combaciava perfettamente e senza sbavature, incurante di ogni cosa, eccetto dell'inesorabile scorrere del tempo.

E poi la vide.

Nella sua mente, vide Deanna, che giaceva su una di quelle rotelle i cui denti si stavano per unire con quelli di un'altro ingranaggio. Lei fu schiacciata nel mezzo. Gli ingranaggi si mossero e la lanciarono via, sporcando l'orologio con ciò che di lei era rimasto. Ma niente aveva importanza perché si trattava solo di un altro pezzo di spazzatura da rimuovere e da buttar via.

Tic. Tic. Tic.

Con un urlo soffocato di furiosa rabbia, Riker afferrò l'orologio del nonno, e con forza, lo scaraventò via. Il pesante orologio cadde a terra e si ruppe in mille pezzi. L'urto della caduta risuonò in tutta la stazione con un boato gigantesco. Il vetro si ruppe, il legno si incrinò cadendo a pezzi. L'Ammiraglio osservò soddisfatto gli ingranaggi e le rotelle dentate

dell'orologio che uscendo dalla cassa rotolarono a terra, girando su loro stessi prima di fermarsi completamente.

Dexter arrivò di corsa e vide Riker che stava in piedi in quella confusione, con i pugni ancora serrati e un sorriso stampato in faccia. Riker lo guardò e disse: «Ops!»

Quando la nave da ricerca *Chance* arrivò, circa dodici ore più tardi, Riker era pronto.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

L'*Enterprise 1701-F* si trovava a metà strada dalla sua prossima destinazione quando il Commodoro Data ricevette un messaggio subspaziale.

«Qui *Enterprise,»* disse quando il programma automatico del computer lo informò del messaggio in arrivo e del luogo della sua provenienza. «Proceda.»

«Commodoro Data?»

Si trattava esattamente dell'unica persona dalla quale Data avrebbe preferito non essere contattato. «Sì, Tenente Dexter. Computer, sullo schermo.»

Un'immagine tridimensionale apparve direttamente di fronte a Data, proiettata da un chip fluttuante. Si trattava di Dexter, che si stava passando una mano sul viso notevolmente a disagio. «Commodoro, abbiamo un problema.»

«Specifichi.»

«Si tratta dell'Ammiraglio.»

Blair e Data si scambiarono un'occhiata. «Si è ammalato?» chiese Data.

«No. Se n'è andato.»

«Dove?»

«Non ne ho la più pallida idea,» disse Dexter impacciato. «Si è teletrasportato sulla *Chance,* apparentemente per un controllo di routine. Ma prima che venissi informato, la nave se ne è andata a velocità di curvatura tre... con l'Ammiraglio a bordo.»

«Ha provato a contattarli?»

«Oh, ho provato, come no. Ma non hanno risposto. Mantengono il silenzio radio.»

«Sì,» disse Data pragmaticamente. «Immagino che se l'Ammiraglio non

voglia farsi raggiungere o contattare, abbia deciso di mantenere il silenzio radio.»

«Ma perché?» chiese Dexter. «Perché mai dovrebbe fare una cosa del genere? Ne ha un'idea, Commodoro?»

«Sì, credo di sapere cosa abbia in mente di fare, ma preferirei non dirglielo fino a quando non ne sarò sicuro. La ringrazio di avermi avvertito. Me ne occuperò io stesso. *Enterprise* chiudo.»

L'immagine di Dexter scomparve nel nulla prima che potesse aggiungere altro.

Data si voltò sulla sua poltroncina per rivolgersi a Blair, che lo anticipò preoccupato, «Lo sa dove si sta dirigendo, non è vero? Ha a che fare con ciò che gli è capitato su Betazed, Commodoro?»

Data avvertì lo sguardo allarmato di tutti gli ufficiali di plancia. Avrebbe voluto essere stato in grado di persuadere l'Ammiraglio, fargli capire che con le sue azioni stava mettendo a repentaglio anche la vita di quegli ufficiali. Ma Data non ne era stato capace, e adesso non gli rimaneva altro che cercare di limitare i danni.

E avrebbe dovuto provarci a qualsiasi costo.

«La velocità massima della *Chance* è curvatura sei,» disse Data accedendo al file relativo alle navi federali. «Non c'è dubbio che si stia dirigendo al Pianeta del Sempre. Timoniere, tracci la rotta per il Pianeta del Sempre e la inserisca. Velocità di curvatura otto.»

«Rotta tracciata ed inserita, signore.»

«Attivare,» disse Data con calma.

L'*Enterprise* entrò in curvatura, e Data si alzò in piedi. «Signor Blair, mi segua in sala tattica, per favore. Dobbiamo parlare delle strategie per i *casi disperati.»*

Blair seguì il suo ufficiale superiore, mentre Lamont al timone, guardando Tucker che si trovava alla consolle operazioni, disse, «Lo sai, non so cosa sia meglio: essere ignari o sapere quello che sta succedendo.»

«Ci stiamo avvicinando al Pianeta del Sempre, Commodoro.»

Data era seduto rigidamente, e senza batter ciglio stava osservando lo schermo, pensando a come affrontare il problema che lo attendeva. Con un tono di voce perfino più pacato del normale, disse, «Cosa dicono i sensori? C'è un'altra nave in orbita?»

«Negativo, signore,» disse Margolin alla postazione tattica, ma poi attese un attimo ed aggiunse, «No... aspetti. C'è...»

L'*Enterprise* venne scossa leggermente quando si trovò in prossimità di una delle tipiche onde di distorsione temporale che caratterizzavano i cieli sopra il pianeta.

«...una nave in orbita standard,» riprese Margolin. «I sensori indicano che si tratta della *Chance.* Spiacente per la confusione, signore, ma le distorsioni temporali sono piuttosto...»

Ancora una volta la nave venne colpita, questa volta però, il colpo fu abbastanza violento da far attivare le restrizioni di sicurezza automatiche poste su ogni sedia della plancia per evitare che gli ufficiali venissero sbalzati a terra.

«...forti,» terminò Margolin, come se quelle scosse fossero solo un inconveniente da poco che interferisse con i sensori. «Queste onde disturbano i nostri sensori.»

«Compensi, signor Margolin. Mettetemi in contatto con la *Chance.»*

«Canale aperto, Commodoro.»

«Chance, qui è l'*Enterprise,* per favore rispondete.»

Non ci fu risposta dalla piccola astronave. In compenso, le onde di distorsione temporale continuavano a scuotere l'*Enterprise,* e Data poteva quasi avvertire lo scorrere del tempo.

Un secondo messaggio venne inviato ma il silenzio radio della *Chance* persisteva. Data impartì un ordine del quale neppure lui era pienamente convinto. «Signor Margolin,» disse con calma, «prepari i phaser.»

«Signore?» Margolin rimase allibito.

Gli ufficiali di plancia guardarono Data, con espressioni incredule sui loro volti. Ma il Commodoro sapeva di non aver scelta. «Esegua il mio ordine, signor Margolin,» disse a bassa voce.

«Sì, signore,» replicò quest'ultimo. «Phaser pronti al fuoco. Bersaglio centrato.»

«Signor Blair, informi la sala teletrasporto che io e lei ci teletrasporteremo sul pianeta entro due minuti. Attenzione, *Chance:»* Data continuò, alzando il tono della sua voce così da attivare la comunicazione da nave a nave. «I nostri phaser sono pronti e puntati su di voi. A meno che non rispondiate immediatamente, saremo costretti ad aprire il fuoco. Rispondete o preparatevi ad essere attaccati.»

L'interfono della nave si attivò immediatamente. *«Enterprise,»* rispose una voce irritata, «È il Capitano Tennant che parla. Ma che diavolo vi salta in testa?»

«Credo,» rispose Data, «che potrei rivolgerle la stessa domanda,

Capitano.»

«Stiamo solo eseguendo gli ordini,» replicò Tennant, «come parte di una missione segreta, di cui, ovviamente, non posso rivelarvi i contenuti. Nemmeno ad una delle navi ammiraglie della flotta.»

«Rivelarci gli ordini non servirebbe a niente,» disse Data. «Sono convintissimo che si tratta di una montatura. Penso che mantenere il silenzio radio sia uno di quegli ordini. Un momento, prego.» Data si rivolse a Margolin. «Siamo in orbita del pianeta?»

«Sissignore.»

«Bene, li individui.»

Data riprese la conversazione con il Capitano Tennant. «Mi sono sbagliato sul silenzio radio?»

«No, non si è sbagliato; e con tutta onestà, sto mettendo a repentaglio l'esito della missione parlando con lei. Ma visto che ne andava dell'incolumità del mio equipaggio, ho deciso di rispondere alla vostra chiamata, contraddicendo gli ordini.»

«Ha fatto bene, Capitano,» disse Data con calma. «Ed immagino che l'Ammiraglio Riker non si trovi a bordo.»

«Esatto. Si è teletrasportato sulla superficie del pianeta circa quindici minuti fa. Ci ha ordinato di rimanere in orbita e di mantenere il silenzio radio.»

«Non ne sono affatto sorpreso.»

«Signore,» disse Margolin, «non riusciamo ad individuare nessuno sul pianeta.»

«E ancora una volta, non ne sono sorpreso. Sala Teletrasporto, cercate di teletrasportare a bordo ogni forma di vita umanoide che si trova sul pianeta.»

Seguì una pausa mentre il capo del teletrasporto eseguì una scansione veloce. Poi la sua voce disse, «Negativo signore. La lettura è troppo disturbata. Se ci fosse qualcuno da terra per darci le coordinate, non ci sarebbero problemi. Ma in questo momento, sarebbe rischioso portare a bordo qualcuno. La rimaterializzazione potrebbe essere difettosa.»

«Molto bene. Signor Blair,» disse Data, «mi segua.»

Data entrò velocemente nel turbo ascensore, Blair dietro di lui lo seguiva come un'ombra. Come se se ne fosse dimenticato, Data si toccò il comunicatore mettendosi in contatto con la *Chance; «Chance...* mantenete la posizione. Vi informeremo se avremo bisogno del vostro aiuto.»

«Enterprise, vi dispiacerebbe dirci che cosa sta succedendo?» replicò

prontamente la voce del Capitano Tennant. «L'Ammiraglio Riker ci ha detto che eravamo stati scelti per svolgere una missione segretissima per conto della Flotta Stellare. Aveva perfino degli ordini su...»

«Sono convinto che ce li avesse, come no!» disse Data. «Ad ogni modo, le posso assicurare che si trattava di ordini falsi. La vostra missione, *Chance*... non è per conto della Flotta Stellare. È per conto dell'Ammiraglio Riker.»

«Cosa? Di che diavolo sta parlando?»

«Non si preoccupi, Capitano Tennant. Sia che la missione dell'Ammiraglio sia un successo o un fallimento, non lo sapremo mai. *Enterprise* chiudo.» disse terminando la trasmissione invece di sprecare altro tempo.

Dopo tutto, quella conversazione avrebbe potuto essere vana.

Quando Data e Blair arrivarono sulla superficie del pianeta, scoprirono esattamente ciò che si erano immaginati di trovare.

I corpi degli scienziati si trovavano sparpagliati a terra. Una rapida ispezione rivelò che non erano morti ma solo storditi con un'arma da fuoco. Riker si doveva essere portato dietro un phaser, forse anche più di uno. E non doveva averlo fatto esplicitamente, altrimenti il Capitano Tennant li avrebbe informati.

Quale intreccio di menzogne aveva tessuto Riker? Si domandò Data mentre attraversarono il campo. Uno schema Sindariano? Un'incursione Romulana? O forse i Ferengi erano tornati? Non esistevano limiti alla capacità di immaginazione e inventiva della mente umana. E la mente di Riker era fantasiosa come quella di qualunque uomo.

Data esaminò tutta l'area ma non trovò traccia della sua *amica.* «Mary Mac non c'è.»

«Il che significa...»

«Che è con Riker,» concluse Data. «E ci sono forti probabilità che si tratti di una coppia forzata.»

Nel cielo sopra di loro, dei lampi illuminarono l'orizzonte. Data ebbe una strana impressione, quasi tetra. Era come se tutte le forze della natura si stessero riunendo per un folle esperimento celestiale.

Si affrettarono attraverso il campo, mentre dalle pareti rocciose che si alzavano tutto intorno, dei piccoli sassi si muovevano spostati dal vento. Quel particolare sembrava in perfetta armonia con l'ambiente circostante.

«È pazzo,» bisbigliò Blair. «È completamente pazzo.»

«No, signor Blair,» replicò Data, allungando il passo. «Non è per niente pazzo. È solo determinato e certo di fare la cosa giusta.»

Il vento si fece più forte e rumoroso, tanto che Blair dovette alzare la voce. «E se avesse veramente ragione? Se si trattasse veramente della cosa giusta? Come facciamo a scoprirlo?»

«Non lo scopriremo. Ma non possiamo rischiare.»

Camminarono a grandi passi fino ad arrivare su una piccola altura. In lontananza, si potevano ancora vedere le rovine della città, silenziose e sempre presenti. Vicino alle rovine si trovava il Guardiano del Tempo.

Il campo di forza protettivo che lo circondava era sempre attivato.

Vide Riker, che però si trovava dall'altra parte con Mary Mac.

L'aveva afferrata per un polso, ma la giovane donna di Orione stava lottando per liberarsi da quella presa. Ringhiava e si dimenava, cercando di guadagnare tempo, o spazio, combattendo nello stesso modo feroce e fiero che rendeva famose le donne della sua specie. Riker aveva in mano un tricorder, che però cadde a terra. Non ce l'avrebbe fatta a controllare la donna con una mano sola.

Mary Mac stava urlando, ma nemmeno Data, con il suo formidabile udito, riuscì a decifrare le sue urla che venivano soffocate dal persistente rumore del vento. Poi Data vide lo schermo gigante vicino al Guardiano, e riconobbe la scena trasmessa in quel momento. Deanna Troi stava sdraiata nel suo alloggio, tremolante e in fin di vita. Il Comandante Riker le stava al suo fianco, terrorizzato e impaurito come non mai. Sul terreno adiacente, il tricorder continuava a registrare tutti i dati con assoluta precisione.

Data fece cenno a Blair di seguirlo e i due ufficiali si avviarono verso il Guardiano.

Mary Mac agguantò il braccio di Riker mordendolo brutalmente. Riker urlò dal dolore e la colpì in faccia con tutta la forza di cui disponeva. Mary Mac rimosse la presa e barcollando si asciugò il sangue che fuoriusciva dalla bocca.

«Distruggerà tutto!» Gli urlò.

«Questo *tutto* non dovrebbe esistere!»

«Non spetta a lei stabilirlo!»

«Sì invece! Sono l'unico!»

Mary Mac gli saltò addosso una volta ancora, cacciando un urlo felino. Riker si chinò e quando lei gli fu sopra, fece un balzo scaraventandola a

terra. Approfittando del momentaneo stordimento di Mary Mac, Riker l'avvicinò e la colpì in testa facendole perdere i sensi.

Riker si accasciò e mise una mano sotto il mento di lei per sincerarsi che fosse sempre viva. Non era sicuro che avrebbe funzionato con una donna di Orione, ma gli venne istintivo. Il cuore batteva. Bene.

Riprese il tricorder da terra e si sforzò di essere calmo mentre lo programmava. Iniziò a calibrare lo strumento per ingrandire il piccolo visore sul quale avrebbe esaminato le trasmissioni del Guardiano. Il tricorder sarebbe stato in grado di misurare la velocità delle immagini e di permettergli di stabilire con un accettabile margine di errore, quando saltare attraverso il portale.

Non era certo al cento per cento, ovviamente. Ma non poteva far altro che tentare. Più indietro nel tempo fosse arrivato sull'*Enterprise-D*, maggiori sarebbero stati i rischi di contaminare quelle cose che avrebbe voluto lasciare inalterate. Dunque, avrebbe dovuto avvicinarsi il più possibile al momento della morte di Deanna, ma senza mancarla... e ovviamente, avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per evitare la morte del Consigliere.

Le sue dita si mossero velocemente sul tricorder, programmandolo per un conto alla rovescia. Quando il momento esatto era imminente, una luce verde si sarebbe accesa. Dopo di che avrebbe dovuto attendere cinque secondi prima di saltare; perlomeno secondo i suoi calcoli. Gli ci sarebbero voluti infatti cinque secondi per fare due passi in avanti e saltare nel portale.

«Guardiano!» urlò. «Riproponi l'episodio che ho appena visto sullo schermo, al mio via, riproponilo. Tre, due, uno, adesso!»

Le immagini iniziarono a scorrere veloci sulla facciata del Guardiano, come Riker gli aveva già visto fare. Il primo passo era stato relativamente facile: Riker aveva richiesto la storia dell'*Enterprise.* Il Guardiano aveva proceduto, ma iniziando da quella che aveva ritenuto essere una fase essenziale per la creazione della nave stessa. E sfortunatamente per Riker, quell'evento era l'invenzione del fuoco. Delle immagini mostrarono degli esseri lontanamente simili agli umani, i cosiddetti avi, che si erano radunati intorno ad un legno in fiamme. Ma quelle immagini non gli furono molto utili.

Fortunatamente, il Guardiano era rinomato per la sua velocità. In un batter d'occhio, Riker ammirò la creazione della ruota, lo sviluppo degli attrezzi. Si trattava di meraviglie che, in altre circostanze, Riker avrebbe

osservato completamente estasiato. Ma in quel momento, era solo impaziente di passare a ben altre cose.

Grazie alla programmazione del tricorder, le immagini mostrate dal Guardiano erano visibili anche sul piccolo schermo del dispositivo. Procedeva silenziosamente, esaminando e selezionando. Il conto alla rovescia era iniziato.

Riker toccò la fiala che aveva nascosto nella tasca dell'uniforme.

«Ammiraglio!» disse la voce che proveniva dalle sue spalle.

Riker si voltò, e vide Blair e Data che si avvicinavano velocemente. Per un momento fu sorpreso e anche impaurito. Non lo avrebbero mica fermato adesso che si trovava ad un passo dal suo obiettivo? Ma poi ponderò la situazione attentamente e si rese conto che non avrebbero potuto fermarlo. Il campo di forza lo avrebbe protetto. «Non mi convincerete, Data!» disse Riker. «Ormai sono deciso.»

Data e Blair si arrestarono poco prima di giungere davanti al campo di forza. Il folto pelo di Blair si muoveva accarezzato dal vento che li avvolgeva. Data domandò, «Sta bene Mary Mac?»

Riker controllò il Guardiano. Leonardo da Vinci si stava stropicciando il mento assorto nei suoi pensieri, studiando il modello di un rudimentale apparecchio volante.

«Sta bene, Data! Non mi voleva aiutare ad abbassare il campo di forza, nonostante la minacciassi con un phaser in mano. Le ho detto che l'avrei stordita ed avrei usato l'impronta della sua mano e il campione della sua retina anche da svenuta. E lei ha scelto di rimanere cosciente sperando di potermi persuadere. E quando si è accorta che non ci sarebbe riuscita, ha approfittato di una mia distrazione per aggredirmi. E dannazione, per poco non ce l'ha fatta,» disse massaggiandosi la schiena nel punto in cui Mary Mac lo aveva colpito.

«Ammiraglio, non lo faccia.»

Riker osservò il Guardiano. Alexander Graham Bell stava informando Watson che aveva bisogno di lui, e nell'immagine susseguente, Thomas Edison osservava con stupore la luminosa lampadina che gli risplendeva davanti.

«La salverò, Data! Per quarant'anni, sono stato roso dal rimorso di non aver fatto niente. Me l'aveva chiesto, aveva chiesto il mio aiuto, ed io le avevo promesso che le sarei stato vicino. E poi, non ho potuto far altro che lasciarla morire!»

«Deanna non l'avrebbe mai permesso, Ammiraglio! Sta rischiando ogni

cosa.»

«Non ti ricordi, Data?» Rispose Riker. «Ti ricordi del titolo dell'autobiografia di James Kirk?»

Data impiegò solo un istante per ricordarlo. «Il rischio è il nostro mestiere.»

«Esatto, dannazione! Devo a Deanna non meno di quanto possa darle! Hai capito? Non meno di quanto possa darle.»

«Ammiraglio, se non uscirà da lì immediatamente, ordinerò all'*Enterprise* di aprire il fuoco sul campo di forza! Potrebbe rimanere ucciso in questa eventualità.»

«Anche il Guardiano!» Rispose Riker urlando. Si avvicinò ulteriormente all'ingresso del portale. Alcuni momenti prima, il Saturno V si era alzato in cielo. Adesso Zephram Cochrane stava per attivare la prima unità della velocità di curvatura. «Lo farebbe, Data? Rischierebbe veramente di distruggere il Guardiano? Non se ne rende conto? Lei ha sempre cercato di capire l'umanità, ha sempre desiderato avere un'anima. Beh, Data, il Guardiano è il luogo dove riposano tutte le anime, di tutti i tempi e di ogni luogo. È la finestra di Dio che si affaccia sull'eternità! È veramente disposto a distruggerla?»

Data, con calma glaciale, rispose, «Ho contattato la Flotta poco fa, Ammiraglio. I loro ordini sono categorici. Devo proteggere il flusso temporale ad ogni costo. Deanna Troi deve morire... e se questo implica la distruzione della finestra di Dio, allora Ammiraglio, chi altro lo può fare meglio di qualcuno che non è una sua creatura?» Data alzò lo sguardo in direzione del cielo, *«Enterprise...* puntate il bersaglio e fate fuoco al mio comando.»

«Non lo faccia, Data!» Lo supplicò Riker. «Non uccida Deanna!»

«Non l'ho uccisa io, Ammiraglio. Ma se per preservare l'integrità del continuum spazio-temporale ne fossi costretto, la ucciderei con le mie stesse mani. Non ne sarei felice. Anzi, consideravo il Consigliere come una mia carissima amica. Ma sono pronto ad accettare la sua morte come requisito fondamentale per la preservazione dell'ordine naturale delle cose. Sono disposto a fare qualsiasi cosa.»

Data aveva parlato con sicurezza e con un senso di implacabile determinazione. Ma Riker rispose ugualmente, «Anch'io sono disposto a fare qualsiasi cosa, signor Data.»

«Enterprise,» disse Data piattamente. «Fuoco.»

Dall'orbita, il possente fascio di energia dell'*Enterprise* tagliò i cieli,

infrangendosi contro il campo di forza. Riker osservò impassibile il raggio di luce che si schiantava contro la protezione attorno al Guardiano. Si trattava del campo di forza più potente mai concepito dalla Federazione, a pari con quello utilizzato per gli scudi dell'*Enterprise.* Il campo di forza resse all'impatto. Per di più, il pianeta era stato fornito di un sistema difensivo composto da campi di forza molto simili a quello che proteggeva il Guardiano e da armamenti potentissimi. Se una nave nemica fosse orbitata intorno al pianeta con l'intenzione di attaccare, avrebbe avuto pane per i suoi denti. Gli scienziati, con quell'arsenale a disposizione, avrebbero potuto tranquillamente spazzarla via dall'orbita.

Ma la *Chance* non era una nave nemica, ed il famoso e stimato Ammiraglio William T. Riker non poteva essere di certo considerato una presenza non gradita per gli scienziati. Ma Riker li aveva convinti di essere in missione speciale per la Federazione e che doveva assolutamente scendere sul pianeta per discutere certi affari con gli addetti alla custodia del Guardiano.

Quando gli scienziati si erano accorti del tranello, era già troppo tardi. Data, adesso, stava cercando di rimediare. Osservò impietrito i raggi dell'*Enterprise* che colpivano il campo di forza. Prima o poi sarebbero riusciti a penetrarlo, non vi erano dubbi. Ma ce l'avrebbero fatta in tempo?

Riker fece un passo indietro, guardando i raggi del phaser con un cupo senso di disperazione. Non c'era niente che potesse fare. Intrappolato all'interno, l'unica alternativa che gli rimaneva era quella di uscire, ma questo lo avrebbe allontanato ancor di più dalla sua méta. Udì un lamento e vide che Mary Mac si stava riprendendo. Perfetto, proprio ciò di cui aveva bisogno.

Il campo di forza incominciò a cedere. Le riserve energetiche iniziarono a fluttuare, di lì a poco, sarebbe collassato. Quale incredibile ironia, trovarsi a pochi passi dall'accesso a qualsiasi era, ed il tempo era proprio ciò che non aveva.

Guardò il tricorder.

La luce verde iniziò a lampeggiare.

Gridò disperato. Accidenti, avrebbe dovuto essere più attento; avrebbe dovuto rimanere in stretta prossimità con il Guardiano, tenendo d'occhio il tricorder per tutto il tempo, aspettando il segnale. Ma adesso, che era stato distratto, da quanto tempo lampeggiava la luce verde? Si era accesa allora, o qualche secondo prima?

Troppo lontano! urlò la sua mente. *Sono troppo lontano dal Guardiano!*

Si voltò e corse verso il portale. La sabbia scricchiolò sotto i suoi stivali. Adesso le immagini trasmesse gli erano più familiari. Q, stava ballando con Lwaxana Troi, e poi Locutus che minacciava la nave, tutto si fondeva e intrecciava indissolubilmente...

«Ammiraglio, la fermeremo!» disse la voce di Data che si impose sopra il brusio del vento ed il rumore dei phaser dell'*Enterprise.* Riker udì anche la voce di Blair che urlava disperato.

Non c'è tempo!

Non c'è Tempo.

Aiutami, Imzadi... gli disse una voce che doveva provenire dal passato.

Riker saltò.

Non c'era più tempo.

Letteralmente.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Il Tenente Barclay stava sul ponte ologrammi della *USS Enterprise* 1701-D e si schioccava le dita.

Lo sapeva che non avrebbe dovuto. Sapeva che avrebbe potuto essere preso con le mani nel sacco. Ma il gioco valeva la candela. Il Capitano Picard, il Comandante Riker, e tutti gli altri ufficiali superiori erano impegnati in un ricevimento diplomatico quella sera. Dunque le possibilità di essere scoperto erano veramente remote.

Inoltre, il suo turno era terminato e si trovava da qualche ora fuori servizio. Era solito rilassarsi sul ponte ologrammi una volta alla settimana. E dopotutto, quel tipo di intrattenimento non interferiva con le sue mansioni. E anche se avesse interferito, non metteva a repentaglio l'incolumità di nessuno; e poi lui non viveva più in maniera ossessiva gli svaghi del ponte ologrammi.

Una volta fatta la scelta, disse al computer, «Attivare il programma.»

Un istante più tardi si ritrovò in un ampio spiazzo verdeggiato. In lontananza, si ergeva la Roma antica con tutto il suo splendore. Di fronte a lui c'era un piccolo tempio circolare con delle alte colonne.

Nel mezzo della costruzione, Deanna Troi, avvolta da veli di ogni colore che ondeggiavano accarezzati dal vento, gli tese le braccia e disse con voce melodica, «Sono la Dea della mente.»

Barclay le si avvicinò, e le disse con voce profonda e solenne. «Io sono

colui che ti adora... colui che adorerai.»

Ed in quel preciso momento, qualcos'altro apparve sul ponte ologrammi, saltando fuori dal niente.

Barclay si fermò, completamente confuso. Si trattava di un uomo in una strana uniforme che ricordava vagamente quella della Flotta Stellare, ma il colore era differente e...

Barclay riuscì a vedere meglio la faccia di quell'individuo.

«Che diavolo...?» disse allibito.

La nuova immagine olografica, che sembrava essere una versione invecchiata di Riker, si guardò intorno dando l'impressione di essere leggermente disorientata. Poi «Riker» si voltò, guardò Barclay, l'immagine di Deanna, e di nuovo Barclay. Si mise le mani sui fianchi e si rivolse a Barclay con voce autorevole. «Me lo sarei dovuto aspettare... ma non gli è ancora passata la voglia, Tenente?»

Completamente confuso, Barclay ordinò, «Computer. Cancellare l'immagine di...» Non era ben certo di come chiamarlo «Cancellare la nuova immagine ed eseguire un controllo dei sistemi.»

Riker rimase impalato, senza dare la minima impressione di voler essere 'cancellato'. «Sono,» disse, «un'immagine d'emergenza, appositamente attivata per controllare la natura dei suoi programmi, signor Barclay. Mi delude, Tenente. Non credevo che stesse sempre ricorrendo a questo tipo di scenario così... insolito. Esigo che vi ponga immediatamente fine.» Indicò Barclay con severità. «Ci siamo intesi?»

«S-sì, signore!» tartagliò Barclay allibito. «Computer, cancellare. Cancellare questo programma. Anzi, cancellare tutti i programmi che ho creato. O meglio ancora, cancellare tutte le mie future programmazioni sul ponte ologrammi.»

Roma e le sue rovine, l'immagine di Deanna Troi ed il tempio, svanirono nel nulla. Nella stanza non rimasero altro che le pareti con le griglie gialle, Barclay e Riker.

«Molto bene, Tenente,» disse Riker soddisfatto.

«E lei non sparisce? chiese Barclay speranzoso.

Non riusciva a spiegarsi perché tra tutte le immagini disponibili, e quelle che avrebbero potuto essere create, fosse stata scelta quella di un Riker invecchiato. Ma qualunque fosse stato il motivo, si era trattato di una scelta azzeccata. Barclay si sentiva completamente intimorito da quell'immagine.

«Sì, sparirò anch'io.» disse Riker. «E facciamo un patto. Se lei non

menzionerà quest'incidente a nessuno, allora non lo farò neppure io. Sarà il nostro segreto.»

«Gr... grazie, signore,» disse Barclay.

L'immagine di Riker si incamminò verso la porta. Barclay si aspettava di vederlo scomparire non appena l'avesse oltrepassata, come facevano tutte le immagini olografiche che non potevano esistere al di fuori del ponte ologrammi. Invece la porta si aprì, Riker uscì dalla stanza, svoltò a sinistra e si incamminò per il corridoio; la porta si richiuse.

Barclay rimase in piedi sul ponte ologrammi per qualche minuto. E quando uscì, svoltò a destra e si diresse al suo alloggio.

Non si avvicinò mai più al ponte ologrammi per il resto del suo soggiorno sull'*Enterprise.*

L'Ammiraglio Riker camminò a grandi passi lungo il corridoio. Oltrepassò un paio di ufficiali, che lo salutarono con reverenza pensando che potesse trattarsi di uno zio del Comandante Riker in visita, o dello stesso Riker di ritorno da una funzione in costume. Non rallentò mai il passo per consentire a nessuno di guardarlo bene in faccia, e di certo, non si fermò per rispondere alle domande.

Aveva altre cose a cui pensare. Prima di tutto, orientarsi. Dove si trovava? Avrebbe potuto domandarlo a Barclay, ma non aveva voluto che il Tenente pensasse a lui come ad una cosa che non fosse una strana immagine olografica. E poi, quella tattica gli aveva fatto guadagnare tempo, anche se non sapeva esattamente quanto gliene rimanesse.

Si infilò in una stanza alla sua sinistra che sapeva sarebbe stata vuota perché si trattava di una cabina per gli ospiti. Una volta dentro, disse «Computer, data stellare e ora.»

Solo di pochi eventi della sua vita Riker riusciva a ricordarsi l'ora esatta; tra questi erano compresi l'ora ed il giorno della morte di Deanna Troi. Non solo, ma si ricordava il suono della voce di Beverly Crusher quando aveva cercato disperatamente di salvare il Consigliere. E quando alla fine lo sforzo era risultato vano, quando si era resa conto di non poter far niente, e che la sua migliore amica sulla nave se ne era andata... aveva detto, con voce spezzata, «Registrare l'ora e la data del decesso.» Il computer ubbidendo freddamente, aveva scandito quei dati a voce alta.

Riker era rimasto in piedi e l'aveva udito, insieme alle lacrime di Beverly Crusher. Riker non aveva detto niente; nuvole nere incombevano ormai su di lui. Quelle stesse nuvole che lo avrebbero soffocato per

quarant'anni.

Adesso, in uno degli alloggi per gli ospiti, il computer lo informò della data e dell'ora.

Si sentì senza fiato, e avvertì l'adrenalina scorrere nel suo corpo.

Aveva sperato di poter arrivare un paio di giorni prima, e contattare Deanna. Informarla di ciò che sarebbe accaduto. Convincerla a stare in guardia. E più importante di ogni altra cosa, darle l'antidoto per il veleno che si era portato dietro e che nascondeva nell'uniforme.

Lo sapeva che sarebbe stato pericoloso. In qualche modo, Data avrebbe potuto inviare qualcuno per cercarlo, per anticipare le sue mosse e cercare di ostacolare il suo piano. Ma Data avrebbe dovuto fare molta attenzione a cosa fare e a come muoversi per non alterare la linea temporale. Riker pensò che il tutto si sarebbe svolto come una partita di scacchi, con strategie, mosse e contro mosse. Una partita giocata fino all'ultimo e la cui scacchiera sarebbero stati i corridoi dell'*Enterprise* 1701-D.

Ma si era sbagliato.

Non aveva più tempo per le sottigliezze, per la finezza. Mancavano solo ventitré minuti.

Ventitré minuti per arrivare al momento in cui Deanna sarebbe spirata sul lettino dell'infermeria.

«Maledizione!» ringhiò.

Regolò il suo cronometro e si gettò di corsa nei corridoi della nave, dirigendosi come una freccia nell'alloggio di Deanna.

La sua corsa si fece sempre più nevrotica, così nevrotica che attirò l'attenzione di un ufficiale della sicurezza. Riker non lo conosceva, ma che importanza poteva avere quel particolare? Neppure quando era stato il secondo in comando della nave aveva conosciuto tutti gli ufficiali, specialmente se si trattava di nuovi arrivati. Ma avrebbe potuto essere un uomo inviato da Data.

L'uomo della sicurezza sobbalzò e estrasse il phaser dalla fondina. «Si fermi!» gli ordinò.

Riker fu indeciso. Certo che con tutti quegli ambasciatori presenti a bordo, sarebbe stato un comportamento normale per le guardie controllare i tipi sospetti. E lui lo era sicuramente.

Ma quella guardia avrebbe potuto essere un uomo di Data e sapere esattamente chi fosse quel signore dai capelli e barba grigi.

Riker colpì la guardia in pieno volto per impedire di essere riconosciuto. La guardia cadde a terra ancor prima di poter usare il phaser che teneva in

mano. «Qui sicurezza, allarme sul ponte quattordici!» riuscì a gridare la guardia prima che Riker l'afferrasse e lo facesse sbattere contro una paratia facendolo svenire.

Riker raccolse il phaser.

L'allarme però era stato dato e nel giro di qualche secondo quel settore sarebbe stato passato al setaccio dagli uomini della sicurezza. Se Riker fosse stato catturato, sbattuto in prigione ed interrogato... non avrebbe avuto modo di portare a termine la sua missione.

C'era solo una persona sulla quale avrebbe fatto affidamento e la cui cabina si trovava relativamente vicina.

Quell'idea gli balzò in mente così alla svelta che addirittura prima che la guardia cadesse a terra, Riker stava già sfrecciando lungo il corridoio.

A destra, poi a sinistra, e si ritrovò davanti all'alloggio. Fece un respiro profondo. La porta era chiusa, come di solito era consigliabile fare alla sera, prima di andare a letto. Ma la sua voce era sempre la sua voce, ora come allora. «Computer, rimuovere la chiusura e aprire la porta per William Riker.»

Il computer analizzò la voce e paragonandola al campione in memoria, decise che quella era veramente la voce del primo ufficiale, e di conseguenza aprì la porta. L'ammiraglio entrò dentro.

Sentì un lieve respiro che proveniva dal letto. Aprì bene gli occhi, cercando di abituarsi all'oscurità della stanza quando la porta si richiuse dietro le sue spalle.

Non era stato molto sicuro di come avrebbe reagito una volta incontrata la sua controparte di questo tempo. Fu ben lieto di scoprire che, a dire il vero, non gliene importava più di tanto. La sua giovane versione non era altro che un mezzo per ottenere il fine che si era prefissato.

Forse, quando tutto si sarebbe concluso, ripensandoci gli avrebbe fatto effetto. Ma non adesso, non c'era tempo.

Per un istante, la sua mente venne catturata dal piacevole ricordo del caldo incontro che aveva avuto con Deanna nella giungla, tanti anni prima, ma venne subito svegliato da quella piacevole reminescienza quando la sua giovane controparte si alzò di scatto sul letto.

Il Comandante Riker fissò l'oscurità, guardando proprio in faccia il suo io più vecchio, ma non fu in grado di vederlo. Proprio quando fece per dire, "Luci", l'Ammiraglio si mosse velocemente nel buio; dopotutto era anche il suo alloggio e si ricordava esattamente la disposizione dei mobili e degli oggetti. Balzò sul letto vicino al Riker più giovane e gli tappò la

bocca con la mano.

Il Comandante si dimenò con impeto, cercando di liberarsi da quella mano che lo teneva giù, provando ad afferrare il volto del suo assalitore. Il Riker più anziano, spazientito disse, «Luci!»

Il giovanotto si arrestò un attimo, in preda alla confusione più totale quando riconobbe quella voce. Le luci si accesero, troppo luminose per lui, e l'Ammiraglio disse, «Diminuire la luminosità.» Le luci si abbassarono del cinquanta percento.

«Zitto!» disse il vecchio Riker. «Non ci resta molto tempo.»

Riker osservò la sua controfigura molto attentamente. Per un istante pensò che si trattasse di un incubo. Forse stava dormendo! Riprese a dimenarsi tentando di gridare, ma la mano dell'altro Riker gli teneva sempre la bocca chiusa.

«Ma non mi hai ascoltato?» lo rimproverò quell'anziano signore. «Stai zitto, imbecille! È possibile che arrivino per fermarmi in qualsiasi momento! Dunque, non ti muovere! Ascoltami, e preparati a fare quello che ti dirò. La vita di Deanna dipende da te.»

Fu più che sufficiente per ottenere l'attenzione di Riker. Smise di dimenarsi, realizzando di non essere in pericolo immediato e che non si trattava di un sogno. Ci doveva essere molto di più in gioco.

«Adesso ti toglierò la mano dalla bocca,» disse l'Ammiraglio. «Ti prego, aiutami. Se urli o cerchi di attirare su di te l'attenzione della sicurezza, ti stendo in un batter d'occhio e mi occupo da solo dell'intera faccenda. E se dovessero incastrarmi, allora, te lo assicuro, non farai altro che pentirtene per il resto dei tuoi giorni.»

Will annuì, facendogli segno di aver capito; l'Ammiraglio, lentamente, ritrasse la mano, fece un passo indietro e Will si alzò seduto. Non riusciva ancora a capire cosa o come fosse successo, ma riuscì a chiedere sbalordito, «Chi sei?»

«Babbo Natale,» replicò seccamente l'Ammiraglio. «Chi diavolo credi che io sia? Stiamo sprecando tempo prezioso. Vestiti, presto!»

Will saltò giù dal letto, senza mai distogliere gli occhi dall'anziano Riker, persino quando iniziò a mettersi l'uniforme. «Vieni dal futuro?»

«Esatto. Non mi sembri impressionato.»

«Dopo quella volta in cui il Capitano Picard incontrò un altro Capitano Picard, ho giurato che niente mi avrebbe più sorpreso.»

«Oh, sì,» disse l'Ammiraglio. «È vero, lo giurai proprio.» Poi la sua espressione si fece seria. «Ascoltami e non mi interrompere. La vita di

Deanna è in pericolo.»

«Allora perché diavolo sto perdendo tempo a vestirmi?»

«Ma non ti avevo detto di non interrompermi? Perché è alle cose strane che fanno attenzione, a tutto quello che è fuori dall'ordinario; e andartene in giro in pigiama rientra decisamente in questa categoria.»

«Chi fa attenzione? Perché?»

«Zitto e ascolta: Deanna sarà avvelenata» Fece una pausa, e nonostante l'espressione di puro sbigottimento dipinta sulla faccia del Comandante, estrasse la fiala dalla giacca della sua uniforme. «Questo è l'antidoto. Devi assolutamente recarti nell'alloggio di Deanna e farglielo bere. Non ti restano che,» guardò il cronometro, «poco più di quindici minuti.»

In quel momento, il comunicatore di Will suonò.

«Non c'è tempo!» lo esortò l'Ammiraglio.

Ma Will, senza mai togliere gli occhi di dosso dall'Ammiraglio, rispose alla chiamata. «Qui Riker.»

«Allarme della Sicurezza, signore,» disse la voce profonda di Worf. «È stato avvistato un intruso sul ponte quattordici. L'ha visto?»

Will Riker fissò il Will Riker del futuro.

L'Ammiraglio realizzò che tutto sarebbe dipeso da quella decisione, da quella risposta. Una sola parola del Comandante Riker, sarebbe stata sufficiente a far arrivare Worf con i suoi uomini in aiuto. E l'Ammiraglio non aveva avuto abbastanza tempo a disposizione per convincere il Comandante della veridicità delle sue parole.

Parole.

Le sue parole.

E a voce bassa, disse, «*I giorni che saranno ci attendono con speranza... e così come non posso immaginare di aver vissuto... senza di te...*»

Will spalancò gli occhi sorpreso, e Worf, in attesa di una risposta chiese, «Comandante, ha detto qualcosa?»

«No, non ho detto niente. Non l'ho visto. Vi raggiungerò fra pochi minuti. Mi devo vestire. Riker chiudo.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio che ad entrambi i Riker parvero durare un'eternità. E poi Will disse in tono comprensivo. «È morta. Nel tuo passato... il mio futuro... è morta. E tu hai viaggiato indietro nel tempo per cercare di impedirlo. Stai... stai alterando la linea temporale... ecco chi ti sta cercando; quelli del tuo tempo, scienziati forse o, mio Dio, personale della Flotta Stellare, che hanno viaggiato anche loro nel tempo per fermarti.»

«Non doveva morire,» disse l'Ammiraglio. «La sua morte ha avuto conseguenze negative su lei, su me, su tutti. Ed io sono qui per evitare queste conseguenze negative. E non mi importa un bel niente di ciò che dicono le regole, e se tu la ami... se sei veramente il suo Imzadi... allora mi devi aiutare.»

«Ma... ma come posso crederti? Come possiamo cambiare la storia, il futuro, quello che è stato e ciò che sarà?»

L'Ammiraglio gli si avvicinò. «Lo facciamo in ogni istante della nostra vita, ragazzo mio. Con ogni decisione che prendiamo ci creiamo il futuro. Ma qualcuno è tornato indietro nel tempo e ha deciso di riscrivere il futuro a suo piacimento... ed io sono qui per fermarlo.»

«A meno che qualcuno non fermi te.»

L'Ammiraglio Riker afferrò Will Riker per l'uniforme. Nonostante l'età, la sua forza non era per niente diminuita, e adesso, spinto dalla collera, sembrava perfino più forte del solito. «Maledetto stupido! Credi di sapere tutto? Tu non sai niente! Vuoi delle certezze? Eccoti accontentato; Deanna morirà! Cadrà a terra, implorandoti di fare qualcosa, e tutto ciò che potrai fare è guardarla mentre muore per un arresto del sistema circolatorio! E fino a quel momento, stupido idiota, non ti renderai conto che lei era la parte migliore di te!»

«Sei... è sbagliato,» disse Will, ma la sua voce tremolante lo tradì. «È sbagliato alterare il passato... non posso credere che tu...»

«Credi di potermi giudicare!» disse l'Ammiraglio. «Non ti ricordi ciò che abbiamo scritto? *E così come non posso immaginare di aver vissuto senza di te, non posso immaginare un futuro senza di te.* Ti ricordi? Beh, io sono il futuro senza di lei, brutto moccioso, ed è un futuro, te lo posso assicurare, che tu non gradirai affatto.» Mise la fiala in mano a Will. «Succederà, Riker! Tra pochi minuti la sua vita cesserà. Tu la puoi salvare. Puoi fare la differenza, adesso, in questo momento. Allora, cosa decidi di fare? Startene lì impalato a filosofeggiare, a parlare di principi e di etica, di ciò che è sbagliato e di quello che è giusto? Oppure preferirai fare qualcosa di concreto, materiale, tangibile per salvarle la vita? Lo vuoi capire o no che tu sei la sua unica via di scampo? E se non la salverai, smetti di chiederti come sia l'inferno perché i prossimi quarant'anni della tua vita, a confronto, non saranno niente. Quarant'anni di se e di ma, di forse e di perché, di dubbi e di rimpianti.»

«Io li ho vissuti con frustrazione, chiedendomi che cosa avrei dovuto fare. Tu invece, li vivrai sapendo quello che avresti dovuto fare, ma non

hai mosso un dito. La tua prospettiva mi sembra molto più brutta della mia, Riker. E quando la tua mente ed il tuo cuore invocheranno Imzadi, non ci sarà nessuno a rispondere, o niente per farti capire che quella parola non ha nessun significato per nessun altro a parte lei! Che cosa succederà allora? Che Dio ti maledica, Riker! Quando il suo cuore smetterà di battere, come ti sentirai a sapere che sei stato tu a conficcare il pugnale?»

Will prese le distanze, la sua faccia si incupì, il suo cuore prese a battere forte.

«Deanna!» urlò uscendo dalla stanza.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Dann baciò Deanna sul collo, scendendo sempre più in basso. Lei sospirò lentamente e con languore. Stava sdraiata sul letto, ed indossava una trasparente camicia da notte. Iniziò a togliersela, spingendola in giù dalle spalle così da lasciar libero il percorso a Dann.

Ma allo stesso tempo, c'era qualcosa che la disturbava. «Dann... ti senti bene?»

Sollevò la testa. «Certo che sì,» disse con convinzione. «Perché non dovrei?»

«Non so. È solo che avverto... cioè...»

Ed improvvisamente si alzò seduta sul letto, un poco confusa, e con una voce che gli martellava in testa.

«Will?» disse incredula.

«Che cosa c'è?» le chiese Dann, che nel frattempo si era seduto pure lui.

«Si tratta di... Will. C'è qualcosa che non va. Avverto il suo panico. Ha paura, ha paura per me, non....»

«Deanna, calmati,» disse Dann con fermezza, afferrandola per una spalla. «Sarà solo... beh... geloso di noi. E questo lo rende nervoso. Magari sta solo dormendo e tu hai captato i suoi sogni. Lo so che siete molto amici ma...»

«No!» lo spinse via. «C'è qualcosa che non va.»

«Deanna...»

Si alzò dal letto, aggiustandosi la camicia, e si avvicinò all'uniforme, che era appesa lì vicino. Toccò il comunicatore e disse, «Troi a Riker»

«Deanna!» giunse la pronta e agitata risposta di Riker. «Rimani là! Non ti muovere! Sarò da te tra un secondo!»

Deanna si voltò e guardò Dann. «L'hai sentito? È terrorizzato!»

«Sì,» disse Dann tristemente. «Sì... ma non posso dire di esserne sorpreso.»

Will sfrecciò lungo il corridoio a velocità curvatura. Scivolò e per poco non perse la fiala che teneva in mano. Ma riuscì a mantenere il controllo e svoltò l'angolo.

La sua mente si agitava senza tregua. Non riusciva a spiegarsi come o perché stava succedendo, ma c'erano due cose delle quali era del tutto convinto per istinto; si era veramente confrontato con il Riker del futuro, e Deanna sarebbe morta nei successivi minuti.

Si arrestò bruscamente davanti la stanza di Deanna e poi si lanciò dentro. Deanna stava seduta sul letto, e discuteva con Dann, ma quando vide Riker, si alzò in piedi. «Will...?»

Tirò fuori il siero. «Bevilo! Presto!»

Dann si alzò dal letto e si frappose tra i due ufficiali. «Ma è pazzo? Deanna non berrà di certo quella strana pozione solo perché gliel'ha detto lei. Se ne vada di qui!»

«Deanna, devi berlo. La tua vita dipende da questo liquido.»

Deanna sapeva, ovviamente, che Riker credeva a tutto ciò che stava dicendo. Ma non si fece incantare. «La mia vita?»

«Si tolga di mezzo!» disse Riker a Dann, spingendolo da parte.

«Nemmeno per sogno! Deanna, non ascoltarlo! Sta cercando di ferirti, perché è geloso di me!»

Dann si mosse ancora una volta per fermare Riker, però questa volta Will lo prese per una spalla e cercò di spingerlo da una parte. Ma con sorpresa, Dann non si spostò di un millimetro. Era molto più basso ed esile di Riker, ma riuscì a resistere. Anzi, afferrò Riker per un braccio e lo strinse in una presa d'acciaio.

«Deanna!» urlò Riker, e in qualche modo, nella sua testa, avvertì un lento ma costante ticchettio, come quello di un orologio che segna il trascorrere del tempo. Era come se ogni cosa rallentasse e si distorcesse quando la fiala gli cadde di mano, andando a finire tra le lenzuola del letto. Ma la mano di Deanna la raccolse, e fissandola, cercò di capire.

«Dammelo!» urlò Dann, ma il tono disperato della sua voce rinforzò la sorpresa ed i dubbi di Deanna. Il delegato cercò di afferrare la fiala con la mano libera, ma Riker riuscì a liberarsi dalla presa e lo spinse più energicamente, questa volta, mandandolo a sbattere contro la vicina parete.

«Bevilo!» Riker urlò a Deanna. «Se ti fidi di me, se mi hai amato, bevilo!»

Deanna non ebbe bisogno di nessun'altra sollecitazione. Cercò di rimuovere il tappo ma era sigillato.

Dann arrivò infuriato cercando di avvicinarsi a Deanna. Riker si mise nel mezzo parando la sua carica. I due caddero a terra con un tonfo rumoroso.

Riker riuscì a rotolarsi, guadagnando alcuni metri e secondi di vantaggio, e colpì Dann in testa. Il colpo però non ebbe effetto e Dann cercò di liberarsi di Riker con una ginocchiata. Ma non ci riuscì, e anche se sbilanciato, l'ufficiale di Flotta agguantò Dann per un braccio e lo scaraventò contro la paratia.

Deanna cercò disperatamente di rimuovere il tappo, svitandolo e tirandolo incessantemente.

Dann iniziò a trasformarsi.

Divenne più grande, il suo corpo si ricoprì di folti peli marroni, e le sue mani si trasformarono in artigli.

Riker riconobbe immediatamente la specie. Si trattava di un Camaleontide. Si trattava di una razza di mutaforma, molto potenti ed incredibilmente pericolosi.

Deanna lo fissò, i suoi occhi spalancati dallo shock si inumidirono e poi, nelle profondità della sua anima, avvertì una remota sensazione di calore.

In quel momento, il tappo saltò via, cadendo sul letto.

«NO!» ringhiò Dann, compiendo un ultimo, disperato tentativo per fermarla. Sollevò Riker da terra e lo scaraventò da parte. Si diresse verso Deanna, ma Riker lo afferrò per il lungo pelo e gli saltò sulle spalle, stringendogli il collo con tutta la sua forza.

Deanna bevve il liquido contenuto nella fiala.

Il Camaleontide gridò furioso, cercando di scrollarsi Riker di dosso.

«Pazzo! Hai un'idea di ciò che hai fatto?»

Riker non disse niente. Usò tutta la sua forza per tenere ben salda la presa sull'alieno.

Il Camaleontide riuscì a divincolarsi e scaraventò Riker a terra. Saltandogli sopra, la creatura ringhiò, «Sporco egoista! Hai distrutto ogni cosa!»

«Per Deanna l'ho fatto prima, l'ho fatto adesso e lo rifarei ancora,» disse Riker con un tono di sfida!

«Io non ho questa scelta.» replicò il Camaleontide.

Si avviò verso Deanna allungando le braccia...

E un colpo di phaser lo fece cadere in ginocchio. Worf stava in piedi sulla soglia della porta, con il phaser puntato sull'alieno. «Si faccia da parte, Comandante,» disse con calma. Riker si tolse di mezzo con un balzo e Worf sparò ancora. Il raggio avvolse l'essere di nuovo. Mugolò in preda al dolore e alla frustrazione prima di perdere i sensi e di accasciarsi al suolo sui piedi di Riker.

Worf aiutò Riker a rotolare da parte il corpo stordito del Camaleontide. Riker poi, strofinandosi lo stomaco ancora dolorante per i colpi ricevuti, guardò Deanna che faceva un gesto simile e le chiese, «Stai bene?»

«Ho... sentito una specie di bruciore allo stomaco, ma adesso sto benone. Will... che cosa è successo qui? Chi è quello?» chiese indicando con disgusto il mutaforma. «Da dove salta fuori questa fiala? Come facevi a sapere che...?»

Riker le accarezzò la mano cercando di rassicurarla. Poi disse, «Worf... porti il nostro amico in cella. Avverta il Capitano, gli dica di venire davanti al mio alloggio. Sia ben chiaro. Ho detto davanti al mio alloggio.»

«Molto bene,» disse Worf, caricando l'alieno sulle spalle.

Altri due uomini della sicurezza lo seguirono, ma Worf aveva la situazione sotto controllo. «Faccio bene a pensare che è lui il nostro intruso?»

Will lo guardò e rispose, «Worf, al cinquanta percento.»

Worf grugnì e si diresse verso la cella di detenzione. Quando se ne fu andato, Riker iniziò a roteare il braccio contusosi nella lotta.

Troi, dal canto suo, lo guardò con dolcezza e gratitudine. «Mi hai salvato la vita, Will,» disse a voce bassa. «Mi trovavo in pericolo, e tu sei arrivato di corsa, rischiando la pelle, e mi hai salvata.»

«A dire il vero,» disse Riker, «non vorrei apparire poco modesto, ma sembrerebbe che abbia fatto molto di più che salvarti la vita. Farai meglio a vestirti e a venire con me. Non credo che mi potrai credere a meno che non lo veda con i tuoi occhi. Io...» Si schiarì la gola, indicando con un dito il corridoio. «Ti aspetterò fuori mentre ti vesti.»

«Quale cortesia, Comandante.»

Saltò fuori dal letto, si mise in piedi al suo fianco e alzandosi sulle punte dei piedi, lo baciò.

«Grazie per avermi salvata,» gli sussurrò all'orecchio.

Riker sorrise appena. «Fa parte del mio lavoro.»

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Quando Will e Deanna andarono nell'alloggio di lui, Picard stava in piedi davanti alla porta e sembrava piuttosto irritato.

«Va bene, Numero Uno,» disse in maniera seccata, tenendo le braccia incrociate. «Ho fatto come mi ha chiesto e l'ho attesa fuori dal suo alloggio. Non posso dire che mi piaccia aspettare.»

«Il Consigliere si stava mettendo in ordine, signore.»

«Mettendo in ordine per chi?» domandò Picard.

«Giusto, Comandante,» disse Deanna con tono squillante. Ora che il pericolo era passato e la paura se ne era andata, avrebbe voluto soddisfare la sua curiosità. «Per chi mi sono resa presentabile?»

Will rispose nel miglior modo possibile; entrò nella stanza, sperando che il Riker dal futuro fosse sempre presente. Chissà che imbarazzo se se ne fosse andato.

Se ne era andato.

Will, in piedi nel bel mezzo della stanza, si guardò intorno triste. Troi e Picard lo seguirono, fissando con curiosità lo sbalordito ufficiale.

«Era proprio qui!» disse Riker disperato.

«Numero Uno,» disse Picard, parlando intenzionalmente a voce bassa, «Chi...?»

«Io.»

Era stata la voce di Will Riker a rispondere, ma non il Will Riker che stava guardando Picard. Per un attimo, il Capitano pensò che il suo primo ufficiale fosse diventato un ventriloquo. Ma poi, lentamente, Picard realizzò che quella risposta era giunta dalle sue spalle.

Si voltò e vide una versione dai capelli grigi del suo secondo in comando che stava uscendo dalla stanza da bagno. «Io ero qui,» disse. «E ci sono ancora.»

Poi intravide Deanna, che stava in piedi dietro l'altro Riker. Will si spostò e le fece un cenno. «Ce l'ho fatta... ce l'abbiamo fatta.»

Picard non era ancora pronto a dire una parola, tanto meno a comprendere ciò che stava succedendo. Ad ogni modo, in quel momento Picard avrebbe potuto essere lontano milioni di anni luce, e l'Ammiraglio Riker non se ne sarebbe neppure reso conto.

Riker stava guardando Deanna Troi incredulo e sotto shock. «Deanna...» sussurrò.

Il Consigliere gli si avvicinò, incredula. «Will...?»

Fu il cambiamento di emozioni più rapido che Deanna avesse mai provato. Un velo di disperazione e abbandono sembravano aver ricoperto quell'anziano signore fino ad un momento prima che l'avesse notata. E dopo averla vista, quelle sensazioni se ne erano andate in un batter d'occhio. Come era possibile che una persona potesse essere così importante per qualcuno?

L'Ammiraglio le si avvicinò, e protese un braccio. Picard ed il suo Numero Uno non si mossero e si limitarono ad osservare la scena stupiti più che mai. L'Ammiraglio portò le sue mani sul volto di lei, sfiorandola per qualche istante come se avesse avuto paura di toccarla. Come se a causa di un movimento troppo brusco, sarebbe potuta scoppiare come una bolla di sapone, svanendo via per sempre.

Ma poi la toccò. Riker appoggiò le sue tremolanti mani sul volto di lei e sospirando disse, «Oh... mio Dio.»

Quel momento gli fece ricordare la giungla jalariana, con l'unica differenza che, adesso, a tremare, non era Deanna ma lui. Deanna, istintivamente, gli mise le braccia intorno alla vita e si strinse a lui.

Riker, in preda all'emozione, iniziò a singhiozzare. Non gli importava più niente di dove si trovasse, o di chi lo stesse guardando. Le conseguenze etiche delle sue azioni non gli pesavano più di tanto. Tutto ciò che contava era che lei fosse con lui, viva, tra le sue braccia. Anni di agonia e sensi di colpa vennero spazzati via dalle lacrime che gli solcarono il viso, lacrime scaturite dalla prima vera e propria emozione, a parte il rimorso, che aveva provato da quarant'anni.

Deanna udì i suoi pensieri, e la sua sorpresa non fu inferiore a quella di tanti anni prima, quando lo aveva udito per la prima volta. *Oh Imzadi... mi risento vivo, non mi ero reso conto di quanto tu fossi importante per me... fino a quando non te ne sei andata,* disse la mente di lui, ringraziandola di essere viva. Ma quel ringraziamento pareva più una preghiera di un uomo che aveva rinunciato a tutto, che si era lasciato andare.

«Va tutto bene,» gli mormorò, accarezzandogli la schiena. «Va tutto bene.»

Riker fece un passo indietro per guardarla negli occhi, quegli stessi occhi che per quarant'anni erano stati chiusi nella morte. Erano lucenti e profondi come se li ricordava. Sia il suo volto che quello di lei erano bagnati dalle lacrime. Ma non riuscì a capire se anche Deanna stesse piangendo o se fossero state le sue lacrime ad inumidire il bel viso di lei. E

neanche gliene importava.

In un angolo della stanza, il Comandante William Riker osservò i due amanti ritrovati, sentendosi paradossalmente geloso.

«Worf a Riker.»

Il Riker più anziano dovette cedere alla tentazione di rispondere, e guardando Will, gli disse, «Credo sia per te.»

Will attivò il suo comunicatore. «Sì?»

«Abbiamo controllato la cabina dell'Ambasciatore Dann e lo abbiamo trovato privo di sensi. Apparentemente, il camaleontide aveva stordito Dann questa mattina e aveva preso il suo posto.»

L'Ammiraglio voltò la testa, e la sua attenzione si focalizzò sul problema del momento. Lasciò la presa su Deanna e si rivolse a Will, facendogli cenno di chiudere la comunicazione. Will disse, «Grazie, signor Worf. Faccia in modo che il mutaforma sia ben al sicuro. Riker chiudo.» Poi si voltò verso l'Ammiraglio e disse, «Il mutaforma è uno di loro, vero?»

«Credo di sì,» disse l'Ammiraglio. «Siete sicuri che si tratti di un mutaforma? Grande? Marrone e peloso?» Quando Will annuì, l'Ammiraglio Riker aggiunse, «A meno che non mi sbagli, credo che si tratti di un ufficiale: Blair. C'era solo un Camaleontide a bordo della... della nave, e si tratta del Tenente Blair. Non credo che possano averne trovato un altro con facilità. Si è trasformato in qualcuno che potesse rimanere abbastanza vicino a Deanna. Visto che si aspettavano un mio tentativo per salvarla, è perfettamente logico che abbia assunto le sembianze di qualcuno che potesse esserle vicino al momento del mio arrivo. Mi sembra ovvio.»

«Per quel che ne sapevi,» disse Will, «Io avrei potuto essere uno di loro. Quando sei arrivato qui, nel mio alloggio, avrebbe potuto essere una trappola.»

«Lo so. È per questo che ti ho recitato un verso di una poesia che solo tu potevi riconoscere. Ho osservato la tua reazione molto attentamente. Non dovevo solo convincerti che io ero te. Ma mi dovevo anche convincere che tu eri me.»

«Mi dispiace tanto interrompervi,» disse Picard facendo un passo in avanti, «ma io sono io, non ho dubbi a riguardo, e gradirei tanto sapere da uno di voi che diavolo sta succedendo.»

«Faccia attenzione a come parla, Capitano,» disse il Riker più anziano con un sorrisetto serio a metà. «Sono un suo ufficiale superiore.»

Picard non era esattamente il tipo che si confondeva facilmente, ma

questa volta si voltò verso il suo primo ufficiale e chiese perplesso, «Numero Uno...?» Nella sua voce ci fu un distinto accento di avvertimento.

«Per farla breve, Capitano,» fece un passo in avanti ed indicò il signore dai capelli grigi, «questo sono io dal futuro.»

«Fino a qui c'ero arrivato anch'io, Numero Uno,» disse Picard seccato. «Adesso, mi vuole spiegare che diamine ci sta facendo lui qui?»

«Bene, Capitano,» gli disse l'Ammiraglio. «In poche parole, la vita di Deanna era in pericolo. Ho viaggiato indietro nel tempo per salvarla. E ci sono alcune persone che avrebbero preferito che non lo facessi.»

«Will...» iniziò Picard.

I due Riker risposero all'unisono, «Sì?»

Nonostante la serietà della situazione, Deanna dovette sforzarsi per non ridere.

«Ammiraglio,» Picard iniziò di nuovo, «il Consigliere Troi è stata più volte in pericolo. Tutti noi lo siamo stati. Perché questa minaccia è stata tanto importante da indurla a compiere un'azione così pericolosa e rischiosa come viaggiare a ritroso nel tempo?»

«Deanna è morta,» rispose l'Ammiraglio, cercando di non guardarla in volto. «Ma adesso non lo è più... anche se non ho ancora fatto ritorno nel mio tempo. Il che significa che...» E la sua voce si fece più cupa. «Che è ancora in pericolo.»

Picard si sporse in avanti appoggiandosi ad un tavolino. «Come ha viaggiato nel tempo?»

L'Ammiraglio gli lanciò un lungo sguardo penetrante. Il Capitano doveva aver un miliardo di domande, e ad ogni risposta la sua mente doveva farsi un'idea di quella che sarebbe stata la sua decisione finale. «Non glielo posso dire.»

Picard batté gli occhi. «Allora ci dica perché il Consigliere Troi è stata attaccata. Quali conseguenze ci saranno?»

«Non posso rispondere neppure a questa domanda.»

«Santo cielo!» disse Picard esasperato. «Mi sembra solo ieri che abbiamo avuto a che fare con Rasmussen il quale, alla fine, non era altro che un impostore dal passato!»

«Lo so,» gli ricordò l'Ammiraglio, «C'ero anch'io.»

«Allora?»

L'Ammiraglio unì le mani. «Jean-Luc,» iniziò, notando la sorpresa del Capitano dell'*Enterprise* quando venne chiamato per nome da un ufficiale

che nei suoi pensieri era sempre un suo inferiore. «Jean-Luc... lei capisce il tremendo rischio che sto correndo per essermi recato indietro nel tempo. Sa altrettanto bene, in qualità di ufficiale della Flotta Stellare, che ci sono delle regole ben precise sulla manipolazione del flusso temporale.»

«Certo. Ma poiché lei si trova qui, e visto che ha già interferito...»

«Non è così semplice. Ho viaggiato indietro nel tempo per una sola ragione: salvare Deanna. Ho violato le regole, sobbarcandomi il peso di un universo sulle mie spalle, e mi creda, è stata la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare, dopo aver permesso che lei venisse ucciso dai Romulani.»

L'ultima volta che Will aveva visto Picard, così com'era adesso, fu quando venne trasformato in Borg. «Sono...» La sua voce fu poco più alta di un sussurro. «Sono stato ucciso dai Romulani?»

«No, Jean-Luc. Me lo sono inventato.»

«Se lo è...» Picard guardò Will e Deanna, e poi tornò a Riker. «Se lo è inventato? Perché? Non mi sembra che si possa scherzare sopra una cosa del genere.»

«Non è uno scherzo. Volevo solo rendere l'idea di quanto sia stato difficile per me venire fino qui. E se iniziassi a parlare delle altre ragioni, a parte salvare Deanna, per le quali ho fatto quel che ho fatto, rischierei di fare la cosa sbagliata. Il minimo errore potrebbe cambiare radicalmente il corso della storia, anche molto di più di quanto non abbia già fatto io. Prendere questa decisione non è stato facile. E non mi sento affatto pronto ad ampliare le conseguenze di questo mio gesto. Cosa succederebbe se vi rivelassi che qualcuno a bordo di questa nave, lei o Worf o Beverly è morto? Cosa succederebbe se vi dicessi che qualcuno di voi morirà da qui a quarant'anni? In ogni circostanza insolita o di pericolo, non fareste altro che chiedervi *È questo il momento, è questo ciò che causerà la mia morte?»*

«E cosa accadrebbe se le dicessi, Jean-Luc, che tra quattro decenni, lei sarà il capo della Flotta Stellare? Non farei altro che renderla troppo sicuro di se stesso e quella eccessiva sicurezza potrebbe risultare fatale, per lei e tutto l'equipaggio, visto che, assumendo di essere sempre vivo fra quarant'anni, non esiterebbe a cacciarsi nelle situazioni più pericolose, pensando di poterne uscire incolume. Il tempo è molto malleabile, come l'argilla, Jean-Luc. Ed io non voglio modellarla più di quanto abbia già fatto. Mi dispiace.»

I tre ufficiali più giovani si guardarono l'uno con l'altro, poi Picard, tamburellando le dita sul tavolo, disse, «Se non ci rivelerà i fatti di cui

dovremmo essere a conoscenza per agire correttamente, Deanna potrebbe sempre morire.»

Riker la guardò cupamente. «Lo so, Jean-Luc, ma la prima volta non c'è stato alcun avviso. Adesso, avvisare corrisponderebbe a premunire. Mi dispiace, ma dovrete accontentarvi. E poi ho sempre un asso nella manica. Però non posso mostrarvelo, ecco tutto.»

Riker si sedette e incrociò le braccia facendo capire che non avrebbe rivelato nient'altro.

Picard sospirò. «Molto bene. Non posso dire di essere troppo felice della situazione, ma, grazie a lei, il Consigliere Troi è sempre viva. Spero solo che l'istinto della persona sulla quale faccio affidamento, e cioè il mio primo ufficiale, sia ancora presente in lei che è, in questo momento, un mio ufficiale superiore.»

Picard si alzò, e Riker lo imitò. «Avrò bisogno di un'uniforme un po' più contemporanea... e preferibilmente un pretesto che giustifichi la mia presenza a bordo.»

«Ciò di cui avrà bisogno, Ammiraglio, è un bel po' di libri per tenersi occupato. Non ho nessuna intenzione di farla andare in giro per la nave. Meno la vedono, meglio è per tutti. Quest'alloggio sarà la sua cella personale. Le porte saranno chiuse, e solo io potrò aprirle con un codice di accesso segreto, e ci saranno delle guardie qui fuori, pronte a intervenire in qualsiasi momento. Lei non lascerà questa stanza, Ammiraglio.»

«Non può farmi questo!» disse Riker arrabbiato. «Ci sono delle cose che solo io posso fare. Azioni da evitare, scelte da non fare.»

«Forse,» replicò Picard. «Ma forse no. Come lei stesso ha sottolineato, il tempo è già stato alterato. Da qui in poi cercheremo tutti di improvvisare, Ammiraglio, e a costo di essere sgarbato, ballo il tip tap almeno bene quanto lei. Lei starà chiuso qui dentro, tutto solo e al sicuro. Non mi va che un fattore temporale casuale come lei se ne vada in giro per la mia nave. Lei Consigliere,» disse a Deanna, «non muoverà passo senza che il Tenente Worf l'accompagni.»

«E Worf non chiederà informazioni sul perché di una così stretta sorveglianza dato che il pericolo è, secondo lui, apparentemente già passato?» chiese l'Ammiraglio.

Picard, Will, e Troi lo guardarono con sorpresa.

Riker sogghignò compiaciuto. «Ma certo, che stupido che sono, come ho fatto a non pensarci? È un Klingon, ubbidirà senza fare domande. Chiedo scusa. Mi creda, Capitano, non è questo il punto. Lei sta andando dalla

parte sbagliata. Mi deve concedere una maggiore libertà d'azione.»

«Numero Uno,» disse Picard con calma, «controlli se ha armi nascoste.»

Il primo ufficiale si avvicinò a Riker, che rimase in piedi senza muoversi, guardando Picard in cagnesco. Will gli tolse il phaser che aveva preso alla guardia, e un'altra piccola arma da fuoco che teneva nascosta nella giacca dell'uniforme. Will la sollevò e disse, «Accidenti com'è piccola. Chissà cosa inventeranno fra un po'?»

«Lo scoprirai,» lo informò freddamente l'Ammiraglio. «Jean-Luc...»

«Adesso basta, Ammiraglio.» Picard toccò il comunicatore e convocò due uomini della sicurezza ordinando loro di stazionare davanti l'alloggio per gli ospiti. In attesa delle guardie, nessuno dei quattro aprì bocca... fino a quando Picard ruppe il silenzio e disse: «Può rispondere almeno ad una domanda? Nel suo tempo, ci sarà una nave chiamata *Enterprise!»*

Riker sorrise leggermente. «Perché lo vuole sapere?»

«Così, sono curioso!»

«D'accordo. La risposta è sì.» disse Riker a bassa voce. «E porta quel nome altrettanto nobilmente delle altre *Enterprise* che l'hanno preceduta. E lei...» Fece una pausa. «Lo vede? Stavo per dirle o che ne sarebbe stato orgoglioso, o che ne sarà orgoglioso. È facile fare errori. Come quello che sta facendo lei a tenermi rinchiuso qua dentro.»

«Come per tutti gli errori, Ammiraglio, dobbiamo imparare a conviverci.»

Riker guardò Deanna. «Certe persone non imparano mai,» disse lui a bassa voce. «E certe altre attraverserebbero mari e monti per cambiare le cose.»

Deanna abbassò lo sguardo, le sue guance si arrossarono appena. L'Ammiraglio lo notò subito. «Mi dispiace, ti sto mettendo in imbarazzo... il fatto è che io sono così aperto nei miei sentimenti, mentre dimentico che tu non ci sei più abituata, che con il Riker di questo tempo sei solo una buona amica.»

Deanna inclinò la testa. «Sì,» ammise.

L'Ammiraglio si voltò e dette uno sberletto a Riker. «Sei un idiota,» disse ammonendo il giovane ufficiale. «Stai scegliendo il percorso più facile, invece di andare per quello più difficile, ma alla fine più gratificante. Non sei neppure abbastanza sveglio da renderti conto che tutto ciò che vuoi nella vita è a portata di mano.» L'Ammiraglio emise un rumore di disgusto e si lasciò andare sullo schienale della sedia.

Picard, Will e Troi uscirono lentamente dall'alloggio, lasciando da solo

l'imbronciato Ammiraglio. Quando furono nel corridoio, aspettarono le guardie, alle quali Picard aveva ordinato di sorvegliare l'alloggio e segnalare qualsiasi tipo di problema. Non sarebbero dovuti entrare nella stanza per nessun motivo. Le guardie annuirono obbedienti, anche se ignare dell'importanza del loro compito. Poi Picard istruì il computer di bordo di tenere le porte dell'alloggio chiuse fino a contrordine.

E infine, si allontanarono dalle guardie che nel frattempo avevano già preso posizione davanti alla porta. «Mi scuso, Capitano,» disse Will. «E mi scuso anche con lei, Consigliere.»

Picard e Deanna sembrarono sorpresi; «Santo cielo, Numero Uno, per cosa?»

«Per il mio comportamento.»

«Sì, ma lui non è mica lei, cioè, voglio dire... insomma... sì, lui è lei, ma ci sono delle differenze molto importanti, Numero Uno. L'età, l'esperienza... non dovrebbe sentirsi in colpa.»

«Beh... mi ci sento. Dopotutto sono sempre io, e vederlo, vedermi comportare in quel modo...»

«Non so,» disse Deanna scrollando le spalle. «Non mi è sembrato che si sia comportato particolarmente male.»

«Stai scherzando?» disse Will. «Non so quanto... cioè... so che gli devo molto,» la guardò, «per avermi convinto a salvarti la vita, ma c'è qualcosa in lui che non mi convince.»

«Ma lui è come sarà lei fra qualche anno, Numero Uno.» sottolineò Picard. «Deve aver visto in lui qualcosa di se stesso.»

«No,» replicò Riker con fermezza. «Non ci ho visto molto di me. Anzi, ad essere onesti, mi ricorda...» Poi si fermò.

«Chi le ricorda, Numero Uno?»

Riker sospirò. «Mi ricorda mio padre.»

Deanna sogghignò, e Riker le lanciò un'occhiataccia.

«Sì, beh,» disse Picard, cercando di evitare di sorridere a sua volta, «può darsi che gli assomigli. Ad ogni modo, c'è qualcuno che vorrei consultare, qualcuno che dovrebbe fornirci delle delucidazioni su tutta la faccenda.»

Sulla plancia dell'*Enterprise-D,* Data rispose al segnale che gli era pervenuto tramite il comunicatore.

«Qui è il Comandante Data.»

Dall'unità di comunicazione, arrivò il consueto tono della voce di Picard.

«Signor Data... gradirei parlarle; potrebbe raggiungermi nel suo

alloggio.»

«Nel mio alloggio?» Data inclinò la testa incuriosito. «Si tratta di una procedura piuttosto insolita, Capitano.»

«Ci troviamo in una situazione piuttosto insolita, signor Data.»

«Molto bene, Capitano» disse Data alzandosi in piedi. «Arrivo subito.»

Il Tenente Barclay stava camminando nel corridoio, sentendosi ancora disorientato, quando andò a sbattere contro Data che stava per entrare nella sua stanza. Data lo guardò con curiosità. «Tenente, si sente bene?»

«Sì, sto bene, signore,» disse Barclay piattamente.

«Molto bene.» Data si voltò ed entrò nel suo alloggio.

Barclay sospirò. Non si era ancora reso ben conto di cosa gli fosse capitato sul ponte ologrammi. Forse, solo forse, aveva bisogno di qualche esperienza reale e non di un'avventura generata dal computer.

Ma come era possibile che non riuscisse a scindere la fantasia dalla realtà? Si stava forse alienando dal mondo circostante?

No, pensò. *Non poteva essere. Non sarebbe potuto essere così.*

Girò l'angolo e andò a sbattere contro Data.

Barclay fece un passo indietro, ansimando confuso. «Ma... ma...»

Data lo fissò, i suoi occhi giallo oro lo guardarono con curiosità.

«Tenente, si sente bene?»

In quello che gli parve una grottesca sensazione di deja-vu, Barclay riuscì a rispondere, «Sto bene... signore.»

«Molto bene,» disse Data, prendendolo sulla parola e continuando a camminare in direzione del suo alloggio.

Barclay guardò in successione a destra e a sinistra, come uno yo-yo. Si appoggiò contro una parete del corridoio ed iniziò a piagnucolare come un bambino che si era appena perso.

Data entrò nel suo alloggio e disse, «Capitano?»

La porta si richiuse alle sue spalle, ma non c'era traccia di Picard. «Capitano?» disse di nuovo.

Avvertì una presenza dietro di lui, si voltò e...

Una mano premette sul suo dispositivo di accensione, e ancor prima di poter vedere in volto il suo assalitore, cadde a terra disattivato.

L'intruso dalla carnagione dorata portò l'androide sul letto e si allontanò. Poi si voltò e studiò la sua immagine allo specchio.

Perfetta, ovviamente. Ma di nuovo, perché non avrebbe dovuto esserla? Dopotutto si trattava dello stesso individuo. Non era invecchiato di un solo

giorno. Il suo corpo era rimasto uguale, la sua abilità intellettiva era la stessa, così come la sua abilità di mimare le voci, e l'imitazione di Picard era stata esemplare.

Inclinò la testa nel momento in cui se ne rese conto. Non aveva nessun ricordo che un tale evento fosse mai accaduto. Ma era appena successo, in quello che era il suo passato. Come era possibile che gli fosse accaduto qualcosa di cui non si ricordava?

A proposito, come faceva l'Ammiraglio Riker ad agire come se la morte di Deanna fosse un evento accaduto solo per lui? Se aveva viaggiato indietro nel suo passato, allora avrebbe dovuto essere a conoscenza di tutto ciò che era già successo. A meno che non stesse giocando a guardie e ladri, cercando di ingannare Data...

Ma non poteva essere così, pensò Data. L'unica cosa che poteva concepire, era che né lui, né l'Ammiraglio avevano nessun ricordo degli eventi perché non si erano ancora manifestati. In quel momento, in quel luogo ben preciso, stavano plasmando tutto ciò che sarebbe stato.

Ma tutto ciò che sarebbe stato era già stato plasmato. E Riker stava cercando di cambiare quella forma per adattarla alle sue esigenze. Data, dal canto suo, doveva cercare di preservare il flusso del tempo.

Deanna Troi non avrebbe dovuto vivere, e soprattutto, non sarebbe dovuta essere alla conferenza di pace.

Tolse il comunicatore al Data disattivo, si levò quello che aveva preso nel magazzino assieme all'uniforme, e lo fissò sull'uniforme dell'altro Data. Poi attaccò il comunicatore appena rimosso dall'uniforme di Data sulla propria.

Toccò il comunicatore. «Computer,» disse velocemente, «localizzare il Consigliere Deanna Troi.»

Per un momento sperò che il computer gli dicesse, «Deanna Troi è all'obitorio.» E questo tipo di risposta gli avrebbe semplificato enormemente le cose.

Invece il computer disse, «Deanna Troi si trova nel suo alloggio.»

Data annuì. Poi si avvicinò al Tenente Comandante Data che giaceva sul letto, apportò una lieve modifica all'androide a scopo precauzionale, e uscì dalla stanza per uccidere il Consigliere di bordo.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Picard si era recato dalla cabina di Riker al bar di prora, e dopo aver spiegato a Guinan tutto ciò che sapeva, le chiese, «Cosa ne pensa?»

«Cosa ne penso? Penso che sia possibile,» concesse la barista.

«Non lo percepirebbe?» le chiese Picard. «Se il tempo cambiasse intorno a noi... in un modo o nell'altro... riuscirebbe a rendersene conto? La sua specie ha una particolare sensibilità per il tempo.»

«Una sensibilità, sì, ma non sono onnisciente.» Versò un drink e lo passò a Picard. Poi si mise ad osservare il suo riflesso nel bicchiere. «Ascolti ...vivo giorno per giorno, proprio come lei, Capitano. Proprio come tutti gli altri. Se si verifica un disturbo di grandi proporzioni nel continuum spazio temporale... specialmente se ha origine nel passato... potrei essere in grado di dirle che cosa c'è che non va. Ma se succede adesso, qui,» scosse la testa, «allora, mi trovo sulle stesse montagne russe di tutti voi, Capitano. Tutto ciò che possiamo fare è tenerci forte.»

Picard annuì. «Per un istante ho pensato di far cancellare la conferenza di pace. Dopo tutto, sembrerebbe che l'attentato alla vita di Deanna sia collegato alla conferenza. Oppure potrei interrogare tutti i delegati, o...» Poi scosse la testa esasperato. «Ma così entriamo nei meandri delle ipotesi. Cos'altro devo fare a parte salvaguardare Deanna? Se niente di tutto ciò fosse successo, allora non avrei ragione di adottare misure di sicurezza speciali. Il che significa che non c'è veramente una ragione adesso.»

«È meglio aspettare e vedere come volgeranno le cose,» disse Guinan.

Picard annuì ancora.

In quel momento Data entrò nel bar. Si guardò intorno assorto, poi lanciò un'occhiata a Picard, che gli fece cenno di avvicinarsi. Data si sedette al fianco del Capitano, e annuì con educazione a Guinan.

«Posso farle una domanda, Capitano?» disse Data. «Perché il Tenente Worf ed altri uomini della sicurezza sono permanentemente stazionati davanti all'alloggio del Consigliere?»

Picard guardò Guinan e poi abbassò il bicchiere. «Glielo dirò, Data, ed informerò il Comandante Riker che anche lei fa parte della stretta cerchia di ufficiali che devono saperlo. Ma questa informazione non deve diffondersi in giro. La ragione ufficiale è che un intruso, al momento sotto chiave, ha cercato di uccidere il Consigliere Troi. E fino a qui ci siamo. Da qui in poi, le cose iniziano a farsi un po' più difficili...»

Data, naturalmente, sapeva esattamente di cosa stesse parlando il suo ex-

Capitano.

Si era recato all'alloggio di Deanna, e quando aveva visto che tre guardie più Worf osservavano con sospetto ogni passante, si era reso conto che c'era un problema. Ce l'avrebbe fatta, ovviamente, a liberarsi di Worf e dei suoi uomini. Tutto si sarebbero aspettati meno che essere assaliti da una persona amica. E Deanna sarebbe stata uccisa prima dell'intervento di qualsiasi squadra medica. E una volta successo ciò, le correnti del tempo avrebbero ripreso a fluire come dovuto e, presumibilmente, Riker e Blair sarebbero tornati nel loro tempo.

Ma attaccarla così apertamente avrebbe lasciato una prova tangibile della presenza di due Data a bordo dell'*Enterprise.* O anche peggio. Che cosa sarebbe successo se il Data di quel tempo non fosse stato in grado di convincere chi di dovere che non era stato lui a commettere l'omicidio? Si sarebbero resi conto, forse, che Data sarebbe esistito nel futuro... e quell'informazione avrebbe potuto avere gravi conseguenze. D'altro canto, se avessero semplicemente deciso che il loro Data fosse divenuto inaffidabile, o perfino pericoloso, avrebbero potuto concludere che l'unica soluzione ragionevole sarebbe stata la sua disattivazione o, ancora peggio, la sua distruzione. E se avessero fatto ciò...

Allora cosa sarebbe successo?

Il Data del futuro avrebbe cessato di esistere? E se non fosse esistito più, allora chi sarebbe andato indietro per fermare l'Ammiraglio Riker? Ma se non fosse esistito per poter tornare indietro nel tempo e fermare l'Ammiraglio Riker, allora come sarebbe stato possibile uccidere Deanna Troi e fare ciò che aveva fatto per disattivare se stesso? E chi...?

Si trattava esattamente della stessa specie di confusione temporale che una volta aveva spinto Geordi La Forge a dire, «Ecco perché i viaggi nel tempo mi fanno venire il mal di testa.»

Data non aveva mal di testa. Solo una situazione da risolvere.

Ed un modo per far ciò era quello di far parte di quella stretta cerchia di persone che disponevano di tutte le informazioni.

Una volta scoperto tutto ciò che c'era da sapere, non avrebbe dovuto fare altro che scegliere il modo migliore di procedere.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Gli uomini della sicurezza si erano dati il cambio per il turno, ma Worf

era restato. Niente di cui sorprendersi, però. In situazioni analoghe, Worf aveva mostrato una energia e un vigore disumano.

Così, quando Will Riker gli si avvicinò, Worf lo fissò con lo stesso sguardo protettivo ed intenso di quando aveva preso servizio.

«Nessuno ha visto o parlato con il Consigliere Troi,» disse Worf, «Eccetto una visita di controllo della Dottoressa Crusher.»

Riker annuì soddisfatto. «Bene. Dopo tutto quello che è successo ieri sera, il Consigliere ha deciso di partecipare ugualmente alle trattative di pace.» Si toccò il comunicatore. «Riker a Consigliere Troi. Sei sveglia Deanna?»

«Sì, Comandante. Sveglia e pronta ad uscire.»

«Bene.» Fece cenno a Worf e agli altri di seguirlo, ed entrarono nella stanza del Consigliere. Worf notò che Riker aveva un phaser e ne fu felice.

Deanna li stava aspettando in piedi, bella come sempre.

«Come ti senti oggi, Consigliere?»

«Bene,» replicò prontamente. Ma poi si massaggiò il collo e aggiunse, «a dire il vero, devo aver dormito male la scorsa notte. Mi sento i muscoli del collo irrigiditi.»

«Un massaggino?»

«No.» sorrise. «Non mi fa così male. E poi mi ricorda che sono sempre viva.»

Riker ricambiò il suo sorriso. «Ci sono modi molto più piacevoli per non dimenticarsi di essere vivi!»

«Sì, Comandante,» rispose prontamente. «E sono convinta che tu li conosca tutti.» Si diede un colpetto sulle gambe e disse, «Vogliamo andare?»

Camminarono lungo il corridoio, Deanna, Worf, Riker, e le guardie. Attrassero diversi sguardi incuriositi durante il loro passaggio, e a bassa voce, Deanna disse: «C'è veramente bisogno di tutta questa sicurezza?»

«Solo fino a quando non arriviamo alla sala della conferenza,» disse Riker. «La sala è stata cambiata però. La conferenza si terrà in una stanza di massima sicurezza. Abbiamo attivato un campo di forza di bassa intensità che è in grado di individuare qualsiasi arma. Una volta entrati nella sala, non ci saranno più rischi e Worf ed i suoi uomini potranno tornare ai loro compiti.»

«I miei compiti,» disse Worf con fermezza, «sono la sicurezza di tutte le persone a bordo di questa nave.»

«Ha fatto un lavoro eccellente, Worf,» gli disse Deanna.

Il Klingon si limitò a grugnire.

«Sei sicura di sentirti bene?» Le domandò Riker.

Deanna annuì. «Poco dopo che sono arrivate le guardie, è venuta Beverly per sincerarsi della mia salute.»

«Sì, mi è stato detto.»

«Le sue apparecchiature mediche non hanno individuato nessuna disfunzione o sintomo strano. Eppure sento qualcosa... o meglio, per alcuni secondi ho sentito qualcosa. Quella sensazione di bruciore di cui ti ho parlato. Ma poi è sparita. Non mi resta che dedurre che la fiala abbia funzionato. Sono in debito con... tutti e due.»

«Lo so,» disse Will. «Ci ho ripensato la scorsa notte, e credo di essere stato un po' troppo brusco con lui. Cioè, ci vuole un bel fegato per fare quello che ha fatto. Mi chiedo se al suo posto, mi sarei comportato altrettanto coraggiosamente.»

Deanna lo accarezzò sul braccio. «Non si preoccupi, Comandante. Suppongo che la risposta sia positiva... ma auguriamoci che non lo debba scoprire mai.»

Nell'alloggio del Comandante Riker, l'Ammiraglio William Riker si nascose in un angolo e tirò il tacco del suo stivale.

Aveva tenuto d'occhio il cronometro con molta attenzione e disse, «Computer, localizzare Deanna Troi.»

Le funzioni del computer di quella cabina erano state deliberatamente disattivate dal Comandante Riker, il quale aveva saggiamente pensato che il suo doppione avrebbe potuto sfruttare la stessa voce per riuscire a combinare qualcosa. Ma il dispositivo di localizzazione era sempre in funzione.

«Deanna Troi si trova sul ponte ventitré,» replicò il computer.

«Probabile destinazione?»

Il computer non esitò. «La conferenza di pace Sindariana si terrà nella sala congressi ventitré. Deanna Troi è tra gli ufficiali che vi parteciperanno. Al momento attuale si trova a centocinquanta metri dall'ingresso della sala e si sta avvicinando. Le possibilità che la sua destinazione finale sia la sala congressi sono...»

«Non importa. Ho capito.»

Girò il tacco del suo stivale fino a rimuoverlo, e con la mano estrasse un phaser miniaturizzato.

Annuì soddisfatto e rimise il tacco a posto.

Mentre lo faceva, sperò di aver fatto bene a non divulgare

quell'informazione. Infatti, avrebbe potuto dire subito che i Sindariani stavano facendo il doppio gioco. Ma se lo avesse rivelato, avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua missione, specialmente se i Sindariani erano gli artefici di tutto.

Però era stato sincero con Picard. Si era reso conto di camminare su una lastra di ghiaccio e non era ancora sicuro se dire tutta la verità al Capitano. Avrebbe dovuto metterlo a conoscenza del piano dei Sindariani? Non avrebbe dovuto dirgli che lo stesso Data, il Data del futuro, probabilmente se ne stava andando in giro per la nave? Se lui fosse stato Data, non avrebbe esitato a farlo. Avrebbe viaggiato indietro nel tempo e avrebbe cercato di risolvere la situazione da solo. Dopotutto, chi meglio di Data conosceva l'*Enterprise!* Chi altri avrebbe potuto infiltrarsi meglio di lui visto che la sua presenza era scontata?

Non poteva rivelare tutto ciò. Come sarebbe andata a finire? Forse peggio di come era cominciata?

Ma poteva fare la differenza lui stesso, con le sue azioni, e senza dare spiegazioni. Poteva essere l'angelo custode di Deanna. Il suo cavaliere, il suo cowboy al galoppo per salvarla.

Il suo Imzadi.

Prima, però... doveva uscire di lì.

Si avvicinò alla parete più lontana. Sapeva che l'ufficiale della cabina vicina si trovava in servizio, dunque si trattava della scelta migliore. Non poteva rischiare di farsi accorgere dalle guardie.

Premette sul grilletto del piccolo dispositivo, e un raggio leggerissimo, sottile come un tratto di matita, iniziò a tagliare la parete.

Il sistema di sicurezza della nave, programmato per individuare 398 armi differenti, non riconobbe quel phaser del futuro. I sensori del computer registrarono quel raggio come una sorta di micro saldatore portatile, e quindi non fecero scattare l'allarme. Riker continuò il suo lavoro indisturbato.

Quando Will e Deanna entrarono in sala conferenze, videro che i delegati Cordiani, Byfressiani e quelli Luss avevano già preso posto. Solo i Sindariani non erano ancora arrivati.

Dann sedeva vicino all'Ambasciatore Luss, e sul suo volto si poteva leggere una certa perplessità. Le sue domande sul perché si fosse trovato privo di sensi nella sua cabina non avevano ricevuto risposta. Quando vide Deanna, si alzò, sperando che almeno lei potesse dargli qualche

spiegazione. Ma la Betazoide gli fece cenno di risedersi, facendogli capire che gli avrebbe fornito una spiegazione più tardi.

Will si voltò verso Worf e le altre guardie e disse a bassa voce, «Bene... non ci saranno problemi ora.»

«Ne è sicuro?» chiese Worf.

«Sì,» rispose Riker accarezzando il phaser. «C'è una sola arma funzionante in tutta la sala, e ce l'ho io. È regolata con il campo di annullamento. Mi siederò vicino al Consigliere Troi e starò bene attento. Staremo benone.»

«Molto bene,» disse Worf. «Ma mi avverta immediatamente al primo insorgere di problemi.»

Gli suonò come un ordine, e pensò che non fosse molto appropriato per un Tenente rivolgersi ad un suo superiore in quel modo. Ma Will decise di non farci caso e disse, «Sì, signore.»

Se Worf avesse compreso quella sfumatura sarcastica o meno, Will non lo capì. Il Klingon grugnì di nuovo e si voltò andandosene.

«I Sindariani non sono ancora arrivati,» osservò Picard mentre Riker e Troi prendevano posto.

«Forse dovremmo iniziare senza di loro,» suggerì l'ambasciatore Cordiano. «Dopo tutto, le trattative di pace Sindariane scorrerebbero via velocemente se i Sindariani non ne fossero coinvolti direttamente.» Questa affermazione ebbe un riscontro positivo in molti delegati intorno al tavolo, i quali annuirono, pressoché all'unisono. Ma Picard ribatté, «Credo che li aspetteremo, dopotutto... sarebbe poco cortese fare diversamente.»

Data si sedette sulla poltrona di comando della *USS Enterprise-D,* in orbita attorno al pianeta natale di Sindar.

La porta del turbo ascensore si aprì e Worf entrò in plancia. Data attese che il Klingon avesse raggiunto la sua postazione prima di alzarsi in piedi e chiedergli, «Ho una faccenda da sbrigare, signor Worf. A lei il comando.»

Uscì dalla plancia ancor prima che Worf potesse dire qualcosa. Mentalmente, il Klingon scrollò le spalle. Di qualsiasi cosa Data dovesse occuparsi, non era affar suo.

Il Tenente Barclay, decidendo che la notte precedente era stata solo un lungo e tenebroso incubo dovuto alla eccessiva stimolazione della propria fantasia, uscì dalla doccia, si asciugò, e si vestì per prendere servizio.

Le due guardie di sicurezza fuori l'alloggio di Riker non si accorsero di niente quando la porta dell'alloggio adiacente si aprì.

Dunque, non ebbero la possibilità di reagire prima che il raggio del phaser, regolato su stordimento e proveniente dalla micro arma dell'Ammiraglio Riker, li colpisse. Istantaneamente, i due caddero a terra, privi di sensi.

Riker si piegò su di loro, guardandosi intorno e scoprendo con sollievo che nessuno l'aveva visto. Li afferrò entrambi per i polsi e li trascinò a fatica, *accidenti come sono invecchiato,* pensò, dentro la cabina da dove era appena uscito. Li legò ed imbavagliò lasciandoli distesi per terra, vicini al grande pezzo di muro che aveva tagliato per scappare. Il raggio del phaser li avrebbe tenuti privi di sensi per almeno un'ora.

Quando riemerse dall'alloggio, indossava l'uniforme di una delle guardie. Benché non potesse fare niente a proposito della sua somiglianza con il secondo in comando della nave, almeno poteva cercare di rendersi un po' meno appariscente mentre camminava per i corridoi.

Non gli rimaneva più molto tempo. Sperò che quello rimasto gli fosse sufficiente.

Data, pensò con disperazione, *se tu fossi qui... dove saresti? Che cosa faresti? Avresti veramente il coraggio di uccidere Deanna... e se sì, come lo faresti?*

Data attese pazientemente nel turbo ascensore mentre questo guizzava via veloce verso la sua destinazione. Aveva analizzato attentamente ogni passo del suo piano, ed era certo di poterlo portare a termine.

Avrebbe lasciato un po' di confusione prima di andarsene, ma la confusione non era pericolosa. Poi i dubbi e le perplessità sarebbero svaniti negli anni e Deanna sarebbe morta.

I Sindariani entrarono nella sala conferenze. «Vogliate accettare le nostre scuse,» disse l'Ambasciatrice Nici. «Non siamo stati avvertiti del cambiamento della sala.»

Eza stava fissando Troi con una espressione strana in volto. E Deanna iniziò ad avvertire una strana sensazione... una sensazione che aveva già provato prima... alcuni anni prima, per l'esattezza, quando era stata catturata da quel Sindariano.

Nel corridoio, l'Ammiraglio Riker si arrestò bruscamente.

«Certo,» disse tra sé.

Si voltò e riprese a camminare.

Data si fermò fuori dal turbo ascensore quando una voce lo chiamò.

«Data!»

Geordi La Forge arrivò di corsa. «Sono contento di averti trovato. Abbiamo individuato delle strane varianti nelle fluttuazioni del campo di curvatura.»

«Adesso sono impegnato, Geordi.» Data riprese a camminare. Geordi lo arrestò di nuovo e lo guardò preoccupato. «Data, ti senti bene?»

«Funziono perfettamente entro i parametri. Possiamo tornare sulle fluttuazioni del campo di curvatura più tardi, Geordi. Al momento, ci sono altre faccende che richiedono la mia presenza.»

«Ma si tratta di un fenomeno veramente strano. I sensori spazio-temporali stanno reagendo a... beh, stanno reagendo a niente che io sia stato in grado di individuare.»

«Più tardi.» la voce di Data fu severa. Si voltò lasciando il povero ingegnere più smarrito che mai.

Will Riker osservò gli Ambasciatori attorno al tavolo. Sembravano tutti molto calmi. Nella sala, si poteva respirare un'atmosfera di amicizia, o perlomeno di cordialità.

Guardò Deanna, sul cui volto notò un'espressione confusa. Si stava concentrando, forse, cercando di captare le emozioni degli Ambasciatori e di farsi un'idea delle loro intenzioni.

Riker pensò di chiederle cosa stesse succedendo, quali impressioni avesse ricavato fino a quel momento... ma poi decise di lasciar perdere. Quando il Consigliere sarebbe stata in grado di dirglielo, lo avrebbe fatto.

Il Tenente Barclay consultò il suo programma per la giornata, non vi trovò niente di particolarmente inconsueto, si guardò allo specchio ancora una volta, compiacendosi per la sua acconciatura, e uscì dall'alloggio fischiettando allegro, pronto ad affrontare la tranquilla giornata.

Oltrepassò il Tenente Comandante Data, il quale gli lanciò uno sguardo. «Buon giorno, signore.»

«Buon giorno, Barclay. Mi sembra molto più rilassato quest'oggi,» disse Data, continuando a camminare per la sua strada. Barclay, fischiettando inutilmente, si diresse verso il turbo ascensore.

L'Ammiraglio Riker schizzò nell'alloggio di Data e mormorò appena quando vide l'androide sdraiato sul letto. A giudicare dalla sua posizione obliqua, era ovvio che fosse stato disattivato e buttato sul letto come un sacco di grano.

E tanto per rendere più complicate le cose, la sua testa era stata rimossa.

Riker si dette sessanta secondi per trovarla prima di ripartire alla caccia del Data del futuro. Sarebbe stato un bel vantaggio avere la forza del Data del presente dalla sua parte... ma con o senza aiuto, ce l'avrebbe fatta ugualmente.

Ce l'aveva sempre fatta in passato...

...o nel futuro...

...insomma, ce l'aveva sempre fatta.

La porta della sala conferenze si aprì e Data entrò dentro. Picard lo osservò incuriosito.

«Una comunicazione urgente, signore, per il Consigliere Troi.»

«D'accordo,» disse Picard un po' perplesso.

Troi si alzò in piedi e Will la imitò. Con Data, si spostarono in un angolo della sala.

«È al corrente del fatto che il Capitano mi ha aggiornato della situazione attuale?» disse Data con un fil di voce. Quando Riker e Troi annuirono, l'androide aggiunse, «Ho delle notizie poco piacevoli. L'Ammiraglio Riker... il suo corrispettivo del futuro, signore, ha avuto un attacco di cuore. La Dottoressa Crusher è riuscita a rendere stabili le sue condizioni e...» si voltò verso Troi, «...e *m'ha* chiesto di dirle che la vuole vedere, Consigliere.»

Deanna ammiccò. «Io... non percepisco nessun senso di dolore o nessuna richiesta di aiuto.»

«È a mala pena cosciente, Consigliere. Forse le sue abilità empatiche non possono aiutarla molto... o forse la prossimità con il Comandante Riker diminuisce la sua capacità di concentrarsi sull'altro. Mi sono preso la libertà di venirglielo a dire di persona, invece di usare il comunicatore. Per evitare di essere ascoltati, qualora qualcuno stesse intercettando le nostre comunicazioni...»

«Sì, ben fatto, signor Data.» disse Riker.

«Sarà meglio che vada a trovarlo,» disse Deanna preoccupata.

«Vengo anch'io,» aggiunse Riker.

«Ne è sicuro, Comandante?» chiese Data. «Non sarà facile per lei guardarsi mentre muore.»

Deanna si voltò verso Riker. «Ha ragione, Will. Ti prego, non voglio che tu soffra ulteriormente. Data sarà con me. Non correrò rischi. E a dire il vero, se vuoi sapere la mia opinione... credo ti stia preoccupando un po' troppo. Il pericolo forse è passato.»

Data annuì soddisfatto.

CAPITOLO QUARANTADUE

In tre secondi, l'Ammiraglio Riker trovò la testa di Data. Era stata avvolta in un lenzuolo e nascosta in fondo ad un cassetto... una strategia perfetta per fargli perdere altro tempo, pensò. Il danno però non gli parve difficile da riparare, e soprattutto, non gli sembrò così grave da mettere a repentaglio l'esistenza di Data nel futuro.

Riker attivò la testa non appena la rimosse dal telo. Data batté gli occhi e si guardò intorno. Poi fissò il suo salvatore.

«Suppongo che non sia stato lei a ridurmi in queste condizioni.»

«No, Data. Hai fatto tutto da solo.»

«Assomiglia al Comandante Riker più invecchiato.»

«Forza,» disse Riker, alzandosi in piedi. «Puoi controllare il tuo corpo da qui?»

Con un impulso cibernetico scaturito dal cervello positronico di Data, il corpo dell'androide si alzò dal letto da solo, come in un vecchio film di orrore.

«Bene,» disse Riker entusiasta. «Ti aggiornerò per strada. Forza, andiamo!»

«Stia attento a come tiene la mia testa. La punti sempre in avanti così da poter vedere dove sto andando,» si premunì Data.

Riker si incamminò lungo il corridoio, con la testa di Data sotto il braccio e seguito come un'ombra dal corpo di Data.

«Le dispiacerebbe dirmi cosa sta succedendo?» chiese Data.

Riker era pronto. Sapeva che se avesse rivelato tutta la storia a Data, o anche parte della storia, avrebbe potuto avere un problema più grande di quello che aveva adesso. Se questo Data avesse deciso che la missione del Data del futuro fosse stata corretta e giustificata, ci sarebbero stati due androidi pronti ad uccidere Deanna. E non ce ne era davvero bisogno.

Dunque disse mentendo.

«Sono Will Riker, è vero, e provengo da un'altra dimensione. Sto dando la caccia ad un androide che voi conoscete con il nome di Lore. Nel nostro universo, ha ucciso Deanna Troi per ragioni che ci sono ancora sconosciute, ed ora ha oltrepassato la soglia dimensionale ed è intenzionato a compiere lo stesso gesto barbarico. Non sappiamo perché lo stia facendo.»

«Nemmeno io,» disse Data, «ma Lore è famigerato per il suo comportamento irrazionale. Deve essere fermato. Perché non avvertiamo il Consigliere Troi usando il comunicatore?»

«No. È possibile che Lore stia monitorizzando le frequenze. Dobbiamo prenderlo di sorpresa.»

Il Comandante Will Riker si sedette di nuovo, Data e Troi uscirono insieme dalla sala conferenze. Picard si sporse e disse, «Numero Uno?»

A bassa voce, Will rispose, «Il Riker del futuro è... molto ammalato. Data ha detto che voleva vedere Deanna. E il Consigliere si sta recando da lui.»

Picard studiò Riker per essere sicuro che il suo secondo in comando riuscisse a mantenere i nervi saldi in quella difficile situazione. Ma la faccia di Riker era di marmo... anzi, sembrava perfino assente.

Deanna Troi guardò preoccupata Data quando, una volta usciti dalla sala conferenze, l'androide disse, «Dopo di lei, Consigliere.» Troi iniziò a camminare lungo il corridoio, e Data la seguì.

Barclay uscì dal turbo ascensore, mentre il Riker del ponte ologrammi gli passò davanti e vi entrò dentro... ma era impossibile. Sotto braccio teneva saldamente la testa del Tenente Comandante Data... e anche questo era impossibile perché Barclay aveva visto Data solo alcuni istanti prima, e su un altro ponte. Si voltò, osservando quella scena completamente scioccato. Poi si sentì spingere, e quando riuscì a vedere da chi fosse provenuta quella spinta, sbiancò ulteriormente; si trattava di un corpo senza testa, che camminava da solo. Il corpo si unì a Riker e alla testa di Data nel turbo ascensore.

«Mi raccomando, Barclay, acqua in bocca!» Lo ammonì Riker.

«Buon giorno, Barclay,» disse la testa di Data. «Mi sembra molto più rilassato questa mattina.»

Il turbo ascensore si chiuse.

«Grazie, signore,» riuscì a dire Barclay, prima di svenire.

Deanna Troi e la sua scorta procedevano lungo il corridoio. Data aveva già pensato di come dare la colpa a Lore, lasciando quel corso temporale come avrebbe dovuto essere. Osservò il lungo collo di Deanna, cercando di determinare quale sarebbe stato il punto meno doloroso per eliminarla. Per certi versi, adesso che il momento era giunto, si sentiva...

Riluttante.

Ma il dovere era dovere.

Nella sala conferenze, Riker sobbalzò come se qualcuno gli avesse infilato un pugnale nella schiena.

Fece così tanto rumore che Nici, la quale aveva appena iniziato il suo discorso di apertura, lo guardò aspramente.

«Comandante?» disse Picard.

«Data ha detto: *M'ha chiesto di dirle che la vuole vedere.»* Si voltò per guardare il Capitano e sbiancò come un fantasma.

Picard non riusciva a capire, «Lo so, Numero Uno. Mi ha detto che...»

Riker alzò la voce. «Ma non capisce, Capitano? È esattamente quello che ha detto Data. *M'ha chiesto di dirle che la vuole vedere,* queste sono state le sue parole! Ha usato una contrazione!»

«Ma Data non usa le contrazioni...»

Immediatamente entrambi gli ufficiali si alzarono in piedi di scatto, ma Riker si trovava più vicino all'uscita. L'Ambasciatrice continuò a parlare confusamente quando il primo ufficiale schizzò fuori dalla sala.

Riker urlò a squarciagola, «Deanna! È una trappola!»

Troi si voltò, udendo le sue parole e capendo l'avvertimento.

Data, resosi conto di essere stato smascherato, preparò il pugno che Troi riuscì a vedere proprio quando si voltò. L'androide fece un passo in avanti e caricò il colpo. Deanna riuscì ad evitarlo per pochi centimetri e il pugno di Data si infranse nella paratia. Quel cazzotto doveva avere una forza mostruosa visto che Data sfondò la paratia ed il suo braccio si infilò tra le lamiere fino all'altezza del gomito.

Deanna cercò di scappare, ma Data le fece sgambetto con un piede, facendola cadere. Will si avvicinò di corsa ed estrasse il phaser.

Con la mano ancora incastrata nella paratia, Data ruppe un pezzo di lamiera e la scaraventò contro Riker, il quale la evitò e fece fuoco.

Data si spostò a velocità sbalorditiva e afferrò il phaser di Riker. Sapendo di non potercela fare a combattere contro l'androide, Riker cercò di portare una mano dietro la schiena di Data per disattivarlo.

Ma non trovò il dispositivo di attivazione.

«L'ho fatto togliere, Comandante,» disse Data, come se volesse scusarsi. «Era piuttosto noioso.» Le dita di Data strinsero il phaser riducendolo a pezzi, e Riker dovette lasciare la presa per non rischiare di farsi spezzare una mano.

Data lasciò cadere a terra il metallo contorto, poi afferrò Riker e lo spinse contro la parete. Riker sbatté violentemente e cadde privo di sensi.

Picard sbucò dal nulla, e saltò sulle spalle di Data. L'androide riuscì a prendere il Capitano per un braccio e lo strinse ripetutamente. Picard urlò dal dolore, ma non smise di colpirlo in volto con la mano libera. Inflisse gravi ferite, ma non a Data, bensì alla sua mano.

«Lo sto facendo per voi, Capitano,» disse Data, con un accento di rimorso. «Avrei fatto di tutto, ma non c'è alternativa.» Sollevò Picard di peso, e gli ambasciatori, che nel frattempo avevano invaso il corridoio, indietreggiarono, cercando di evitare eventuali pericoli.

Will Riker, che si era ripreso in quell'istante, si gettò contro l'androide facendolo sbilanciare e facendogli perdere la presa su Picard, che cadde su di lui.

«Basta!» urlò Deanna. «Basta!»

Picard e Riker afferrarono rispettivamente il braccio sinistro e quello destro di Data ma l'androide, con la sua forza superiore, effettuò un semigiro e li fece sbattere contro.

Tutti gli ambasciatori stavano urlando, ma Data non distolse la sua attenzione da Deanna.

Riker, indomito, afferrò la gamba dell'androide, cercando di rallentare la sua avanzata. Picard, appoggiandosi alla paratia, riuscì ad alzarsi.

C'era una confusione enorme, chiasso, emozioni che si facevano sempre più intense...

Deanna Troi indicò la delegazione Sindariana.

«Ci stanno ingannando!» urlò a più non posso.

Il tempo si fermò.

«È una menzogna!» disse Nici con una incredibile calma.

«No,» ribatté Deanna, «Stanno mentendo.»

«Zitta,» disse Eza, guardando Nici. «Fatela stare zitta.»

«Perché,» chiese Deanna, «vuole che abbia successo? Avverto... falsità...

bugie, inganno, tutte cose che farebbero guadagnare del tempo ai Sindariani.»

«Lei è pazza,» disse Nici, con un tono di voce più alto ed arrabbiato.

Ma Deanna la ignorò, accusando Eza. «E lei! Perché mi vuole morta? Sta facendo di tutto perché io sia uccisa. Lei... ci ha provato! Ha provato ad uccidermi! Ha messo del veleno nel mio drink... avverto emozioni omicide in lei.»

In una zona del corridoio, intanto, l'aria iniziò a fremere, come se tutta l'energia dell'universo si fosse concentrata in quel punto specifico ed avesse deciso di diventare una cosa animata, dotata di vita propria...

Eza urlò: «Maledetta empatica! Ha rovinato tutto!»

Dalla manica della sua uniforme, estrasse un phaser così piccolo che nessuno riuscì a notare.

Deanna si trovava a portata di tiro e non c'erano ostacoli nel mezzo. Non l'avrebbe mancata.

Improvvisamente, un oggetto dorato volò sopra la testa di Deanna e colpì Eza allo stomaco stendendolo a terra. Il delegato riuscì comunque a sparare, ma il colpo si infranse sul soffitto sopra Deanna.

L'oggetto dorato rotolò per terra e si arrestò ai piedi del Consigliere, la quale abbassò lo sguardo e riconobbe il volto di Data. «Le suggerisco di mettersi al riparo, Consigliere.»

Deanna, che continuò a fissare sbalordita la testa di Data, stava ancora in piedi nel bel mezzo del corridoio, facendo da appetibile bersaglio. Neppure un secondo dopo, il corpo di Data scaraventò Deanna a terra, vicino alla testa dell'androide che si scusò per quel gesto violento. Ad ogni modo, le sue scuse furono rinforzate da un fascio di energia che, passando sopra di loro, colpì Eza in pieno petto.

L'Ammiraglio William T. Riker avanzò lentamente, ma inesorabilmente, tenendo sempre il phaser ben in vista. «Rimani a terra, Deanna. A volte non basta un colpo solo per far fuori questi bastardi.»

«Bastardi!» esclamò Nici indignata. «Capitano Picard, non posso permettere che...»

«Faccia silenzio!» ribatté prontamente il Capitano.

Eza si contorse dal dolore. Il phaser che teneva in mano cadde a terra. Ma la sua collera era ancora così accesa che cercò di avvicinarsi a Riker.

«Viene dal mio tempo, non è vero?» chiese l'Ammiraglio, avanzando senza scrupoli. «Altrimenti non mi spiego quell'arma. Proviene dalla stessa linea temporale dalla quale provengo io... e alla quale ritorneremo. Ha

pensato che questo punto preciso della storia, fosse un frangente decisivo per la sua razza, l'epoca del vostro decadimento, e ha deciso di tornare indietro nel tempo per uccidere la donna che avrebbe... aveva rivelato le vostre vere intenzioni durante la conferenza di pace. In una realtà, ci siete riusciti. Ma non in questa, non nella mia, assassini. Avete scelto un punto focale sbagliato!»

L'Ammiraglio fece di nuovo fuoco ed Eza fu sollevato di peso dalla potenza del raggio, andando a sbattere contro la paratia. Cadde a terra privo di sensi.

L'aria intorno iniziò a fremere e vibrare più intensamente. Dal nulla, si formò un vortice scintillante di colori e di luci, accompagnato da un costante rumore, simile ad un cupo fruscio di vento proveniente da un'altra Era, un altro luogo, da un posto lontano, colmo di infinite incertezze e di affascinanti misteri.

Eza iniziò a smaterializzarsi, le sue molecole vennero risucchiate dal vortice.

E Will Riker perse improvvisamente la sua presa sul Data del futuro, temendo che l'androide volesse tentare un'ultima volta di uccidere Deanna. Ma poi realizzò che anche Data stava iniziando a svanire, diventando effimero, quasi trasparente, ed ovviamente, impossibile da trattenere.

Deanna si voltò di scatto per osservare l'Ammiraglio.

Anche lui veniva risucchiato dal vortice, perdendo colore mano a mano che le sue molecole si scomponevano.

«Deanna!» la chiamò, ed allungò le braccia cercando di raggiungerla.

Incurante del pericolo, Deanna Troi estese la mano a quell'uomo che per lei aveva attraversato il tempo e rimodellato l'universo.

La sua mano lo attraversò come se fosse un fantasma. Il fantasma delle cose che sarebbero state.

Il corpo di lui iniziò ad appiattirsi, passando da tre dimensioni a due e poi ad una.

«Mi dispiace!» disse Deanna piangendo. «Ho provato a toccarti un'ultima volta.»

L'Ammiraglio sorrise, il suo corpo scomparve nel nulla e la sua voce distante e lontana disse, «Non sarà l'ultima volta. Adesso che il tempo è tornato quello che doveva essere, avremo una vita a nostra disposizione. E poi... a chi interessa il contatto fisico? Di certo non alla giovane Deanna Troi! È l'anima che conta, è la parte spirituale che dura... per sempre...»

Un rumoroso boato, accompagnato da una brezza di vento che accarezzò

tutti coloro che si trovavano nel corridoio, sancì la chiusura di quel vortice...

...e L'Ammiraglio William T. Riker era scomparso.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

«Avanti,» disse Deanna quando la porta del suo alloggio suonò.

Riker entrò dentro la stanza e mise le mani dietro la schiena quando la porta si richiuse. «Stai bene?»

Deanna spense il computer sul quale stava lavorando, incrociò le mani e disse, «Perché non dovrei?»

«Beh... gli ultimi avvenimenti non devono essere stati facili per te.»

«E neppure per te,» gli ricordò prontamente. «È già tutto finito da più di ventiquattro ore. Mi riprendo in poco tempo io, cosa credi?»

«...In poco tempo.»

Riker fece un passo in avanti avvicinandosi. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che anche il Camaleontide è sparito nel nulla.»

«Me l'ero immaginato,» disse con calma.

«L'Ambasciatrice Sindariana è stata rispedita a casa. Le trattative di pace sono fallite, e gli esperti ritengono che sia solo una questione di tempo, adesso, prima che l'intera civiltà Sindariana cada a pezzi. La Federazione sta già pensando a come aiutarli in caso di una tale eventualità.»

«È una politica molto solidale. Ne sono felice.»

«Oh, Data ha la testa a posto... per così dire. A quanto pare, l'Ammiraglio gli aveva detto che l'altro Data, quello che ha cercato di ucciderti, era Lore.»

«Ed è così?»

Riker fece una pausa. «Non lo so,» disse a bassa voce. «Data pensa di sì. Credo che gli sia stato più facile accettare l'idea di Lore in uno dei suoi piani maligni, piuttosto che riconoscere il Data del futuro come potenziale assassino.»

«Non possiamo sapere ciò che accadrà a Data nei prossimi anni e ciò che lo influenzerà,» rispose dolcemente. «Per quel che sappiamo noi, sotto certe circostanze e in una situazione particolare, Data potrebbe anche decidere che la vita di una donna è ben poca cosa se paragonata all'equilibrio di un intero universo.»

«Anche se quella donna sei tu?»

«Sì. E a dire il vero... comprenderei la sua scelta.»

«Sì... ma forse non la comprenderebbe lui. Sarebbe difficile per Data imparare a vivere con un rimorso così grande. Allora sarebbe meglio se...»

«...Se ce lo teniamo per noi?»

Riker annuì.

«Promesso. Non gli dirò niente.» Deanna si appoggiò allo schienale della sedia. «Dunque... non mi vuoi dire il vero motivo di questa tua visita?»

«E quale sarebbe il vero motivo?»

«Noi!»

Riker sospirò profondamente. Lei attese con pazienza.

«Non so cosa succederà fra noi,» disse. «Ho avuto modo di vedere cosa è diventata la mia vita senza di te, come sono diventato io. Non posso di certo dire che mi piaccia. Ma... ciò è stato quando sei sparita bruscamente dalla mia vita. E adesso tu ci sei, e finché rimarremo amici, anime gemelle, compagni... le cose per noi andranno bene.»

«Capisco.» disse Deanna. «D'altro canto, se diventassimo... tornassimo ad essere amanti, le cose potrebbero andare anche meglio.»

«O peggio,» sottolineò Riker.

«O peggio,» confermò Deanna.

Riker scosse la testa. «Mi sento così ridicolo. Dobbiamo veramente aspettare quarant'anni prima di avere il coraggio di provarci?»

«No, Will.» sorrise. «Dobbiamo solo aspettare il momento giusto. Ci potranno volere quarant'anni. O chissà? Ci potranno volere quaranta giorni. Non ci resta che aspettare e vedere quello che succede. Ma almeno abbiamo una possibilità. Sta a noi decidere se sfruttarla o meno.»

Riker annuì e disse, «Oh... ad ogni modo... ho preparato una cosa per te. È solo un'approssimazione, basata sui miei ricordi. E se non ricordo male, a quei tempi, non facevo altro che pensare ad una ragazza e al suo formidabile corpo.»

Deanna arrossì appena. «Will, di cosa stai parlando?»

Spostò le mani da dietro la schiena e le protrasse in avanti. Deanna vide una benda sottile di color bianco. La fissò e non riuscì a capire di cosa si trattasse. Ma poi disse. «È... è come quella di Chandra!»

«Allora non l'ho fatta tanto male se l'hai riconosciuta. Bene. Um... ti dispiacerebbe voltarti?»

Deanna inclinò la testa e Riker gli legò la benda, portandole indietro i capelli. Si voltò e si mise in mostra per un commento. «Allora, come mi

sta?»

«Sei bellissima.»

Deanna si sentì sommersa da forti emozioni; si avvicinò a Riker, lo abbracciò e si baciarono.

Per un lungo momento, tutta la confusione e le difficoltà della loro vita sparirono, e furono di nuovo due giovani innamorati desiderosi l'uno dell'altra; una coppia che stava imparando timidamente, come quei due giovani ragazzi che nella giungla jalariana di tanti anni prima, si erano scoperti, conosciuti e amati. Lei era la donna a cui lui aveva salvato la vita. Lui era l'uomo a cui lei aveva ridato la vita.

Ed avevano a disposizione tutto il tempo dell'universo...

L'INIZIO DELLA FINE

CAPITOLO QUATANTAQUATTRESIMO

Mary Mac osservò allibita il portale, mentre quelle quattro persone riemergevano dal vortice del Guardiano del Tempo: l'Ammiraglio Riker, il Commodoro Data, il Tenete Blair, ed un altro corpo che cadde a terra privo di sensi.

Si avvicinò al gruppo, e si accasciò vicino al corpo inerte. «Ma... è Mar Loc!»

Data lo guardò, inclinando la testa. «È lo scienziato che se ne era andato senza lasciare traccia?»

Mary Mac annuì incredula.

E poi il Guardiano parlò, in quel suo modo solenne: *«Tutto è tornato... come era prima.»*

Data si voltò per guardare il Guardiano. «Vuoi dire che l'Ammiraglio Riker ha veramente ripristinato la linea temporale nella sua forma originaria?»

«Tutto è tornato come era prima.» ripeté il portale.

Blair fece un passo in avanti. «Ma per tutti i numi,» urlò arrabbiato, «se sapevi che il tempo era stato alterato, e se sapevi che le azioni dell'Ammiraglio erano giustificate... perché diavolo non ce l'hai detto?!»

Con una serenità a dir poco paradossale, il Guardiano replicò, *«Non me lo avete chiesto.»*

Cadde il silenzio, e per circa dieci secondi, l'unico rumore udibile fu il brusio del vento. Poi Blair riuscì a dire, *«Non me lo avete chiesto?!»*

Riker iniziò a ridere.

«Non me lo avete chiesto!» ripeté ancora una volta Blair, infuriato più che mai. «Tutto quello che abbiamo passato, i rischi che abbiamo corso, le fatiche fatte... e tu rispondi con un semplice, banalissimo, *«Non me lo avete chiesto!»*?»

«Non glielo abbiamo chiesto,» disse Data in tono perfettamente pacato, senza far trapelare il suo lieve stupore. «Sono stato veramente sbadato. Ero così preoccupato di far rispettare gli ordini della Federazione, così determinato affinché la linea temporale non venisse alterata che...»

E Riker, che adesso era riuscito a calmarsi, disse, «Data, il tuo unico errore è stato quello di dimenticare il primo dovere di un ufficiale della Flotta Stellare... al quale ho iniziato a pensare solo quando mi trovavo con il Capitano Crusher, ricordando la dura lezione appresa all'Accademia. Il

dovere che precede qualsiasi altro onere o direttiva...»

«La ricerca della verità,» disse Data anticipandolo.

«Esatto. E la verità,» disse Riker, osservando Mar Loc/Eza steso ai suoi piedi, «è che questo povero pazzo aveva deciso di rendere la sua gente più potente. Mary Mac... non ha riportato nessuna strana ferita negli ultimi giorni?»

«Perché?... Sì,» disse guardando Data. «Si ricorda, Commodoro che avevo un livido sul braccio?»

«Il segno lasciato da una siringa ipodermica,» disse Riker, «premuta con troppa forza. Una notte, mentre dormiva, deve averle fatto un'iniezione per essere sicuro che non si svegliasse. L'ha trascinata fino al Guardiano, ha usato la sua mano e la scansione della retina del suo occhio per far abbassare il campo di forza, l'ha riportata al campo, e poi ha varcato il portale...»

«E il resto è storia,» disse Blair.

Riker sorrise. «Non più.»

Alcuni momenti dopo, Mary Mac chiese a Blair di aiutarla per portare via il corpo svenuto di Mar Loc, pensando che, dopo aver compilato il rapporto da inviare alla Federazione, Mar Loc avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni in un luogo dove il tempo era veramente una cosa apprezzata... in una prigione di Orione (per i crimini commessi contro Mary Mac), dove le condizioni di vita erano difficili e i giorni sembravano durare anni.

«Voglio che capisca, Ammiraglio,» disse Data a bassa voce, mentre guardavano l'arco del Guardiano del Tempo, «che sono veramente molto spiacente per le mie azioni.»

«Non ti devi preoccupare, Data. Nonostante tutto, quello che hai fatto e che cercavi di fare era corretto.»

«È curioso... nel tentativo di uccidere Deanna Troi, ho commesso svariati errori. Non volevo commetterli, ma l'ho fatto. E non si è trattato di errori veri e propri. Bensì, di sviste.»

«Forse, Data, lo hai fatto di proposito. Forse volevi essere fermato.»

Data osservò Riker con curiosità. «Ritiene che sia possibile?»

«Certo che sì. Uno degli aspetti fondamentali degli esseri umani, Data... è che non sempre ci rendiamo conto del perché delle nostre azioni.»

«Strano. Però devo ammettere che mi sono sentito un po' come Bruto.»

«Ah, ma Bruto, ricordi, era un uomo d'onore,» sottolineò Riker. «La cosa più importante è che tutto si sia risolto nel modo migliore.»

«Crede?»

Riker osservò Data perplesso. «Cosa vuoi dire?»

Data si guardò intorno. «Quando siamo su questo pianeta, Ammiraglio, nel cuore del vortice temporale... siamo completamente esclusi da qualsiasi alterazione che può essere dipesa dalle sue azioni. Però, quando Mar Loc ha alterato il tempo, non solo siamo stati cambiati noi, ma anche i nostri ricordi. Dunque, non ci possiamo rendere conto di quello che è stato modificato e se è stato modificato. Adesso, però, eravamo al centro del cambiamento. Benché sia stato lei a ripristinare la giusta linea temporale, i cambiamenti apportati sono stati fatti senza che noi fossimo presenti. Quando lasceremo il pianeta... non sappiamo cosa ci accadrà. I nostri ricordi potrebbero cambiare per essere coerenti con il nuovo flusso temporale. O forse potremmo ricordare esattamente tutto ciò che ci è successo e trovarci in un mondo diverso da quello che ci ricordiamo. Sussiste inoltre una possibilità più remota: noi, come esseri viventi, potremmo non esistere più in questa nuova linea temporale.»

«Non credo che sia probabile. E lo sai perché, Data? Perché ci credevo veramente in quello che ho detto prima. Ritengo davvero che questa entità,» indicò il Guardiano, «sia la finestra di Dio. E non credo che Dio ci avrebbe permesso di affacciarci alla sua finestra se non ci avesse voluto in casa sua.»

«Che pensiero profondo, Ammiraglio!»

«Non ero una persona molto profonda, ma ho avuto un'ottima insegnante.»

Riker sollevò lo sguardo verso la volta stellata, verso il vasto miasma di onde temporali proprio dei cieli del Pianeta del Sempre.

Disse distrattamente, «Non so veramente cos'altro ci sia da aggiungere, Data, eccetto...»

«..Andiamocene da qui?» suggerì Data.

Con lo sguardo rivolto ancora verso l'alto, Riker si limitò ad annuire. «Sì, credo proprio che non ci sia altro da dire.» disse, senza farci troppa attenzione.

E poi realizzò che nel cielo si erano formati vortici e spirali dai mille colori. Quell'immagine gli ricordò un dipinto che aveva visto molto tempo prima...

«Stiamo per affrontare un universo differente da quello che conosciamo, Ammiraglio. Non ha paura?»

I colori più vivi erano il rosso ed il viola, e poi, nel mezzo di quel vasto

insieme di esistenza cosmica, Riker riconobbe un volto...

«No, Data,» disse a bassa voce. «Non ho per niente paura. Ho come l'impressione che tutto andrà per il meglio.»

E nella sua mente la cercò. La cercò come aveva fatto, vanamente e senza speranze durante anni di tristezza e di desolazione.

Ma questa volta ci fu una risposta.

Se provenisse dalla sua anima, o da qualche parte nella galassia, da qualcuno che costituiva la parte migliore di lui, non poteva saperlo.

Ma questa volta ci fu una risposta, ed era l'unica cosa che contava. Gli occhi gli si riempirono di lacrime quando udì, nella sua mente, una voce che aveva atteso per quarant'anni. Quella voce colma di promesse scandì delle parole dolci e melodiche:

Benvenuto a casa... Imzadi...

FINE